Abiit itaque, et colligebat spicas post terga metentium.

L'ISTORIA SANTA

DELL'

ANTICO TESTAMENTO

SPIEGATA IN LEZIONI

MORALI, ISTORICHE, CRITICHE, E CRONOLOGICHE,

DA

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Con l'aggiunta delle Lezioni sinora inedite sui Libri di *Giuditta*, *Ester*, e *Giobbe*.

CONTENENTE IL COMPIMENTO DI GIOSUE' E IL LIBRO DE' GIUDICI.

TOMO OTTAVO.

IN VENEZIA,

MDCCXCIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DELLE LEZIONI

Contenute nel presente Tomo.

LEZIONE CCX.

Narrasi con quanto rigore fosser trattati i re vinti, e tratti dalla spelonca dove si erano riparati, e perchè. I confini si segnano delle conquiste fatte appresso per Giosuè. Riflettesi sul ritorno che fece sempre al suo campo di Galgala abbandonando le terre che avea conquistato, lo che si studia giustificare; e conchiudesi colla gran lega di ventiquattro re fatta contro di lui. 1

LEZIONE CCXI.

Descrivesi la vittoria riportata da Giosuè alle acque di Meron su i ventiquattro re Cananei, e le gloriose conquiste, che ne seguirono. 12

LEZIONE CCXII.

Descrivesi la prima distribuzione della Cananea conquistata, fatta alle tribù per le sorti; e i principj si costituiscono, onde sciogliere molte difficoltà. Riflettesi sulle città dichiarate sacerdotali e le-

leviticbe, e su i vantaggi che così fatta generosità recò alla religione e allo stato. 21

LEZIONE CCXIII.

Espongonsi i giudicj di Giosuè, l' uno a favore di Caleb, l' altro pure a favore delle figlie di Salfaad, e un terzo contro le istanze delle tribù d' Effraimo e di Manasse. Narrasi del pericolo di una guerra civile tra le tribù costituite al di quà e le tornate di là dal Giordano, e come cessasse felicemente. 32

LEZIONE CCXIV.

Narrasi l' atto ultimo della vita di Giosuè, e ricordasi la sua morte e quella di Finees figliuol d' Eleazaro. Conchiudesi coll' elogio dell' alto loro carattere e delle loro virtù. 46

LEZIONE CCXV.

Descrivesi lo stato della repubblica Ebrea dopo la morte di Giosuè, e la costituzione del suo governo, le sue prime spedizioni guerricre riuscite felicemente, la vittoria sopra Adonibezec re crudele, e l' espugnazion di Cariath-sefer conchiusa colle nozze benaugurate della figlia di Caleb. 57

LEZIONE CCXVI.

Narrasi della presta dicadenza della repubblica Ebrea, e per quali cagioni; del suo pervertimento, e come Dio per un Angelo la correggesse; e trattasi la qui-

quistione della validità o nullità de' trattati stretti dagl' Israeliti co' Cananei. 70

LEZIONE CCXVII.

Entrasi nell' epoca dell' Anarchia, e i disordini si ricordano di questo stato. Cominciasi dall' istoria dell' idolo di Mica; e rifiutasi il sistema dello Spencero che nol condanna. 82

LEZIONE CCXVIII.

Compiesi la storia dell' idolo di Mica, e narrasi il rapimento che ne fece una banda della tribù di Dan; in qual modo, e per quale occasione, e con quanto e quanto lungo scandalo della nazione. 94

LEZIONE CCXIX.

Narrasi del fatto atroce de' Gabaiti contro la moglie del Levita ospite nella loro città; e come il marito orridamente non meno che legalmente procacciasse di vendicarlo. 106

LEZIONE CCXX.

Raccontasi della lega che fecero le tribù contro quella di Beniamino accorsa a sostener contro tutte i Gabaiti rei dell' atroce delitto; e come questi riuscissero a sostenere felicemente i due primi assalti delle tribù collegate, benchè sostenessero causa ingiusta, dove si spiega questo misterio di provvidenza. 117

LEZIONE CCXXI.

Narrasi della vittoria che le tribù collegate riportarono la terza volta contro de' Beniamiti, dell' incendiata città di Gabaa, e della strage appresso della tribù, di cui non sopravvissero che secent' uomini riparatisi colla fuga. Cercasi se fosse lecito questo rigore. Conchiudesi come se ne pentirono gl' Israeliti, e risolverono di ristorare la quasi spenta tribù: ma della somma difficoltà che trovarono nei mezzi di conseguirlo. 130

LEZIONE CCXXII.

Rilevasi la confusion delle cose nella corrente epoca d'Anarchia, e riconoscesi nel consiglio che presero gl' Israeliti per trovar mogli a' superstiti Beniamiti consistente nella nuova strage degli Jabesiti salvandone le sole donzelle nubili, e nel ratto delle Siluntine. Quistionasi brevemente sul diritto di questi fatti. 142

LEZIONE CCXXIII.

Descrivesi l' universale pervertimento della nazione Ebrea fatta idolatra degl' idoli de' Cananei; il gastigo che però n' ebbe da Dio della servitù o sia cattività di otto anni, che è la prima dopo il possesso felice della terra di Canaam; e come ravvedutasi, ne ottenesse la liberazione da Dio per Ottoniele primo giudice della nazione. Conchiude-

desi coll' epilogo della storia di quarant' anni. 153

LEZIONE CCXXIV.

Ricordasi nuovo pervertimento della nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù che ben si dice seconda cattività del popolo sotto Eglon re di Moab collegato agli Ammoniti e Amaleciti: nuovo ricorso del popolo oppresso da Dio, e nuova liberazione di essa per Aod secondo giudice della nazione. Conchiudesi coll' impresa di Samgar contro una banda di Filistei, e coll' epilogo della storia di ottant' anni dalla morte d' Ottoniele. 165

LEZIONE CCXXV.

Piangesi nuovo pervertimento della nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù sotto Jabin re di Asor e Sisara Cananeo suo generale. Descrivonsi le circostanze particolari di essa, e come Dio si valesse di Debbora virtuosa donna a cessarla, della qual donna si espone il carattere, si celebrano i pregi, si sostiene l' autorità col titolo di giudice della nazione. 178

LEZIONE CCXXVI.

Narrasi come Debbora si valesse di Barac ed istruisselo, come e qual esercito raccogliesse, dove accampasse e assalisse e vincesse la grande armata di Sisara, di cui si narra la fuga e la morte per man

di donna nel padiglion di Jaele. Conchiudesi col sistema che libera questa donna da ogni taccia d'infinta, di menzognera, di traditrice. 189

LEZIONE CCXXVII.

Il cantico di Debbora si riferisce, si traduce, si spiega. 202

LEZIONE CCXXVIII.

Proseguesi la traduzione e la spiegazione del cantico Debboriano. 216

LEZIONE CCXXIX.

Compiesi la traduzione e la spiegazione del cantico Debboriano. 228

LEZIONE CCXXX.

Entrasi nella storia della servitù quarta dell' Ebreo popolo, che servitù dicesi de' Madianiti, di cui si descrivono le circostanze, e narrasi come Dio eleggesse a liberarnelo Gedeone. 240

LEZIONE CCXXXI.

Narrasi la visione e il colloquio di Gedeone coll' Angelo, quanto Dio esigesse e ottenesse da lui, e quanto egli chiedesse e non meno ottenesse da Dio, dove del prodigio del vello ora asciutto, or rugiadoso si fa parola. Conchiudesi colla riduzione del suo esercito a soli trecento uomini, come, e perchè. 252

LEZIONE CCXXXII.

Descrivesi nelle sue circostanze maravigliose la vittoria di Gedeone contro de' Madianiti, il periglioso incontro degli Effraimi-

miti, e il discortese rifiuto de' cittadini di Soccoth e di Fanuel. 265

LEZIONE CCXXXIII.

Esponesi l' esemplare gastigo, con che Gedeone punì Soccoth e Fanuele, di cui si giustifica il rigore: la morte de' due re Madianiti Zebee e Salmana: l' offerta del regno ereditario fatta dal popolo a Gedeone, e il suo generoso rifiuto, la contribuzione che n' ebbe, e l' uso che ne fece, e da ultimo la sua morte. 277

LEZIONE CCXXXIV.

Narrasi la violenta usurpazione d' Abimelec figlio di Gedeone, la strage de' suoi fratelli, l' apologo di Gioatamo il solo campato, e finalmente l' infelice sua morte sotto la torre di Tebe. 289

LEZIONE CCXXXV.

Entrasi nella storia di Jefte Galaadita, di cui si espone la condizione il carattere e la varia fortuna, l'elezion sua a principe de' Galaaditi, la sua risposta al re nimico Ammonita, la sua vittoria e il suo voto colla catastrofe che ne seguì al trionfal suo ritorno nella sua patria. 302

LEZIONE CCXXXVI.

Cercasi di riconoscere il senso vero e legittimo del voto di Jefte. 316

LEZIONE CCXXXVII.

Difendesi spiegasi e confermasi con ragioni di diritto e di fatto l' opinione, che il sa-

sagrifizio della figlia di Jefte fosse incruento. 330

LEZIONE CCXXXVIII.

Seguesi la storia di Jefte colla guerra civile che sostenne e vinse contro gli Effraimiti, e compiesi colla sua morte. Ricordansi i tre giudici suoi successori, e parendo a questi tempi cadere la storia di Rut se ne espone la prima parte. 344

LEZIONE CCXXXIX.

Compiesi la storia di Rut colle sue nozze a Booz e colla sua successione, e di tutte le quali cose si spiegano e giustificansi le circostanze. 358

LEZIONE CCXL.

Entrasi nella storia di Sansone, e le circostanze straordinarie si espongono, che precederono il suo nascimento, intorno al quale si movono e sciolgonsi le quistioni che più lo illustrano.

LEZIONE CCXLI.

Narrasi il nascimento, l'educazione e le imprese della prima età di Sansone, come s' invaghì di sposare una giovane Filistea, del lione per lui ucciso tra via, del mele che poi trovò nel suo cranio, dell' enigma che ne formò e ne propose a' giovani Filistei, del modo con cui questi ottennero dalla sposa di trarne da Sansone medesimo lo scioglimento, e di quello che ne seguì. 384

LE-

LEZIONE CCXLII.

Raccontasi la vendetta che fe' Sansone contro de' Filistei per cagion del segreto rapito dalla moglie; appresso della più grave per cagion della moglie sposata ad altri, lo stratagemma delle volpi incendiarie e d'altra strage, il suo ricovero presso la rocca di Etam, e come trattone da' suoi fratelli e legato e dato in mano di un esercito di Filistei lo sbaragliasse in un subito non d'altro armato che d'una mascella d'asino. 397

LEZIONE CCXLIII.

Narrasi della fonte prodigiosa, per cui Sansone fu dissetato, della sua scorsa a Gaza, e come ne traportasse le porte della città, dell'amore perduto che mise in Dalila, e come tre volte ne fu tradito. 410

LEZIONE CCXLIV.

Raccontasi come Dalila ottenesse la quarta volta dal tradito Sansone il segreto della sua forza, e disputasi e spiegasi su questo punto la verità; appresso come ne usasse la perfida, e Sansone fosse preso e acciecato da' Filistei, e condannato a girare una macina da molino. 425

LEZIONE CCXLV.

Compiesi la storia di Sansone colla sua penitenza e coll'impresa ultima della sua vita, che si giustifica virtuosa. 435

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *L' Istoria Santa dell' Antico Testamento spiegata in Lezioni Morali da Giovanni Granelli*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30 Settembre 1791.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Cart. 281. al N. 5.

Marcantonio Sanfermo Seg.

LEZIONE CCX.

DI GIOSUE' SEDICESIMA

Praecepitque Josue, dicens: Aperite os speluncae, & producite ad me quinque reges, qui in ea latitant.

Jos. 10. v. 22.

Narrasi con quanto rigore fosser trattati i re vinti, e tratta della spelonca dove si erano riparati, e perchè. I confini si segnano delle conquiste fatte appresso per Giosuè. Riflettesi sul ritorno che fece sempre al suo campo di Galgala abbandonando le terre che avea conquistato, lo che si studia giustificare; e conchiudesi colla gran lega di ventiquattro re fatta contro di lui.

E' Già gran tempo, Uditori, che noi lasciamo i cinque re debellati ricoveratisi e rintanatisi nella caverna vicina a Maceda e questa chiusa e guardata dai soldati di Giosuè, il qual nei contorni di questa città nemica ridotto aveva la sera del giorno stesso della vittoria, che ben può dirsi compiuta, l'esercito vittorioso. Restaronci di verità tutta notte, parendomi inverisimile l'opinion di coloro che vogliono ritornato l'esercito dall'inseguire i nimici tanto prima di sera, che lo spazio di pressochè tutto un giorno restasse loro a fare quant'essi fecero. Dove il sagro testo non obbliga a questa fret-

ta, non veggo perchè si debba abbandonare il criterio del buon giudicio. Fu dunque sicuramente riposata la notte della doppia e portentosa giornata, e il nuovo giorno aprì nuovo teatro d'avvenimenti (a). Questi di mano in mano la Lezione racconterà col probabile ordine, con cui seguirono. Incominciamo dai cinque re.

Fatto giorno e riposato l'esercito comandò Giosuè che aperta fosse la bocca della spelonca e trattine i cinque re prigionieri gli fossero condotti innanzi. Questa ebbe ad essere opera breve assai di momenti: perchè qual difesa potevano fare i miseri in quelle angustie contro un esercito? Furono costretti subito a dare le mani vinte; e il giusto, il terribile, il magnifico, il glorioso, ed il savio (che i cinque titoli erano distinguenti le corone loro) ebbono a soffrir l'onta di vedersi a guisa di schiavi tratti innanzi a un nimico superbo per loro avviso della vittoria.

Giosuè raccolto aveva al suo fianco il fior de' suoi capitani. Non leggesi che i cinque re gli parlassero, nè ch' egli dicesse loro una sillaba; ma il solo rigore estremo è narrato, con cui li trattò. Perchè fattili sulla terra giacer distesi; confortò i suoi capitani a mettere i piè sul collo degl' infelici, e calpestarli con grande insulto così: *Cumque educti essent ad eum, vocavit omnes viros Israel; & ait ad principes exercitus qui secum erant: Ite, & ponite pedes*

(a) *Masius. Serarius, aliique contra Calmet hic.*

des super colla regum istorum (a). Quelli ubbidirono e calpestaronli, ma forse parendo a Giosuè che il facessero con un certo ribrezzo, che l'alta loro condizione reale così avvilita potea spirare: No non temete, seguì dicendo, fate cuor fermo e fedele; che Dio ha condannato tutti i vostri nimici, con cui avete a combattere, ad essere così trattati: *Qui cum perrexissent, & subjectorum colla pedibus calcarent, rursum ait ad eos: Nolite timere, nec paveatis, confortamini & estote robusti: sic enim faciet Dominus cunctis hostibus vestris, adversum quos dimicatis* (b). Appresso li fe' guastare appendendoli sopra cinque patiboli quanti essi erano, e lasciollivi morti e appesi sino alla sera: *Percussitque Josue, & interfecit eos, atque suspendit super quinque stipites, fueruntque suspensi usque ad vesperum* (c). Che spettacolo, Ascoltatori, delle vicende della fortuna, cinque re esposti così!

Ma il darlo sarebbe stato non già d'onor, ma d'infamia a Giosuè, se di suo senno l'avesse fatto e di sua volontà; che l'inclemenza dell'animo verso i vinti sarebbe macchia indelebile alla gloria del vincitore (d). Ma in ciò non fu che ministro e adempitore fedele dei decreti di Dio che la superbia, l'infedeltà, e l'ingiustizia de' barbari re Amorrei volle punita così. Mosè l'aveva predetto, nè non pote-

---

(a) *Jos. 10. vers. 24.* (b) *Jos. 10. v. 24. 25.* (c) *Ibid. vers. 26. Menochius hic. Non gladio, sed cruce.* (d) *Vide Calmet Comment. in Jos. 10. vers. 27.*

teva il successo alla profezìa venir meno: *Negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis (a).*

Restarono così sospesi i cadaveri tutto il giorno; quando al tramontare del sole conformemente alla legge (*b*) ne fur deposti e cacciati per ordine di Giosuè in quella stessa spelonca, che vivi avendoli male ascosi gli accolse morti, e fu loro miglior sepolcro che asilo non era stata. Di grosse pietre serrarono la sua bocca, e molte ne furono colà ammontate a monumento perpetuo, non so s'io dica della memoria, oppur dell'infamia della lor morte: *Cumque occumberet sol, præcepit sociis ut deponerent eos de patibulis. Qui depositos projecerunt in speluncam, in qua latuerant, & posuerunt super os ejus saxa ingentia, quæ permanent usque in præsens (c).*

Quinci, Ascoltatori, incomincia una serie continuata d'assedj, di battaglie, di conquiste e di stragi (*d*), di cui non essendo altro scritto che alcuni nomi delle espugnate città e dei re debellati, non è che a segnarne i confini e la giusta epoca a costituirne. Sono i confini da Cadesbarne posta all'australe estremità del mar morto sino a Gaza (*e*), città fortissima (*f*) sulle spiagge del mare mediterraneo e la terra tutta di Gozen sino a Gabaon (*g*). Le quistion geogra-

(a) *Deut. 33. vers. 29.* (b) *Deut. 21. vers. ult.* (c) *Jos. 10. vers. 27.* (d) *Ibid. a v. 28 ad 43. qui est finis capitis.* (e) *Ibid vers. 41.* (f) *Lege Malv. hic.* (g) *Fallitur Calmet in hunc locum. Lege Malv. & Clerc hic.*

grafiche sarebbono qui importune, bastando dire che questo tratto contiene tutta la parte meridionale di Palestina (b).

Quanto al tempo che impiegò Giosuè a queste grandi conquiste, la conchiusione del capo che noi spieghiamo assai, chiaramente per mio avviso lo definisce, affermando che tutto questo fu fatto di un solo impeto; perchè di tanto fu il popolo favorito da Dio, ch' egli medesimo combattè per le Israelitiche schiere: *Regiones eorum uno impetu cœpit atque vastavit, Dominus enim Deus Israel pugnavit pro eo* (b). Quest' impeto solo noi spiegheremo per una sola campagna d' alquanti mesi, in cui Giosuè non cessò mai d' innoltrare rapidamente le sue conquiste senza perderci mai un uomo: pregio raro Uditori, anzi in tutto prodigioso; che le più illustri vittorie costano sempre il sangue di molti de' vincitori, e tra le grida festose e i plausi di un popolo acclamatore spesso si odono le dolenti querele, e veggonsi le amare lagrime di aflitte madri e di vedove spose, che i trofei funestati dal sangue de' loro cari veder non possono senza pianto.

Due cose sono pur nondimeno a notare per chiunque voglia le grandi imprese conoscere più esattamente, e rilevarne le circostanze che le distinguono singolarmente. La prima è, che questo conquistatore malgrado una campagna sì gloriosa e molte provincie intere espugnate, ridusse infine l' esercito al campo stesso, d' ondè era da principio partito, e insomma ritornò a Galgala, altro frutto non riportando di tanta fe-

(a) *Jos.* 10, *v.* 40. (b) *Ibid.* *v.* 42.

felicità, che le spoglie de' vinti e la gloria del vincitore.

Secondo: Che niuna forza, nessun presidio lasciò nelle piazze espugnate, sicchè poterono a poco a poco gli avanzi dei disertati nimici ridurcisi nuovamente, ristabilirvisi, ed obbligare così a una seconda conquista il primo conquistatore.

Questa legge che parer debbe straordinaria, tenne non meno nelle seguenti campagne, che sei furono in tutto. Usciva in campo, sconfiggeva gli eserciti de' nimici, le città loro espugnava, metteane a morte con alta strage i cittadini ed i re, disertava ogni cosa, e fatto questo al primo campo di Galgala si ritornava. Due gran ragioni per mio avviso lo persuadevano a contenersi così. Una ragion di politica, e un' altra di religione.

Riconosciamole; ma prima questa seconda che certo era predominante nell' animo di Giosuè. La religione esigeva che l' Ebreo popolo entrato nella terra di Canaam guardasse con esattezza le leggi che avea da Dio ricevuto, moltissime delle quali prendean dall' epoca del possesso di questa terra la loro forza. Soprattutto quelle del culto esterno di Dio dalla religione prescritto riducevano e obbligavano questo popolo al tabernacolo. Qui i sagrifizj, qui gli oracoli, qui le solenni preghiere, e qui in somma ad esclusione d'ogni altro luogo la sede degli uffizj del culto dovuto a Dio. Ora a mettere in esercizio ed in vigor queste leggi, a conformarci i costumi, ad istruirne la moltitudine, era precisa necessità che fosse il popolo raccolto insieme a riceverne dirò così una specie d'

edu-

educazione. Questa non sarìa stata possibile o certo difficilissima, se dividendosi subito le tribù nelle città e nelle terre che conquistavano, si fossero separate. Pur troppo questa divisione produsse di tempo in tempo una diversità di costumi, che non pure alterarono, ma distrussero in questo popolo la religione. Che sarìa stato, se da principio non si fosse altamente costituita?

La ragion di politica nasce dalla costituzion del governo e dello stato di questo popolo. Il governo era libero, non dipendente da alcun sovrano dispotico, ma unicamente da Dio. Lo stato era di una nazione divisa in tribù, ciascuna delle quali doveva costituirsi in una parte determinata della terra di Canaam, e tutte dovean combattere per conquisrarla. Di più la sorre secondo il divino comandamento dovea deciderne, ed a ciascuna distribuire e segnare la parte sua. Ora che dissensioni, quali difficoltà, e quante guerre civili sarebbon stare a temere, se costituendosi di mano in mano nelle terre, che conquistavano, o una tribù avesse poi dovuto cedere ad altra le sue prime sedi, o combattere e arrischiare di perderle per le altrui? Che se a questo pericolo si fosse pure studiato di provvedere distaccando d'ogni tribù un ugual numero d' uomini, che presidiassero tutti insieme e abitassero le città conquistate, oltre la confusione delle tribù contraria alle leggi fondamentali della nazione, che non era a temere per le nove parti, che alla decima a cagione d' esempio avesser dovuto lasciare il frutto delle comuni fatiche e abbandonare un paese, in cui essendosi costituite, amato l'avrebbono natural-

mente? Laddove Giosuè tenendo in questa savia e universale sospensione le cose, ciascuna tribù certa di occupare una sede, e incerta quale dovesse essere, combattendo per tutte, poteva in ogni luogo sperare di combattere per se stessa.

Era dunque non pur saviissimo, ma necessario consiglio non men di buona politica che d'ottima religione, abbandonare le terre già conquistate, ritirare e tener sempre raccolto in Galgala tutto il popolo, finchè ogni parte di Canaam non fosse vinta e indebolita per modo, che le tribù tutte insieme, e tutte ad un tempo potessero averci stanza, e ciascuna riguardare potesse siccome stabile e sua veramente la prima sede ch'essa avesse abitato.

Le quali cose, Uditori, io potrei più lungamente trattare e farvi partitamente conoscere, siccome Iddio ci ha lasciato nella divina scrittura non solamente i principj, le istruzioni e gli esempj della divina religione, ma quelli non meno della più sana politica, che al governo umano appartengono delle nazioni in guerra e in pace e producono sicuramente la pubblica felicità. Ma avendo sin qui giustificato abbastanza la condotta di Giosuè, farò ritorno alla storia.

Erano gl'Israeliti gloriosi assai delle ottenute vittorie sulla parte meridionale della terra di Canaam, ridotti a Galgala, dove avendo agiati quartieri non si occupavano che d'uffizj di religione, oggetto primo e gravissimo delle cure di Giosuè. Ma la fama dell'accaduto ai re e ai popoli di mezzodì giunta era non pure a' confinanti orientali e occidentali, ma quelli non meno dell'opposto settentrione. Regnava qui-

quivi, e avea fama e forze maggior degli altri certo Jabin Re d'Asor, il cui nome val savio, accorto, intenditore (*a*). Costui si fe' capo della gran lega che noi diremo del Nord, contro l' esercito di Giosuè; perchè raccolse in primo luogo e invitò tutti i principi che regnavano a settentrione. A questi appresso si aggiunsero gli orientali e gli occidentali sino al numero di ventiquattro re, che tutti insieme unirono forze grandi, e venner tutti in persona a comandare e a condurre le genti loro. Esercito più terribile non si era per avventura veduto prima giammai. Eraci raccolto insomma il nerbo e il fior delle forze di tutta la Cananea. La scrittura lo dice sì numeroso, che quasi avesse dell' incredibile, ne paragona la moltitudine alle arene del mare: *Populus multus nimis sicut arena quæ est in littore maris* (*b*). Ma Gioseffo non so da quali memorie affermi, che i fanti erano trecentomila, centomila i cavalli, e i carri falcati, che abbiamo descritto altrove, dugentomila (*c*): seppure non ci è errore nell'edizione, veggendo che presso il Malvenda i cavalli non sono che diecimila, e ventimila i carri falcati, che presso Zonara crescono a trentamila (*d*). Ma scrivere questi numeri è assai più facile che avverarli. Noi ci terremo col divino scrittore che non li segna; ma dice forse assai più coll' enfasi del suo stile: *Populus multus nimis, sicut arena quæ est in littore maris* (*e*).

Que-

(a) *Malv. hic.* (b) *Jos. 11. vers. 4.* (c) *Joseph. apud Tirin. hic.* (d) *Vide Malv. hic.* (e) *Jos. 11. v. 4.*

Questa terribile armata convenne tutta , e accampò presso le acque di Merom, ch' è il primo lago, che fa il Giordano disceso dalle sue fonti del Libano. Sogliono i grandi eserciti amar le sponde dei fiumi per lo comodo delle acque primieramente, trattandosi soprattutto di molta cavallerìa; di più per quello della forza del campo stesso, di cui un lago od un fiume suol difendere assai la fronte od i fianchi, e alcuna volta le spalle, seppure in caso di traversia non difficulti la ritirata: che sempre sogliono assicurare i provvidi capitani. Terzo: per quello delle vettovaglie opportune, di cui le navigabili acque agevolano le gran vetture e i necessarj trasportamenti. Vedesi che i Cananei guerrieri erano di professione, e niuna parte non ignoravano della militare scienza. Dalle acque di Merom dette altramente lago Semeconite *(a)*, secondando dirittamente il fedel corso del sempre maggior Giordano, e radendone l' amiche sponde, venivano cadendo sopra all' Ebreo campo di Galgala con gran vantaggio, seppur Giosuè gli avesse colà aspettati, perchè l' avrebbono così marciando potuto circondar facilmente da tutti i lati.

Ma qual partito Giosuè prendesse, e con qual e quanta vittoria aprisse questa seconda campagna, nella prossima Lezion diremo. Riflettiamo a conchiusione di questa, come non è consi-

(a) *Joseph. lib. 3. belli cap. 39. Hegesippus lib. 3. Excidii cap. 26. Tacitus sub initium hist. 5. Pausanias non obstat lib. 5. seu primo Eliacorum num. 153.*

siglio, Uditori, non è prudenza, nè forza che salvar possa e proteggere contro Dio. Grande esercito avevano i Cananei, gran capitani, gran re. Le forze erano formidabili: oltre i falcati carri e i cavalli avevano tra le lor genti giganti assai: le marcie, i campi e i divisamenti loro accortissimi. Ma Dio era nimico. Non è possibile che tanti mezzi fortissimi alla vittoria ad altro possano riuscire fuorchè a sconfitta: *Non est, non est consilium contra Dominum* (a). Un pratico convincimento, cari Uditori, ce ne istruisca, sicchè ne' nostri consigli, quali pur sieno, sia il primo studio l'averci propizio Iddio ed amico. Così sia.

LE-

(a) *Prov.* 21. *v.* 30.

LEZIONE CCXI.

DI GIOSUE' DICIASSETTESIMA.

Venitque Josue & omnis exercitus cum eo, adversus illos ad aquas Merom subito, & irruerunt super eos.

Jos. 11. v. 7.

Descrivesi la vittoria riportata da Giosuè alle acque di Meron su i ventiquattro re Cananei, e le gloriose conquiste, che ne seguirono.

IN ogni impresa, Uditori, suol esser molto lodevole, ma nelle guerresche cose singolarmente ha gran vantaggio e gran pregio l'opportuna celerità. Erano i ventiquattro re Cananei coll'incredibile moltitudine de' loro fanti e de' cavalli e de' carri alle acque di Merom raccolti appena, e già l'ebreo capitano avea di tanto i pronti passi delle sue genti affrettato, che giunto era da Galgala salendo il fiume a ritroso a non più che una marcia sola lontano dal campo ostile. A misurare su carte esatte questo viaggio di Giosuè e dell'esercito Israelita per lui condotto, si trova esser maggiore di cento miglia. Così fuor d'ogni speranza e espettazion de'nimici, di assalito che doveva essere per loro avviso nel suo campo di Galgala, si trovò in punto d'essere assalitore nel campo loro di Merom: campo che preso avevano per dire il ve-

vero anzi a raccogliersi che a combattere. Quivi che gran giornata Giosuè facesse, la Lezion spero v' istruirà, comprendendo non meno le sue seguenti campagne sino alla prima divisione che fece al popolo delle sue grandi conquiste. Incominciamo.

Aveva Giosuè sin qui adoperato secondo umano valore di militare scienza, avvisando che molto più vantaggioso gli sarìa stato sorprendere i Cananei nel centro stesso delle lor terre, che non aspettarli o al suo campo di Galgala, o a' lor confini: e tanto più quanto non erano le sue parti difendere terre proprie, ma conquistate le altrui. Questo, Uditori, punto di gran momento, è a conoscere attentamente, per aggiugnere al vero merito della condotta di Giosuè. Conciossiachè molto sia a distinguere veramente tra il difendersi e il conquistare. Colui, il qual non ha che a difendersi, vince la guerra tanto solo che sappia stare; ma chi dee fare conquiste, la perde tutta tanto solo che non inoltri. Però al difenditore la lentezza sta bene, e direi quasi l' immobilità: al conquistatore sta male, a cui è danno e vergogna il sol vedersi arrestato.

Giosuè dunque, com' io diceva, rapidamente inoltrò e un celebre commentatore, il qual le acque di Merom campo de' Cananei mise più volentieri al torrente di Cisson da Galgala men lontano, che non al lago Sameconite contro l' avviso di tutti gli altri, o certamente dei più, detrasse forse senza volerlo a una parte della gloria di Giosuè; nè assai distinse per avventura un luogo preso per adunarsi, da un campo

che

che i Cananei dovean prendere per combattere (*a*).

Dio approvò la condotta di Giosuè, e quasi applaudendone gli apparì. No, dicendogli, non temere. Innoltra pure e combatti, che domani a quest'ora medesima, in ch'io ti parlo, metterò tutti costoro sotto il taglio della tua spada. Israele trionferà. Ma io ti comando che debba a tutti i cavalli tagliare i nervi del piè di dietro, e tutti i carri mandare al fuoco e incenerire: *Dixitque Dominus ad Josue: Ne timeas eos; cras enim hac eadem hora ego tradam omnes istos vulnerandos in conspectu Israel: equos eorum subnervabis, & currus igne combures* (*b*). La ragione di così fatto comandamento consentono i sacri interpreti, che fu per togliere agl'Israeliti l'occasione d'insuperbire per cavalli o per carri, in cui poi riponessero nella battaglie la lor fiducia che dovean tutta al favore del loro Dio (*c*).

Ma le divine parole promettitrici della vittoria aggiunser ali, Uditori, a chi sperandola già correva rapidamente e anelava. Giosuè marciò subitamente al nimico, il quale certo non l'aspettava; e se mi è lecito conghietturare, avea campo iniquo e terreno a ben usare delle sue forze importuno. Queste vantaggiavano gl'Israeliti singolarmente per nerbo grande d'immensa cavalleria e di carri, di cui in tutto mancavano gl'Israeliti, che fanti erano unicamente, nè un carro pur non avevano, nè un ca-

---

(a) *Calmet Comment. in Jos. 11. v.4.* (b) *Jos. 11. 6.* (c) *Interp. passim.*

cavaliere. Ora senza presumere di voler troppo saper di guerra, ch' io vi confesso ignorare, se non se quanto i pacifici libri talor ne parlano, manifestissima cosa è, che una gran moltitudine di cavalli e di carri esige ampio terreno e comodo a ben spiegarsi, e volteggiare, caracollare su i fianchi dell' inimico e urtarlo, e romperlo, e sbaragliarlo. Ma le descrizioni ch' io leggo presso i migliori topografi di terra Santa di queste acque di Merom e del paese di quel contorno, lo rappresentano siccome valle paludosa e boscosa molto e rotta spesso per le molte sorgenti d' acqua, che le conserve de' vicin monti nodriscono, e crescono allo squagliar delle nevi tanto, che fanno un lago, di cui uscendo il Giordano, si vede fatto tanto maggior di quello che entrando non era, che sino al lago scorrendo povero d' acque si dice Giordan minore, dal lago in giù fatto ricco acquista nome di Giordano maggiore (a). Questo terreno adunque rotto e intralciato di boschi e d'acque e di tenaci paludi ben poteva esser comodo a tenere agiati di buoni pascoli e d' ombre opache i cavalli, ma a maneggiarli in battaglia era importuno. Convenivasi uscirne, mettersi al largo; e questo è ciò che i re Cananei voleano far senza dubbio, ma che la prontezza e la velocità delle marcie di Giosuè non lasciò loro agio di poter fare. Perchè il savio e fortissimo capitano quivi stesso li soprapprese, anzichè uscir ne potessero, e all' ora appunto

(a) *Brochardus*, *& Joseph. apud Malvendam hic aliique passim*.

to che Dio gli aveva promessa ben augurata; con tale e tanto impeto gli assalì, che miseli al primo urto in gran rotta, e nel maggiore disordine che fosse mai.

Qui, Ascoltatori, non è una battaglia a descrivere tra due eserciti, che almeno per alcun tempo si contendano la vittoria, ma sì una fuga precipitosa degli assaliti, e un inseguimento implacabile de' prodi assalitori. A' primi, poich' hanno volto le spalle, tutto ciò che faceva la loro forza, si volge a impedimento della loro salute. La moltitudine de' cavalli, ma sopratutto de' carri armati a battaglia, che li rendea formidabili, ed era come l'artiglieria di que' giorni, non facea che ingombrare e serrar loro innanzi le buone strade, e quella de' fuggitivi pedoni, ch' erano trecentomila, non valeva che a crescerne la confusione. Come se a greggie imbelli, quantunque numerosissime di paurose agnelle, o di capre pascenti lungo le sponde di vicin fiume l'erbe di chiuso prato, sopraggiunga improvviso branco affamato di lupi o d'orsi, tutta si mette in fuga e in tumulto la pavida moltitudine, e mentre l'une sono ghermite, guaste e sbranate, quelle rovinano dall'alte rive, e queste al varco d'uscirne strignendosi ed ammontandosi serrano alle compagne e a se stesse per troppa fretta di salvarsi lo scampo: tale era l'aspetto della fuga de' Cananei soprappresi dall' esercito Israelita.

Pensate quanti quà e là portati dallo spavento davano nelle paludi e annegavano, quanti urtavano nelle falci de' loro carri abbandonati in mezzo alla strada da' reggitori, o a briglia sciolta fuggenti su le schiere de' loro fanti. Le gri-

da

da e gli urli erano disperati ; ma Giosuè senza lasciar mai loro un momento a riconoscersi e riordinarsi, seguiali sempre, e cacciavali ugualmente alle spalle facendone macello e strage. Così uscirono finalmente delle angustie di un campo che avevano lasciato ingombro de'lor cadaveri, e vidersi i fuggitivi venuti al largo, nè però mai allontanati o sottratti all'ira o al ferro degl'implacabili persecurori. Indarno si divisero gl' inseguiti quà e là partendosi in varie schiere, e prendendo ciascun la strada delle sue terre. Dividevansi nell'atto stesso gl' inseguitori, nè via non era, nè scampo di sicurezza. Sino alla gran città di Sidone posta sul mare mediterraneo, e quinci sino alle acque di Maserefod a occidente, e quindi sino a Masfa a oriente furono perseguitati, che segna tratti così lontani di terre, che un corso perpetuo esige di più giornate. Vuol dir, che quanto di giorno in giorno innoltravano le fuggenti bande dei vinti, tanto di giorno in giorno inseguivanle quelle dei vincitori; che quanto le prime si dividevano nella fuga, tanto si partivano le seconde nel cacciamento: sinchè il paese tutto e i contorni sino a' segnati confini sgombrarono intieramente con tale e tanta uccisione di genti, che il sagro testo ha espressamente che Giosuè mandò tutti a morte senza lasciarne avanzo : *Ita percussit omnes, ut nullas dimitteret ex eis reliquias* (a). Di più che a'cavalli così, com' era il divino comandamento, fece tagliare i nervi dei

(a) *Jos. 11. vers. 8.*

dei piè di dietro, sinchè inutili fossero all' uso delle battaglie, e tutti i carri bruciò (a).

A ogni modo è certissimo, che molti de'Cananei si salvarono colla fuga e i re loro probabilmente, perchè altre volte ebbe Giosuè a combattere con essoloro, e questa guerra perpetua incominciando da Gerico insomma durò sei anni. La storia non ci ha lasciato che il numero dei vinti re, che furono trent' uno in tutto, compresi Og e Seon di là dal Giordano. Ricorda pure i giganti della stirpe di Enacim, che disfece in battaglia, e sterminò dalle terre di sua conquista, sinchè di questi portenti d' uomini del doppio più grandi che noi non siamo, alcuno non restò altrove, che in tre città Filistee Gaza, Geth, ed Azoto, dove i pochi campati ricoverarono (b).

Sarebbe certo a desiderare, Uditori, di aver contezza più esatta di tutte queste battaglie di Giosuè e di quelle massimamente ch' ebbe a far coi giganti, che cose molto più belle potremmo dirne di quelle, che la fantasia de' poeti seppe favoleggiarne: ma dove la verità non ci scorge, sarebbe cosa troppo indegna del luogo seguir la favola. Però contenti di averne quello narrato, nè più nè meno, che la scrittura ne afferma, conchiuderemo, che la terra tutta di Canaam in sei anni di guerra Giosuè così conquistò, che venir si potesse all' aspettata divisione da farsene alle tribù.

Per la qual cosa è a sapere e attentamente a notare, che quantunque Giosuè la scorresse pres-

(a) *Ibid. v. 9.* (b) *Vide Jos. 11. v. 14.*

pressochè tutta, e molte città del piano disertasse, incendiasse, e spogliasse, e molte delle montagne prendesse, e innumerabili Cananei de' sette popoli condannati con tutti i re loro mettesse a morte; non però giunse a sterminarli per modo, che molti non ne restassero tuttavia nel paese, e molti altri non ne andassero altrove, e per l'Affrica si spargessero a farci grande nazione. Ma sì ridusse le cose a tale, che ciascuna tribù potesse ad agio in quella parte costituirsi, che le fosse toccata in sorte, e avesse forze bastevoli a sostenervisi ed allargarvisi, cacciandone di mano in mano gli avanzi degli antichi abitatori che avesse trovato esserci tuttavia. Però vedremo nel seguito della storia le molte guerre, che con varia fortuna ebbono a sostenere di mano in mano le già divise tribù. Così espressamente aveva Iddio profetato pel suo Mosè, e così in tutto adempiè.

Dunque venuto fu finalmente dopo sei anni di conquista e di guerra all'aspettata divisione. Ma noi qui, Ascoltatori, dobbiam far alto, che quanto sia su questo punto a saperne, lo direm quando piacerà a Dio, ch'io ritorni a parlarvi da questo luogo: lo che sperando di poter fare, non voglio prenderne un passionato congedo che mi funesti. Io seguo Dio, a cui piace allontanarmi; seguirollo spero non meno, quando gli piacerà ricondurmi.

Riflettiamo oggi a conchiudere con profitto, che benchè Dio questa felice terra di Canaam avesse sino da Abramo al suo popolo destinata e promessa, anzi sin da Noè; volle che assai fatiche e assai guerre dovesse loro pur nondimeno costare lo conquistarlasi e possederla.

Quel-

Quella terrestre eredità, Ascoltatori, non er che una figura della celeste a noi promessa da Dio. Sarà suo dono senza alcun dubbio, ma non così, che non debba essere a un tempo conquista nostra. Dobbiam sudar sotto l'armi, dobbiam combattere, vegliar, difendere, sostenere, e a viva forza rapirci palme, corone, e regno *Regnum cœlorum vim patitur*, è la dottrina di Cristo, *& violenti rapiunt illud* (a). Così sia.

LE-

(a) *Matth.* 11. *v.* 12.

LEZIONE CCXII.

DI GIOSUE' DICIOTTESIMA.

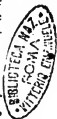
Josue senex, provectaque ætatis erat, & dixit Dominus ad eum: &c.

Jos. c. 13. v. 1.

Descrivesi la prima distribuzione della Cananea conquistata fatta alle tribù per le sorti, e i principj si costituiscono, onde sciogliere molte difficoltà. Riflettesi sulle città dichiarate sacerdotali, Levitiche, e su i vantaggi che così fatta generosità recò alla religione e allo stato.

LUnga e lontana pellegrinazione, regal soggiorno, augusta grazia, e favore di piissimi, potentissimi e clementissimi principi, nè finalmente i temuti pericoli della vita niente non è bastato a illanguidirmi nell'animo il desiderio di voi, amatissimi ed amantissimi Modanesi, a cui oggi parmi d'essere da questo luogo perfettamente restituito, con certa vie più gioconda e soavissima sicurezza di non avervi, sinchè a Dio piaccia serbarmi in vita, a lasciare mai più *.

Io

* *Era l'autore ritornato da Vienna, dove aveva predicato l'avvento e la quaresima nell' Imperiale cappella; e ricevuto molti atti generosissimi di clemenza da quegli augusti Sovrani; da cui riconosce in parte l'aver campato da un pericolo gravissimo della vita.*

Io non so veramente, se questo a voi possa piacere altrettanto, quanto a me piace, il qual non potendo che cose recarvi innanzi mediocri assai, vi privo forse delle migliori e perfette, a cui per lo valor de' colleghi che avete in questo frattempo udito, usato è il gusto vostro dilicato naturalmente e gentile; ma io voglio sperare, che a voi intervenga ciò che a signori e a madonne grandissime talora suole, che i grossolani e quasi dissi contadineschi cibi semplicemente apprestati dilettano niente meno delle squisite e peregrine vivande, di cui sogliono oltramarini maestri le mense loro imbandire. Fu il corso delle Lezioni nostre intertotto al tredicesimo capo di Giosuè, che lasciammo conquistatore di tutta la Cananea, e vincitor de' suoi re sino al numero di trent'uno (*a*); lo che egli in cinque anni di guerra, che abbiam descritto, se prestiam fede a Gioseffo (*b*), in sette, se a Teodoreto (*c*) e ad altri molti crediamo, felicemente adempiè. Incanutito sotto l'elmo guerriero e sotto il peso dell'armi invecchiato, nè però infievolito di forze o d'animo, giunto era a compiere il centesimo anno di sua età. Dieci gliene restavano a vivere tuttavia, la cui storia in tre sole Lezioni comprenderemo. La divisione della terra di Canaam frutto di sue conquiste, che fece al popolo per le sorti, sarà il soggetto di questa, arido per se medesimo, e non possibile a impiacevolire al-

(a) *Jos. 12.* (b) *Joseph lib. 5. Antiq. cap. 1.*
(c) *Theod. q. 16. 80. Abulensis, Masius, Arias, Serarius, apud Tirin. hic.*

altramente, che per alcuna riflessione opportuna, che nel profitto vi faccia trovar diletto. Voi alle mie, discreti e saggi Uditori, aggiugnerete le vostre. Così il merito e la fatica di trattar aspro soggetto non aspramente, divideremo. Incominciamo.

Avevano, se vi ricorda, le due tribù di Ruben e di Gad (*a*), e la metà della tribù di Manasse, ottenuto già ed occupato le sedi loro di là del Giordano, sino dai dì di Mosè, senza l' approvazione di Dio e il consentimento della nazione. Restavano a costituire al di quà le altre nove tribù, e la restante metà della tribù di Manasse. Opera veramente difficilissima, attesa l' inuguaglianza quinci del numero e della forza delle tribù medesime e quindi dell' ampiezza e della fecondità delle terre e l' uguaglianza dell' ambizione, dell' interesse, della memoria delle sofferte fatiche, che ciascuna tribù lusingava assai facilmente d' avere un merito uguale. Basta riflettere quante liti sorgano tra' privati, e quante guerre tra' principi trattandosi di confini, che niuna parte strignere non votrebbe e tutte studiano d' allatgare. Una guerra civile tra le divise tribù doveva parere ed essere di un pericolo inevitabile. Giosuè forse temendone siccome savio e provvido condottiero, non si pare, che troppa fretta volesse darsi a venire a questa divisione, e tanto meno, quanto i nimici comechè vinti, gran parte occupavano tut-

---

(a) *Jos. 13. a vers. 8. ad fin. cap. Num. 32. vers. 33. 18. vers. 20. 31. vers. 8. 18. vers. 8.*

tuttavia del paese, ed egli aveva per le ragioni, che abbiam detto altrove l'esercito e il popolo ridotto sempre e raccolto nel primo campo di Galgala. Ma un divino comandamento tolse ogni incerta dimora; e Dio spiegando la sovrana sua volontà (a), che l'aspettata division si adempiesse, trovò al solito in Giosuè l'ubbidienza la più fedele. Egli non era uomo, presso cui la politica, o l'interesse privato alla religione facessero contrasto alcuno: benchè nel caso presente provvidissimo e opportunissimo, anche secondo umana ragione, era per mio avviso il divino comandamento. Conciossiachè riflettete.

I due temuti pericoli si riducevano alla scontentezza delle tribù, a cui parte men ampia o meno felice toccata fosse a abitare, e quinci alle contese e alle guerre, che le tribù malcontente movessero alle più agiate. Ma al pericolo proveduto si era al possibile per l'imparzialità delle sorti, di cui Dio solo era l'arbitro, ed i ministri persone d'autorità conosciuta e d'incolpabile integrità. Al secondo per la necessità di combattere i comuni nimici, intorno a cui occupate le forze e l'armi di ciascuna tribù nella parte, che le fosse toccata in sorte non avrebbe pensato a volgerle contro gli amici e confinanti fratelli. Laddove se più tardava questa divisione e tanto almeno, che fosse tutta la terra sgombra di Cananei, le oziose armi in mano de' malcontenti inevitabili nella moltitudine

(a) *Jos. 13. v. 7.*

ne, avida per lo più, interessata e superba che non avrebbono consigliato di violento? Vedremo tosto gli effetti rispondere alla giustezza di queste riflessioni.

Dunque Dio fu ubbidito: Giosuè raccolse al tabernacolo in Galgala i principi delle tribù e tutta la moltitudine. Eleazaro il gran sacerdote immediato ministro ed organo dell'oracolo, vi presedeva insiem col santo e gloriosissimo conquistatore. Così la religione e l'imperio concorsero a quest'atto ugualmente, che dovea come decidere dello stato privato e pubblico della nazione. Le sorti dovevan' essere l'arbitre, e Dio l'arbitro delle sorti.

Non è facile, Ascoltatori, decidere quali fossero veramente, e per qual modo usate coteste sorti, posto che colle sorti da Dio dirette, e aventi forza però d'oracolo infallibile ed immutabile, avesse a un tempo a concorrere il consiglio della nazione così fallibile e sì mutabile, che errò di fatto e mutossi. A conciliar tutti i testi, che molti sono, ed hanno grave difficoltà, basta per mio avviso distinguere due oggetti conformemente all'idea lasciatane per Mosè: le provincie e i confini. La destinazione delle provincie dipendea dalle sorti ch'è quanto dire immediatamente da Dio; e quest' articolo era infallibile ed immutabile. L'estension dei confini più o meno ampj dipendea dal consiglio dei capi della nazione, il qual consiglio doveva strignerli, od allatgarli conformemente a una giusta proporzione del numero maggiore o minore delle famiglie e delle persone della tribù, a cui la provincia fosse toccata in sorte,

e quest'articolo soggetto era a alterazione e ad errori.

Abili Agrimensori e' Geometri però dovevano aver la terra in altrettante provvincie distribuita e divisa, quante erano le tribù ad acconciare; lasciando poi al giudicio de'maestrati segnarne i confini, poichè la sorte deciso avesse della tribù, che la provincia determinata posseder dovesse ed abitare.

Ciò presupposto due urne probabilmente contenevano queste sorti, nell'una delle quali i nomi dovevan essere delle tribù, nell'altra quelli delle altrettante provincie così divise. Vennesi dunque alla prova e uscì dall'urna delle tribù prima di tutte l'altre quella di Giuda (*a*); e dall'urna delle provincie la meridionale della Palestina detta poi la Giudea. I confini furono dal consiglio segnati di tanta ampiezza che fu poi d'uopo restrignerli notabilmente. Certo che se la sorte da Dio diretta, e avente forza però di vero divino oracolo, com'io diceva, avesse così i confini segnato come le provincie segnava, non ci sarìa stato luogo a farci le variazioni che l'anno appresso si fecero, correggendo l'error del primo.

Alla tribù di Giuda la sorte fece immediatamente succedere quella d'Effraim (*b*), e a questa la restante metà della tribù di Manasse e le confinanti provincie (*c*), Effraim e Manasse i due figliuoli del Patriarca Giuseppe (che avendo Giacobbe sostituito quanto al diritto d'eredità al

(a) *Jos. cap. 15.* (b) *Jos. cap. 16.* (c) *Jos. cap. 17.*

al primogenito Ruben decadutone per l'incesto, il qual diritto raddoppiava le patti sopra i fratelli) fecero due tribù in Israello, che la casa di Giuseppe si nominarono. Qui si fe' alto; nè più oltre si procedè, lasciando incerta lo storico la ragione, perchè due sole tribù e mezza acconciate, non si parlasse dell'altre sette, che ad acconciare delle lor sorti restavano tuttavia.

La più probabile che ricordino gli spositori, potè essere la querela delle sette tribù restanti sull'ampiezza delle provincie toccate a Giuda, a Effraimo e a Manasse, che troppa parte occupavano della terra. Nè così fatta querela non parve essere ingiusta, posto che il fatto appresso dimostri, che i confini a questa volta segnati si ristrinsero poi di tanto, che i primi insomma fur nulli. Fu dunque soprasseduto. Giosuè ordinò un secondo censo più esatto di tutta la terra.

Trasferì a farlo più facilmente da Galgala (dov'era sempre gli anni avanti restato) il campo e il tabernacolo a Silo, vale a dir dal confine al centro della Cananea. Quinci mandò inspettori, agrimensori o Geometri, tre di ciascuna tribù, che misurare dovessero, considerare e descrivere tutta la terra intorno e riportarglie ne il piano esatto, riconosciuto legittimo dall'universale consentimento.

Così fu fatto: e vennesi in *Silo* a compiere quella distribuzion delle sorti che l'anno avanti non si era potuto in Galgala che cominciare. Le tribù andarono non senza qualche difficoltà vinta per Giosuè ad occupare ciascuna la propria sede. I Cananei, benchè sparsi quà e là,

e in alcun luogo raccolti di quelle stesse provvincie che si vedeano dividere ed occupare sovranamente dal popolo forestiere, non furono allora arditi di far contrasto: nè non l'avrebbono fatto mai che a lor danno, seppure il popolo favorito non fosse a Dio e a se stesso venuto meno.

Due altri provvedimenti fur fatti conformemente alle leggi lasciatene per Mosè. L'uno delle città d'asilo o sia di rifugio, dove potessero ricoverare sicuramente e fuggire dai vindicatori del sangue i rei d'omicidio fortuito e involontario; delle quali città, siccome tre n'erano state costituite di là dal Giordano, così altrettante ne furono al di quà dichiarate. Queste si nominavano *Cades*, *Sichem*, e *Cariatarbe*, o sia *Ebron*. Dei privilegj di queste città fu detto, dove del jus dell'Asilo lungamente fu ragionato.

L'altro provvedimento riguardò l'ordine sacerdotale e Levitico, e tutta insomma la tribù di Levi, che noi diremo Ecclesiastica. Questa non aveva alle sorti delle altre tribù avuto parte nè voce; perchè appartenendo all'altare, Mosè più volte avea detto, che Dio medesimo sarebbe stato la parte sua e la sua eredità. Anch'essa insomma doveva viverci, e viverci conformemente alla dignità ed al decoro della divina religione, di cui era ministra, e a vantaggio altrettanto, che a spese della nazione, di cui doveva esser maestra.

Ricordivi che questa tribù di Levi divisa era in tre rami dai tre figliuoli del Patriarca: *Gerson*, *Caat*, e *Merari*. I discendenti di *Caat* quan-

quantunque secondogenito ebbono la preferenza su gli altri due rami, per l'elezione fatta da Dio d'Aronne a gran sacerdote e pel diritto dell' incomunicabile sacerdozio perpetuato nella famiglia sua. Questa famiglia però con tutti i suoi discendenti fece un ordine a parte e tenne un grado sommamente distinto su tutte l'altre della tribù, sendo la sola famiglia sacerdotale.

I restanti Caatiti, i Gersoniti, e i Merariti fecer l'altre tre parti dell'ordin tutto Levitico. Quarantotto città si smembrarono dalle tribù, tredici delle quali si diedero alla famiglia d'Aronne e fur dette sacerdotali, il resto a' Leviti dei tre rami suddetti; e città levitiche fur nominate. Delle quali città sacerdotali e Levitiche abbiamo detto abbastanza, dove dell' ecclesiastica Gerarchia nel corpo del jus Ebreo fu ragionato.

Qui, Ascoltatori, è a far alto senza troppo curare nè ch' io vi reciti i nomi delle città, ch' entrati appena per l'un orecchio v'uscirebbon per l'altro, nè che i confini vi segni delle provincie di ciascuna tribù, che meglio assai sono a veder su una carta di buona Geografia, che a descrivere con parole alla fantasia troppo errante di chi le ascolta.

Piuttosto è a riflettere coi sacri Interpreti alla lautezza (che può parere superflua e prodiga) con che i sacerdoti e i Leviti trattati furono dalla nazione, anzi da Dio medesimo che reggeva le sorti di questa distribuzione. Quarant' otto città alla sola tribù Levitica, che a questi dì non contava oltre a ventitremila uomini, quando le più numerose tribù e più forti erano state contente del doppio meno o del terzo.

Ma a conoscere con esattezza le cose, riflettete, Uditori, primo: che in queste quarantotto città avevano bensì i Leviti il diritto d'abitazione, quello del pascolo per le lor gregge a un miglio intorno, e di certa preferenza d'autorità su gli altri abitatori della tribù, a cui la città apparteneva; ma che altri abitatori di fatto c' erano, a cui di più il territorio tutto spettava delle città medesime. Secondo: che gran vantaggi ne venivano alle tribù dall' avere nel seno loro così i ministri e i custodi della vera religione, origine prima ed unica della vera felicità. Terzo: che alla dignità ed al decoro di questa religione medesima apparteneva, che agiati fossero e provveduti di convenevole sostentamento coloro che al ministero servivano dell' altare (a). Così pensò la provvidenza sovrana costituendo nel popolo eletto una forma di governo perfetta, che detta fu Teocrazìa, cioè governo divino.

La stima, che debbesi a' sacerdoti, la liberalità ch' è ad usare con essi per l' infinito risperto dovuto a Dio, di cui sono ministri, sia il frutto morale della Lezione. Grande argomento, Uditori, che esigerebbe a trattarlo del tempo assai; ma che ad esservi raccomandato, basta di far riflettere alla vostra pietà, che Dio così istituì nella repubblica più perfetta, che reggeva egli stesso, a cui non potrà alcun umano governo paragonarsi fuorchè da colui, il qual l' umano consiglio uguagliar voglia o anteporre alla sapienza di Dio. Però es-

es-

(a) *Gordon. vers. 1. Serar. hic q. 3. Tirin. hic.*

essere il sacerdote talora avaro, ingiusto, usurpatore non dee soffrirsi: la vera religione il condanna. Ma santi e sacri esser debbono i diritti legittimi del sacerdozio, che Dio sì spesso nelle scritture ricorda e nomina diritti suoi. Noi rispettiamoli a suo riguardo, che questo è mezzo certissimo di ottenerne le divine benedizioni che io su questo entrare del nuovo anno v' imploro, e pregovi da lui larghissime. Così sia.

LEZIONE CCXIII.

DI GIOSUE' DICIANNOVESIMA.

Accesserunt itaque filii Juda ad Josue in Galgala, locutusque est ad eum Caleb filius Jephone Cenezæus: &c.

Jos. 14. v. 6.

Espongonsi i giudicj di Giosuè, l' uno a favore di Caleb, l'altro pure a favore delle figlie di Salfaad, e un terzo contro le istanze delle tribù d'Effraimo e di Manasse. Narrasi del pericolo di una guerra civile tra le tribù costituite al di quà e le tornate di là dal Giordano, e come cessasse felicemente.

I. ALla storia di Giosuè, che per quantunque io affretti, affrettando ristringa assai, non però voglio nè debbo lasciarvi manca ed oscura, io verrei troppo meno, se alcuni avvenimenti tacessi, che molto vagliono ad illustrarla, e il divino scrittore riferisce con esattezza. Due privati e due pubblici sono dunque da ricordare, che saranno il soggetto assai vario della Lezione. I privati sono le istanze ch'io direi quasi forensi, quinci di un vecchio soldaro, e quindi di cinque giovani donne per ottenere l' eredità che pretendevano giustamente. I pubblici, le querele della casa di Giuseppe, cioè delle tribù d'Effraim e di Manasse chiedenti ampliazion di confini, e appresso quelle di tutta la

na-

nazione di quà dal Giordano contro le due tribù e mezza costituite di là dal fiume, querele mosse per titolo di religione. Udirete oggi dunque quattro giudicj di Giosuè senza sentir però procuratori o avvocati: che se dovessero averci parte, allungherebbono temo troppo oltre gli usati termini la Lezione, lo che io voglio attribuire piuttosto a vizio del foro, che non a quello delle persone. Incominciamo.

Caleb uno de' principi della tribù di Giuda amico antico e compagno di Giosue uno era stato de' primi dodici esploratori *(a)* mandati già per Mosè ad ispiare e riconoscere la Cananite, benemerito *(b)* di averne detto assai bene e di essersi con Giosuè opposto assai fortemente agli altri dieci compagni, che colle ingiuste relazion loro avevano disanimato il popolo dal conquistarla, e accesolo e sollevatolo contro Mosè. Egli avea dunque in premio della sua fede e dell'eroica fortezza sua ricevuto da Dio promessa dichiaratagli per Mosè stesso, che quella parte segnatamente sarebbe stata di suo dominio e di sua eredità *(c)*, su cui egli avea messo il piede e di cui riferiva novelle sì vantaggiose. Questa la città era e la montagna d'Ebron *(d)*, città a' giorni d'Abramo detta *Cariath-Arbe*, cioè secondo i migliori città di Arbe *(e)* gigante celebratissimo, padre di Enac gigante anch'egli, da' cui figliuoli e nipoti tutti giganti, anzi aventi sudditi giganteschi, della qual

(a) *Num. 13. vers. 7.* (b) *Ibid. 14. vers. 6.*
(c) *Ibid. vers. 24.* (d) *Genes. 23. vers. 2.*
(e) *Vide Malvend. & Tirin. hic.*

qual razza d'uomini di smisurata grandezza la città potea dirsi patria, ed essa e i suoi contorni il paese (*a*).

Ora questo tratto di terre caduto era nella sorte della tribù di Giuda, nè però di cederlo a Caleb in proprietà non si era ancora parlato. Convennegli d'intentare una specie di lite a far valere le sue ragioni e ottenerne per decisione legittima il fatto suo. Comprendete, Uditori, che se avessero allora usato procuratori, avvocati e giudici, com'usano a' giorni nostri, questa era una lite a non finire mai più. Un uom privato chiedente quasi uno stato contro il possesso di una tribù, per autorità di una divina sorte giustificato, senza altra ragione fuori di quella di una promessa ricevuta molti anni prima dalla viva voce di un personaggio che già era morto, litigherebbe credo anche al dì d'oggi senza profitto, se oggi ancora sopravvivesse. Ma Caleb trattò assai presto egli stesso la causa sua, e presso un giudice ed un giudicio che subito la conchiuse. La sua bella arringa conservataci dalla divina scrittura col carattere ch'essa spiega di sincerità, di valore, e di certa militare franchezza, che nulla sente degli artifizj, nè dei rigiri forensi, merita esservi riferita (*b*).

Presentatosi dunque il valoroso vecchio in Galgala a Giosuè, che ci sedea circondato da tutti i principi della nazione: Giosuè, dissegli fran-

---

(a) *Vide Joseph lib. 5. Ant. cap. 5. & lib. 5. belli cap. 13. tum Interp. passim.* (b) *Jos. 14. a v. 6. ad fin.*

francamente, certo tu non ignori quanto di te e di me disse Dio al suo servo Mosè in Cadesbarne. Io avea quarant'anni, quand' egli ci mandò insieme ad esplorare la terra. Tornammo e dissigli veramente quello che a me ne pareva; mentre gli altri nostri fratelli, che nosco venuti erano, disanimarono il popolo bruttamente; ed io malgrado la loro contraddizione mi tenni fermo seguendo Dio e la verità. Mosè allora giurò altamente che quella terra, su cui avea messo il piede, mia sarebbe stata, e de' figliuoli miei in eterno. Ora Iddio fedelissimo mi ha sino ad oggi serbato in vita, ed in istato a godere l'adempimento di tutte le sue promesse. Quanrantacinqu'anni sono, ch'egli parlò così al suo Mosè, quando pellegrinava Israele per lo deserto. Oggi io ne ho ottantacinque: eppur mi sento la sua mercè così robusto e sì vegeto della persona, com'io allor mi sentiva, che fui mandato ad esplorare il paese. Le forze di quella mia gioventù mi durano tuttavia così a combattere, come ad ogni altra fatica. Dammi dunque questa montagna, che già Dio mi promise, come tu stesso udisti. I giganti che presumono di tenerla e le piazze forti, che ci hanno, non mi spaventano. Sosterrò spero colla mia spada, se Dio m'assista, le ragioni che qui ti ho esposte colla mia lingua.

Caleb non disse più, e Giosue non tardò un solo momento a rendergli la giustizia che domandava. Ebron gli fu ceduta in legittima proprietà con plauso pubblico dell'Assemblea al merito riconosciuto del vecchio Eroe, in cui cogli anni ben parea rincrudito, ma non già spento nè illanguidito il valore. Della guerra che

fece appresso per discacciare i giganti da que' contorni, diremo altrove, bastando rifletter qui che Giosuè senza dubbio combattuto aveva e disfatto questi giganti (*a*). Ma che costoro ritornati erano e fattisi forti assai in alcuna delle rocche migliori della montagna, e toccò a Caleb la gloria di compierne la sconfitta, ed occuparne il paese, piuttosto come conquistatore, che non erede.

Succederono al vecchio soldato le giovani donne anch'esse preste a trattare la loro causa. Erano le cinque figlie di Salfaad, che non avendo fratelli e avendo già nel diserto perduto il padre, chiedevano di aver la parte, che sarebbe toccata al padre medesimo, seppure fosse sopravvivuto (*b*). Mosè avea già una volta pronunziato a favor loro conformemente all' oracolo chiestone ed ottenutone dal Signore (*c*). A ogni modo si conveniva ratificar la sentenza e mandarla ad effetto, lo che fu fatto all'istanza delle giovani valorose (*d*). Non è qui a ripetere a favor loro ciò che allora fu detto. Parlarono bene assai, e in questa parte hanno anche tra noi eloquentissime imitatrici. L'esempio inimitabile è che parlando sì bene quantunque fossero in cinque, parlaron poco. Ma proseguiamo la storia.

Queste due cause vinte da due persone private fecero per avventura coraggio alla casa di Giu-

(a) *Vide Malvend. in Jos. 14. vers. 6. aliosq. passim.* (b) *Jos. 17. vers. 3. 4.* (c) *Num. 27. v. 1. 36. v. 11.* (d) *Jos. 17. v. 14.*

Giuseppe, cioè alle due tribù d' Effraim e di Manasse di chiedere a Giosuè ampliazion di confini. Egli era della tribù d' Effraimo; e i chieditori però facilmente sperarono il suo favore. Ma un buon giudice non debbe avere nè casa, nè parenti, nè patria fuori della ragione. Quella che gli recarono innanzi, era cattiva in se stessa, ma a parer pessima al gusto di Giosuè. Dissero che aveano intorno nimici troppo più forti di quello ch' essi bastassero a vincerli ed allargarsi sulle lor terre, perchè abbondavano di molti carri falcati (*a*). Giosuè, il cui valore si sentì offeso da questa difficoltà, contenne appena i rimproveri che gli vennero sulla lingua: ma rifiutò la richiesta assicurando la sua tribù, che a vincere e dilatarsi su i nimici di Dio, non avea che a combattere con valore e con fede: e a questa decision risoluta convenne stare.

Erano così le cose d' ogni parte acconciate, e la grand' opera della conquista e della divisione della terra da Dio promessa a Israele felicemente compiuta. Quando un avvenimento innocente, ma male inteso mise la nazione in pericolo di una guerra civile di religione, che certo sarebbe stata fatale. Sentire come.

Aveva Giosuè rimandato i quaranta mill' uomini (*b*), che le due tribù di Ruben e di Gad, e la metà della tribù di Manasse stabilitesi di là dal Giordano sulle prime conquiste fatte sugli Amorrei avevano fornito il popolo de' lor fratelli per compiere le conquiste loro di quà dal

---

(e) *Jos. 17. v. 15. & seq.* (a) *Jos. 22.*

dal fiume. Ora questo corpo di prodi tornando a casa giunto al Giordano entrò in timore non forse un giorno le tribù costituite al di là, dov'era l'arca e il tabernacol di Dio, gli escludessero dal diritto di aver parte uguale negli uffizj di religione e tenesserli in somma in conto di forestieri. Presero però consiglio di fabbricar sul confine alle sponde del Giordano medesimo un magnifico altare monumento di smisurata grandezza, che secondo l'avviso loro fosse perpetuo e pubblico testimonio della lor fede e della loro condizione appartenente al popol di Dio, nè più ne meno di quel che fossero le tribù costituite di là dal fiume.

Questa macchina e quest'altare, che dicesi dal sagro testo d' infinita grandezza e val magnifico assai: *Altare infinitæ magnitudinis* (a), diede negli occhi subito a' riguardanti abitatori di quel confine, i quali ne recarono contezza certa a Giosuè e al consiglio della nazione raccolta in Silo, dov'era allora il tabernacolo e l'arca. Questa fabbrica fu giudicata profana, un altar contr'altare è un'aperta prevaricazion dalla legge e dalla vera religione, che al solo altare del tabernacolo riduceva il diritto de'sagrifizj. Un vivo zelo di togliere questo scandalo accese in guisa ed armò tutto il popolo, che tutto si mise in punto di assalire e combattere i colpevoli per loro avviso d'apostasia. Pur nondimeno a procedere con qualche ordine fu risoluta da savj un'ambasciata solenne a queste tribù divise, che domandasse loro ragione

(a) *Ibid. v. 10.*

ne di questo fatto (*a*). Finees figliuol d' Eleazaro gran sacerdote celebre per la franchezza e per l'ardor del suo zelo fu deputato. Con esso dieci de' principi delle dieci tribù costituite di quà dal fiume (*b*).

Andarono, furono ricevuti, e Finees parlò loro in un tuono d' autorità, ma nel tempo medesimo di religione e di zelo così sincero, che se i rimproveri parer potessero troppo amari, la carità li addolcisse, e l' aperto disinteresse li dimostrasse prodotti dal solo onore di Dio. Ambasciador sacerdote non parlò mai nè con maggior dignità, nè con maggior discretezza, nè con maggiore risoluzione. Perchè, disse loro, fratelli, il popol santo vi parla per la mia voce. Che inaspettata trasgressione è cotesta, di cui non avete temuto di farvi rei? Così dunque avete già abbandonato il vero Dio d' Israele, fabbricando un altare sacrilego e partendovi dal culto suo? Non vi è bastato contaminarvi già tempo colla sordida idolatria del Beelfegor macchia indelebile, nè potuta abbastanza lavar col sangue di tanti nostri fratelli, che furono però vittime del giusto sdegno di Dio (*c*)? Oggi la vostra apostasia lo riaccende cotesto sdegno terribile, e domani infierirà orribilmente contro tutto Israele. Se questa terra per avventura, dove voi abitate, vi sembra immonda, perchè il Giordano la divide da quella, dov' è l' altare legittimo e il tabernacolo del Signore, venite pure con essonoi, varcate il fiume. Noi vo-

(a) *Ibid. v. 12. 13.* (b) *Ibid. v. 14.* (c) *Num. 25. v. 3. Deut. 4. v. 2. 3.*

volentieri ci stringeremo per darvi luogo. Soffriremo ogni angustia anzichè uno scisma così funesto di tanti nostri fratelli. Ma quest' altar contr'altare non è soffribile nè a noi, nè a Dio. Acano figliuol di Zare, voi già non l'avete dimenticato, trasgredì a Gerico il divino comandamento. Non era che un uomo solo, e Dio volesse che solo portato avesse la pena del suo peccato. Tutto Israele ebbe a soffrirne il gastigo (a). Argomentate che sia trattandosi di tribù intere, come voi siete (b).

Finees così parlò; e certo i suoi rimproveri ebbono a parer molto amari a persone che la coscienza non riprendeva e ben potevano lusingarsi di non averli mai meritari. Soffrironli nondimeno siccome effetti di un puro zelo, che amico sarebbe stato al momento, in cui fosse disingannato. Fecero dunque risposta prorompendo in un altissimo saramento, che dimostrasse la religione sincera, che li animava. E così Dio, gridarono ad una voce, Dio fortissimo d' Israele ci punisca di quest' istante e ci perda, se nella fabbrica dell' altare che sì vi adombra, noi abbiam mirato ad alcuna delle intenzioni malvagie che sospettate. Non è, fratelli, che un monumento della nostra religione e della nostra alleanza indissolubile con essovoi quello che voi temete argomento d' apostasia e di scisma. No, Dio ci è testimonio che non a offerirci olocausti, nè sagrifizj, nè vittime noi non abbiamo quest' altare innalzato, ma sì unicamente a memoria perpetua de' nostri posteri e vo-

---

(a) *Jos. 7. vers. 1. & seq.* (b) *Ibid. 22. a v. 16. ad 20.*

e vostri, che di quà e di là del Giordano noi siamo un popolo solo di un sangue stesso e di una medesima religione. Perchè abbiamo pensato che un giorno forse i vostri figliuoli avrebbono a' nostri potuto dire: che avete voi a fare con essonoi? Dio vi ha da noi separato per lo Giordano. Nostro è il tabernacolo e nostra è l'arca, e nostro l'altar di Dio. Voi non ci avete diritto alcuno, nè parte. Queste altercazioni potrebbono produrre un giorno nella nostra posterità l'alienazione da Dio è da voi, e lo scisma insomma, di cui temete. Perchè dunque ciò non avvenga, nè avvenir possa giammai, eccovi un monumento cospicuo, che abbiamo costituito al confine, testimonio perpetuo a' nostri posteri e a' vostri della nostra fede, dell'esser nostro e della nostra comune religione, e quinci del nostro dritto legittimo al tabernacolo, all'arca, all'altare di Dio: dove solo e non mai in questo intendiamo d'offrire a Dio le nostre vittime e i nostri olocausti. Iddio ci guardi dall'abbandonarlo giammai, nè farci rei di tanta profanazione (*a*).

Non è da dire, Uditori, quanto questa risposta così aperta religiosa e sincera piacesse a Finees e a' colleghi dell'ambasciata. Non era questa un pretesto a colorire colle sembianze d'amicizia e di zelo la dichiarazion di una guerra che si fosse determinato di voler fare per interesse, ovver per ambizione. Tutto era sincerità. Finees dunque e i principi delle dieci tribù venuti con essolui, lieti sopra modo e contenti d'es-

(a) *Ibid.* 32, 33.

d'essere disingannati, benedissero, e ringraziarono Dio e gl' innocenti loro fratelli, con cui strignendo via più leale amicicia ritornarono a Giosuè e al tabernacolo, e i sensi loro di concordia e di pace spirarono facilmente a tutta la nazione (a).

Questo fatto, Uditori, costituisce il sistema o vogliam dire l'epoca di uno stato felice, religioso e innocente di tutto il popolo d'Israele; che tale insomma durò dieci anni, quanti n'andarono sino alla morte di Giosuè, che sarà grande soggetto della prossima Lezione. Oggi daremo a questa il debito compimento, se alcuni dubbj avrem sciolto sul fatto sin qui narrato del magnifico altare costituito al Giordano.

E prima dubbiasi su quale delle due sponde fosse costituito (b), se sull'occidentale appartenente alle dieci tribù, ovvero sull'orientale appartenente alle tribù divise; cioè a quelle di Ruben e di Gad, e alla metà della tribù di Manasse: Il testo sembra indicare, che sulla prima: *Cumque venissent ad tumulos Jordanis in terra Chanaam, ædificaverunt juxta Jordanem altare infinitæ magnitudinis* (d). Dove sembra che giunti i Rubeniti, i Gaditi, e i Manassiti ritornanti dalla spedizion loro al Giordano, prima di valicarlo innalzassero quest' altare (b): tanto più che dicesi espressamente nella terra di Canaam, la quale propriamente era l'occiden-

(a) *Ibid. v.* 32. 33. (b) *Vide Interp. passim.* (c) *Jos.* 22. *vers.* 10. (d) *Vide Sà, aliosq. in loco.*

dentale, non l'orientale al Giordano. A ogni modo Gioseffo, e le cronache degli Ebrei stanno per l'orientale (*a*): e quanto al dirsi terra di Canaam, rispondono che sendo stati gli Amorrei discendenti di Cham gli antichi possesditori di questa oriental sponda (*b*), può dirsi terra di Canaam così bene, come l'occidentale.

A molti per vero dire de' sagri Interpreti è piaciuta quest'opinione (*c*), ed è paruta conforme al verso undecimo di questo capo medesimo, dov'è narrato, che gl'Israeliti udirono le novelle di questo fatto: *Quod cum audissent filii Israel, & ad eos certi nuntii detulissent, ædificasse filios Ruben & Gad & dimidiæ tribus Manasse altare in terra Chanaam super Jordanis tumulos contra filios Israel* (*d*). Ma riflettendo altri al fine, per cui fu quest'altare innalzato, che quello era di autenticare con un illustre monumento e perpetuo il dritto e il jus che le tribù abitatrici di là dal fiume avevano a tutti gli atti di religione di quelle che al di là soggiornavano, è ad essi paruto a questo fine assai più conforme costituirlo quest' autentico monumento dove il dritto poteva esser conteso, cioè sulla sponda occidentale delle dieci tribù, nel qual caso avea la forza pretesa; e non sulla sponda orientale delle tribù divise, dove per avventura avrebbe provato poco, potendo ognuno in casa sua far memoria di quanti

(a) *Joseph Antiq. lib.7. cap.4.* (b) *Numer. 4. vers.25. 26.* (c) *Vide Calmet, aliosq. hic* (d) *Jos. 22. v.11.*

ti dritti gli torni meglio pretendere, ma che non sieno dalla parte avversaria riconosciuti.

Dubbiasi appresso, come si debba intendere il verso ultimo di questo capo ventesimosecondo, dov'è narrato, che nominarono quest'altare *Testimonio: Vocaruntque filii Ruben, & filii Gad altare quod extruxerunt, testimonium nostrum quod Dominus ipse est Deus* (a). Cioè se di un semplice nome che dessero a viva voce all'altare, ovver piuttosto di un'iscrizione incisa a insigni caratteri sulla sua fronte. L'erudito Malvenda sta per quest'ultima, e cita le precise lettere ebraiche, con cui fu fatta (*b*). Il costume di così incidere le parole non era nuovo massimamente dopo le tavole della legge, nemmeno quello d'inciderle sugli altari, leggendosi che Giosuè così avea fatto su quello ch'egli aveva costituito sul monte Hebal (*c*).

Quanti di questi altari abbiam noi, Ascoltatori cristiani, che sono pubblici testimonj della divina religione che professiamo? Ma come ad essi rispondono l'innocenza, l'integrità, la costanza di tutti i nostri costumi? Ahimè! che io temo che di noi possa ripetersi, benchè in senso diverso assai, quell'amaro rimprovero d'Osea profeta alla tribù d'Effraimo: *Multiplicavit Ephraim altaria ad peccandum: facta sunt ei aræ in delictum* (*d*). Gli altari tanto moltiplicati ci fanno rei d'infinite profanazioni; e gl'infiniti disordini che commettiamo contrarj alla divina religione che

(a) *Ibid. v. ult.* (b) *Vide Malvend. in loco.* (c) *Jos. 8. vers. 30. 32.* (d) *Osea 8. versu 11.*

che testificano questi altari, troppo altamente condannati sono e convinti dalla lor moltitudine, quasi da un popolo di testimonj contro di noi. Riformiam dunque, cari Uditori, o i nostri altari, o i nostri costumi. Ma se i sacri altari fanno la nostra gloria e la nostra difesa, i nostri migliorati costumi cessino dal farli più nè argomenti della nostra confusione, nè occasioni del nostro danno. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXIV.

DI GIOSUE' VENTESIMA.

Congregavitque Josue omnes Tribus Israel in Sichem, &c.

Jos. 24. v. 1.

Narrasi l'atto ultimo della vita di Giosuè, e ricordasi la sua morte e quella di Finees figliuol d'Eleazaro. Conchiudesi coll'elogio dell'alto loro carattere e delle loro virtù.

CHiudiamo oggi col divin libro la vita e la storia di Giosuè, di cui gli avvenimenti ultimi riferiremo e finalmente la morte: doloroso fine Uditori, e inevitabile a chiunque nacque; nè già ristorabile per la vanità di una fama, che faccia vivere un nome nella memoria de' posteri; ma sì per lo merito di virtù vere e di sincera religione, che alla persona medesima dia nuova vita felice gloriosa immortale. Sono oggi tre mila e presso a trecent' anni, Uditori, che questo gran condottiero e grande conquistatore morì. Se tante illustri vittorie, spedizioni, e conquiste non fossero state in lui che gli effetti di un gran valore, ma senza fede e senza religione; forse il suo nome vivrebbe tuttavia vanamente, dove la sua persona già più non è; ma di lui misero che sarebbe da tanti secoli, e che potrebbe restare ad essere per gl'infiniti che

re-

restano interminabili della terribile eternità? Non sarebbe più assai felice di lui il più oscuro e più vile di tutti gli uomini, il qual si fosse salvato? Grande istruzione, Ascoltatori, a non lasciarci col volgo sciocco ingannare nel giudicio di quelle cose, ch'esser non possono nè vera gloria, nè vero bene di un uomo, di cui non formino la vera felicità. Giosuè comprese per modo questa giusta filosofia, che io non so s'egli fosse più religioso o più forte, se più valoroso conquistatore, o più zelante sostenitor della legge, se condottier di un esercito più felice a vittoriose battaglie, o guida e maestro di un popolo più sollecito agli uffizj di religione. Questi due pregi in lui accolti e legati sovranamente fecero il suo carattere maraviglioso, che cogli ultimi atti della sua vita la lezione vi spiegherà. Se non sarà troppo lieta, non può non essere assai profittevole. Incominciamo.

Sembra, Ascoltatori, che Giosuè benemerito di tutta aver conquistata la Cananea, di più immediato ministro della distribuzione fattane alle tribù per le sorti dovesse averne per se trascielto alcun tratto il più felice e il più lieto, che niuno certo avria potuto contendere nè disputare ad un merito, a cui nessun guiderdone doveva patere uguale. Ma egli usando di un magnanimo disinteresse niente men nobile del suo valore volle esser l'ultimo; e poichè furono le tribù tutte acconciate, restò contento di un tratto sterile e oscuro della montagna di Gaas, (a) toccata in sorte alla sua tribù d'Effraimo, do-

(a) *Jos. 19. v. 50. & c. ult. v. 3.*

dove gli avanzi erano di una città, che Thamnath Saraa avea nome, costituita su la costa settentrionale della montagna presso a Sichem, nè troppo lungi da Silo, dov'era l'arca. Egli la rifabbricò e presela a suo soggiorno non menoche sua unica eredità. S. Girolamo nella vita di S. Paola racconta, com'ella visitando i luoghi di terra santa non poteva abbastanza maravigliare l'umile e generosa moderazione di tanto uomo *(a)*. Vero è che il suo soggiorno l'illustrò assai sino a prendere chiaro nome; e in vece di Thamnath Saraa o Serech (che suona male) fu detta Thamnath Cheras *(b)*, che vale immagin del sole. I Rabbini, il Masio, Adricomio, ed Arias dicono che al suo sepolcro avevano gli Ebrei 'scolpito questo pianeta, ricordando il prodigio della giornata di Gabaa *(c)*: ma il Gordonio, buon Critico dubita se ciò fosse *(d)*. Certo nella divisione che fecer poi i Romani della Giudea partendola in dieci toparchie, da questa città, com'è presso Plinio, una di esse denominarono, e disserla Tamnitea *(e)*.

Qui dunque soggiornava tranquillamente il grand' uomo, ed anche il solo suo nome spargeva intorno la sicurezza al suo popolo, ed il terrore a quegli avanzi nemici, che tuttavia restavano quà e là dispersi per le sorti delle tribù. Ma l'età grave oltre al secolo, benchè non troppo gl' infievolisse le forze, che vegete erano tuttavia, lo avvicinava pur nondimeno al suo fine

(a) *Hieron. in vit. Paulæ* (b) *Judic. 21. v.9.* (c) *Apud Tirin. hic.* (d) *Gordon. in Jos. 19. v.49.* (e) *Plin. lib.5. c. ult.*

fine, che presentiva egli stesso e ben poteva incontrare con quel coraggio che spira a' Santi la sicura speranza, sostien la fede, e la coscienza pura avvalora. Entrato già era probabilmente il decim'anno sopra il centesimo di sua età (a), quando gli parve tempo a raccogliere piuttosto a un atto solenne di religione (b) che ad un congresso universale di stato le tribù tutte della nazione e prenderne per così dire congedo e dar loro l'ultimo addio.

L'arca e il tabernacolo si trasferirono però da Silo per circostanza tanto straordinaria nei contorni di Sichem (c), e all'ombra del Terebinto assai celebre per la religione de' patriarchi si costituirono (d). O questa traslazion si facesse per onorare vieppiù le ossa del patriarca Giuseppe (e), che quivi nell'antico patriarcal sepolcro d'Abramo furon riposte; o per rendere a Giosuè questa pubblica testimonianza del gran rispetto che gli aveva la nazion santa, trasferendo anzi vicino a lui il monumento più augusto della loro religione, che obbligandolo a trasferirvisi lui medesimo: certo è che questa traslazione fu fatta; e tutto fu a Silo restituito, poichè quest'occasione di farla ebbe fine.

Dunque a tutta la nazione così raccolta al tabernacol di Dio Giosuè il grande conquistatore il venerando vecchio si presentò. Oratore alcuno, Uditori, non destò mai nè espettazione più

(a) *Jos.23. vers.1.* (b) *Ibid. 33. 24. vers.1. 2.* (c) *Sà in Jos.24. v.1. Malvenda aliique passim.* (d) *Menoch. in Jos.24. v.26. aliique passim.* (e) *Jos. 24. 32.*

più impaziente, nè attenzione più immobile nell' avida moltitudine. La sola presenza sua ricordava tutte le sue imprese, e l'impressione facea sentire di un merito fatto già da gran tempo ben pubblico e pubblica felicità, che vinta ogn' invidia già non è più che oggetto sacro e inviolabile dell'amor pubblico e del pubblico desiderio. L'orazione che tenne al popolo, fu certo la più opportuna a raccendere l'uno e l' altro. A leggerla ed a rileggerla è veramente un prodigio d'eloquenza e di zelo; e ciò che in essa mi par degnissimo di grandi riflessioni si è, che questo gran generale parlando l'ultima volta a tutta la nazione raccolta per ascoltarlo e ricevere gli ultimi suoi oracoli esortandola ed infiammandola a combattere e a distrugger gli avanzi de' suoi nemici, non le lascia per tutto ciò precetto alcuno o istruzione di guerra; ma unicamente le parla di religione, a cui insomma riduce sempre ogni cosa. Uditene qualche tratto.

(a) Io, disse loro, o fratelli, sono invecchiato sino a grandissima età. Veggo imminente il mio fine. Voi vedete cogli occhi vostri ciò che ha fatto Dio a tutte intorno le nazioni infededeli, com'egli ha combattuto per voi, e donaravi e distribuitavi questa felice terra dalla parte oriental del Giordano sino al gran mare. Ma tuttavia ci restano assai nimici. Dio li disperderà, toglieralli dagli occhi vostri; e tutta la terra che vi ha promesso, possederete. Non domanda da voi che fede e religione sincera.

Guar-

(a) *Jos.23. a v.2 ad finem capit.24.*

Guardatene con esattezza le sante leggi lasciateci per Mosè, e con ciò solo voi sarete invincibili: nè le forze, nè il numero de' nemici non potranno resistere al valor vostro, che Dio per voi pugnerà. Che se di queste riprovate nazioni voi imiterete i costumi, adotterete gli errori, strignerete con essi matrimonj e amicizia; sappiate certo, che voi sarete lor preda sino ad essere disertati da questa terra medesima, che Dio vi ha dato. Io non vi parlo, o fratelli, per interesse mio proprio, che già mi veggo sul punto di lasciar questo soggiorno, e raccogliermi al seno de' padri miei. Ma perdonate al mio zelo la mia diffidenza. Pur troppo io preveggo che presto voi mancherete di fede a Dio, e innorridisco allo sdegno che accenderete contro di voi. La sua giustizia in punirvi non sarà meno possente, nè men portentosa di quello, che in beneficarvi sia stata la sua clemenza. E qui esaltò, noverò, celebrò i tratti più illustri della divina beneficenza a pro loro, incominciando da Abramo lor padre, e venendo di mano in mano sino a suoi tempi e alle persone di quella età. Ricordò l'idolatria de' loro avi nella Mesopotamia e quella de' padri loro in Egitto, che segna epoche di gran rilievo nella divina Istoria. Esagerò finalmente lo scandalo, che tuttavia avevano sotto gli occhi, degl' idoli degli Amorrei, in cui predisse che inciampati sarebbono bruttamente e fatalmente caduti (a). Il popolo al suo parlare commosso, dalle sue minaccie atterrito, e quasi offeso della sua de-

(a) *Jos. 24 v. 16.*

diffidenza, levò alto un grido, giurando che non sarebbe questo giammai. Qui Giosuè li voleva. Perchè trionfando dell'opportuna disposizione degli animi tocchi altamente e commossi dal suo parlare (a): Orsù, conchiuse, oggi dunque scegliete in guisa, o fratelli, che sia eterna e irrevocabile la vostra elezione. Eccovi dall'una parte i dei della Mesopotamia e quelli degli Amorrei e la turba degl'idoli delle genti; e dall'altra il solo Dio d'Israele. Determinatevi francamente, spontaneamente, costantemente. A chi volete servire? Quanto a me e alla mia casa il mio partito è già preso. Io non servirò che a Dio solo. E questo, gridò tutto il popolo ad una voce, questo non meno è il nostro. No: non serviremo mai che a lui solo. Ma egli è santo, Giosuè ripigliò, forte, emulatore. Guai se l'offendete e peccate. Tant'è, riprese il popolo più fortemente che mai: Noi gli saremo fedeli, nè altro Dio non vogliamo fuori di lui. Benissimo, Giosuè ripigliò. Dunque tutti siete qui testimonj dell'elezione solenne che avete fatto. Sì siamo: tutti risposero. E Giosuè: dunque non idoli in Israele mai più, nè avanzo d'idolo alcuno. Eccovi la santa legge del vostro Dio. Sia quest'atto pubblico un'alleanza novella che voi strignete con essolui. Il popolo consentì: Giosuè ripetè, spiegò, raccomandò questa legge (b). Registrò l'atto ne' santi libri, e una gran pietra costituì al celebre terebinto, dov'era stato il tabernacolo trasferito, su cui incise parole che ricordassero ed esprimessero quello es-

---

a) *Jos. 24. v. 15.* (b) *Jos. 24. v. 26.*

essere monumento dell' alleanza perpetua rinnovata con Dio dal popolo d' Israello.

Questa, Uditori, fu l' ultima azione della vita di Giosuè spiegante in lui il carattere ch' io vi diceva, di zelator fedelissimo della legge e dell'onore di Dio, carattere niente men glorioso di quello di gran guerriero e grande conquistatore che in lui spiegarono le sue imprese. Bello e sicuro morire, adoperando e avendo adoperato così! La tranquillità, la speranza e la pace accompagnano questa morte, il desiderio universale la segue; e mentre un nome immortale resta a guardarne (dirò così) su questa terra le ceneri, una gloria celeste ne corona lo spirito e fa beato. Così morì Giosuè, così fu pianto dal popolo, così restò gloriosa la fama del nome suo, così il suo spirito regna da tanti secoli nel sommo cielo (*a*). Gli spositori sacri ed i padri lo riconoscono concordemente a figura chiarissima del salvatore, di cui portò il nome, adombrò le virtù, ravvivò la speranza, dispose l' abitazione, promise l'adempimento (*b*). Flavio Gioseffo e (*c*) Ugon Grozio lo celebrarono siccome uomo di grande ingegno e d'altrettanta eloquenza, savio non men che forte, così alle arti di guerra, come agli studj di pace versato e docile: successore degnissimo di Mosè, di cui può dirsi che fu più felice e senza usare severi-

(a) *Lege Calmet ad Jos. 24. vers. 29.* (b) *Joseph Antiq. lib.5. cap.1.* (c) *Grotius ad Jos. vers.1.*

rità mostrò essere più severo. Il Grozio aggiugne, che se alcuno de' grandi uomini dell'altre genti gli fosse paragonabile, salva la differenza inadeguabile della pietà e della presente ispirazione di Dio, sarebbe questi Catone detto il maggiore. Ma l'elogio più illustre e più autorevole di Giosuè leggesi al quarantesimo sesto capo, dell' ecclesiastico, in cui con enfasi degna di un divino scrittore celebrato è il suo carattere e tutte le sue imprese (a). A due sole espressioni bellissime di questo divino elogio pregovi di riflettere. La prima è al verso secondo: *Maximus in salutem Electorum Dei* (b): Grandissimo per salvezza degli eletti di Dio. Vuol dir che Dio degnò servirsi di lui, siccome di mezzo sommo ad operar la salute de' suoi eletti. Che grande idea di religione, di zelo, di provvidenza, di merito e di virtù spirano per se sole queste parole! L'altra è al verso ottavo: *Ut cognoscant gentes potentiam ejus, quia contra Deum pugnare non est facile. Et secutus est a tergo potentis* (c). Manifestatore alle genti della potenza di Dio, invitto e invincibile, siccome uomo seguitatore alle spalle dell'Onnipossente. Vuol dire immediato a' suoi passi, andante sempre sulle infallibili sue vestigie, da cui la fedele prossimità non può errare. Che idea di fortezza, di valore, e di gloria, a cui altro conquisratore potrebbe indarno aspirare!

Eleazaro gran sacerdote non sopravvisse che poco assai alla morte di Giosuè. Compiè anch' egli

---

(a) *Eccles.* 46. (b) *Ibid. vers.* 2. (c) *Ibid. vers.* 8.

egli il suo corso, com'è in quest'ultimo capo del divin libro narrato, e fu sepolto in Gabbata di Finees (a), ch'era nella tribù d'Effraimo, città data a Finees figliuol d'Eleazaro e suo successore nel sommo sacerdozio per i molti suoi meriti colla nazione, il cui zelo può dirsi che la salvasse. Le favole, di che alcune memorie apocrife degli Ebrei ingombraron la storia di questi uomini reverendi, non sono degne da ricordare (b).

Noi oggi alla Lezione ed al libro di Giosuè daremo debito compimento, se l'atto ultimo rinnovando e imirando della sua vita, stringeremo più fortemente che mai l'alleanza nostra con Dio.

I nostri idoli sono le nostre passioni, a cui spesso sagrifichiamo pur troppo la religione e la fede. Ma sino a quando, cristiani amati, vorremo noi adoperare così. Dichiariamoci apertamente una volta: a chi vogliamo servire? Ecco un altare, che debb'essere monumento e testimonio perpetuo della nostra risoluzione. Oh Dio! Quante volte lo è stato? Quante volte abbiamo noi protestato, promesso, giurato di non volere servir che a Dio, di guardar la sua legge, di non peccare mai più? Abbiamo noi sempre ad essere spergiuri e infidi: Deh! non fia

più,

(a) *Jos.24. v.33.* (b) *Gemar. Babyl. ad Titul. Kama cap.7. apud Seld. lib. 6. de jure Natur. & Gent. cap.2. & apud Marsham. Can. Ægypt. Secul. 10. Basnag. hist. Judaic. t.1. Abraham Zachin in Joahacin, & R. Godol. Calmet. Serar. l.24. q.13.*

più, dilettissimi; non fia più così. Prendiamo una volta il nostro partito in guisa, che quella fede e quella religione che protestiamo di professare, ci salvi. Finch'è incostante, manchevole, irresoluta, non può valere che a condannarci. A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di noi. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXV.

PRIMA DE' GIUDICI.

Liber Judicum.

Descrivesi lo stato della repubbiica Ebrea dopo la morte di Giosuè, e la costituzione del suo governo, le sue prime spedizioni guerriere riuscite felicemente, la vittoria sopra Adonibezec re crudele, e l'espugnazione di Cariathsefer conchiusa colle nozze benaugurate della figlia di Caleb.

AL divin libro di Giosuè succede nell'ordine de' santi libri quello de' Giudici canonico senza dubbio e divino scrittore, benchè si dubbj tra' sagri Interpreti chi egli si fosse precisamente. I più stanno per Samuele (*a*), e a lui attribuito è dagli Ebrei (*b*), coi quali noi pure staremo su questo punto senza difficoltà, parendo leggere assai le ragioni (*c*), che gli contendono questa gloria. Ben può averlo raccolto e compilato dalle memorie e da' pubblici monumenti della nazione. Comprendesi da questa parte d'Istoria, se altra mai fecondissima d'istruzioni maravigliose e di grandissimi avvenimenti,

(a) *Interp. passim in Praf. ad Lib. Jud.* (b) *In Praf. selectiss. Litt. Comment. in lib. jud. tom.* 4. (c) *Ibid. tum apud Calmet. in Praf.*

ti, il corso di tant'anni, quanti n'andarono dalla morte di Giosuè a quella di Sansone che furono secondo la buona cronologìa trecento diciassett' anni (a). Epoca memoranda nella profana istoria, sendo probabilmente a questi anni caduto il regno d'Ercole in Argo e quel di Teseo in Atene, e tutte le loro imprese, la spedizione degli Argonauti, la guerra e l'eccidio di Troja, e il racquisto che ne fecero i figli d'Ettore coll'ajuto di Eleno, il viaggio d'Enea in Italia, e la fondazione di Alba che fece Ascanio (b). Di tutte le quali cose faremo a tempo ed a luogo cenno opportuno. Il libro ha titolo ebreamente *Sophetim*, fenicia voce significante magistrati supremi o duci, presso cui risedeva la somma della pubblica autorità (c). Gli Arconti Ateniesi, gli Effori Spartani e i dittatori Romani vogliono gli eruditi, che nascesser di qui. Senza alcun ordine, nè diritto di successione, di patria o di tribù erano di tempo in tempo da Dio eletti, e alcuna volta dal pubblico consentimento a soccorrere e a sostenere per occasione di oppressioni o di guerra la vacillante repubblica, o in tutte o in alcuna delle tribù, quando di quà, quando di là dal Giordano; circostanza di gran momento a dileguare ed a sciogliere molte difficoltà della storia e della cronologia. La loro carica durava al più tutta la loro vita e col finir di essa avea fine, nè occupavala successore veruno, fuorchè a nuovo pericolo o necessità della patria, e a nuova ele-
zio-

(a) *Vide Husser. hic.* (b) *Vide Gordon. Diagram. temp. Husser. aliosq.* (c) *Vide Calm. in Praf.*

zione di Dio (*a*). Ma io per fretta di venire all' istoria fo del proemio una Lezione senza però ottenere di dirvi tanto, quant'io vorrei per procedere con chiarezza e con ordine a' fatti istorici. Resta prima per ogni modo a descrivervi lo stato della repubblica Ebrea e quello del suo governo in questo corso di tempi, che il divin libro comprende. Questo io farò primamente: appresso le prime guerre delle tribù e il riuscimento loro descriverò. Studierò farlo con brevità e con chiarezza; due pregi, che secondo l'avviso del Latin Lirico non vanno senza fatica congiunti insieme: *Sforzomi d'esser breve, e fommi oscuro* (*b*) diceva egli. Io nè la lunghezza importuna soffrir non posso, nè l'incomoda oscurità.

Sino dall'ultima distribuzion delle sorti fatta in Silo e compiuta per Giosuè, ciascuna tribù occupava le proprie sedi di quà e di là dal Giordano, benchè avesse ciascuna o confinanti o tuttavia occupanti una parte della sua sorte nimici, che ciascuna dovea combattere e secondo il ripetuto più volte comandamento distruggere e disertare. Quest'era lo stato reale e fisico delle divise e costituite tribù. Il politico consisteva in una specie di repubblica aristocratica che governandosi colle leggi e cogli oracoli immediati di Dio, fu detta veramente e propriamente *Teocrazia*, cioè governo di Dio. Per ciò che sente

(a) *Vide Moyses. & Aaron. Thom. Goduvinii lib. 1. cap. p. §. 3. & Zipper lib. 3. legis Mos. cap. 6.* (b) *Brevis esss laboro, Obscurus fio. Horat.*

te l' umana Aristocrazìa, ogni città aveva i suoi magistrati, e i suoi principi ogni tribù conformemente ai precetti e alle leggi lasciatene per Mosè (*a*). Tutta la nazione riconosceva un senato supremo composto di settanta capi, che prima della divisione delle dieci tribù fatta per Geroboamo dovevan' essere eletti probabilmente dalle famiglie, da cui nel deserto gli aveva eletti Mosè (*b*). Per ciò che riguarda la *Teocrazìa*, il magistrato d'ogni città avea presidenti Leviti (*c*), e al sommo sacerdote si riduceva finalmente ogni cosa, il qual solo avea diritto di consultare l' oracolo su quello che fosse a fare e rendea solo le risposte di Dio, il quale così reggeva e governava per esse la monarchìa.

Niente di più felice sinchè durarono così le cose, che fu a' tempi di Giosuè e degli uomini reverendi di quell' età, che secondo la cronologìa dell' Usserio (a cui si può ridur facilmente su questo punto la tavola cronologica del Marsamo) furono in tutto venticinqu' anni, (*d*); troppo pochi, Uditori, d'Innocenza, di religione, di fede per costituirne un' età, che ben potrebbe denominarsi l' età dell' oro del popolo d' Israele.

Fu in questi felici anni, che felicissime spedizioni si fecero, vantaggiose altrettanto che glorio-

---

(a) *Deuter. 16. vers. 18. 19. 20. tum cap. 16. 18. 19.* (c) *Vide Bertram. de Rep. Hebr. cap. 29.* (c) *Vide eumd. ib. & Joseph. Antiq. lib. 4 cap. 6.* (d) *Huss. Chronol. Mars. Tab. Chron.*

riose alla fedele nazione. Perchè morto appena Giosuè memori de' suoi avvisi, delle promesse e degli assai ripetuti comandamenti di Dio pensarono a far la guerra contro gli avanzi de' popoli condannati, che restavano tuttavia e abitavano nelle terre delle lor sorti. Dunque raccoltisi al tabernacolo in Silo per ordinare ogni cosa conformemente al volere e alle precise disposizioni di Dio, lo chiesero per l'oracolo quale delle tribù esser dovesse la prima a mover l'armi, uscire in campo e farsi come la condottiera, l'eccitatrice o certo l'esempio di tutte l'altre *(b)*. Rispose l'oracolo che fosse Giuda e seguì in ciò distinguendo e onorando altamente questa tribù. Principe d'essa era Caleb, quel celebre capitano e fedelissimo Israelita, di cui più volte fu ragionato. L'oracolo aggiunto avea la promessa del divino favore a pegno certo della vittoria: *Dixitque Dominus: Judas ascendet: Ecce tradidi terram in manus ejus (a)*. Questa tribù richiese quella di Simeone abitante a' confini e quasi nel seno delle sue terre *(c)*, di congiugnere con esso lei le sue forze e concorrere ajutatrice alla conquista totale di quel paese, che a Giuda era toccato in sorte, obbligandosi di farne essa altrettanto per ajutarla a conquistare non meno il resto di quello che doveva essere di Simeone. Le tribù consentirono e fatta lega scambievole uscirono in campo insieme.

Mossero dirittamente contro un re Cananeo, che s'era forte altrettanto, quant'era crudele e bar-

---

(a) *Judic. 1. v. 1.* (b) *Ibid. 1. v. 2.* (c) *Ios. 19. vers. 1.*

barbaro, vincerlo era difficile impresa e restar vinto fatale disavventura. Era costui re di Bezech detto *Adonibezech*, nome che altri pensato hanno della persona, altri intenditori più dotti dell'ebrea lingua, della dignità: valendo questa voce Adonibezech ebreamente signor di Bezech (a).

I valorosi Giudei lo assalirono nelle sue terre, e alla prima battaglia riuscirono a romperlo sì fattamente, che il barbaro Cananeo lasciati estinti sul campo dieci mila de' suoi, in una fuga precipitosa cercò salute, ma indarno: che i vincitori inseguendolo rapidamente il raggiunsero, e in poter loro ridussero questa fera. Parravvi strano, Uditori, come trattassero il prigioniero, ma facile sarà conoscerci un tratto della giustizia di Dio, che il barbaro stesso così trattato ci riconobbe. Vivo l'aveano preso, e vivo vollero conservarlo. Però invece di dargli morte, gli troncaron le sommità delle mani e de'piedi, e così fattolo un tronco inutile con esso loro nel campo lo strascinarono. Pensate l'avvilimento, il dispetto, la disperazione e il dolore di un re superbo così ridotto. Ma ben gli stava; che il barbaro non soffrìa male, che peggio non meritasse. Udite, se sì vi piace, da lui medesimo la sua storia. Trovandosi nell' orrore di questo stato e sentendone tutta l'acerbità: Io, disse, sono colui, il quale ho vinto e avuto nelle mie mani settanta re, ed io troncate loro le mani e i piedi, così prendea piacere in vederli strascinarsi carpone intorno della mia men-

(a) *Marian. in prim. Jud. 1.*

mensa, e de' rifiuti cibatsi che ne cadevano o ch' io gittavane ad essi non altramente, che a cani. Ora mi fa Dio quello che ho fatto ad altri. *Dixitque Adonibezech: Septuaginta Reges, amputatis manuum. ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias: sicut feci, ita reddidit mihi Deus.* (a). Ma questo è tratto che merita riflessione.

Prepotente assai e assai fòrte si convien dire e pensare che costui fosse, il quale aveva in suo potere ridotti settanta re; e questo numero parer potrebbe incredibile, se i re a que' giorni stati fossero signor. sì grandi, com' oggi sono. Ma ogni piccol sovrano aveva allor questo titolo (b): e molti di questi re faceva allora un paese, che oggi farebbe appena la provincia di un regno. Di più molti potevan' essere di uno stato medesimo succedutisi gli uni agli altri, e caduti successivamente in potere di questo barbaro.

La crudeltà per lui usata con essi sente di un fasto il più superbo e ferino che fosse mai. Perchè soffrir di vedersi questi settanta tronchi infelici ravvoltolarsi ogni giorno sotto e intorno della sua mensa, e rodere quegli avanzi ch' egli gittavane alteramente alla disperata lor fame, è d' animo assai più crudo e superbo che non aggiugnere al cocchio i vinti all' occasion di un trionfo, come Sesostri fece re dell'Egitto coi re che avea debellato; del qual Sesostri cantò Lucano:

Ven-

(a) *Judic. 1. v. 7.* (b) *Vide Menoch. hic, Calmet, aliosq. passim.*

Venne all' occaso, ed a' confini estremi
Della terra Sesostri, e a' Farii cocchi
L'alte cervici de i re vinti aggiunse (a).

Così a me sembra maggior del fasto del re Sapore di Persia, che avendo vinto in battaglia l'Imperadore Valeriano, e fattolo prigioniero, servir lo fece di sgabello a' suoi piedi quando saliva a cavallo (*b*); e di quello di Tamerlano che in una gabbia di ferro serrò Bajazette Signor de' Turchi, e alimentar lo faceva non altramente che una bestia feroce (*c*). Dio dunque trattò Adonibezec giustamente, anzi pietosamente, seppure il misero lo riconobbe a salute, com' anno fatto ad alcuni de' sagri Interpreti sperare le sue parole (*d*). Ma non reggendo nè al dolor, nè all'ingiuria morì poco appresso condotto da' vincitori nel loro campo presso Gerusalemme.

Questa città capitale della Giudea può spesso movere difficoltà a intendere varj testi de' santi libri, se non si abbian presenti alcuni tratti della sua storia, che una volta per sempre in questo luogo riferiremo. Essa era come divisa in due; (*e*) però il suo nome ha ebreamente ter-

(a) *Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris, & Pharios currus Regum cervicibus egit. Lucan. Phars. lib. 10.* (b) *Eutrop. & Aurel. Vict.* (c) *Jovius; & Hist. Turc.* (d) *Vide Serar. hic.* (e) *Vide onomast. Urb. & loc. sacr. Scrip. Malvend. hic, aliosq. passim.*

terminazione duale, non singolare. L'una era australe, l'altra settentrionale, e la linea di questa divisione fu presa dalle cime del monte Moria dall'oriente all'occaso (a). La parte australe apparteneva alla tribù di Giuda: in essa era la collina di Sion in guisa fortificata, che facea come una rocca pressochè inespugnabile. La parte settentrionale toccata era alla tribù di Beniamino, e quinci pressochè tutto il piano della città, che per lo più era settentrionale. Giosuè ne fu il primo conquistatore, in quanto almeno ne vinse il re, e miselo a morte (b). Pare che appresso i nimici la ripigliassero, perchè in questa spedizione, di cui parliamo della tribù di Giuda, è certo che fu espugnata e incendiata da'vincitori (c) Giudei. La rocca per ogni modo si restò intatta e fu sempre in potere degli Jebusei sino a Davidde, che il primo riuscì ad espugnarla, a impadronirsene ed a scacciarne gli antichi abitatori (d). Però appresso fu detta città di David.

Dall'incendiata Gerusalemme volsero i passi e l'armi i prodi vittoriosi contro i Cananei confinanti, che le montagne abitavano di mezzodì e le pianure, ed ogni tratto sgombrarono di nimici, sino a che giunsero ad Ebron e alle città e alle rocche fortissime de'giganti (e). I tre nomi di *Sesai*, *d'Abimam* e di *Tholmai*, che si leggono quì tra i vinti, dubbiasi se nomi

(a) *Vide Bonfrer in not. ad onomast. D. Hieron. Eumdem in Jos. 15. vers. 63.* (b) *Jos. 12. v. 10.* (c) *Jud. 1. v. 8.* (d) *2. Reg. 5.* (e) *Judic. 1. 9. & seq.*

mi fossero di persone particolari celebri per valore e per forza dell' alta loro e portentosa statura, ovver piuttosto i popoli da essi nati *(a)*. Certo è che gigantesche erano queste genti, che Giosuè le avea battute una volta ma che restavano tuttavia a discacciar dal paese, che al valoroso Caleb era toccato in sorte. Non avea di se stesso parlato invano, quando chiedendo a Giosuè queste terre, gli avea promesso di farsene col favore di Dio sicuro conquistatore *(b)*. Ma giunto a *Cariat-sefer* città celebre di quel distretto, si convien dire che ne trovasse stranamente difficile l' espugnazione. Gli anni che dovean' essere presso a cento, incominciavano per avventura a pesargli e le fatiche a durare sotto di quella piazza a parergli nojose e gravi. Prese dunque un partito, che sottraendolo al manifesto pericolo di venir meno alla gravezza di un peso importabile dall' età, assicurasse per l' una parte l' impresa e per l' altra lo dichiarasse Signore della conquista.

Aveva egli per buona sorte una figlia, che *Axa* avea nome. Questa si convien dire che fosse donzella di pregi grandi. Le tradizion degli Ebrei ne dicono maraviglie e soprattutto ne esaltano sino al cielo la più perfetta avvenenza *(c)*. Certo assai pregiate e ambite molto dovevan' essere le sue nozze: perchè Caleb promise questa donzella in premio a chi de' giovani capitani riuscito fosse ad espugnare e a conquistar Cariat-sefer: *Dixitque Caleb: Qui percusserit Cariath-sepher*, *&*

(a) *Vide Malv. hic.* (b) *Jos. 14. v. 22.* (c) *Vide Hist. Univ. in loco.*

& vastaverit eam, dabo ei Axam filiam meam uxorem (b). Più non ci volle ad accendere in tutti gli animi giovanili fervidi e generosi l'emulazione più ardente e la gara più nobile di valore. Il premio pareva ad essi maggiore del merito della conquista, e Cariat-sefer si vide stretta ad un tratto da una moltitudine di nimici, che tanto erano più feroci, quanto più amanti. Non è strana quest'unione di cose che sembrano tra loro opposte, ferocia e amore, all'indole del cuore umano, di cui esempj infiniti si leggono nelle storie. La palma fu d'Otoniele figlio del fratello minor di Caleb, come si vuole attendere il sagro testo; il qual Caleb ebbe la compiacenza di veder nel suo sangue durar la gloria del suo valore e potè giustamente sperar di farla perpetua colla congiunzion della figlia a sposo sì benemerito. Diegliela volentieri; ma nella dote non parve essere sì generoso, come nella figlia era stato. Un tratto montuoso di terre le avea ceduto, che per inopia di acque parve allo sposo sterile ed infecondo, nè però avendo per l'una parte coraggio di farne egli querela a Caleb., nè trascurando per l'altra per troppo amor della sposa il proprio interesse, le fe' cenno perch' ella stessa trovasse modo di ottenere dal padre miglior terreni. La giovane savia era ed accorta, quant' era bella; e il padre tenero e niente avaro. Dunqu' ella colto il buon punto, quando nell' atto di andar dal campo al marito cavalcava a fianco del vecchio padre, fece le viste d'essere manin-

(a) *Judic. 1. 12. Tum supra Jos. 15.*

ainconiosa e dolente; e quasi le prorompesse involontario dal petto, mise un sospiro. Caleb avvisatolo, che però ella lo aveva messo che lo avvisasse, ne intenerì: e che hai mia figlia, la chiese pietosamente, dimmi che hai? E quella, oh! padre, a tempo gli replicò. Dammi una benedizione degna dell' amor tuo. Un' arsa terra io porto in dote al marito, che non ha acqua. Come potrebbe amarmene? Dammene che abbia innaffio, che la fecondi e possa essergli cara. Sì volentieri, rispose Caleb e diello terre bellissime di doppio innaffio al colle e al piano (a): e così aggiunse a' molti pregi della persona la ricca dote, senza cui spesso pur troppo negletti sono i pregi della persona, pregi che facilmente assediano una donzella di vani amanti, difficilmente le ottengono un buon marito.

Se io oggi a frutto morale e pratico della Lezione sperassi o di ottenere da' padri, che largamente dottassero le figliuole, o di persuadere agli sposi, che non curassero dalle spose di ricca dote, volentieri farei ogni opera a conseguirlo. Ma chi potrebbe sperare questo portento? La povertà lo rende a molti impossibile, a molti difficilissimo l'avarizia. Color che non sentono questi ostacoli (che pochi sono) non hanno mestier di prediche a secondare la naturale pietà. Il frutto dunque lo debbo tutto sperar da voi, discrete e savie donzelle che m' ascoltate. Ma questo non è già quello d'imitar gli artifizj benchè innocenti della figlia di Ca-

(a) *Ibid. v. 14. 15.*

Caleb, e far le svenevoli e le languenti per ottenere da' vostri accrescimento di dote. Potreste, credo, sospirar tutto un anno senza profitto. Il primo sia un frutto di disinganno. Insomma l'argento e l'oro si pregiano più di voi, e l'idolo dell'interesse la vince tanto sull'idolo dell'amore, che un mostro d'oro ha sempre miglior altare e adorator più divoti d'ogni più vaga sembianza che sia al mondo. Disprezzo dunque e non curanza magnanima di chi non pregiandovi non vi merita. Appresso rassegnazione cristiana alla condizione e allo stato, in che vi ha messo la provvidenza, e sdegno nobile e generoso d'essere mai lo scherzo di chi adulandovi, lusingandovi, amoreggiandovi non cura però di fare la costituzione legittima del vostro stato, da cui sperar la presente senza arrischiare, nè perdere l'eterna felicità.

LEZIONE CCXVI.

DE' GIUDICI SECONDA.

Abiit autem Judas cum Simeone fratre suo, &c.

Jud. c. 1. v. 17.

Narrasi della presta decadenza della repubblica Ebrea, e per quali cagioni; del suo pervertimento, e come Dio per un Angelo la correggesse; e trattasi la quistione della validità o nullità de' trattati stretti dagl' Israeliti co' Cananei.

SEmbra che la vittoria, Uditori, conformemente alle divine parole del sagro testo conducesse ella stessa alle battaglie e agli assedj le due fedeli e collegate tribù di Simeone e di Giuda: tanto non tentarono impresa da niuna parte, a cui non riuscissero felicemente. A settentrione Bezech, e Gerusalemme cadute erano nelle lor mani; a mezzodì avevano sterminato i giganti e messo Caleb in sicuro possesso della sua eredità. Di più conquistarono il regno d' Arad; e la città di *Serhaat*, che doveva esserne la più forte difesa, distrussero e disertarono tanto più volentieri, quant' era questo un paese soggettato all' anatema più solenne di un voto pubblico (a), che sin dal viaggio del popo-

(a) *Numer.* 21.

polo per lo disetto obbligato avea la nazione. Però al primo nome di Seffaat fu sostituito alla terra quel d'*Orma*, che vale *Anatema*. I Cinei discendenti di Obab figlio di Jetro e cognato di Mosè, che in questa spedizione s'erano aggiunti alle vittoriose tribù, amarono di trasferircisi dai contorni di Gerico, dov'eran dianzi e nella parte meridionale della sorte di Giuda si costituirono, finchè cresciuti di numero ognora più s'allargarono verso gli Amaleciti, con cui a' dì di Saulle li vedremo quasi confusi. Non restavano che i Filistei a occidente e le spiagge del mare mediterraneo, ch'essi occupavano: postochè all'oriente sino al Giordano tutto era sgombro di Cananei, nè più nemici da quella parte non c'erano a debellare. Anche i terribili Filistei assaliti furono e vinti da Simeone e da Giuda, che giunser sino a occupare tre delle loro città e Satrapìe, Get, Accaron, ed Ascalona, quantunque appresso le abbandonassero (*b*). L'esempio di queste invitte tribù fu seguito, e la gloria emulata da tutte l'altre che combatterono tutte, e tutte vinsero i nimici, comecchè forti e superbi delle lor sorti e parver tutte un flagello, che la mano onnipossente rotasse su i popoli condannati. Serie e moltitudine di tante guerre e di tante vittorie a un tempo d'una nazione il mondo per avventura non vide mai. Chi crederebbe, Ascoltatori, che proemio sì trionfante e sì lieto facesse strada a' vergognosi avvenimenti e fu-

(a) 1. *Reg.* 15. *vers.* 6. (b) *Judic.* 1. *per totum*.

funesti, che formar debbono il soggetto della Lezione? Eppure, se state attenti, udirete che tristo fine ebbono presto assai principj sì gloriosi. Veggiamolo, e incominciamo.

Era il divino comandamento (*a*), siccome leggesi ripetuto più volte nell' Esodo e nel divino Deuteronomio, che gl' Israeliti dovessero per ogni modo distruggere i popoli Cananei, nè mai con essi far pace, nè alleanza, nè leghe private o pubbliche; soprattutto che abolire dovessero ogni memoria, ogni vestigio, ogni avanzo d' idolatria, nè un sasso pur non soffrire di quegli altari, quegl' idoli, que' monumenti profani di un culto superstizioso. Che se per qual si fosse ragione avessero trascurato di farlo e molto più se inchinati si fossero ed avviliti sino a strignere con quelle genti nimiche e da Dio condannate amistà e matrimonj, senza dubbio ne sarebbono pervertiti e a troppo giusto gastigo della loro disubbidienza e del loro pervertimento ne sarebbono stati vinti oppressi disertati distrutti e di signor fatti servi de' loro schiavi. Tutto ciò Dio aveva comandato minacciato predetto e ultimamente inculcato per Giosuè. Ma che?

Per un tempo (*b*), in che ci vissero nelle tribù assai fedeli persone, che conosciuto avevano Giosuè, e spettatrici state erano e testimonj delle meraviglie di Dio, le cose andarono felicemente, e Dio potea compiacersi dell' innocen-

---

(a) *Exod. cap.23. num.32. & 33. tum cap. 34. num.12. & 15. Deuteron. cap.7. num. 2.*
(b) *Jud. 2. 10.*

cenza non meno, che del valore del popol suo. Questo tempo felice fu l'epoca delle vittorie, che abbiam descritto.

Ma andando gli anni vennero mancando in guisa queste fedeli persone, che più non ebbono ne'consigli il dissopra sull'età più giovanili, più libere e più leggere, meno religiose e meno sperimentate, che ogni partito vincevano a senno loro: vuol dire, che la nazione conquistava le terre, ma perdea gli uomini assai più stimabili delle conquiste. Il primo disordine che ne seguì, quello fu di una pace pressochè universale nelle tribù, per cui non solo contro il divino comandamento si perdonava la vita a' popoli condannati (*a*), ma si lasciavano ad essi abitazioni, città, e religione profana in mezzo alle terre del popolo d' Israello, con questa sola condizione che queste genti nimiche gli fossero tributarie. Qui, Ascoltatori, comincia l'epoca del minacciato pervertimento, e quinci quella delle disgrazie e dei gastighi di Dio.

Voi stupirete ascoltando le vicende perpetue di questi tre secoli del governo de' Giudici, a cui sta bene, se mai ad altra parte di storia dell' Ebreo popolo, la riflessione di Sulpizio Severo (*b*) lodato molto dal padre S. Agostino, e riferita dall' erudito Cuneo. *Sempre gli Ebrei* riflette il Santo Prelato, *dimentichi delle divine beneficenze, nei tempi prosperi si volgevano agl' idoli, a Dio negli avversi. Laonde quando io*

(a) *Judic. 1. 35.* (b) *Sulp. Sev. apud Petrum Cunaeum de Rep. Hebr. lib. 3. cap. 9. circa finem.*

io reputo meco stesso, siccome un popolo da tanti benefizj di Dio obbligato e percosso, qualor peccava, da tante calamità, sotto l'esperienza perpetua della misericordia non meno che della divina severità, non però mai si emendò, e sempre ottenuto il perdono, sempre il perdonato delitto ricommetteva; non può parermi niente maraviglioso, se da costoro Cristo non fu ricevuto, genti sin da principio usate ad essere ribelli a a Dio; e parmi invece stupenda cosa, che peccando così sempre, sempre invocandolo ed implorandolo, da Dio ottenessero misericordia. Sono le precise parole di questo padre.

(*a*) Un tratto grande di questa misericordia fu l'angelica apparizione, che il sacro storico riferisce al capo secondo del divin libro e debbe essere a questi tempi (*b*) avvenuta dell'universale trasgressione delle tribù per li trattati di pace conchiusa coi Cananei.

Era il popolo probabilmente per occasione di qualche solennità raccolto al tabernacolo in Silo (*c*), o forse altrove, del che appresso diremo, quand'ecco un Angelo quasi vegnente da Galgala (soggiorno lungo ed antico della nazione al suo entrar nella terra da Dio promessale) folgorare agli sguardi dell'attonita moltitudine, e proferire altamente queste parole (*d*): Israeliti, io vi ho tratto d'Egitto e condottovi nella terra, per cui a' padri vostri giurai e promisi che non sarei al mio patto con essovoi venuto meno in eterno; a condizione però, che voi non

(a) *Judic. 2.* (b) *Malvend. Comm. in Judic. 2. cap. 5.* (c) *Cornel. a lap., Estius, Masius, Malvend., & Interp. passim.* (d) *Judic. 2. vers. 1. 2. 3.*

non fareste mai lega con questi popoli; ma sino tutti gli altari ne abbattereste. Voi non mi avete ubbidito. Perchè operare così? Io dunque ho minacciato, e sarà in tutto adempiuta la mia minaccia, di non togliervi mai dinanzi queste nazioni. Saranno vostre nimiche, e i loro dei saranno la vostra rovina.

La portentosa apparizione dell' Angelo (che non già Finees *(a)*, come gli Ebrei pensarono, nè alcun altro profeta, *(b)* com' altri inchinarono a interpretar questo nome, ma *(c)* Angelo era di verità e quello precisamente che apparito era in Galgala a Giosuè *(d)*, ed era l' Angelo condottiero del popol di Dio *(e)*, usato spesso a parlare in suo nome e a questo popolo, rappresentante già da gran tempo la persona di Dio medesimo) quest' apparizione io dico, e molto più le gravi e dolorose parole che proferì, commossero in guisa il popolo spettatore e uditore, che d' alte grida pietose risuonò tosto l'aria, e un pianto sì universale di calde lagrime bagnò la terra, che diedero nome al luogo, e d' indi in poi si chiamò de' piangenti o sia luogo del pianto. Il sangue di molte vittime che quivi stesso a Dio furono sagrificate a placarlo, si confuse con queste lagrime, e par-

(a) *Rabb. apud Drusium.* (b) *Jonath. Masius, Vatabl. Grotius, Junius, Drusius, Piscat.*
(c) *Augustin. q. 11. Theodoret. q. 6. in Levit. Lyran., Bonfrer. Cornel, Tirin., Menoch. Estius, aliique apud Serar.* (d) *Jos. 5. 14.*
(e) *Exod. 23. 20.*

parve grande universale e sincera la penitenza.

Questi sagrifizj e queste vittime che qui si dicono a Dio offerte, sono la ragione potissima che a molti ha persuaso, essere tutto questo passato in Silo, dov'era allora il tabernacolo e l'arca, dove solo però era lecito di sagrificare. Ma questa ragione, checchè siane paruto a molti, a me non pare sì forte, quanto in opposito mi par quella del nome lasciato al luogo, dov' era tutto questo avvenuto, cioè luogo de' piangenti o del pianto: *Et vocatum est nomen loci illius: Locus flentium, sive lacrymarum*: ebreamente *Bochim* (a).

Silo, che pur si legge da poi ricordata (b) assai volte ne' santi libri, non mai si legge segnata col nuovo nome, che qui si dice restato al luogo, ma sempre col suo usato di Silo. Laddove trovasi un luogo non troppo da Gerusalemme lontano, a cui dato (c) è questo nome in altri tratti della divina scrittura; e non è fuor di ragione pensar che quivi fosse il popolo ragunato, e l'Angelo comparisse, e molte lagrime si versassero di dolore.

Quan-

(a) *Judic. 2. a vers. 1. ad hunc 5.* (b) *Jud. 18. vers. 31. 20. vers. 18. 21. 2. 9. 12. 19. 21. 1. Reg. 1. vers. 3. 9. 24. 2. vers. 14. 8. v. VI. 4. vers. 3. 4. 12. 14. vers. 3. 3. Reg. 2. vers. 27. 14. vers. 2. 4. Psal. 77. vers. 60. Jerem. 7. 14. 26. vers. 6. 9. 41. vers. 5.* (c) *Joseph. Antiquit. lib. 7. cap. 4. 2. Reg. 5. vers. 23. apud Septuag. Psalm. 83. 7. Bonfrer, ad hunc loc.*

Quanto ai sagrifizj che vi si fecero, troppo spesso si leggono fatti altrove, senza difficoltà per conchiudere che se fur fatti, furono fatti in Silo. Di legge ordinaria così doveva essere veramente; ma ne' casi straordinarj massimamente d'un' angelica apparizione non si guardava. Così Gedeone (*a*) sagrificò sul suo campo, dove l'Angelo gli apparì; così Manuele (*b*) padre di Sansone sull'aja della sua casa; e Samuele (*c*) in Betlemme, e Saulle (*d*) in Galgala, e Davidde (*e*) altrove ed Elìa (*f*). E perchè dunque non potè essere questa volta così avvenuto?

La quistion bella a decidere è, se posta la riprensione e la minaccia di Dio fatta al suo popolo per un Angelo, i trattati di pace stretti e conchiusi da questo popolo coi Cananei, fossero a rompere, siccome non pure illeciti, ma di più invalidi e nulli; e però fosse malgrado i trattati a ripigliare la guerra contro di loro.

Procediamo con ordine e con chiarezza che questo è un punto che merita tutta la mia diligenza e la vostra attenzione. Certo è in primo luogo, che questi trattati vietati erano espressamente da Dio signor legittimo ed unico del suo popolo; nè far però, nè strignere non si potevano senza peccato. Ma certo è altresì, che un peccato, il quale vizj un contratto non sem-

(a) *Judic. 6. vers. 20.* (b) *Judic. 13. vers. 19.* (c) *1. Reg. 16. 2.* (d) *1. Reg. 13. vers. 9.* (e) *2. Reg. 24. vers. 25.* (f) *3. Reg. 18. vers. 38.*

sempre lo rende nullo: è manifesto ne' contratti matrimoniali che posson' essere alcuna volta peccaminosi ed illeciti, eppure tanto validi essere e tanto fermi, che sien di più indissolubili. Dunque precisamente, perchè fosser vietati questi trattati coi Cananei, non erano però nulli conformemente all' assioma da' teologi ricevuto, che molti fatti tengono, che farli è proibito. Vuol dir che male malissimo aveano fatto gl' Israeliti, stringendo così fatti trattati; ma che supposto il mal fatto, questo titolo non li scioglieva dall' obbligo d' osservarli.

Certo è in secondo luogo, che nullo di sua natura è un trattato, per cui altri si obblighi a commettere alcun peccato, o ad esporsi alla prossima occasion di peccare; non essendo possibile umano o civile diritto alcuno contro il diritto naturale e divino. Così nulla sarebbe l' obbligazione contratta da chicchessia e sotto qualunque vincolo, d' uccidere, di rubare, di spergiurare o di commettere alcun' altro delitto, e per la stessa ragione di esporsi all' occasion prossima di commetterlo, lo che è peccato.

Secondo questo principio certo, se gl' Israeliti ne' loro trattati di pace co' Cananei fossero convenuti d' idolatrare con esso loro, di contrarre e di stringere vicendevoli matrimonj; di seguire costume o riti vietati loro dalla divina legge, non solo illeciti, ma di più invalidi sarebbono stati questi trattati. Non si obbligarono certo a niente di tutto ciò.

A ogni modo contro il valore di questi loro trattati può muoversi veramente grande difficoltà, e può muoversi da due capi di gran rilievo. Primo, il precetto chiaro di Dio obbligava il

il popolo d' Israello non solamente a non idolatrare, ma a non soffrire nella terra di Canaam avanzo alcuno, altare, o tempj o statua d' idolatrìa. Ora obbligarsi per un trattato di pace a soffrir tutto ciò, non era egli obbligarsi a commettere una gravissima trasgression della legge, ch'è quanto dire un peccato? Questa legge di Dio poteva forse abolirsi a lor senno, sicchè cessasse dall' obbligarli, o potean essi validamente obbligarsi a trasgredir questa legge? Due obbligazioni contrarie, anzi nel caso contraddittorie non è possibile che stringano mai persona. La legge di Dio diceva: non soffrirai nella terra di Canaan avanzo alcuno o vestigio d' idolatrìa. Il trattato di pace doveva dire, lo soffrirò. E' negativa, e come parla la scuola, obbliga sempre e a sempre. Qual delle due obbligazioni, Uditori, vi sembra esser legittima, non potendo sussistere l' una e l' altra?

Di più la tolleranza di che gl' Israeliti usato avessero su questo punto co' Cananei, dichiarata era da Dio occasione per essi prossima di peccare coll' aggiunta minaccia, che senza dubbio ci sarebbono rovinati, e rovinata sarebbe la lor repubblica. Potean esporcisi validamente per un trattato, e postochè ci si fossero esposti senza consiglio, poteva questo trattato obbligarli a durarci? Nè può valere l' esempio di Giosuè, il quale tenne in parte a' Gabaoniti la data fede non mettendoli a morte, perchè egli non lasciò loro nè città, nè Idoli, nè religione, ma a servire al tabernacolo del vero Dio ne' ministerj più faticosi e più vili li condannò.

Io dunque distinguo l' obbietto sostanziale e

reale dalle circostanze e dal modo di alcun trattato. Consento che può esser valido nella sostanza, quantunque illecito nelle circostanze e nel modo. Ma se l'oggetto sostanziale e reale vietato sia da una legge superiore al diritto della libertà contraente e però sia un peccato, niego che possa mai esser valido e obbligatorio.

La quistion dunque si dee ridurre, siccome in ultimo risolutivo, nella vera natura del divino comandamento: che se si giudichi direttivo piuttosto che precettivo, potrà pensarsi che peccassero gl' Israeliti obligandosi contro la direzione di Dio, ma che l' obbligo sussistesse *post factum*: che se si giudichi precettivo, sarà forza per mio avviso conchiudere, che nullo era il trattato obbligante alla trasgressione di un divino comandamento. Ma posto ciò che saria stato a fare?

Consultar prima l'oracolo, appresso dichiarare a' popoli l'error commesso e ad ogni costo ubbidire al divino comandamento. Non fecero nulla di tutto ciò. Contenti di aver versato alcune stille di pianto e il sangue sparso d'alquante vittime, tanto non furono penitenti sinceri, che nelle prossime Lezion vedremo gli eccessi, a cui gli trasse ben tosto il loro pervertimento.

Ahimè! cristiani, che punto miglior di questa non è pur troppo soventemente la nostra inutile penitenza. Piangere per un momento il mal fatto, offrire a Dio il sagrifizio imperfetto di una preghiera, d'una limosina, di qualche pratica di pietà, nè però mai cangiar vezzo e costume e viver sempre nelle occasioni medesi-

me

me di peccato e pretendere giustificarlo colle promesse, colle speranze, cogli umani e passionati riguardi, che c' incatenano, questa non è penitenza che plachi Iddio, che ci rimetta nella sua grazia, che possa insomma salvarci. I luoghi sparsi di queste lagrime infruttuose, benchè talora sincere, luoghi potranno dirsi di pianto, nè però luoghi di grazia, nè di salute.

Eccovi il nome ch'io temo che possa iscriversi ai tribunali di penitenza, a cui concorrono a' santi giorni molte anime peccatrici: *Locus flentium, sive lacrymarum*. Deh! miei cari Uditori, se facciam tanto di piangere, piangiamo salutarmente. Così sia.

LEZIONE CCXVII.

TERZA DE' GIUDICI.

Feceruntque filii Israel malum in conspectu Domini, & servierunt Baalim.

Judic. 2. v. 11.

Entrasi nell'epoca dell'Anarchia, e i disordini si ricordano di questo stato. Cominciasi dall'istoria dell'idolo di Mica; e rifiutasi il sistema dello Spencero che nol condanna.

LAgrimevole effetto e indizio certo, Uditori, di una penitenza insincera, durar peccando, moltiplicare i peccati e crescerne ognora più moltiplicandoli la gravezza. Il popolo da Dio corretto per l'Angelo aveva pianto, aveva sagrificato, nè preso non aveva però alcuno di que' consigli e di quelle risoluzioni che lo cangiassero e migliorassero veramente. I trattati stretti coi Cananei sussisterono, e benchè qualche bene (a) volesse Iddio trarre dal male stesso, com'è il pietoso costume dell'infinita sua providenza, fu mal grandissimo che gl'Istaeliti costituisser se stessi, come di fatto si costituirono in mezzo a' loro nemici, che non lasciarono solamente a' confini, ma nel seno medesimo e nel centro delle lor terre (a). A' primi ver-

(a) *Jud.* 3. *v.* 1. (b) *Ibid.* *v.* 5.

versi del capo terzo del divin. libro noverate sono le cinque Satrapie Filistee (così dette da *Satrapa* Persiana voce, che vale principe, signore o re) e Cananei, e gli Etei e i Sidonj, finch'è conchiuso. *Itaque filii Israel habitaverunt in medio Chananai, & Hethai, & Amorrhai, & Pherezai, & Hevai, & Jebusai (a)*. Qual fosse in questo tempo infelice comprendente gli anni della prima Anarchia lo stato della repubblica e sino a qual segno si pervertisse, la Lezione colle compagne che seguono, vi spiegherà. Da' cinque ultimi capi del divin libro dobbiam raccoglierne e compilarne la storia, che per buone ragioni il divino scrittore differì al fine (*b*), e noi per buone non meno (seguendo l'ordin dei tempi) a questo principio riferiremo. E' veramente bellissima non meno per la varietà e la grandezza, che per le vive passioni, che accompagnano gli avvenimenti. Io sono ardito promettervene piacere assai; ma molto più ne desidero, e sono per procurarne l' istruzion vostra e il profitto.

Morto Giosuè erano di mano in mano venuti meno, come nell' ultima Lezion dicemmo, gli uomini più autorevoli e venerandi per età e per consiglio, e più fedeli custodi per zelo di religione dell' osservanza e della santità della legge. Cessate erano colla lor morte le prime guer-

(a) *Ibid. vers. 5.* (b) *Lege Tremellium, Jun. Estium Marianam, Malvend. hic Joseph. lib. 5. cap. 1 2. Liran. Abulens. hic q. 1. 14. 15. Masium in 19. Jos. vers. 47. Riberam in Osea 1. aliosque passim.*

guerre felici contro de' Cananei, e una pace importuna per i trattati conchiusi con queste genti teneva in ozio le già divise tribù bastevolmente acconciatesi nelle terre delle lor sorti. Quest' ozio e questa divisione dei membri che la repubblica componevano, in altrettante provincie quante erano le tribù, produsse presto nella nazione una specie d' universale Anarchia (a), cioè di genti senza governo reggentisi a senno loro. Non già che non ci fossero magistrati e capi delle tribù, e sacerdote sommo, e senato della nazione. Ma perchè erano senza vigore e pressochè senza forza, perchè composti di genti che per lo più erano senza zelo. Il disordine in questo stato di cose non poteva non essere grandissimo e universale, benchè maggiore, o minore esser dovesse e fosse di verità nelle diverse tribù, conformemente al maggiore o minore pervertimento de' magistrati, a cui sempre ridur si vogliono i vizj della moltitudine, che non si fanno comuni e però incorreggibili se non allora, che i particolari impuniti vanno senza correggimento.

Tre fatti sono narrati in questo tratto di sacra istoria, che il sommo pervertimento dimostrano singolarmente di tre tribù, d' Effraim, di Dan, e di Beniamino. Incominciamo da quello d' Effraim.

Era (b) di questa tribù una vedova, la qual facea la divota, siccome dal contesto apparisce, agiata molto del fatto suo, e attempata. Costei

(a) *Jud.* 17. *v.6. Lege Interp. passim in hunc locum.* (b) *Jud.* 17. *per tot.*

stei aveva messo dà parte e in certo luogo riposto mille e cento sicli d'argento, somma corrispondente a quartrocento quaranta scudi Romani. A quale uso la destinasse nella sua mente, non è narrato, ma è facile conghietturare che qual si fosse, le stava a cuore. Mica figliuol suo primogenito, avendo questo peculio della buona vecchia osservato, segretamente lo si imbolò. Ma come prima la madre potè avvisare, che il suo danaro non era più, dov'essa l'avea riposto; così lasciata da parte la divozione ne fece le disperazioni e le smanie tali e sì fatte, che prorompendo nelle più orribili imprecazioni a colui che il danaro le avesse tolto, non altramente che se cosa santa sacra e divina violato avesse il sacrilego e profanato, spaventò Mica che le ascoltava, e fecelo del suo furto pentito molto e dolente. Dunque volendo il buon uomo per l'una parte riparare il mal fatto, e per l'altra dissimulare il suo fallo, fece sembiante di aver trovato felicemente il danaro tolto alla madre, e recandogliene con esso in mano novella consolatrice, gliene fe' pronta e intera restituzione. Così chiaramente e ordinatamente si spiegano le parole del sagro testo; bench' altri voglian che Mica non rubatore, ma fosse semplice depositario (a) di questa somma che ben sapeva a qual uso serbata fosse dalla materna pietà o a meglio dire dalla donnesca superstizione. Checchessia di ciò, la vecchia fu tanto lieta di racquistare il piccolo suo tesoro, che datene al figlio mille benedizioni, a render-

---

(a) *Lege Tirin. hic.*

darle efficacissime per suo avviso, non differì più un momento a farne l'uso che meditava, e tutti i suoi consigli comunicati con esso lui, dalla somma totale dei mille e cento, prese dugento sicli, e datigli all'argentiere far ne fece due idoletti, che Terafim sono detti in questo luogo dalla scrittura, ed altrove; ed erano insomma statuette (a) d'idoli di varie forme che oracoli e predicimenti e risposte prodigiose si riputavano rendere a' loro divoti. Questi fur fatti subito, e dugento sicli d'argento bastarono a far due dei. Restavano novecento della somma votata loro. Di questi si fecer gli abiti sacerdotali, e una cappella si ornò a somiglianza del tabernacolo del Signore. E' assai che non volesse la vecchia esserne sacerdotessa e alla gonnella sostituire la tonaca e la berretta alla cuffia, o la tiara sacerdotale. Ma troppo comica sarebbe stata la scena, dove ogni cosa si pretendeva di fare colla maggiore serietà. Mica colla medesima autorità, per cui aveva le statuette superstiziose divinizzato, ordinò a sacerdote del domestico tabernacolo il primo de' suoi figliuoli, e ad ordinarlo imitò le cerimonie ed i riti dell'Aronnica (b) ordinazione. Però qui è scritto, che le mani riempiè al novello suo sacerdote, *implevitque unius filiorum suorum manum* (c), leggendosi nel Levitico doppio riempi-

---

(a) *Colligitur ex vers. 5. cap. seq. seu 18. Jud. Ezech. 21. vers. 21. Zachar. 10. vers. 2. Rabbini passim apud Serar. hic. q. 5.*

(b) *Exod. 28. vers. 41. Levit. 8. vers. 14. 27. 9. vers. 3. 9. 13.* (c) *Judic. 17. vers. 5.*

pimento di mani nell'ordinazione sacerdotale ;
l'uno di sacro olio, l'altro di alcune vittime
da offrire a Dio.

Tutto questo era fatto. La vecchia era beata
di avere in casa e dei e tabernacolo e sacerdote.
Mica sì par che anch'egli vestito avesse
e adottato tutto il fervore della materna superstizione;
sembra purnondimeno, che qualche
scrupolo gli restasse sulla condizione del sacerdote
suo figlio, perchè non era della tribù di
Levi. Questo mancava ancora a rendere vieppiù
sacrilego e scandaloso in Israello l'esempio d'una
stolida idolatria. Nè questo non ebbe ad essere
lungamente.

Abitava nella vicina città di Betlem, comecchè
non Levitica, certo giovin Levita nato di
madre della tribù di Giuda, a cui la città apparteneva.
Era costui, noi diremmo, un Chierichello
insolente di poco fermo giudicio, di religione
dubbiosa, o certo superficiale, di genio
vago e incostante. Malcontento del suo paese,
e malagiato d' avere, com' esser sogliono le persone
di così fatto carattere, prese risoluzioni di
andar vagando alla ventura per trovare fortuna,
dove che fosse. Trovolla presto qual si poteva
spetare dalle disposizioni di un' indole irreligiosa
e leggera, a spese della coscienza, dell' anima
e dell' onore. Venuto dunque pellegrinando
per la montagna di Effraim, dov'era Mica, gli
avvenne di andargli in casa, curioso forse di
visitare il Santuario novello, di cui dovea
correr fama per lo contorno. Mica avvisatolo,
o fosse caso, o speranza d'abbattersi in un Levita,
di cui cercava, venne col pellegrino in discorso,
e chieselo di chi egli fosse, donde venisse

se, dove andasse, e perchè. A cui il giovane: sono un Levita, rispose, vengo da Betlemme di Giuda, e vado per costituirmi e abitare dovecchessia, seppur ci trovi il mio comodo e il mio vantaggio (a).

Queste parole rapirono di maraviglia, e di piacere inondarono l'uomo superstizioso, a cui sembrò, che in questo giovin Levita i suoi dei gli avessero mandato in casa non solamente la buona, ma la miglior ventura del mondo. E deh, soggiunse subitamente, che tu sii il bene arrivato! Piacciati, ti scongiuro, restarti meco. Non isdegnare di essermi padre e sacerdote. Io ti darò vitto e vestito doppio e casa e denari, e quanto ti fia mestieri; ma non pensar più a partire. Il giovane fu contento. Mica ordinollo colle medesime cerimonie con che dianzi ordinato aveva il figliuolo. Il Levita lo lasciò fare, e avvilì la sua nascita ed il suo sangue sino a ricevere da un Effraimita una sacrilega consecrazione a sacerdote profano di un idolo abbominevole. Mica pensò toccare per questo fatto col dito il cielo, e promise a se stesso le maggiori prosperità dalla beneficenza dell'idol suo, avendogli procurato e ottenuto l'onor di un sacerdote dell'ordine e del sangue Levitico. Così gli parve non mancar nulla alla perfetta religione del nuovo suo tabernacolo: *Nunc scio, dicens, quod benefaciet mihi Deus habenti Leviti generis sacerdotem* (b). Non dico niente del giubbilo della vecchia, che sperò certo ringio-

(a) *Ibid. v. 7. 8. 9.* (b) *Ibid. a. vers. 10. ad hunc 13.*

giovanire per primo miracolo de' suoi dei onorati così e far vergogna alla nuota e alle donzelle più vaghe del parentado. Ma cose troppo più gravi sono a sapere e a notare su questo fatto, che contiene sin qui la prima parte di questa storia compresa nel capo diciassettesimo del divin libro.

Alcuni per alto dotti scrittori (*a*) hanno preteso scusarlo, per non dire giustificarlo e lodarlo. Tra quest' è lo Spencero confutato gravemente assai e assai dottamente da Ermanno Vitsio (*b*). A toglier di mezzo ogni importuna difesa a questa manifestissima superstizione, anzi idolatria, basta riflettere con questo dotto dissertatore; primo all'origine e all' occasione che ebbe: secondo al tempo, in cui più volte il sagro testo ricorda, che ciò fu fatto; terzo, alla cosa fatta in se stessa; quarto, al luogo, dove si fece, quinto a' ministri, che ci furono adoperati: sesto, al seguito ch' ebbe funestissimo e fatalissimo a un' intera tribù.

E quanto all'occasione e all' origine, questa (*c*) fu l' impazienza e l' impeto sconsigliato di vecchia femmina rantolosa, avara, superstiziosa, nella cui risoluzione apparisce la sola temerità. Che principj di religione! San Girolamo osserva, che molte eresie ebbono da così fatte donne, quando principio, quando propagazione (*d*).

Il

(a) *Moncejus de Vit. aur. lib. 1. cap. 7. Grot. ad vers. 4. Cajet. Martyr. Chytraeus apud Calmet hic.* (b) *Lege VVithsium Ægypt. lib. 2. cap. 10. & 11. per totum.* (c) *Jud. 17.* (d) *Hier. Ep. ad Paul.*

Il tempo ricordato più volte dal sagro testo quello fu dell'universale Anarchia (*a*), quando perduto o scosso o certo negletto il freno d'ogni governo, ciascun faceva a suo senno quanto e come gli parea bene di fare a seconda del suo consiglio, o della sua passione. Vuol dire, quand'era aperta a ogni più grave disordine un'ampia via.

La cosa fatta in se stessa fu una coppia di Terafim fusi e scolpiti (*b*), cioè due piccole statue espressamente da Dio vietate (*c*), e dette qui apertamente idoli dal sacro testo *Idola* (*d*). Di questi idoli detti Terafim abbiamo assai ragionato, spiegando il furto che l'accorta Rachele ne aveva fatto a Labano (*e*). Il celebte padre Kirker ne tratta molto ampiamente (*f*), e basta qui ricordare, che si credevano fatidiche statue, che si tenevano in conto di dei penati, e oggetti erano presso i gentili di un culto superstiziose e idolatra. Pretendere e indovinare che Mica imitar volesse e rappresentate con essi i Cherubini dell'arca, è mero ritrovamento dello Spencero, di cui non è cenno nella divina scrittura.

Ma via: quando bene rappresentato avessero i Cherubini, e Mica e la madre inteso avessero d'onorar Dio in essi, sarebbono però scusabili dal.

(a) *Jud. 17. vers.6. 18. vers. 1. 31.* (b) *Jud. 17. vers.4.* (c) *Exod. 20. vers. 4. Exod.34. vers.17. Deut. 4. vers. 15. 16. Deut. 27. vers.15.* (d) *Jud. 17. vers.5. 18. vers. 24.* (e) *Genes. 31. vers.19.* (f) *Kirker. AEdip. Tom. primo Syntag. 3. c.4.*

dal peccato di un culto superstizioso e vietato espressamente da Dio (a)?

Una stanza della lor casa poteva fotse lecitamente essere il tabernacolo, dove solo era lecito sagrificare (b)? E gli oracoli poteano chiedersi altrove che al divino propiziatorio, e per altro mezzo che quello dell' Urim e Tummim, e del sommo sacerdote legittimo della nazione?

Che ditem poi dei ministri che ci furono adoperati? Un Effraimita figliuol di Mica era egli capace del sacerdozio di Dio, e Mica suo padre donde avea tratto l' autorità di consecrarlo così? Nemmeno il Levita non potev' essere sacerdote migliore per questa comica consecrazione di Mica, di quel che fosse l' Effraimita: perche quantunque della tribù di Levi, non però era della famiglia d' Aronne, a cui sola aveva legato Iddio il privativo diritto del sacerdozio (c). Dunque tutto in questo fatto è disordine, irregolarità, sacrilegio, superstizione, e idolatria. Ma chi era egli questo Levita così leggero, così ardito, sì vano, anzi così sacrilego e sì profano sino a farsi sacerdote venale di falsa e immonda divinità? Stupirete, Uditori, a sentirne la condizione e la schiatta. Era costui Gionatano figliuol di Gerson primogenito di Mosè (d); sì nipote di questo grande profeta, gran Santo, grandissimo Legislatore e pa-

(a) *Lege Tertull. de Idolol. cap. 5.*

(b) *Levit. 17. vers. 7. Deut. 12. vers. 14 15. vers. 20.* (c) *Deut. 21. vers. 5. Numer. 3. vers. 10.* (d) *Jud. 18. v. 30.*

padre della nazione. Però gli Ebrei mal soffrendo questa per loro avviso gran taccia in un sì prossimo discendente di tanto uomo, hanno aggiunto al venerando nome del gran Mosè una lettera di più per legger anzi Manasse, che non Mosè (*a*). Ma i buoni autografi convincono l' impostura; nè però niente non può detrarre alla gloria del santissimo immortal Avo l' infamia del nipote degenerante, come a quella d' Aronne non fece oltraggio il delitto de' due suoi figliuoli da Dio punito e vendicato solennemente colla lor morte (*b*). Ben è a riflettere per moderare talora il troppo fervido desiderio di una lunga posterità, come temer si possano o figliuoli o nipoti troppo degeneranti dalla pietà e dall'onore de' padri loro e degli avi.

Che dolore sarebbe stato a Mosè il più fedele adoratore di Dio, e il più zelante ed implacabil nimico d' ogni ombra d' idolatria, pensare che un suo nipote quarant' anni appena dopo della sua morte non solamente sarebbe stato idolatra, ma sacerdote degl' idoli, ma il primo a dar questo scandolo al popolo d' Israello, ma inoltre profanato avrebbe la sua famiglia e il suo sangue a servir per più secoli non pure al culto, ma al sacerdozio degl' idoli (*c*)? Come questo avvenisse col seguito della storia nella prossima Lezion vedremo.

Oggi finiamo questa osservando dove conduce un

(a) *Littera addita posita est extra ordinem aliarum, qua Mosen exprimunt, ut videre est adnotatum apud Interp.* (b) *Levit. 10.*
(c) *Jud. 18. v. 30.*

un popolo la spesso male desiderata e peggio usata, benchè a pensare e a nominare dolcissima libertà: *In diebus illis non erat rex in Israel, sed unusquisque, quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat* (a). Ognuno faceva tutto a suo modo. Che secol d'oro! Che bella felicità! Direbbono forse alcuni, che non riflettono a quanti danni privati e pubblici sicuramente riesca questo libertinaggio. Basta pensare a quanti ne tragga seco nelle famiglie e talor anche nel pubblico delle città il solo allentamento del freno, che fa un' avanzo delle gentilesche memorie nel tempo del carnovale. Quanti e quante hanno a piagnerne la libertà non solamente all' immediata quaresima, ma al tempo tutto della lor vita? E nelle case private e nelle comunità, dove non sia governo, ma tutti facciano a modo loro, che caos! Che disordini ne rovinano l' economia, ne pervertono il buon costume, ne corrompono la religione, e il decoro ne annientano e lo splendore! Amiamo dunque, Uditori, un freno che ci corregga; e soprattutto ci sia sempre sacro, carissimo e inviolabile quello dell' onestà, del dovere, della santa legge di Dio, e odiosa e insoffribile la libertà che lo scuote perdutamente. Così sia.

LE-

(a) *Jud.* 17. *v.* 6.

LEZIONE CCXVIII.

QUARTA DE' GIUDICI.

In diebus illis non erat rex in Israel, & tribus Dan quærebat possessionem sibi, &c.

Judic. c. 18. v. 1.

Compiesi la storia dell' idolo di Mica, e narrasi il rapimento che ne fece una banda della tribù di Dan; in qual modo, e per quale occasione, e con quanto e quanto lungo scandalo della nazione.

LO scandalo tollerato in una casa particolare, non è a stupire, Uditori, se a guisa di contagioso morbo e venefico si sparga spesso al di fuori, e venga un popolo passo passo infettando, e una città, e una provincia ed un regno, massimamente se sia scandalo di religione, che l' interesse o la superbia lusinghi e favorisca la libertà. La storia delle moderne e delle antiche eresie, e l'esperienza funesta di certo pervertimento di credere e di pensare dilatantesi ognora più a' giorni nostri nel seno stesso del cristianesimo, non fa che troppo convincere non dirò solo il pericolo, ma l'esistenza di questo danno. Il culto superstizioso e idolatrico impunemente introdotto nella casa di Mica, siccome nell' ultima Lezion vedemmo, non si restò già segreto; ma il seguito delle cose che sono oggi per raccontarvi, dimostra che si fè pubblico, sic-

sicchè ogni pellegrinante per la montagna di Effraim ne fosse tosto da' terrazzani istruito. Così esigeva per avventura l' interesse di Mica, e quello del novello suo sacerdote, che non per niente voleva rendere oracoli, e l' uno e l' altro senza dubbio speravano d' arricchire delle offerte immanchevoli dei divoti. Ma quanto male riuscisse a Mica la sua speranza, oppur quanto danno facesse a tutto Israello, la Leziona pattitamente narrando v' istruirà. Vedrete in essa l' origine, i progressi, la durazione del primo scandalo di una pubblica idolatria introdotta in Israello costituito nella promessa terra di Canaam. Io sarò certo così fedel narratore, come voi siete cortesi e attenti uditori. Incominciamo.

Nella pace pressochè universale coi confinanti Amorrei, la numerosa tribù di Dan si sentiva essere assai ristretta nelle terre della sua sorte, di cui ancora non possedea che una parte (a); nè non parendole di potersi dilatare assai su i vicini, prese risoluzione di tentar qualche conquista, benchè lontana, dove costituire e adagiare almeno qualche colonia della tribù. Scelti però cinque de' suoi, dal cui valore (b) e dalla cui accortezza sperar potesse e promettersi felice riuscimento, gl' incaricò d' esplorare il paese, e vedere dove e in qual modo fosse sperabile una conquista. Partirono i valenti uomini di Saraa e da Esthaol città della loro tribù, e avendo probabilmente qualche sentore che su lle ter-

---

(a) *Jud. 18. v. 1. Ita passim Interp. in hunc loc.* (b) *Judic. ibid. v. 2.*

terre poste a oriente (a) delle sorgenti, onde nasce il Giordano, poteva quello trovarsi, di che cercavano, s' incamminarono a quella volta, e preser la via della montagna d' Effraim.

La casa di Mica, qual potess' esserne la ragione, fu il loro albergo. Quivi non videro solamente, ma riconobbero quel Levita che ci faceva la parte di sacerdote. L' espressione del sacro testo, *Agnoscentes vocem adolescentis Levita* (b), spiegata è dagl' Interpreti per la pronunzia, che avea diversa da quella degli Effraimiti (c). Venuti dunque col Levita in parole, e chiestolo come e perchè si trovasse esser costì, furono d' ogni cosa perfettamente informati. Il Levita, si convien dire, che tanto celebrasse loro i suoi Idoli, e soprattutto gli oracoli che rendevano, che i cinque ospiti lo pregarono a richiederne uno per conto loro, a sapere se bene o male augurata era la loro strada, e se doveano sperarne o no felice riuscimento. Color che vogliono scusarli (d), che molti sono, da un' idolatria manifesta, affermando ch' essi pensarono Mica e il Levita adoratori del vero Dio, forza è che consentano la più crassa ignoranza in questi cinque Daniti del più espresso e più chiaro comandamento di Dio vietante in tutto ogni parte di questo culto superstizioso (e). Checchè essi pensassero, il Levita non era uomo

---

(a) *Geogr. Sacr. apud Tirinum hic.* (b) *Jud. ibid. v. 3.* (c) *Menoch. Gordon., aliique hic.* (d) *Marian. in v.5. cap.18. Jud. Gordonus hic, aliique apud Calmet.* (e) *Lect. Nostr. Judic. 3. 215.*

mo da farsi scrupolo o di chiedere l'idolo della risposta, ovveramente di fingerla senz' altra briga di ricercarla e senza rischio di non averla. Però è incerto se la risposta che diede, fosse sua o dell'idolo *(a)*.

Certo fu accorta; perchè rispose a maniera d'oracolo: itene in pace, che Dio riguarda la vostra via, *Ite in pace: Dominus respicit viam vestram* *(b)*. I messi l'interpretarono a lieto augurio; ma se le cose fossero andate male, il Levita avria potuto scusarsi dicendo, che le parole, *respicit viam vestram*, significavano veramente che Dio riguardava la loro via, ma rivolgendo lo sguardo addietro, quasi nell'atto di riprovarla.

Comunque fosse, i Daniti proseguirono felicemente il cammino, e giunsero a una città detta *(c)* Lais in questo luogo de'Giudici, Lezen *(d)* in altro di Giosuè. Era questa alle radici del Libano, *(e)* e aveva bella pianura intorno, e campagne di lietissima fecondità. Posseduta era e abitata da una colonia fenicia partita già da Sidone, da cui non era lontana che una giornata: ma nè da essa non dipendeva, nè d' altra terra, anzi vaga e gelosa della sua pace e della sua libertà non curava commercio alcuno di leghe, nè di trattati con altre genti *(f)*. I cinque messi Daniti spiando e ricercando ogni cosa, osservarono che la città era insomma

un

(a) *Menoch. in Jud. 18. v.6.* (b) *Judic. 18. v.6 vide Malvend. in hunc loc.* (c) *Jud. 18. v.7.* (d) *Jos. 19. v.47.* (e) *Joseph. l.5. Antiq. c.11.* (f) *Jud. 18. v.7.*

un paese di scioperati, che non temendo nimico alcuno spogliati erano e privi d'ogni difesa, che però a vincerli saria bastato assalirli. Veramente scrisse Vellejo, (a) che niuno più facilmente si opprime di colui, che niente non teme, e che principio frequentissimo di rovina è l'improvvida sicurtà.

Dunque (b) tornati a casa gli esploratori, e alla città pervenuti della loro tribù, avvisarono i lor fratelli della buona ventura che avean trovato, e della terra bellissima e spaziosissima che aveano scoperto; assicurandoli che la conquista n'era immanchevole, che non sarebbe costata loro nè pericolo nè fatica, perchè sarebbono venuti sopra improvviso a genti imbelli ed improvvide che si tenevano stolidamente sicure senza difesa. Seppono tanto dire, che niente più non dubitando i Daniti del felice riuscimento di quest'impresa, staccarono la colonia, la qual dovesse assalir Lais, e quasi l'avesser vinta, abitarla. Secento prodi si giudicarono arcibastanti all'impresa, a' quali aggiunsero le donne tutte, e i fanciulli, e gli averi, e i bagagli ch'erano di ragion loro.

Queste genti accommiatate e ben armate partirono dalla loro tribù, e camminarono chetamente con tanta lor salmeria. Niuno de' confinanti s'ingelosì. Passarono sotto le tende la prima notte, che dietro alla città di Cariathiarim del-

(a) *Vellejus lib. 2. Nemo celerius opprimitur, quam qui nihil timet, & frequentissimum initium est calamitatis securitas*. (b) *Jud. 18. per totum*.

della tribù di Giuda piantarono senza ostacolo e senza difficoltà. L'accampamento di quella notte diè nome perpetuo al luogo, ch'indi in poi fu detto campo di Dan. La sera del dì seguente furono sulla montagna di Effraim, e fecer alto alla casa e al santuario di Mica. Qui sì, che l'uomo superstizioso ed avaro si lusingò, che a questa volta i suoi idoli lo avrebbono fatto d'oro, veggendo al suo tabernacolo tale e tanto concorsò di forestieri. Ma erano più divoti di quello che non pensava.

I cinque messi che conducevano la brigata, aveano già raccontato a' compagni dei Terafim del sacerdote, de' sacri arredi, che a somiglianza di quelli del tabernacolo erano nella casa di Mica, e dell'oracolo favorevole ch'essi n'aveano ottenuto; e ben si pare che già avesser fatto comune risoluzione di via portarsi con esso loro un nume così propizio ed amico, chiaro argomento dell'universale corruzione degli animi pervertiti e alienati dal culto legittimo del vero Dio. Dunque trovandosi qui sul punto di mandare il proponimento loro ad effetto, misero prestamente ordine e modo di farlo sicuramente. Sentite come. Schierarono i secent'uomini armati innanzi alla porta della casa del santuario; i cinque messi già conosciuti ci entrarono, e mentre altri tenevano sulle soglie in parole il Levita, quelli si davano gran faccenda a imbolare e portar via ogni cosa, idoli, arredi, e quanto eraci colà entro. Lo che avvisando il Levita: che fate, disse loro, che fate? mostrando di voler mettere gran romore. Ma quelli a lui: taci, dissero, e guarda bene di non zittire. Pensa anzi a venire

per ogni modo con essonoi, che noi ti avremo in conto di sacerdote e di padre. Non fia meglio per te essere sacerdote d'una tribù d'Israello, ch' esserlo della casa privata di un uomo solo?

Il carattere del Levita che sacerdote non era che per guadagno, non era punto difficile a persuadere. Consentì subito; e fatta brigata coi rubatori, finì di spogliare il santuario di Mica di quanto c' era, e colle robe e con essi si mise in via.

Già la colonia tutta moveva lasciando addietro gli armati, e avendo innanzi i bagagli, e con essi i fanciulli e le donne, e tra le cose più preziose e più care il recente furto degl' idoli, del sacerdote, e degli arredi sacri di Mica.

Quest' uomo superstizioso e dappoco avvisata la lor partenza, corse al suo santuario sperando trovarci i voti che i forestieri divoti doveano averci lasciato. Ma questa volta la divozion dei clienti era stata troppo maggiore di quel che Mica si fosse mai aspettato. Entrato appena volge a guisa d' attonito lo sguardo intorno, nè vede più che le sole pareti spogliate e nude. Cerca degl' idoli, del sacerdote, de' suoi arredi, ma cerca indarno; che tutto avea fatto l' ali e andava innanzi a persone che non aveano più voglia di dare addietro. Pensàte, se non fu tristo e dolente, e quali e quante smanie ne fece da disperato. Della vecchia sua madre, fondatrice del santuario profano, nella divina Scrittura non è più cenno. Forse non vivea più, che i suoi idoli non avevano differito di troppo a darle quella mercede, che meri-

ritava. Ma bastò Mica a mettere a gran romore ogni cosa, il qual raccolte le genti della sua casa corse a guisa di forsennato alle spalle di coloro, che già s'erano allontanati e proseguivano la marcia loro militarmente. E come prima potè raggiugnerli, così levò alle spalle loro la voce, e fece gridare a' suoi altamente. Che si dicessero questi schiamazzatori, non è narrato; cert'è che facevano gran rombazzo, nè parole non dovean dire troppo cortesi. Ma l'andante schieta fatt'alto, alcuno de' prodi armati si volse a Mica, e con mal viso lo chiese: che hai, doloroso uomo, che hai, che non cessi di fare tanto schiamazzo? Oimè! rispose lo sventurato, forsechè voi nol sapete, voi che m'avete tolto i miei dei ch' io m'avea fatto io stesso, e il mio sacerdote, e tutte le cose mie; e di più adesso mi fate i nuovi, e chiedete di che io mi dolga. Ribaldi! Orsù, quelli gli replicarono in un tuono da farsi udire, fa di star cheto, spiacevole, nè gattir più; che se non torni di fretta pe' fatti tuoi, accatterai di quello che vai cercando. Che sì, che se ci dai più seccaggine, e perdiamo la pazienza, e te e la tua casa mettiamo al niente.

Mica comprese che si diceva davvero, e dalle triste parole sarebbon quelli, che troppo erano di lui più forti, a peggior fatti venuti; e lagrimoso e dolente si tornò a casa. Lasciamo Mica, che se più avaro non fosse stato di quello ch'era superstizioso, poteva a senno suo consolarsi, così facendosi colla spesa di dugento sicli altri dei come avea fatto i primi; e seguiamo la schiera degli armati Daniti che alla volta di Lais affrettano la loro marcia.

Giunsero alla città scioperata inaspettati per modo, che prenderla ed assalirla fu un punto solo. Misero a ferro e a fuoco ogni cosa, trucidarono ogni persona: e se quest' impresa avesser fatto per religione, che fecero per interesse, sarebbe a noverare tra quelle di Giosuè; tanto adempierono in tutto il divino comandamento sullo sterminio di quelle genti idolatre, sino a mutar nome al luogo; perchè ristorata la distrutta città e rifabbricatala, le tolsero l'antico nome di Lais, e Dan dal nome del padre loro la nominarono.

Ma che? Se invece de' Sidonj idoli della terra che sterminarono, costituirono nella città conquistata il culto pubblico superstizioso e profano di quei di Mica, culto che durò tanto in Dan, quanto si restò in Silo l'arca e il tabernacolo del vero Dio. Gionatamo, quell'apostata e troppo indegno Levita, che avevano condotto con esso loro, ne fu il sacerdote, nipote del gran Mosè, e da lui tutta la sua discendenza per forse interi tre secoli. E gl'Israeliti soffrirono tanto scandalo? Essi che non molti anni prima s'erano accesi di tanto zelo per un altare a Dio vero costituito al Giordano (a) dalle tribù di Ruben e di Gad, e dalla metà della tribù di Manasse abitanti di là dal fiume, ch'erano presti a mover guerra implacabile contro d'esse per toglierne ogni vestigio; a un'empietà così aperta d'una colonia della tribù di Dan non si mossero, nè fecero querela alcuna? Ben a ragione, ripete qui il sacro.

(a) *Josue 22. Vide Lect. nost. in Jos. 19. n.211.*

ero testo, che di que' giorni non era Re in Israello, e (vale a dire nel senso che abbiamo altrove spiegato) non era freno autorevole d' alcun governo. Udirete, spero, nella prossima Lezion con orrore sin dove giunse a questi tempi di funesta anarchia la corruzion dei costumi. A compier questa alcune note sono ad aggiugnere sul fatto sin qui narrato.

La durazione di questo culto idolatrico nella città di Dan, che abbiamo detto di sopra continuato per secoli sino a che l'arca e il tabernacol di Dio furono in Silo, benchè sia conforme a una parte del sacro testo, che ha (a): *Mansitque apud eos idolum Micha omni tempore, quo fuit domus Dei in Silo*; soffre qualche difficoltà dall' immediato verso antecedente: (b) *Posuerunt sibi sculptile, & Jonatham filium Gersam filii Moysi, ac filios ejus Sacerdotes in tribu Dan, usque ad diem captivitatis sua*: dove chiaramente si parla di una cattività della tribù di Dan, che dall' istoria non sembra avvenuta che tardi assai sotto Salmanasarre. Lo scioglimento migliore senza tenervi troppo in parole è (c), che molti Daniti furono condotti schiavi da' Filistei allora appunto (d), che l'arca cadde in potere di queste genti con tanta rotta del popolo d' Israello, e cessò d'essere in Silo. Il confinare che i Daniti facevano co' Filistei, com'è dalla storia di Sansone assai chiaro, confer-

(a) *Judic. 18. v.31.* (b) *Ibid. vers.30.* (c) *Vide Liran. Abulens. Vatabl. Ariam, Riber. Genebrard. Monc., Sà, Serarium, Est., aliosque cum Rabb.* (d) *1. Reg. 4. v.10. ejusd.*

ferma questa giustissima congettura, e l'espressione del salmo settansettesimo, dove sicuramente si parla di questa calamità, potrebbe metterne fuori di controversia la verità: *Tradidit in captivitatem virtutem eorum: & pulchritudinem eorum in manus inimici* (*a*).

Nel resto questa città di Dan, che fu la prima a dare in Israello lo scandalo d'una pubblica idolatria, purgatane finalmente per Samuele (*b*), ricadde a'giorni dell'empio Geroboamo, che in essa costitul il sacrilego altare degli Egiziani vitelli d'oro. Gioseffo, e S. Girolamo (*c*) affermano, che a' bassi tempi fu nominata Panea dal fonte Paneade, ond' è bagnata; appresso da Filippo figliuol d' Erode l' Ascalonita, che l' amplificò e l' adornò, Cesarea di Filippo per onor suo, e di Tiberio Cesare suo signore; finalmente da Agrippa, che ampliò il delizioso contorno de' suoi giardini, Neronia, o Neroniade per onor di Nerone. Fu in questa città, che il Salvatore sanò (*d*) prodigiosamente la femmina Emorroissa giunta a toccargli con molta fede un lembo della sua vesta; in memoria del qual benefizio leggesi (*e*) presso Eusebio e Niceforo, che gli fu eretta una statua, di cui questi antichi scrittori narrano gran prodigj.

Questa nota ultima mi conduce a dar fine mol-

(a) *Psalm. 67. v.61.* (b) *Vide Tirinum hic, & alios passim.* (c) *Joseph. l.18. Antiq. c.3. & l.2. Belli c.8. Hieron. in Isaia 24. & Jerem. 4. Ezech. 27. & 28. Dan 11. & Amos 8.* (d) *Matth. 9.* (e) *Euseb. l.7. hist. c. 14. Niceph. l. 7. c. 15.*

molto più lieto che io non pensava alla presente Lezione. Noi felici, cari Uditori, che abbiam presente non già l'immagine sola, ma la persona di tutti i più stupendi miracoli operatrice. Chi adoriam noi esposto su nostri altari, di chi siam presti a ricevere la pietosa benedizione? Infermi, afflitti, angustiati, coraggio e fede. E' il Salvatore del mondo, è Cristo stesso Dio ed uomo altrettanto benefico, che onnipossente. Udite le voci pietosissime e clementissime, che partono da lui medesimo: (a) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

LEZ-

(a) *Matth.* 11. *vers.* 28.

LEZIONE CCXIX.

QUINTA DE' GIUDICI.

Fuit quidam vir Levites habitans in latere montis Ephraim, qui accepit uxorem de Bethlehem Juda; &c.

Judic. cap. 19. v. 1.

Narrasi del fatto atroce de' Gabaiti contro la moglie del Levita ospite nella loro città; e come il marito orridamente non meno che legalmente procacciasse di vendicarlo.

LA religione sincera e l'onorata onestà andarono sempre al mondo congiunte insieme per modo, che al partire che fece d'una città o d'una casa l'una o l'altra di esse, non andò guari, che la compagna le tenne dietro, ovveramente assai presto la richiamò, sicchè nè senza religione non potè mai lungamente sussistere l'onestà, nè senza onestà non potè mai constantemente durare la religione. Orrido esempio io sono oggi per raccontarvene colla divina Scrittura, di cui non so s'altro v'abbia nella memoria di tutti i secoli o in se medesimo per l'enormità del delitto più detestabile, o per le sue circostanze d'una parte compassionevoli, e d'altra crude più strano, o per le sue conseguenze più lagrimevole e più funesto. Grande e incredibile corruzion di costume nè Beniamiti, che in questo tempo d'infelice anarchia, il divi-

vino scrittore giustamente soggiugne all'idolatria de' Daniti per darci compiuta idea dello stato del doppio pervertimento, ch' io vi diceva in poco volger di anni in Israello avvenuto di costume e di fede, di religione e d' onestà. Diremo spero assai castamente non caste cose, come religiosamente abbiam detto non religiose. Voi già i puri animi avete assai disposti ad udirle, io a narrarle. Incominciamo.

Era all'un fianco della montagna d' Effraim forse nella terra di Silo, (a) certo giovin Levita, il quale aveva di fresco menato moglie una giovane Betlemita della tribù di Giuda. Questi giovani sposi per qual che si fosse la cagione che n' ebbono, che troppo incerta (b) cosa è diffinire tra le moltissime, che mettono spesso in guerra marito e moglie, si amareggiarono l' uno l' altro per modo, che intollerante la giovane fece ritorno a Betlemme senza il marito, e raccolsesi senza lui nella sua casa paterna. Nè però fecer divorzio, (c) nè si dee credere la dissension loro prodotta da imperdonabil peccato; lo che dimostra il seguito dell' istoria. Se ci ebbon colpa, che certo alcuna ce n'ebbono, fu poi d' orribil gastigo la penitenza. Piacemi di riflettere così per esortarvi alla concordia, alla dolcezza, alla pazienza, e alla pace mariti e mogli, che m' ascoltate, che queste guerre domestiche e queste divisioni tra voi certo non possono piacere a Dio, e soglion an-

zi

(a) *Vide Calmet hic*. (b) *Interp. passim variant.* (c) *Calmet in hunc loc.*

zi provocarne lo sdegno e gli esemplari gastighi sulle famiglie.

Ma ritornando alla storia, (a) erano quattro mesi così passati, senza che l'una parte nè l'altra trattasse di riunione; eppure dall'una parte e dall'altra quest'era molto desiderata. Doleva assai al Levita di aver perduto una moglie, che secondo la tradizion degli Ebrei presso Gioseffo (b) avvenentissima era e amabilissima. A questa increscеva non meno di aver lasciato un marito, da cui aveva compreso d'essere amata molto: e forse l'esserne troppo certa e convinta era stato cagione che insolentisse, sperando farsene in tutto per questo modo signora e donna. Il padre anch'egli, che la si aveva raccolta in casa, non potev'essere a lungo andare troppo contento di un'ospite, che il ritenere, poich'era fatta d'altrui; nè ad onor suo non tornava, nè a suo vantaggio. Eppure tutti bramando la stessa cosa, faceano tutti i ritrosi, perchè si par che niuno in questo corso di tempo volesse essere il primo. Quante volte, Uditori, quest'ambizioso puntiglio ritarda il bene d'un'amistà, d'una pace, di un felice trattato, che per quantunque sia pur l'obbietto del desiderio comune, parend'anzi esser quello del comune timore, non si ottiene nè si conchiude (a comune felicità però unicamente); che niuna parte non vuol parere di cedere incominciandolo.

Il marito Levita fu questa volta il più savio, e sperando che in quattro mesi di tempo la

---

(a) *Judic. 19. per totum.* (b) *Joseph. hist. 2.*

la donna avesse avuto assai agio a pensare più giustamente su quello che le tornava e stava bene di fare, e che il suocero già potesse incominciare a nojarsi della lunga dimora della figliuola, risolvè di andar egli per lei, e ripigliarlasi e ricondurlasi a casa. Dunque apprestate e bardate due buone cavalcature, e seco preso un suo fante andò a Betlemme dirittamente, e all'albergo della consorte, di lei cercando senza punto dissimulare d'esser venuto per lei. La giovane non l'ebbe prima veduto, che corsegli incontro a fargli le più amorose accoglienze, lo introdusse in casa del padre, che prestamente avvisato dell'arrivo del genero volò anch'egli ad abbracciarlo ed accoglierlo colle più vive significazioni di grand'affetto. Non si fè cenno di guai nè d'amarezze passate; e l'espression dell'Ebreo (a) fa conoscere, che si pensò unicamente a darsi prove di tenero e vero amor conjugale, segno che giovani erano di buona indole e di buon cuore, e la dissensione loro non era stata che effetto di leggerezza. Il suocero ne fu sì lieto e contento, che fè tre giorni di nozze col genero racquistato. Finiti i quali volendo questi sull'alba insieme colla sua donna partire, usò il buon vecchio degli amorosi artifizii per ritenerlo, tirando in guisa da un'ora all'altra il congedo, che al genero bisognò consentirgli l'assai richiesta dimora del quarto giorno. Ma al quinto sopravvegnente volendo il suocero quello fare, che il giorno innan-

(a) *Hebrai habent:* loqui ad cor. *Vide Hieron. in Is. 40.*

nanzi avea fatto, il genero ch'era discreto giovane, e voleva sinceramente tornarsi a casa, non fu potuto ritenere più oltre, e quantunque più tardi che non avrebbe voluto, a ogni modo partì. Questa tardanza importuna, che nello imprendere de' viaggi esiger sogliono da' loro cari le amorose persone, non rade volte a' viaggiatori è cagione d'alcun disagio. A questi fu fatalissima soprammodo.

Cavalcavano i due giovani sposi non solamente riconciliati, ma amanti alla volta di Silo, o fosse quivi la casa del buon Levita, (a) o volessero qualche atto di religione prestare al tabernacol di Dio. Ma erano partiti tardi a sole già alto, e già inchinava all'occaso, quando si videro in faccia a Jebus detta altramente Gerusalemme. Il famiglio che avevano con esso loro, al suo signore fè motto, e pregollo che gli piacesse divertire alcun poco alla vicina città di que' giorni occupata e abitata dagli Jebusei, e passarci la notte. Ma no, rispose il Levita, non voglio entrare in città di stranieri che Israeliti non sono. Abbiamo tanto di giorno da inoltrar sino a Gabaa. Colà o certo in Rama pernotteremo. Queste erano due città (b) della tribù di Beniamin.

Ohimè che spesso i fratelli sono peggiori degli stranieri! E gl'Israeliti di Gabaa erano senza dubbio più inospitali, più scostumati e più barbari degli Jebusei. Il buon Levita doveva certo ignorarlo; però alla volta di Gabaa spronò,

(a) *Vide vers. 10. Marian. in Jud. 19. v. 18.*
(b) *Jos. 18.*

nò senz'altro e il suo viaggio seguì. Il sole gli tramontò per suo danno vicino a questa città, fuggendo quasi, io direi, d'essere spettatore di quanto era per avvenirgli la notte in questa novella Sodoma, dove ricoverava.

Egli ci entrò colla sua piccola salmeria, e aspettando prima di chi il chiedesse, e appresso chiedendo, egli indarno di chi il volesse ad albergo, perchè nè osti colà non c'erano nè osterie, si raccolse colle sue robe in un canto della pubblica piazza, pensando malvolentieri doverci lui e la sua compagna singolarmente durar così allo scoperto a gran disagio la notte: quand'ecco abbattersi a passar per colà uom grave d'anni e di aspetto, il quale appunto sull'annottate tornava dalla campagna. Anch'egli era di patria del monte d'Effraim e di tribù Effraimita: però in Gabaa ch'era de' Beniamiti abitava a guisa di forestiero. Ora levando gli occhi all'intorno venne veduto al buon vecchio il pellegrino e la donna, il servo e le bolge, che avevano deposto in terra da' lor somieri; e immaginando di quello ch'era, si fè loro incontro e richiese cortesemente il Levita donde venisse e dove andasse, e perchè a quell'ora costì. A cui sinceramente il Levita: noi, disse, veniamo oggi da Betlemme di Giuda e andiamo alla nostra terra, che è da un lato del monte d'Effraim, donde eravamo iti a Betlemme. La nostra prima direzione è però alla casa di Dio in Silo. Qui niuno non ci ha voluto ad albergo. Nel resto abbiam paglia e fieno per i nostri giumenti, e vittovaglia per me e per questa mia moglie e vostra serva, e pel garzone che ci accompagna e ci serve. Non abbiam bi-

sogno che dell'albergo. Benvenuti, ripigliò subito il discreto vecchio e cortese, così Dio vi dia la contentezza e la pace, com'io di tutto vi servirò. Di una grazia sola io vi priego. Non vi restate più qui su questa piazza un momento e seguitemi a casa mia. Al Levita e alla donna non parve vero di quello avere trovato nella cortesia del buon vecchio Effraimita, che avendo da' Gabaiti cercato in darno già disperavano con molta pena d'ottener più, e senza andar più in parole lo seguitarono a casa sua. Quivi egli raccoltili non ci fu atto generoso e gentile, che non usasse con esse loro, sinchè messe le tavole e lautamente imbandite a lietissima cena li convitò. Erano assisi, e le buone vivande, e i buoni vini, e l'amoroso viso, e le sincere parole del candido ospite d'ogni sofferto disagio li ristoravano largamente; quand' ecco strano rivolgimento di cose. Moltitudine d'uomini scellerati e villani, che circondano e assediano d'ogn' intorno la casa dell' uom dabbene; e violente busse alle porte, e grida orrende di voci chiedenti all'ospite il forestiere che avea raccolto. Se vi ricorda, Uditori, di quanto avvenne (a) già in Sodoma di detestabil memoria alla casa di Lot a quella notte medesima, a che albergava i due angeli da Dio mandatigli per sottrarlo all' incendio sterminatore di quell' infame paese, sappiate che il vitupero medesimo, la medesima villania e la violenza medesima avvenne qui alla casa dell' ospite del Levita. Il buon vecchio si fè corag-

(a) *Gen. XIX. 2. 4. 5.*

raggio ed uscì, e scongiurando e pregando e esagerando l' enormità del delitto che commetrevano, si sforzava distogliere i forsennati da tanta scelleratezza. Giunse a guisa appunto di quello, che già avea fatto Lot, *(a)* a far di quelle proferte delle due giovani, che aveva in casa, l' una sua figlia, e l' altra moglie del forestiero, che non aveva diritto alcuno di fare; gli Angeli avean salvato con un prodigio Lot e le figlie, acciecando in istante quell'indegna ciurmaglia d'assalitori. Ma qui soprappreso il Levita, che a far miracoli non bastava, e forse non avea fede bastevole a meritarli, dall'orrore, dalla paura, dal rispetto e dalla gratitudine all'ospite, minacciato, confuso, credo, e tratto fuori di sentimento da un tumulto improvviso di passioni e di affetti si lasciò non so come toglier la donna dal fianco, che fu la vittima abbandonata all'impotente furore degli uomini bestiali, ed egli fu trattenuto dall' ospite in casa sua. L'infelice rapita nè allo strazio brutale non potè sopravvivere di quella notte, nè alla vergogna; ma sentitasi venir meno raccolse un avanzo di forze non so se dal suo sdegno piuttosto, ovvero dal suo dolore, e strascinatasi fino alle soglie dell'ospite malcontento e dell'indarno disperato marito cadde boccone sul limitar della porta, e stese sopra d'esso le mani esangui spirò. In questo corso di cose già incominciava a albeggiare, e l'amoroso altrettanto, che pauroso Levita, che certo l'uomo doveva essere il più agitato, il più do-

(a) *Ibidem v. 6. 7. 8.*

dolente e il più tristo che fosse mai, si diede fretta ad uscire, impaziente di ricercare e sapere della compagna, che forse ancora si lusingava trovare per le sue dolci e assai accorte maniere più rispettata, di quello che non temeva, ma risoluto per ogni caso di fuggir tosto a nascondere dove che fosse la sua infamia. Quan l'ecco al primo aprir della porta venirgli essa veduta così com'era giacente sul limitare. La riconobbe agli abiti e alla persona, che il viso avea contro terra, nè non poteva vederlo: e pensando che il sonno l'avesse presa per la stanchezza del giorno innanzi, certo rimproverò a se medesimo la sua lentezza, che ad aprirle non fosse venuto innanzi alla ventura di ritrovarlaci forse dell'ore prima.

Ma come allo scuoterla ed al chiamarla e riconoscerla meglio temè, sospettò, e finalmente s'avvide che l'infelice era morta, il solo zelo di vendicarla lo tenne in vita contro l'acerbo dolore che lo ferì. Felice, se fosse stato a salvarla sì generoso e sì ardito, come si mostrò essere a vendicarla! Arse, gelò, ammutolì, e senza far cenno o motto a persona, non consentì sfogo alcuno nè di rimprovero nè di querela al suo dolor disperato. Raccolse egli di terra subitamente quell'amato cadavero, e alla meglio adagiatolo su l'uno de' due somieri torbido, taciturno e pensoso fuggì di Gabaa, e a casa si ritornò.

Giuntovi appena eseguì l'atroce nè mai più udito disegno, che nell'oppressa mente avvolgeva. Se forse debole lo avea fatto un tempo l'amore, e testè vile il timore, la pietà questa volta lo fè crudele. Prese il cadavero, e dato

a un

a un tempo di piglio a un ferro da ciò, chiestogli per avventura amaramente e torvamente perdono, ne fece dodici parti colle sue ossa e la sua carne a ciascuna. Indi chiamati altrettanti de' suoi familiari, l' incaricò che una di queste parti recassero per suo nome a ciascuno de' dodici principi delle altrettante tribù di quà e di là dal Giordano, compresa quella di Beniamino, e l'informassero della cagione del dono orrendo. Quest'atto (in cui gl' interpreti (*a*) non riconoscono che un trasporto ed un impeto di dolore, comecchè giusto e avente il fine giustissimo di ottenere dalle tribù percosse dallo spettacolo del cadavero fatto in pezzi il meritato gastigo a' rei di quella scelleratezza, che aveva dato al Levita ragione di così fare) quest'atto dico, riconosciuto è (*b*) dal dotto P. Martin del chiarissimo ordine Benedettino, siccome in tutto legale e avente forza di dichiarare, di pubblicare e d' esprimere un vero anatema, a cui intese il Levita di obbligare per questo modo e suggettar le tribù. E sì avea diritto di farlo: perchè quantunque di sua privata autorità nol potesse ad alcun fine arbitrario, come avrebbe potuto un re o un giudice della nazione; lo poteva nel caso, in cui non faceva che dichiarare l' anatema (*c*) già fulminato da Dio nella legge contro dell' adulterio, di

(a) *Vide Interp. passim.* (b) *Explication de plusieurs textes difficiles de l'Ecriture prem. Part. Expl. 33.* (c) *Levit. 20. v. 10. Deut. 22. v. 22. & alibi sæpe morte moriatur. Levit. 18. v. 29. Peribit de medio populi sui.*

di cui siccome (a) Levita era legittimo dichiaratore. Tutta questa materia si può vedere trattata dottamente assai e assai ampiamente dall' erudito scrittore soprallodato. Però il Levita mandò legalmente i brani grondanti e gridanti sangue e vendetta per tutto Israello. Lasciamo andare i portatori funesti, che nella prossima Lezione raggiugneremo, e a questa facciamo fine che sarà assai profittevole, se un alto orrore ci spiri a quelle sordide passioni, che (b) l' Appostolo nominò passion d' ignominia, che avviliscono un uomo ad essere peggior de' bruti. Oh fulminata e incenerita (c) Pentapoli, che già non eri da Gabaa troppo lontana, possibile che il tuo sterminio non contenesse dall' imitarti almeno coloro, che tuttavia potean esserne spettatori! Che abisso, Ascoltatori, che abisso d' iniquità e di durezza per chiunque arda di questo fuoco! Non c' è che quel dell' inferno, che gli dia fine unendo alla voracità di questo fuoco consumatore e insaziabile sulla terra l' atrocità dell' eterno. Piaccia a Dio di camparne chiunque m' abbia ascoltato. Così sia.

LE-

(a) 2. *Esdr.* 8. *v.* 9. (b) *Rom.* 1. 26.
(c) *Gen.* 19. *v.* 24.

LEZIONE CCXX.

DE' GIUDICI SESTA.

Quod cum vidissent singuli, conclamabant: Numquam res talis facta est, &c.

Judic. 19. v. 30.

Raccontasi della lega che fecero le tribù contro quella di Beniamino accorsa a sostener contro tutte i Gabaiti rei dell'atroce delitto; e come questi riuscissero a sostenere felicemente i due primi assalti delle tribù collegate, benchè sostenessero causa ingiusta, dove si spiega questo misterio di provvidenza.

Buon per me, Ascoltatori, che il tratto di sacra storia nell'ultima Lezion narrato dell'oltraggiata ed estinta consorte in Gabaa del pellegrino Levita, e del cadavero troncato in dodici parti e alle altrettante tribù mandate dal disperato marito, ha in voi, che siete costumati assai e gentili, destato tanto d'orrore, che vi si aggira per l'animo tuttavia senza ch'io debba con più parole, a ricongiungere il filo dell'interrotta narrazione, richiamarlovi alla memoria. I brani dunque grondanti sangue che i messi del Levita recarono a tutti i principi delle tribù, e l'atroce narrazione del fatto con che essi l'accompagnarono, divulgato prestamente per ogni terra e fatto pubblico alla nazione, ferì così altamente e commosse l'animo d'ogni

per-

persona, che tutti ad una voce gridarono vendetta, anatema, all'armi, all'armi. Che empietà, che inumanità, che barbarie non prima udita! Giusto era, Uditori, per vero dire lo sdegno, giustissimo l'orrore e il zelo, e grande infamia sarebbe stata nella nazione, se tanta scelleratezza avesse potuto essere invendicata. Come dunque deliberassero le tribù e come eseguissero questa vendetta, la Lezione vi spieghe-rà. Vedrete come e perchè un'ingiuria e un delitto che potea dirsi privato, accese pubblica guerra sanguinosissima e crudelissima in una grande nazione, e ben potrete a gran profitto riflettere da quali scintille nascono spesso incendj sterminatori. Incominciamo.

Pochi esempj, Uditori, potranno leggersi nelle storie d'una commozione sì universale e sì pronta, che fosse nel tempo stesso così efficace in città ed in paesi diversi assai e lontani, siccome fu questa volta nelle divise tribù del popolo d'Israello (a). Dalla città di Dan confine ultimo a settentrione sino a Bersabea ultimo a mezzodì e ugualmente da due estremi a oriente e a occidente di quà e di là dal Giordano si videro venire a schiere le tribù tutte armate alla volta del tabernacolo di tanto spontaneo e universale consentimento, come se fossero un uomo solo. Faceano insieme un esercito formidabile (b) di quattrocentomila soldati. Raccolsersi tutti in Masfa; o qui significhi questo nome (c) la terra stessa che Silo, o all'occasione

(a) *Judic. 20. 1. Oseæ 9. 9.* (b) *Jud. 20. 2.*
(c) *Masius ad Jos. 18. Vide Calmet Malv. aliosq.*

ne di tanto esercito in Masfa, siccome in luogo più comodo e più opportuno, si trasferissero il tabernacolo e l'arca *(a)*, come sembra appresso indicato dal sagro testo; o questo luogo fosse sin da que' giorni costituito *(b)* ai congressi della nazione ed alle preghiere pubbliche, su che potete pensare come vi piace. Certo che Masfa *(c)* propriamente era a' confini tra Beniamino e tra Giuda vicino a Silo *(d)*, e quando all'una tribù, quando all'altra si attribuisce nella scrittura *(e)*. Finees figliuol d'Eleazaro tuttavia era a que' giorni il gran sacerdote, prova evidente che il fatto avvenne *(f)* a quel tempo, a ch'io narrandolo lo riferisco. Egli si trovò senza dubbio e presedè a questo grande congresso della nazione. Però in mezzo al concorso di tanto popolo armato che aveva assai del tumulto, le cose pur nondimeno andarono legalmente.

Citossi *(g)* prima il Levita accusatore, e da lui stesso si volle udire la tragica narrazione del fatto. Egli la fece in assai poche parole colla semplicità e coll'orrore spieganti i veri caratteri della sincerità. Conchiuse che tale e tanto delitto non erasi in Israello sentito mai; che rimetteva alla raccolta nazione il giudicio di quello che fosse a fare. Non è a spiegar con parole quanto gli animi di tutta la moltitu-

(a) *Jud. 20. 27.* (b) *1. Reg. 7. 10. Jerem. 11. 42 1. Machab. 3. 46.* (c) *Jos. 15. 38. 18. 26.* (d) *1. Reg. 7. 5. 6. 10.*
(e) *Jud. 20. 28.* (f) *Vide Estium hic.*
(g) *Judic. 20. v.4. 5. 6.*

tudine accendesse e infiammasse questo racconto. Ma non era all'assemblea convenuto, non che alcuno de'rei Gabaiti, un uomo solo della tribù di Beniamin. Dunque i principi contenendo a fatica il furore del popolo lo persuasero (*a*) a mandar prima all'assente tribù deputati loro, che a nome pubblico le chiedesser ragione di questo fatto, e domandassero precisamente che i rei di così enorme scelleratezza rimessi fossero nelle mani della nazione per darli a morte, e così toglierе tanto male dal popolo d'Israele.

Giusta era la domanda, Uditori, e necessario (*b*) secondo il jus delle genti e le regole della giustizia premetterla ad ogni atto d'ostilità, non potendosi muover guerra lecitamente fuorchè nel caso, che i diritti legittimi non si ottengano per via di pace.

Ma i Beniamiti che già sapevano (*c*) dell'assemblea universale di Masfa, e fuori d'ogni ragione l'avevano sentita male, accolsero freddamente gli ambasciadori, e negarono (*d*) di consentire alcuna soddisfazione. Anzi non altramente di quello che se alcun sacro e inviolabil diritto della tribù fossero per sostenere, presero apertamente le parti e la difesa de'rei, e prestamente raccolti da tutte le loro contrade gli uomini d'armi, si ridussero in Gabaa presti a di-

---

(a) *Ibid. vers. 12. 13.* (b) *Grot. Seld. aliiq. de jure Nat., & Gent.* (c) *Jud. 20. 3.* (d) *Ibid. v. 13.*

difenderla, benchè soli contro tutte le forze e tutto l'esercito d'Israello.

Fu questa per vero dire grande temerità e grande ingiuria, se non anzi ribellione alla repubblica Israelitica, dal cui corpo si separarono a torto per un'ingiusta indipendenza ingiustamente pretesa nell'impunità di un delitto, che gridava vendetta al cielo. Ma (a) l'Anarchia di que' giorni era il gusto predominante, ed ogni vizio potea passare impunito, se all'ombra vana ricoverava della sfrenata licenza che si diceva pubblica libertà. Venticinque mill'uomini della tribù di Beniamin tutti assai prodi soldati si trovarono raccolti in Gabaa oltre settecento Gabaiti fortissimi ed ambidestri (b). Questi erano frombolatori così infallibili, che in un capello, secondo l'espressione del sacro testo, avrebbon colto sicuramente di punto in bianco. Nè esagerata e iperbolica non dee parervi l'espressione, posto che molti esempj se ne leggono nelle storie più gastigate e veridiche; de' quali s'io qui volessi far pompa, troppo dalla scrittura divertirei, bastando farvi riflettere che quest'arte propria era di quell'età e (c) de' Fenicj singolarmente, da cui gli Ebrei l'appararono (d). Strabone, Floro, e Diodoro, celebrano singolarmente gli abitatori dell'isole Baleari, che noi diremo Majorchini e Minorchini, e Strabone riflette che in quest'arte si fece-

(a) *Jud. 21. 24. Vide Menoch. hic.* (b) *Calm. & Interp. passim. in Jud. 20. vers. 16.*
(c) *Plin. lib. 7. cap. 56.* (d) *Strabo lib. 3. Florus lib. 3. Diod. Sic. l. 5.*

cero così valenti, dacchè i Fenicj alle spiagge loro approdarono (a). Il tratto loro ordinario era secento passi, narra Vegezio, e il peso delle scagliate pietre una libbra, seppure i frombatori Romani in ciò seguiron l'esempio de' lor maestri. Ma ritorniamo all'istoria.

La negativa de' Beniamiti e la pertinacia loro a sostenere e a difendere i rei Gabaiti presto fu riportata da' messi a Masfa. Se il popolo prima ardeva di giusto sdegno, può dirsi che a quest' annunzio ne divampò. Proruppero le raccolte tribù nelle più alte protestazioni di guerra contro de' Beniamiti e in quell' impeto di zelo troppo collerico la fede loro temerariamente obbligarono con tre grandissimi saramenti.

Giurarono (b) in primo luogo che niuno d'essi sarebbe prima tornato a casa, che non avesser compiuto la vendetta e la guerra contro di Gabaa e contro i Beniamiti che presumevano di sostenerla. Però staccarono dieci uomini d'ogni cento, cento da mille e mille da dieci mila, che avesser carico di provvedere l'esercito di vettovaglie.

Giurarono (c) secondamente, che avrebbono messo a morte chiunque delle loro tribù mancato avesse di concorrere a questa guerra e all'esercito che dissero del Signore.

Terzo (d) finalmente giurarono, che niuno d'essi avrebbe dato delle figliuole sue a marito ad al-

---

(a) *Veget. l.2. c.23.* (b) *Judic. 20. 8. 9. 10.*
(c) *Judic. 21. v.5.* (d) *Jud. 21. 1.*

alcuno de' Beniamiti. Questi tre giuramenti essi fecero d'un impeto (a) e d'una voce senza nè punto nè poco consultar Dio su quello che fosse a fare: circostanza a cui vi prego a riflettere per cominciare a togliervi la maraviglia di quanto appresso udirete. Trattavasi di una guerra civile, di cui niente non è di più orrido, di più barbaro, di più fatale tra le nazioni; trattavasi della prima di queste guerre nella repubblica d'Israello. Perchè la scorrerìa de' Leviti (b) sul popolo idolatrante là nel deserto di Sina, e la strage (c) de' peccatori nelle campagne di Moab furono esemplari gastighi, che non ebbono opposizione, non furon guerre. Dio doveva su questo punto delle istruzioni particolari al suo popolo, anzi alle nazioni tutte del mondo; e le fedeli tribù, se mai altra volta, a questa certo dovevano chiederlo de' suoi oracoli.

Ma (d) confidando soverchiamente sull'eccedente superiorità delle forze, perch'essi erano quattrocento mill'uomini, e i Beniamiti non più che venticinque mila settecento, e forse troppo nella giustizia della lor causa (ch'io poi non so se fosse in tutti sì pura; che altra passione alcuna nè d'interesse, nè d'ambizion, nè d'invidia non la guastasse) ordinatono e fecero sin qui ogni cosa di lor senno; finchè nell'atto d'uscire in campo, nata probabilmente gara fra le tri-

(a) *Judic.* 20. 8. 11. (b) *Exod.* 32. 27. 28. (c) *Numer.* 25. 5. 9. (d) *Jud.* 20. 22. *Estius Malvend. Marian. Menoch. Serar. aliiq. hic.*

tribù, quale di esse dovesse andare la prima e il luogo occupare, che negli eserciti si dice luogo d' onore (*a*), a prevenire od a togliere ogni contesa, su questo punto preciso si consultò Dio su gli altri non consultato (*c*). E Dio rispose su questo punto precisamente, che Giuda aver dovesse la precedenza; cioè, come spiegano concordemente gl' Interpreti (*b*), la tribù di Giuda, non alcuna persona di questo nome, quasi general condottiero di tutto il campo. Le tribù tutte condotte erano, che abbiam detto altrove assai volte, da'loro capi; nè allora c'era in Israello persona che avesse questo generale comando sulla nazione.

Ottenuta (*d*) questa risposta dall' oracol di Dio, mosse subitamente l' esercito Israelita alla volta della vicina Gabaa non altramente che ad infallibil vittoria. Aspettavano, credo, che al solo lor comparire i Beniamiti e i Gabaiti dovessero, presi dallo spavento di tante forze, abbassar l'armi, e quelle più dure leggi ricevere, che alle tribù fosse piaciuto d'imporre alla loro temerità, tanto si par che innoltrasseto senza precauzione veruna all' assalto della città.

Questa, se vi ricorda, costituita era su una collina, e salire però dovevano gli assalitori. Così il vantaggio del luogo superiore e eminente favoriva assai gli assaliti (*e*). Di più le angustie delle salite non lasciavano tanta fronte spiegare all' esercito numerosissimo degl' Israeliti che

---

(a) *Lege Malvend. hic.* (b) *Jud.* 20. 18.
(c) *Interp. passim Calmet hic*, & *super Jud.* 1.
(d) *Jud.* 20. 19. 20. (e) *Ibid.* v. 31.

che altrettanta non potesse opporne il drappello de'Beniamiti; e la profondità delle militari colonne, che il maggior numero poteva avere grandissima, compensata era in gran parte dalla sicurezza e dalla forza della città, che al minor numero proteggeva e assicurava le spalle.

Di fatto appena i Beniamiti avvisarono dalle alture l'ardito e improvvido innoltrar de'nimici, che vantaggiando dell'occasion favorevole (a) uscirono ad incontrarli, ovver piuttosto rovinarono loro addosso con tanto impeto, che ventiduemila ne stesero sul terreno e contenti di questa loro vittoria nei contorni della città, senza ingolfarsi nel resto dell'Israelitico campo troppo più forte, in essa si ripararono. Così finì la giornata che fu la prima, e decisiva sarebbe stata a favore de' Beniamiti, seppur le forze fossero state uguali.

Ma agli Israeliti superiori di tanto parve un miracolo questa rotta, e cominciarono a sospettare che Dio non approvasse per niente la loro guerra. In ciò s'ingannavano, che non la guerra, ma sì la presunzione disapprovava e l'indipendenza da' suoi oracoli, con cui la facevano. Dunque dogliosi e piangenti vennero (b) al tabernacolo e all'arca condotta allora nel campo (c), e richieser Dio per l'oracolo, se dovessero più combattere contro i Beniamiti fratelli loro. Iddio rispose che sì, senza però promettere vittoria alcuna (d). Di questa già presumevano fidati sempre nelle lor forze, nè la prima disgrazia

(a) *Ibid. vers. 21.* (b) *Ibid. vers. 23.* (c) *Ibid. vers. 27.* (d) *Ibid.*

zia non gli avea tolti ancora del loro inganno, nè fatti savj abbastanza.

Il dì vegnente rinovarono però l'assalto (a) nel modo stesso ed in quel luogo medesimo che il primo giorno avean fatto; e i Beniamiti non meno uscendo di Gabaa si rovesciarono sulla lor fronte coll'impeto (b), col vantaggio e colla stessa fortuna del giorno innanzi: senonchè dove jeri ventiduemila, oggi soli diciotto mila ne misero a fil di spada, forse perchè la fuga dei risospinti fu questa seconda volta più pronta, e però più vergognosa di quel che la prima non era stata. Certo (c) bastò a punirli, a istruirli a umiliarli davvero, che furono gli alti fini, per cui Dio permise queste due rotte alla parte che sosteneva la causa giusta contro di quella che l'ingiustissima difendeva.

Nelle prossima Lezion vedremo come volgesser le cose, dovendo il resto di questa a troppo gravi e troppo utili riflessioni degli scrittor sacri e de' padri sul fatto sin qui narrato. E prima parmi bene conchiudere e confermar saldamente, che nelle guerre non è la vittoria argomento a provare giustizia dalla parte de' vincitori, nè la sconfitta ingiustizia da quella dei vinti, essendo qui chiaramente intervenuto l'opposito, che ingiusta causa ingiustissima avevano i Beniamiti vittoriosi, e giusta giustissima i perditori Israeliti.

Altri esempj se ne leggono nella scrittura, e mol-

(a) *Ibid. vers. 22.* (b) *Ibid. vers. 25.* (c) *Ibid. vers. 26.*

moltissimi nelle storie (a). Giosia re santo di Giuda, e gli ultimi de' celebri Maccabei, Osualdo re d'Inghilterra, S. Lodovico di Francia, Sebastiano di Portogallo, per tacer d'altri, e di quelli de' tempi nostri, permise Iddio che sendo essi di gran pietà e movendo o sostenendo guerre giustissime contro nimici ingiusti e infedeli, fossero nondimeno sconfitti e restassero perditori. Il misterio di provvidenza è quel desso, per cui tante volte su questa terra il peccatore trionfa e geme il santo, il giusto è oppresso dall'empio (b). Origene, Sant'Agostino, Salviano, San Gregorio, Sant'Efrem, San Bernardo, e altri padri che ne discorrono lungamente, ne rendono sopra tutte questa ragione fondamentale. Perchè a tutti sia manifesto, che non finiscono su questa terra le cose, che la terrena prosperità non è il vero premio della giustizia, nè la terrena miseria il vero gastigo dell'empietà; che ci è senza fallo un ordine superiore ed eterno, primo cardine della provvidenza di Dio, rimpetto a cui l'ordine temporale non è che un sogno ed un nulla; che all'eterna felicità ed alla gloria immortale di quest'ordine superiore conduce spesso l'umiliazione e il travaglio di quest'ordine inferiore, e il godimento il trionfo la prosperità di quaggiù talor ne allontana.

Ta-

(a) *Vide omnes apud Tirin. hic.* (b) *Orig. hom. 14. in Num. Aug. lib. 5. de Civ. Dei. Salv. de provid. Greg. lib. 6. Epist. 51. lib. 7. Ep. 3. lib. 21. Mor. cap. 3. Ephr. 7. l. Serm. de Patient. Bern. Serm. 27. in Cant.*

Ragionando singolarmente di guerre, queste riflessioni si aggiungono di gran momento. Prima: la causa giusta nella sostanza non lo è sempre altrettanto nelle circostanze e nel modo di sostenerla. Gl' Israeliti eccederono nei voti precipitosi (a) che fecero senza consultar Dio. Seconda: coloro che l' amministrano, non sono sempre senza peccati grandi. Eranci nell' esercito d' Israele i Daniti rei (b) di pubblica idolatria; e gli altri a quei giorni d' Anarchìa funestissimi, se non erano apertamente infedeli, per lo più erano (c) irreligiosi. Terza: commettonsi errori grandi nel militar reggimento nati da superba presunzione e da improvvida temerità, che Dio a correggerli non fa miracoli. Gl' Israeliti assalirono senza consiglio in luogo (d) svantaggiosissimo; e il giorno appresso presumendo sempre di se medesimi rinnovarono senza consiglio nel luogo stesso l' assalto. Plutarco (e) osserva, che appunto per quest' errore Pompeo benchè molto superiore di forze e di numero fu sconfitto da Cesare. Quarta: perchè talor nei nimici benchè rei d' altronde e sostenenti l' ingiusta causa, ci sono alcune virtù (f), che Dio premia bastevolmente con qualche prosperità temporale. I Beniamiti non doveano' esserne affatto privi. Quinta ed ultima finalmente: perchè (g) si vale della sconfitta a umiliare i

---

(a) *Judic. 20. 8. 9. 10. 11. 21. 1. 5.*
(b) *Jud. 17. 18.* (c) *Jud. 2. 3.* (d) *Jud. 20.*
(e) *Plut. de bello.* (f) *Menoch. in Jud. 20. 21.*
(g) *PP. & interp. passim.*

superbi e a raccender ne' buoni la religione e il ricorso fedele a lui. Così adoperò cogl' Israeliti per modo, che corretti de' loro falli meritarono la vittoria che nella prossima Lezion vedremo. Sin qui tutto è stato così morale, che basta solo rifletterci a trarne grande profitto. Così sia.

LEZIONE CCXXI.

SETTIMA DE' GIUDICI.

Quamobrem omnes filii Israel venerunt in domum Dei, &c.

Jud. 20. v. 26.

Narrasi della vittoria che le tribù collegate riportarono la terza volta contro de' Beniamiti, dell' incendiata città di Gabaa, e della strage appresso della tribù, di cui non sopravvissero che secent' uomini riparatisi colla fuga. Cercasi se fosse lecito questo rigore. Conchiudesi come se ne pentirono gl' Israeliti, e risolverono di ristorare la quasi spenta tribù: ma della somma difficoltà che trovarono nei mezzi di conseguirlo.

TRionfavano in Gabaa i Beniamiti, e colle due riportate vittorie fatti vieppiù baldanzosi insultavano alle restanti forze delle nimiche tribù, che quante volte fosser venute alle mani con esso loro, altrettante si promettevano di disfare (a). Piangevano e pregavano gl'Israeliti raccolti al tabernacolo del Signore, e dalle sofferte sconfitte disingannati e convinti della propria lor debolezza imploravano da lui solo consiglio forza e vittoria. Umiliaronsi dinanzi a Dio non al-

(a) *Jud. 20. 26. 27. 28.*

altramente che rei giustamente puniti, ed a placarlo guardarono un giorno intero di rigoroso digiuno, non ristorandosi di cosa alcuna che fosse sino alla sera. Di più olocausti in gran numero e pacifiche vittime gli offerirono, finchè in tutto riconoscendo la sua sola sovranità umilmente il richiesero de' suoi oracoli, o a meglio dire de' suoi comandi, pronti davvero a far quello nè più nè meno che a lui fosse piaciuto di comandare. Questa volta sì, Ascoltatori, che l'esercito Israelitico incominciò a comparire esercito del Signore, e come tale Dio si compiacque di riconoscerlo. Sì, andate, rispose loro, contro de' Beniamiti, che domani io li darò in poter vostro: *Ascendite, cras enim tradam eos in manus vestras* (a). La vittoria non era più, nè potev'esser dubbiosa dopo una promessa sì dichiarata. Ma per qual modo essi la procurassero e l'ottenessero, sarà pregio dell'opera il dichiararvi e spiegarvi partitamente. Merita l'attenzion vostra il soggetto proposto a dire. Incominciamo.

La promessa della sicura vittoria non ispirò solamente agl'Israeliti valore, ma di più ancora consiglio di militare prudenza, sicchè a riflettere quanto diversamente assalirono i Beniamiti oggi, ch'erano assicurati di vincerli, da quello che fatto avevano i giorni innanzi, quando incerti ne dovean'essere, si direbbe, che l'altre volte ordinarono la battaglia come persone che in pugno avessero la vittoria, questa volta come persone che temessero una sconfitta. Istru-

(a) *Ibid. v.28.*

Istruzione bellissima (a), riflette l'Estio, dell'ordinata fiducia in Dio, la qual tanto lungi dal rifiutare l'industria umana l'esige; e in lui riconosce una benefica provvidenza giustissima che non già l'ozio infingardo, nè la presuntuosa temerità, ma sì la prudenza cauta seconda e l'operosa sollecitudine.

Dunque pensarono questa volta e ordinarono così le cose (b). Fecero marciar la notte una banda assai forte de' loro prodi con ordine, che si appiattassero tacitamente il più presso che fosse loro possibile alle mura della città dalla parte dell'occidente (c), dove delle opportune boscaglie (d) ch'erano da quella parte a delizia, facilmente li avrebbono ricoperti: quivi sostenessero chetamente, sinchè la mattina un'altra banda di dieci mill' uomini (e), che alla guisa de' giorni innanzi avrebbe fatto le viste di salire all'assalto della città, non avessene tratto fuori i nimici; e fuggendo condottili alla pianura; allora uscissero degli agguati, assalissero subitamente ed entrassero nella città abbandonata (f), e messoci presto fuoco ne uscissero ad incontrare i ritornati Beniamiri, che essi voltando faccia ei avrebbono risospinto, qualunque volta avessero veduto il fumo o le fiamme dell' incendiata città. Così istruita riuscì la schiera de' prodi a mettersi col favor delle tenebre nel-

---

(a) *Est. in Jud. 20. 29.* (b) *Jud. 20. versu 29.* (c) *Ibid. vers. 34.* (d) *Marian. ex David Kimki, aliiq. hic.* (e) *Ibid.* (f) *Ibid. vers. 38.*

nelle insidie segnate, senza che i Beniamiti di Gabaa ne avessero sentore alcuno.

I dieci mill' uomini che far dovevano il falso attacco, salirono la mattina alla volta di Gabaa per i sentieri medesimi, e con quell'ordine stesso che i due giorni innanzi tenuto avevano, coll' istruzione di dover questa volta allo incontrar de' nimici fingere di fuggire, e fuggir tanto, che inseguir si facessero sin presso a Baaltamar (*a*). Qui e in tutti i contorni, che boschi eran di palme (*b*), schierarono tante genti e nascoserle, che i Beniamiti ne fossero inviluppati e non avesser più scampo.

Le cose andarono in tutto com' essi avevano divisato. Appena i Beniamiti scuoprirono gli assalitori e osservarono, che tenevano le vie usate, baldanzosi e piucchè mai affidati dalle passate vittorie uscirono (*c*) come un torrente della città, e vennero loro incontro con molto impeto. Gl' Israeliti fingendo dapprima di sostenerli, presto assai mostraron' esser costretti di volger loro le spalle e nella fuga cercare la loro salute. I Beniamiti non seppono sospettarci d' inganno alcuno; che la sperienza dei giorni innanzi li facea tanto più improvvidi, quanto più arditi. Vennero incalzando sempre i fuggenti così dappresso, che fur condotti a Baaltamar (*d*), dove mostravano gl' inseguiti di ripararsi, i quali seppono questa fuga ordinare tanto felicemente, che non perderono in essa fuorchè trent' uomini (*e*). Frattanto le insidie ascose-

(a) *Ibid.* 33. 34. (b) *Vide Hieron. in locis Hebr. & Malvend. hic.* (c) *Ibid.* 31. (d) *Ibid.* 32. (e) *Ibid.* 37.

se presso le mura di Gabaa l'assaliron davvero senza difesa: ci entrarono, e ogni persona mettendo a filo di spada ci appiccarono il fuoco in guisa, che da Baaltamar gl'Israeliti ne videro chiaramente le fiamme e il fumo salire al cielo (a). Allora tutto in un subito prorompendo dall' imboscate all' un fianco ed all' altro gl' Israeliti, e i dieci mila inseguiti rinforzati da molti altri voltando faccia attaccarono una battaglia contro de' Beniamiti, che fu una strage. Non avevano i miseri ritirata fuorchè tornando alla volta di Gabaa. Ma quando gli ultimi della schiera vòlsero addietro per affrettare di ripararvisi, (b) ecco le fiamme e il fumo dell'arsa patria, che ferirono loro a un tempo gli occhi ed il cuore. A ogni modo sperando mettere all' incendio stesso alcun freno, vieppiù affrettavano per accorrerci. Quando avvicinandosi alle sue mura si veggon essere incontrati (c) e respinti da nuovo esercito; da quello precisamente che avea messo il fuoco nella città. Allora sì che disperarono d' ogni parte salute e scampo. Fuggir non era possibile, gridar pietà non valeva, implorar grazia era vano. Bisognò a tutti morire (d) sotto il ferro de' vincitori, tranne soli secento uomini, che non so come, certo per tratto di provvidenza pietosa ricoverarono (e) in una rocca detta pietra di Remmon. Questi furono i soli della tribù tutta di Beniamino, che a questa guerra sanguinosissima anzi pu-

(a) *Ibid. vers. 39.* (b) *Ibid. v. 40.* (c) *Ibid. v. 42.* (d) *Ibid. vers. 35. 44. 45.* (e) *Ibid. vers. 47.*

pure crudele sopravvissero. Perchè le bande dell' esercito vittorioso quà e là scorrendo per le città, per le terre, per le contrade tutte della tribù non lasciarono persona in vita: vecchi, fanciulli e donne e sino gli animali medesimi della tribù mandarono a fil di spada; e quanto fuggito era dal ferro, consumò il fuoco, che misero ad ogni luogo sino a vederlo ridotto in cenere: *Omnes reliquias civitatis, a viris usque ad jumenta, gladio percusserunt, cunctasque urbes, & viculos Beniamin vorax flamma consumpsit* (a). Idea terribile, Ascoltatori, di una guerra civile, in cui nè moderazione non è sperabile, nè pietà (b). Quattro mesi impiegarono le inferocite tribù in questa perpetua strage, in cui perirono almeno trenta cinque mill'uomini de' Beniamiti in età ed in istato di portar l'armi; perchè trovandosi in questo numero nella rassegna ultima, che si era fatta delle tribù (c), non apparisce ragione per crederlo diminuito. Le donne i vecchi e i fanciulli, che tutti ebbono a correre la stessa sorte, fanno senza alcun dubbio una moltitudiine di trucidati maggiore assai. Così è a riflettere come il sangue della prediletta Rachele ebbe a soffrire disastri grandi domestici nell'uno e nell'altro de' suoi figliuoli. Giuseppe era stato venduto da' suoi fratelli e la tribù di Beniamin ebbe ad esser distrutta dalle altre tribù inferocite contro di lei.

Ma questa serie di cose sin qui narrate destà-

(a) *Ibid. vers. 48.* (b) *Confer v. 48. c. 20. Jud. cum sequenti 21.* (c) *Num. 1. 37.*

sta naturalmente gran dubbio, se bene o male facessero gl'Israeliti adoperando così. Il dubbio è degno d'essere soddisfatto: sciogliamo dunque da' suoi principj.

Certo è in primo luogo, Uditori, che la pubblica autorità non solo può lecitamente punire i rei, ma obbligata è a punirli conformemente alla gravezza dannevole del delitto. Que' Gabaiti viruperosi, che commesso ne avevan'uno sì enorme, rei erano senza dubbio di sterminio e di morte; ma sin qui i soli rei.

Certo è in secondo luogo, che si fa complice del delitto chiunque l'approva, lo sostiene, il difende; e molto più chi potendo e dovendo punirlo, non lo punisce; e più tuttavia chi colla forza il protegge ed al gastigo il sottrae della pubblica autorità. Tutto questo fecero i Beniamiti, e fecerlo in guisa, che non poteva la pubblica autorità della nazione raccolta a Silo o a Masfa altramente punirli che colla guerra. Però questa fu giusta, approvata di più da Dio, e da ultimo favorita colla vittoria.

Certo è in terzo luogo, che adoperando per dritto di questa pubblica autorità, non è lecito di confondere gl'innocenti coi rei, nè di gastigo gravarli maggior di quello che nasce e spesso in essi ridonda dalla giusta punizione de' rei medesimi: fuorchè nei casi, in cui Dio stesso comandi diversamente, siccome Signor sovrano e dispotico della vita di chicchessia. Le donne dunque e i fanciulli che non avevano avuto parte in alcuno degli anteriori delitti, per quale giusta ragione potevan' esser messi a morte e trattati tanto barbaramente? Perchè incendiate e distrutte le case, le terre, le città e le sostanze,

mi-

mirando insomma allo sterminio totale della tribù?

Eraci (a) veramente una legge contro l'idolatria, per la qual legge ordinato era questo sterminio della città, dove si fosse introdotta; ma qui non trattavasi d'idolatrìa; nè sono in altra guisa scusabili gl'Israeliti dell'usata severità, fuorchè supponendoli presi di tanto orrore pel lo delitto, per cui sapevano fulminata e incendiata da Dio la Pentapoli, che a questo caso applicassero questa legge. Non avevano veramente ragion di farlo; essi massimamente che impunita lasciavano l'idolatria nella tribù di Dan. Nè il giuramento e l'anatema fulminato senza consiglio contro di Beniamin potevan mai autorizzarli abbastanza alla crudeltà ed al furore contro degl'innocenti. Però è a conchiudere, che giusta e lecita fu la guerra, ingiusto e illecito l'eccessivo rigore con cui la fecero.

Di fatto appena l'ebbon compiuta, che si pentirono di averla fatta così (b). Le tribù tutte sparse ancora del sangue de' lor fratelli ridotte s'erano al tabernacolo, e forse alcun de' più savj rilevò il danno che sarìa stato perpetuo della mancanza di una tribù in Israello per troppo impeto e per troppa severità distrutta da loro stessi e sterminata furiosamente. La presenza dell'arca, il consiglio de' savj e il silenzio delle passioni appagate per tanto sangue destarono ne' loro animi i sentimenti della naturale pietà. Che abbiam noi fatto? dicevansi l' uno

(a) *Iud.* 21. v. 2. 3. (a) *Deut.* 13. 12. & seq

uno e l'altro. Ecco che noi medesimi abbiam sin qui combattuto contro di noi. Non è dunque il sangue del nostro padre Giacobbe, che in quello de' Beniamiti fratelli nostri abbiamo sparso? Non eran' essi membra del nostro corpo, che abbiam troncato noi stessi, eredi delle promesse e partecipi delle benedizion d' Israello? Oh Dio! Che peccato aver perduto così una tribù benemerita del popol vostro! Come avete sofferto, che a tanto eccesso giugnesse il nostro furore e come lo soffrirete!

Tristi e dolorosi pensieri, che occuparon per modo la mente e il cuore di tutta la moltitudine, che il campo non risuonava che d'alti gemiti e di profondi sospiti, anzi scorrea di lagrime inconsolabili. Chi mai avrebbe, Uditori, a questi segni riconosciuto un esercito vittorioso! Fu mai sconfitta pianta più amaramente di quel che fecero gl' Israeliti questa vittoria? Eppur fu giusto il lor pianto, il pentimento loro opportuno, che la tristezza e il dolore sono il solo trionfo, che si convenga alle sanguinose guerre civili vinte o perdute.

Riconobbersi siccome rei di peccato e di peccato gravissimo dinanzi a Dio, il cui sdegno temuto studiarono in tutti i modi possibili di placare (a). Olocausti perfetti e vittime senza numero gli offrirono, a cui non bastando l'usato altare nell'atrio del tabernacolo, un altro ne fabbiicarono prestamente o quivi stesso o in al-

(a) *Ibid.* 4.

altro luogo opportuno (a), lo che per caso tanto straordinario potea parere permesso all'impaziente e passionata religione di tante genti.

Ma l'oggetto del desiderio e delle cure più gravi delle persone di miglior senno era su i mezzi di riparare il mal fatto, e restituire alla nazione la tribù spenta di Beniamino e farla insomma rivivere in Israello. Vano sarebbe stato ogni desiderio e ogni cura, se non avesse sottratto Iddio al ferro e al fuoco, e all'implacabil furore de' vittoriosi quel fortunato drappello di secent'uomini Beniamiti, che riparati si erano colla fuga nella scoscesa rocca di Remmon, e che per miracolo non c'erano stati perseguitati (b). Da quattro mesi stavano gl'infelici appiattati nel forte di quella rupe di giorno in giorno aspettandosi o per ferro o per fame l'eccidio estremo. Quante volte si augurarono per avventura d'esser caduti da forti co' lor fratelli alle mura delle lor patrie, anzichè sopravvivere allo sterminio e alla strage della loro tribù e sopravvivere a sostenere gl'insulti e l'onte de' baldanzosi nimici.

In ciò s'ingannavano di gran lunga, che già tutt'altri pensieri nodrivano gl'Israeliti e a fini molto pietosi li serbava la provvidenza (c).

S.

(a) *Tostat., Martyr., Jun., Cornel. a Lap. Bonfrer Deuter. 2. 5. 11. 13. Levet. 17. 8, 9. Joseph. lib. 4. Ant. c. 8. 3. Reg. 8. 64.*
(b) *Ibid. 20. 17.* (c) *Hieron. in Epitaph. Paula.*

S. Girolamo scrisse, che in grazia di Paolo Appostolo singolarmente, che dovea nascere dalla tribù di Beniamin, dispose Iddio che conservata fosse questa tribù (*a*). Gl' Israeliti dunque convennero che si dovea ristorare per ogni modo; ma il punto stava a trovar mezzi di farlo regolarmente. Nasceva il dubbio e la difficoltà da due capi.

Primo (*c*): perite erano e uccise le donne tutte della tribù di Beniamin, sicchè non era possibile che neppur uno de' secent' uomini sopravvivuti avesse donna della tribù. Secondo (*a*): erasi la nazion tutta obbligata con giuramento solenne di non dar loro giammai alcuna delle sue donne. Dunque violare dovevasi la religione del giuramento, o la legge che proibiva sposare le Cananee idolatre, seppure i Beniamiti superstiti dovevano aver figliuoli.

Per qual maniera dovesse sciogliersi questo nodo, e per quale non troppo bene sciogliesserlo gl' Israeliti, nella prossima Lezion diremo.

Oggi finiamo questa con due assai profittevoli riflessioni, Prima: siccome nessuna guerra è più cruda della civile, così niuna dissensione è più amara delle domestiche, di quelle che nascono nelle famiglie e infieriscono tra persone le più congiunte. Non ci è più un'ora di pace. Seconda; la parte stessa che vince e riesce ad opprimere l' avversaria, o tosto o tardi dee pian-

(a) *Jud.* 21. 17. (b) *Jud.* 20. 48. 21. 16.
(c) *Jud.* 21. 1.

piangere la sua vittoria; che se non giugne ad essere una rovina, sempre è una disgrazia, un disordine, un vero male della famiglia. Vestiamo, cari Uditori, vestiamo sensi di carità cristiana, che il nostro merito farà ad un tempo e la nostra felicità. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXII.

OTTAVA DE' GIUDICI.

Ductique pœnitentia filii Israel super fratre suo Beniamin, coeperunt dicere: Ablata est tribus una de Israel, unde uxores accipient?

Jud. 21. v. 6. 7.

Rilevasi la confusion delle cose nella corrente epoca d'Anarchia, e riconoscesi nel consiglio che presero gl'Israeliti per trovar mogli a' superstiti Beniamiti consistente nella nuova strage degli Jabesiti salvandone le sole donzelle nubili, e nel ratto delle Siluntine. Quistionasi brevemente sul diritto di questi fatti.

LA parte di sacra storia, con cui oggi dobbiam conchiudere la cruda guerra civile delle tribù contro de' Beniamiti, composta è, Ascoltatori, di molti tratti sì incoerenti di dritto e di fatto, che rappresenta per se medesima i disordini dell' Anarchia, un governo debolissimo e confusissimo, e una religione superstiziosa piuttosto che assai fedele. Trattavasi di ristorare la mal distrutta tribù di Beniamin, di cui secent' uomini soli avea campato la provvidenza e sottratto all' eccidio della tribù. Piangevasi al tabernacolo, non altramente che gran peccato contro la religione e la legge, l'averla così perduta: eppur dalla legge e dalla religione si ri-

pa-

putavano vietati i mezzi indispensabili a ristorarla. Condannavasi la crudeltà usata barbaramente contro i fratelli, e nel tempo medesimo si risolveva d'usarne con altri non men fratelli altrettanta. Volevasi e supponevasi inviolabile per l'una parte la religione del giuramento comecchè temerario, e per l'altra nell'atto stesso di adempierlo si violava. Che sistema ordinato di cose potrebbe egli costituirsi in un gruppo di tante contraddizioni? Io vi confesso, che non so altro pensarne fuori di quello dell'ignoranza e della temerità, che tra gli avanzi di un lume di religione nè vivo assai nè abbastanza sincero governavano o a meglio dire agitavano l'ebrea repubblica. Finees gran sacerdote doveva esser di troppo infievolito dagli anni per contenere in un ordine miglior le cose. Vedrete tutto partitamente, se state attenti, sperando io illustrare coi fatti le riflessioni. Incominciamo.

La prima risoluzione che presero gli Israeliti raccolti a Silo, quella fu di salvare i secento Beniamiti campatisi nella rocca di Remmon: ottimamente. Ma questo non può negarsi che fu un arbitrio contrario all'anatema (*a*) ch'essi avevano fulminato contro la tribù tutta di Beniamin, eppur n'usarono senza scrupolo. Mandaron (*b*) messi, che noi diremo araldi di pace, a questi miseri assediati colà, assicurandoli che salvi erano e salvi sarebbono stati, niun'altra cosa oggimai desiderando altrettanto le

(a) *Jud. 20. 8. 9. tum vers. 48. quem lege Calmet & alios passim.* (b) *Jud. 20. 13.*

le collegate tribù quanto il possibile ristoramento di quella di Beniamino. Però li pregavano venire al campo e unir con esse i consigli per ottenere un fine sì necessario e sì utile a tutta la nazione. Quelli (*a*) consentirono in tutto e vennero; che più non erano nè in disposizione, nè in forze da far contrasto. Furono i ben venuti. Qui si conosce la ragione e la pietà moderatrice del soverchio rigore d'un anatema sconsigliato, che sarìa stata però più lodevole e più sicura, se in tanta facilità di consultar Dio per l' oracolo l' avesser fatto.

Ora trattavasi di trovar mogli a questi miseri ricoverati. Ma ostava il (*b*) giuramento universale delle tribù di non dar loro alcuna delle lor donne. Sembra che usar dovessero a moderarlo di quella discrezione medesima, di cui usavano per l'anatema; chieder l'oracol, di Dio, implorarne dispensazione dalla legittima autorità del pontefice della nazione: ma niente non fecero di tutto ciò (*c*). Ricercarono in quella vece, se nel concorso universale di Masfa e poi nell' esercito mancata fosse per avventura città alcuna o contrada delle tribù che non avesse però avuto parte nel pubblico giuramento: e fortunatamente secondo l' avviso loro trovarono che gli Jabesiti, cioè gli abitatori di Jabes di Galaad città di quà dal Giordano appartenente alla tribù di Manasse, non s' erano mai veduti. Questi soli nè alla guerra contro de' Beniamiti non erano convenuti, nè al giuramento. Erano dun-

(a) *Ibid.* 14. (b) *Jud.* 21. 1. *Ibid.* 7.
(c) *Ibid.* 8. 9.

dunque per l'una parte rei di colpevole contumacia contro l'ordine della nazione e di morte pel giuramento, che tutta essa ne aveva fatto solennemente contro chi fosse mancato, per l'altra liberi erano dal giuramento, e dar potevano a' Beniamiti le figlie loro.

Qui ancora sembra, Uditori, che in mezzo al pentimento e alle lagrime per tanto sangue versato della tribù di Beniamin non dovessero gl' Israeliti sentir più sete di quello ancor di Manasse. Potevano gli Jabesiti obbligarsi a collocare le figlie loro in onestissimi matrimonj co' Beniamiti, potean punirsi della loro colpevole contumacia. Ma una nazione disposta sinceramente alla pace, se si teneva obbligata (a) da un giuramento a spargere nuovo sangue, lo avrebbe fatto colla possibile moderazione, nè certo senza consultar Dio delle leggi e del modo, che gli piacesse prescrivere a questa severità. Sentite com' essi invece ne usarono furiosamente.

Trascelsero (b) dall'esercito un corpo di dieci mila soldati de' più disposti per ferocia di forza e d'animo ad eseguire un' impresa barbara e sanguinosa. A questi dierono carico di marciar subito all'infelice città di Jabes, assalirla sorprenderla e metterne a fil di spada tutti gli abitatori uomini donne e fanciulli senza pietà, salvarne unicamente le sole donzelle nubili e queste condurre al campo.

La (c) fiera banda eseguì pur troppo rapidamen-

(a) *Jud.* 21. 5. (b) *Ibid.* 10. 11. (c) *Judic.* 21. 11. 12.

mente l' uccisione e la strage. La popolosa, città di Jabes fu presto ridotta ad essere un orrida solitudine, un funesto e rovinoso sepolcro di tutti i suoi cittadini trucidati da' lor fratelli barbaramente. Se gli uomini avean commesso delitto non concorrendo all' esercito d' Israello, in che avean peccato le donne imbelli e i teneri fanciullini, sicchè almeno a persone così innocenti non si usasse pietà? Che se il giuramento esigeva per loro avviso questo rigore contro le donne stesse e i fanciulli di Jabes, per qual diritto lo violarono nelle donzelle nubili preservate? Furono queste giovani condotte al campo, inconsolabili senza dubbio della perdita irreparabile, che fatta avevano delle tenere madri, de' padri amati e dei cari fratelli che avean veduto scannarsi sotto degli occhi loro. Le nuove nozze, a cui seppono d' essere destinate da quelli che dovean certo tenere in conto di parricidi, nozze sforzate con infelici stranieri e sconosciuti mariti, non potean certo racconsolarle, se non se quanto sperassero d' aver comune con essi il pianto e il dolore d' una medesima desolazione. Matrimonio non fu giammai tra persone per somigliante miseria più addolorate.

Ma le donzelle non erano che quattrocento, e secento erano gli uomini ad ammogliare. Dugento dunque, restavano a provvedere di spose, e riviveva per essi l' insuperabile difficoltà della fede del giuramento. Il consiglio che presero per guardarlo e deluderlo nel tempo stesso, non fu punto migliore di tutti gli altri; e dee parere tanto più strano, quanto partì non già da

vul-

vulgo ignorante, ma dai principi (a) e dal senato della nazione.

Raccolti questi a deliberare su i mezzi di rinvenire queste dugento spose che mancavano a' Beniamiti, conchiusero che il migliore sarebbe stato, ch' essi le si rapissero a forza: perchè così nessun padre violava il pubblico giuramento, essi avrebbono avuto moglie, e cura loro sarebbe stata di racchetar le querele di chi accusasse d' ingiusta la violenza. Questo partito approvato fu dal consiglio, e ad alcuni è paruto maraviglioso (b). Ma riflettete, Uditori, se i Beniamiti di senno loro e di lor volontà avendole chieste indarno, rapito avessero le donzelle che dovevano avere a spose, e il senato della naziona avesse poi racchetato le paterne querele sulla necessità, a cui erano ridotti i miseri, seppur dovevano in Israello conservare la tribù loro; consento che saviamente non meno che religiosamente avrebbono adoperato. Ma consigliar questo ratto, divisarne il tempo ed i modi, e promettere di sostenerlo, e tutto questo per pubblica autorità, non era egli contravvenire allo spirito del pubblico giuramento, per cui si era la nazione obbligata a non dare a' Beniamiti alcuna delle sue donne? O questo giuramento si riputava legittimo e obbligatorio, o vano e insussistente, o certo almen dispensabile. Se questo secondo, perchè non istruirne la moltitudine e sciogliendola di un vincolo così im-

(a) *Ibid. 16. 17. 18.* (b) *Liran. Cajet. Arias & Serar. apud Tirin. in 21. Judic. versu 7.*

importuno metterla in libertà di legare co' Beniamiti legittimi e convenevoli matrimonj? Che se inviolabile e indispensabile riputavasi il giuramento; per quale vana lusinga potea pensarsi che consigliare, insegnare, anzi pur (a) comandare il ratto delle donzelle, e promettere di sostenerlo non fosse un darle a' mariti per pubblica autorità e così violare il pubblico giuramento? Quanto a me ben potrò riconoscere in così fatto pattito i sutterfugj e i rigiri dell'umana politica, non già la sincerità, nè la purità, nè la fede della divina religione.

Il fatto fu che il consiglio chiamati a se i dugento restati celibi Beniamiti, orsù; disse loro (b): ecco che in Silo ricorre grande e anniversaria solennità (secondo i più degl' Interpreti (c) era la scenopegia o vogliam dire festa de' tabernacoli, che cade intorno all'equinozio d'autunno): il concorso a Silo è grandissimo, e sono le strade che mettonci da Sichem, da Betlemme e da Lebona, frequentatissime: Le giovani Siluntine fanno brigate e schiere di festa, ed escono co' loro cembali cantando e danzando per lo contado. Voi dunque appiartatevi e nascondetevi nelle vigne lungo la strada, e come n' avrete il destro, così assalite improvviso le festanti donzelle, e ciascuno di voi una se ne rapisca qual può venirgli alle mani, ed abbiala a propria sposa. Fuggite con esse subito nelle vostre terre di Beniamin. Che se verranno, come vorranno certo, i padri e i fratelli loro a far querela di questo fat-

(a) *Jud.* 21. 20. & *seqq.* (b) *Ibid.* 19. & *seqq.*
(c) *Interp. passim.*

fatto contro di voi, noi loro risponderemo acchetandoli: abbiate pietà di essi, perchè non hanno rapito queste donzelle ostilmente, nè a farle schiave: ma non potendo voi consentirle alle loro richieste, nè avendole consentite, sono stati obbligati a quello fare che fatto hanno. Non temete e mandate ad effetto quanto vi comandiamo.

Così parlò a' Beniamiti il senato. Non è a dire, Uditori, se questi volentieri, e presto adempierono il suo consiglio (*a*). I Beniamiti si misero nelle insidie segnate loro. Vennero le schiere delle donzelle senza sospetto a festeggiar lietamente colle danze loro innocenti la sacra solennità. Ma sul più bello della loro allegrezza ecco sbucar d' ogn' intorno gl' insidiatori. Fuga, spavento, lagrime, preghiere e grida tutto fu indarno, che ciascuno de' giovani una donzella si prese a forza e ratto via si portò. Il romore de' fratelli e de' padri e forse ancor degli amanti certo ne fu grandissimo: ma i senatori ed i principi, che il fatto aveano ordinato, lo racchetarono. Così potè ristorarsi la smarrita tribù di Beniamin (*b*), che le città e le sue terre rifabbricò popolò e crebbe appresso di tanto, che diede a tutta la nazione il primo re; finchè sotto Roboam figlio di Salomone ella s'aggiunse in guisa alla reale tribù di Giuda, che con essa confuse il nome facendo insieme uno stato che fu il regno di Giuda, diviso dalle dieci tribù scismatiche sotto Geroboamo, che il popolo dicevasi d' Israello. Ma il fatto certo se

(a) *Jud.* 21, 23. (b) *Ibid.*

se mai alcun altro merita riflessione; e poichè di coloro che il consigliarono e l'ordinarono, abbiamo detto abbastanza, parliam di quelli che lo eseguirono.

Il primo dubbio è, se lecito fosse cotesto ratto, sendo certissimo per lo diritto naturale e civile, che peccato e delitto gravissimo è per se stesso il rapimento d'una donzella. E nel vero, se rapir gioje oro od argento od altri beni materiali è delitto, che sarà egli rapir persone assai più pregevoli d'ogni altro bene? Che se talora i padri o parenti loro fosser sì crudi e sì avari, che più delle figliuole loro pregiassero questi beni, non però meno le pregia il diritto del bene pubblico e della pubblica libertà, che a pena capitalissima così fatta violenza condanna (a). Ma qui consentono i sagri interpreti facilmente, che questo de' Beniamiti non fu ratto propriamente; perchè non presero che persone cedute loro spontaneamente dalla pubblica autorità, sperando di più e aspettandone consentimento non meno dalle rapite che da' padri e fratelli loro, a cui si era questa medesima autorità pubblica chiaramente obbligata. Di più lo fecer costretti dalla necessità ad ottenere giustissimo ed onestissimo fine della conservazione d'una tribù, che non avevano gl'Israeliti diritto di contrastare.

Il Grozio (b) pensa che la libertà d'aver mogli da popoli confinanti, in mezzo a' quali si

---

(a) C. *Tit. de rapt. Virg. L. unica. ff. poena capitalissima.* (b) *Grot. de jure belli & pacis lib. 2. c. 2. art. 21.*

si vive, sia un diritto della natura, che a sostenere sarebbe giusta la guerra che si movesse contro il popolo che le negasse (*a*). S. Agostino però dice i Romani scusabili nel celebre rapimento che fecero delle Sabine, seppur indarno le avessero chieste prima. Il qual ratto delle Sabine osserva il (*b*) Tirino, che avvenne circa settecento anni dopo di questo delle Siluntine, ma l'uno e l'altro nel mese medesimo di settembre, nè senza molta rassomiglianza dell'uno all'altro.

Secondo: può dubitarsi, se postochè fosse valido o almeno supposto valido il giuramento ricordato più volte degl' Israeliti, lecitamente potessero i padri e i fratelli delle rapite non ripeterle dai rapitori e consentirle così a legittimi matrimonj.

Rispondono gli scrittori universalmente che sì: perchè negli obblighi odiosi, ch'altri s'imponga contro la sua libertà, si debbe stare percisamente alla legge, ch' egli s'è imposto, e al senso legittimo delle parole che ha professito, imponendolesi spiegatrici dell' obbligo, a cui ha inteso di soggettarsi. Ora le parole del giuramento dicevano di non dare a' Beniamiti a marito le lor figliuole, non di ripeterle nel caso nè pensato, nè preveduto, ch'essi le si rapissero. Dunque non erano stretti a farlo, e salvo

(a) *August. de Civ. Dei lib. 2. cap. 17.* Alioquin enim fortasse jure belli injuste negatas juste victor auferret; nullo autem jure pacis non datas rapuit. (b) *Tirin. in Jud. 21. v. 7., apud quem Livius, & Plut.*

vo il valore del giuramento potevano consentirle almenò nón ripetendole.

Nel resto può parere strano, come in mezzo a molti disordini di religione non meno che di governo si conservasse con tanto scrupolo la fede del giuramento. Fu questa almeno lodevole fedeltà negli antichi, di cui assai esempj si leggono nella scrittura anche tra le nazioni infedeli. Oh Dio! Che orrore dovrebbe essere il nostro, cristiani amati, se non avessimo orrore di spergiurare! Che inescusabile temerità l'interporre sì facilmente per leggerissime cose il vincolo sacrosanto del giuramento! Farsi un abito detestabile di adoperare a ogni tratto le formole e le parole che Dio invocano a testimonio delle nostre risoluzioni, di voler dire o fare quello che poi non s'adempie di guisa alcuna; e talor giugnere sino all'eccesso dell'empietà di giurare il falso, l'illecito, il peccaminoso! Sarà ella scusa o difesa bastevole dinanzi a Dio l'irriflessione, la leggerezza, il costume? Oh! cristiani, e a che dunque riflettiam noi, se perdiamo così ogni rispetto a Dio? Qual delitto ci parrà grave, se il disprezzo di Dio può parerci così leggero! Deh! una fede viva e sincera della sua adorabile maestà, un'orror santo ci spiri a proferire il suo nome, nè proferiamolo mai che per lodarlo invocarlo adorarlo e rendergli quel tributo di riverenza e d'ossequio che gli dobbiamo. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXIII.

NONA DE' GIUDICI.

Feceruntque malum in conspectu Domini, & obliti sunt Dei sui, servientes Baalim & Astaroth.

Judic. 3. v. 7.

Descrivesi l'universale pervertimento della nazione Ebrea fatta idolatra degl'idoli de' Cananei; il gastigo che però n'ebbe da Dio della servitù o sia cattività di otto anni, che è la prima dopo il possesso felice della terra di Canaam; e come ravvedutasi ne ottenesse la liberazione da Dio per Otroniele primo giudice nella nazione. Conchiudesi coll'epilogo della storia di quarant'anni.

A Molti e varj disordini di religione non meno che di governo nell'ultima Lezion narrati non è a stupire, Uditori, che succedessero avvenimenti tuttavia più funesti e per l'estremo pervertimento della nazione più lagrimevoli. Il divino comandamento di non legare (*a*) alleanze di matrimonj co' popoli condannati e idolatri, che sembra fosse in vigore alla guerra civile co' Beniamiti (*b*) obbligati però a rapire le Siluntine, cominciò ad essere francamen-

(a) *Exod. 34. 16., & alibi sæpius*. (b) *Judic. 21. 17. & seqq.*

mente e universalmente (*a*) violato. Il sangue di Giacobbe si confuse miseramente con quel di Canaam; e secondo la divina minaccia ripetuta più volte a guisa d'infallibile profezia il commercio profano de'matrimonj vietati colle femmine Cananee introdusse nel popol santo i costumi delle nazioni infedeli e coi costumi l'idolatria. Era per vero dire prognostico funesto assai l'indifferenza freddissima, con che le tribù tollerato aveano lo scandalo de'Daniti nel culto superstizioso dei Terafim (*b*) rapiti a Mica nella città di Dan pubblicamente costituito. Se un vero zelo e sincero di religione piuttosto che un orror naturale al gridante e brutalissimo eccesso de' Gabaiti avesse il popolo fedele armato contro di Beniamin, certo che non avrebbe lasciato Dan impunito. Ma tanto languida era la religione, che presto assai venne meno, e gl'idoli de'Cananei quà e là s'introdussero nelle tribù d'Israello per modo, che Dio (*c*) si dice dimenticato dal popol suo fatto servo di Baalim e d'Astarot. Che idolatria fosse questa, come da Dio punita e corretta, colla storia del primo giudice della nazione, che fu Ottoniele, la Lezione vi spiegherà. Merita l'attenzion vostra il soggetto. Incominciamo.

L'idolatria, in cui caderono gl'Israeliti, fu senza dubbio quella de' popoli Cananei, da cui contro il divino divieto molti tra essi avevano menato donna, e a cui le proprie figlie (*d*) non

---

(a) *Judic.* 3. 6. (b) *Jud.* 18. *a v.* 14. *ad* 31.
(c) *Jud.* 3. 7. (d) *Jud.* 3. 6.

non meno avevano consentito. Queste donne infedeli non si sa veramente per quale occasione precisa s' introducessero nei talami degli Ebrei. Ma postochè si supponga un commercio pacifico tra popoli confinanti, non è punto strano, che de' giovani Ebrei s' invaghissero di queste donne straniere, e le donne Ebree altrettanto piacessero a' forestieri, che piacean loro. Ciò ch' è più strano e più lagrimevole è che le femmine Cananee pervertissero e conducessero a idolatrare gli Ebrei mariti; ed all' opposito le donne Ebree non convertissero nè al vero Dio conducessero i mariti lor Cananei; segno manifestissimo che più fedeli idolatre erano le Cananee di quel che fossero alla divina religione fedeli le Israelite. Fatto sta che il culto superstizioso e sacrilego di Baalim e d' Astaroth *(a)* o Aseror che voglia dirsi, si vide presto introdotto colle donne idolatre nelle famiglie Ebree: il culto del vero Dio non entrò colle Israelitiche spose nelle case de' Cananei.

Dubbiasi tra gl' interpreti e 'gli scrittori che idoli fosser questi Baalim ed Astaroth, e l'erudito Calmet ha una bella dissertazione *(b)* su questo punto; a cui io rimetterò volentieri chi fosse vago indagare queste diaboliche divinità. E' certo ch' eran demonj, e Aserot era la Dea de' boschi usati assai nelle cerimonie, nei riti profani delle superstizioni idolatre; siccome i più

(a) *Hebr. Aseroth. Vide Marian. Malvend. Calmet, & alios.* (b) *Calmet. Dissert. De Diis Phoenic. aliosq. passim.*

più opportuni a nascondere le lordure di un culto impuro.

Ma egli non è già a credere per tutto ciò, che si spegnesse in Israello la fede del vero Dio, e che si facesse la nazion tutta idolatra. Sussisteva il tabernacolo a Silo, sussistevano i sacerdoti e i Leviti, e Dio aveva senza dubbio nel popolo degli adoratori fedeli. Ma tolleravasi senza sdegno e senza querela lo scandalo di chi piegava a Baalim e ad Astaroth le ginocchia. Regnava, diremmo noi, una pratica libertà di coscienza, per cui salve certe leggi civili ciascun pensava e faceva come tornava meglio a suo senno (a). Stato misero e deplorabile di una nazione fedele, la qual così senza orrore perde di giorno in giorno e a poco a poco la fede, nè prima sente averla perduta, che già la perdita è fatta senza riparo. L'universale infedeltà manifesta potrebbe inorridirla a salute; quest'insensibile decadenza nodrisce una lusinga piacevole, che lascia i buoni nella loro bontà, i viziosi ne'loro vizj; sinchè i primi venendo meno (che mai non sono nel maggior numero) i secondi moltiplicandosi che sogliono essere sempre i più, si cade in somma nella irreligion manifesta fattasi universale.

A questo stato infelice delle tribù d' Israello (b) arse Iddio di uno sdegno che fu pietoso. Egli che tratto avea questo popolo dalla servitù dell' Egitto, nodritolo e educatolo quarant' anni per lo diserto, e finalmente costituitolo nella terra promessa a' suoi padri, appena trent'an-

(a) *Supra ubi de Anarchia.* (b) *Judic. 3. 8.*

t'anni dopo l'averloci costituito si vide astretto, dirò così, a rimandarlo in catene o certo far della terra felice del suo dominio e della sua libertà un tristo soggiorno d'oppressione, di lagrime, di servitù.

Condusse certo tiranno della vicina Mesopotamia, che dal suo nome *Chusan Rasathaim* (a) pensano i più venuto dall'Etiopia (b), il quale innoltrato colle sue genti nella terra di Canaan la soggiogò, e sotto il suo dominio ridusse gl' Israeliti, anzi secondo l'espressione del sagro testo li fece schiavi: *Iratusque contra Israel Dominus, tradidit*, legge l'Ebreo *vendidit eos in manus Chusan Rasathaim Regis Mesopotamiæ, servieruntque ei octo annis* (c).

Per qual modo questo re barbaro gli assalisse, li vincesse, li conquistasse, non è narrato dalla scrittura; nemmen può assicurarsi la vera ampiezza (d) degli stati di questo re, volendo alcuni che signor fosse di tutta la Siria, altri di tutta la Mesopotamia che giace tra il Tigri e l'Eufrate, ed altri di quella sola ch'è tta l'Eufrate e il fiume Marsia orientale al Giordano (e). Gioseffo il dice Chusarti signor di tutta la Siria.

Costui tenne (f) per otto anni gl' Israeliti in servitù, e fu questa la prima cattività dopo il loro stabilimento nella terra di Canaan, a cui vedremo di mano in mano succederne molte altre. Che mali precisamente soffrissero a que-

sti

(a) *Ibid.* (b) *Malv. aliique passim.* (c) *Jud.* 3. 8.
(d) *Marian. Calmet. Malv. Grot. de jur. &c.*
(e) *Joseph. l. 3. c. 3.* (f) *Judic.* 3. 8.

sti anni d' oppressione, non essendo descritti dal sagro testo non può che farsene conghiettura dall' espressione, con cui si legge che gl' Israeliti pregarono d' esserne liberati. Le lor preghiere dicesi che furon grida (a): *Et clamaverunt ad Dominum*, la quale espressione significa lamentevole ed alta voce d' infelici persone vivamente percosse e addolorate. Non mandarono già gli afflitti queste lor grida a Baalim o ad Astaroth che adorarono ed invocarono stolidamente nel tempo della prosperità; mandaronle al vero Dio, a cui secondo il costume della nazione incostante la sola avversità li ridusse.

Sarebbe stato risentimento giustissimo non ascoltarli, lasciare i miseri nell' oppressione e nelle calamità non meritate, che troppo dalla loro ribellione e dalla loro perfidia. Ma il vero trionfo dell' infinita bontà di Dio è sempre quello della misericordia, a cui la giustizia sembra cedere i suoi diritti, poichè i rei ha condotto ad implorarla ed a piangere per ottenerla.

Commossa dunque quest' infinita bontà alle grida del popol suo convertito eccitò un salvatore, che lo togliesse dall' oppressione di Chusan e restituisselo in libertà (b). Questi fu il valoroso Ottoniele della tribù di Giuda nipote e genero del gran Caleb, di cui è spesso memoria ne' santi libri (c) non solamente onorata, ma

---

(a) *Jud.* 3. 9. (b) *Ibid.* (c) *Numer.* 13. 7. 3. 14. 23. 31. &c. *Deut.* 1. 36. *Josue* 13. 14. *Jud.* 1. &c.

ma gloriosa. Quest'uomo forte e fedele si sentì preso da uno spirito di valore (a) e di zelo così sovrano, che non lasciò dubitare nè a lui nè al popolo della elezione di Dio all'impresa a cui si vide essere destinato. Egli incominciò in Israele a sostenere un titolo, un'autorità, un magistrato sotto il nome di giudice (b), che formò l'epoca di un nuovo genere di governo, di cui altrove abbiamo già ragionato. Ora siccome il fine della sua elezione quello era principalmente di liberare il suo popolo dall'oppressione di Chusan, ragunò tosto un esercito che sostenesse la libertà, in cui dichiarò il popolo restituito dal dominio del re straniero.

Ma ad ordinare colla possibil chiarezza questo tratto di sacra istoria soprammodo laconico nel sagro testo, è a riflettere sulle parole tutte del divino scrittore. Dice primieramente che uscì (c) Ottoniele a dar battaglia al nimico re della Siria. E' dunque giusto supporre, primo che questo principe (d) dimorante nella sua capitale della Mesopotamia intendesse come gli Ebrei pretendevano di avere scosso il suo giogo e però divisasse di venire con un'armata a punirli e rimetterli nel dover loro; secondo che Ottoniele non pensò doverlo aspettare e sostenere così la guerra nel suo paese; ma che ne uscì colle schiere e marciò ad incontrarlo prima che ne toccasse i confini: consiglio provvido senza dubbio altrettanto che generoso, sendo sempre una perdita e un segno di debo-

lez-

(a) *Jud.* 3. 10. (b) *Ibid.* (c) *Ibid* (d) *Calmet hic.*

lezza di quella parte che dee soffrire la guerra guerreggiata sulle sue terre. Ottoniele che fama di gran valore già aveva tanti anni prima acquistato all'assedio di Cadesbatne (*a*) difesa per i giganti, di cui fu espugnatore, non ismentì se medesimo, ed anche in ciò adempiè tutte le parti di gran guerriero (*b*). Gioseffo narra che venne sino all'Eufrate.

Il sacro testo ripiglia, che Dio diede nelle mani di lui Chusan Rasathaim re della Siria, nè solamente lo disfece in battaglia, ma che l'oppresse: *Egressusque est ad pugnam, & tradidit Dominus in manus ejus Chusan Rasathaim regem Siriæ, & oppressit eum* (*c*). In qualunque maniera spiegar si voglia questa espressione, è forza intenderla per una rotta campale e decisiva per modo, che il vinto non potè più rilevarsi dalla sua perdita, nè tentar mai più nulla contro il suo vincitore. Ottoniele non pretendeva a conquiste, che avrebbe certo potuto assai innoltrare sulle terre del re sconfitto; nè Dio lo aveva eletto però: ma contento di aver'egli rimesso il popolo in libertà e vendicata e punita la tirannia del suo oppressore, agli allori guerrieri aggiunse le pacifiche palme e la gloria de' suoi trionfi compiè colla prosperità della pace. In essa quel popolo stesso, che capitano lo avea seguito a combattere, lo ebbe giudice a governare; in cui sembra che rivivessero a un tempo la gloria di Giosuè e la mansuetudine di Mosè; benchè in un

(a) *Judic.* 1. (b) *Joseph.* 3. *c.* 3. (c) *Judic.* 3. 10.

un grado d'autorità men suprema di quella ch'ebbono questi due capi della nazione. Pieno di meriti e di virtù giunse anch'egli al suo fine e santamente morì: *Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel filius Cenez* (a).

Qui, Ascoltatori, convienci sciogliere una volta per sempre una difficoltà, che ben può dirsi la croce (b) de' cronologi sacri, e incontrasi a molti tratti di questo libro divino, che saria quasi una porta inapribile a far viaggio e andar oltre, se nel suo scioglimento non se ne avesse la chiave. Rinnovatemi l'attenzione.

Eccovi il punto della difficoltà. Abbiamo dall'una parte nella divina storia dei re (c) chiaramente e precisamente segnati gli anni che andarono dall'uscita del popolo dall'Egitto all'edificazione del tempio incominciata all'anno quarto del regno di Salomone. Questi, dice il divino istorico, che furono in tutto quattrocento ottantanni. Tenete ferma quest'epoca ed inconcussa.

Dall'altra parte se i testi che tratto tratto s'incontrano nella storia de' Giudici, che sembrano segnare gli anni passati dopo le lor imprese, a cagione d'esempio quello che abbiam citato: *Quievitque terra quadraginta annis, & mortuus est*; si spiegassero come pare che suonino, e fosse a dire su questo testo, che dopo la libertà al popolo restituita per Ottoniele furo-

(a) *Ibid. v. 11.* (b) *Vid. Huss. Marsham. Bonfrer ceterosq. passim in Judic.* (c) *3. Reg. 6. v. 1.*

rono quarant' anni di pace, e Ottoniele morì; e nel modo medesimo si spiegassero tutti gli altri (a) che sono a questa similitudine, ne seguirebbe che troppo più anni sarebbon' iti dall' uscita del popolo dall' Egitto fino all' edificazione del tempio dei soli quattrocento ottanta, che è l' epoca chiaramente costituita dalla scrittura. Laddove se questo testo e i somiglianti si spieghino, siccome quelli che comprendono gli avvenimenti seguiti dopo l' ultima epoca che è segnata, sino alla morte del giudice, di cui si parla, e dicasi su questo testo che abbiamo preso ad esempio: dalla morte di Giosuè che diede pace alla terra, restituita alla terra medesima per Ottoniele, andarono quarant' anni, sinchè egli morì, i quattrocento ottant' anni dall' uscita del popolo dell' Egitto sino all' edificazione del tempio si trovano rispondenti. Dunque sono ad intendere ed a spiegare così. Bastivi questo saggio, che troppo lunga e troppo nojosa opera saria richiesta a esattamente trattarvi le quistioni spinose della cronologia.

Chiudiam piuttosto la Lezione con un èpilogo della storia di quarant' anni, che andarono dalla morte di Giosuè a quella d' Ottoniele, storia che abbiamo sin qui descritto. Che variazione, Uditori, che catastrofi e strani rivolgimenti di cose nel breve giro di quarant' anni? Un popolo felicissimo vittorioso conquistatore fiorente, in seno della libertà, della gloria, della giustizia, della più viva e più fedele re-

(a) *Jud.* 3. 11, 30, 5. 32. 8. 28. &c.

religione. Eccovi il primo oggetto che adorna i tre primi lustri di questa età. Un popolo che decade da questo stato sino a non conoscer più leggi che lo contengano in freno alcuno: l'idolatria impunemente introdotta in una tribù, in altra gli eccessi d'una brutale dissolutezza, in tutte il disordine e il mal costume: una guerra civile sanguinosissima che sembra fatta a punirlo, ma che tanto non lo migliora, che finalmente si giugne pressochè a perdere la religione, e questo popolo sembra fatto un popolo d'idolatri. Eccovi l'oggetto in tutto diverso e opposto che funesta e sparge d'orrore gli altri tre lustri. Siamo all'anno trentesimo, ed eccovi questo popolo fatto schiavo da un re di Siria strascinare miseramente e vilmente le sue catene per quella terra medesima, su cui aveva portato appena pochi anni prima i trionfali suoi passi conquistatori. L'oppressione che lo flagella, ottiene in fine nel corso di otto anni di servitù di correggerlo e migliorarlo. Ecco in un subito questo popol di schiavi fatto popolo bellicoso ed invitto provocare a battaglia ne' suoi confini quel re possente e superbo, che otto anni gli avea tenuti in catene, combatterlo vincerlo debellarlo, e al primiero suo stato restituirsi di religione fedele e di libertà dominante.

E noi facciamo le maraviglie agli avvenimenti varianti spesso le cose dell'età nostra. Ma il vero frutto, ch'io vorrei trarne, non è un' istorica riflessione, che facendovi veder seguito altre volte ciò che oggi segue, ve ne tolga in gran parte la maraviglia; è una divina istruzione, che mettendovi sotto gli occhi

le

le beneficenze e i gastighi della provvidenza sovrana vi conduca a conoscere le vere origini della miseria e della felicità. Dio offeso non curato dimenticato fa misera una nazione, e a farla tale si serve soventemente d'un'altra di lei peggiore. Ma però appunto che la cattiva vittoriosa spesso peggiora, e la vinta talor migliora, non sono mai costanti le cose. Hanno variato sempre e sempre varieranno, sinchè non trovisi un mezzo al mondo, che renda gli uomini volubilissimi costanti e immobili nella virtù. E' divina misericordia, che non lo sieno nel vizio come i demonj, che però appunto sono sempre infelici. Sarebbe desiderabile, che lo fossero come gli Angeli nella virtù, che però appunto sono sempre beati. Noi sforziamoci d'imitarli, seppur bramiamo costante felicità. Così sia.

LEZIONE CCXXIV.

DECIMA DE' GIUDICI.

Addiderunt autem filii Israel facere malum in conspectu Domini, qui confortavit adversum eos Eglon regem Moab: &c.

Judic. 3. v. 12.

Ricordasi nuovo pervertimento della nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù, che ben si dice seconda cattività del popolo sotto Eglon re di Moab collegato agli Ammoniti e Amaleciti: nuovo ricorso del popolo oppresso da Dio, e nuova liberazione di essa per Aod secondo giudice della nazione. Conchiudesi coll' impresa di Samgar contro una banda di Filistei, e coll' epilogo della storia di ottant' anni dalla morte d' Ottoniele.

Appena io vi ho parlato di vittoria, di pace, di libertà restituita per Ottoniele al popolo d' Israello, che debbo tosto parlarvi d' ingratitudine, d'idolatria, di sconfitte, di servitù di questo popolo stesso, che lo sdegno di Dio offeso punì sempre a salute, e la beneficenza di Dio placato non mai ottenne d'averlo gran tempo in fede. Morto il giudice Ottoniele perì con esso l' innocenza della nazione: gl' Israeliti si fecero presto rei di tali e tante scelleratezze, che mossone Dio a sdegno a una seconda cattività li condusse sotto un re Moabi-

ta

ta peggiore di quella, che aveano dianzi sofferto sotto l' Assiro. Di questa cattività che fu la seconda dallo stabilimento del popolo nella terra promessa, oggi dobbiam parlare: qual fosse, quanto durasse e come e qual fine avesse, colla storia del secondo giudice dell' Ebreo popolo la Lezione dichiarerà. Nuove vicende e nuovi rivolgimenti di cose, ma di periodo del doppio più lungo di quelle che avete udito, comprendendo esse la storia di ottant' anni. Siatemi d' attenzione cortesi come solete. Incominciamo.

Al morto Ottoniele restitutore della libertà della pace e della pubblica felicità non fu alcun giudice sostituito, che alla difesa vegliasse e al vigor delle leggi coll' autorità di un carattere molto più degli altri suoi magistrati rispettato dalla nazione. Il popolo ricadde presto nei disordini dell'anarchia. Dov' è a notare, Ascoltanti, quanto vaglia soventemente non che in una città, in un' intera nazione la vita di un uomo solo. E' incerto quanti anni durasse Iddio sostenendo l' ingratitudine e l' empietà del popolo pervertito. Certo è, che così lui permettendolo, anzi pur disponendolo giustamente, sorse contro di questo popolo (a) il re di Moab nomato Eglon, a cui s' aggiunsero in lega i Madianiti e gli Amaleciti. Questo principe ebbe prima a assalire colle sue schiere alleate le due tribù di Ruben e di Gad e la metà della tribù di Manasse, ch' erano ai confini delle sue terre di là dal Giordano. Avrebbele senza dubbio

(a) *Judic.* 3. 12.

bio a suo gran danno assalite non men di quello (a), che Balac suo antecessore e forse suo padre od avo avea tentato di fare coll' opera di Balaamo; se state fossero queste tribù senza idoli, com'era allora (b) il fedel campo della nazione. Ma avendo pur troppo cangiato vezzo e costume, e il culto del vero Dio empiamente confuso con quello di dei profani, Eglon le vinse, le debellò, le fè schiave; sinchè varcato il Giordano colle vittoriose sue genti, portò di quà alle restanti tribù la desolazione e la strage e una durissima servitù. Egli non ritornò nella sua capitale di Moab, come avea fatto Chusan in quella della Mesopotamia. Ma ad assicurare vieppiù l'importante dominio di sue conquiste ed a gravar le catene de' vinti Ebrei, trasferì e costituì la sua sede di quà dal Giordano (c) nella città delle palme, che i buoni geografi interpreti de' libri santi dicono Engaddi nella pianura di Gerico, e non già Gerico, com'altri hanno detto semplicemente, non riflettendo per avventura che Gerico distrutta per Giosuè non fu poi ristorata fuorchè da Jele (d) Betlemita a' giorni d' Acabbo, cinque secoli dopo l'avvenimento, di cui parliamo. L'autorità (e) di Gioseffo contro di questa prova non può valere.

Da Engaddi dunque quasi da centro regnava Eglon

(a) *Numeror. 22. & seqq.* (b) *Numeror. 23. 21.* (c) *Judic. 3. 13. 28.* (d) *3. Reg. 16. 34. Vide Calm. in Jud. I. v. 16.* (e) *Joseph. apud Malvend. Rex victor translato Jerichuntem domicilio &c.*

Eglon di quà e di là dal Giordano, e di durissimo servil giogo opprimeva gl' Israeliti. La tribolazione e l' angustia al solito li fece savj, ma questa volta dieci anni di più ci vollero a ottenere da Dio la grazia di rimettersi in libertà; perchè dove l' oppression prima di Cusan re della Siria, che ben si dice cattività, non durò più di (a) otto anni, questa di Eglon n' ebbe (b) diciotto di durazione; e tanto ebbe ad essere più dolorosa, quanto gli oppressi ebbono sempre addosso il flagello dell' oppressor Moabita costituito nel centro delle lor terre.

Qual parte ci avessero i Madianiti e gli Amaleciti suoi collegati, non è narrato. Erano questi, siccome i Moabiti, del sangue tutti d' Abramo, (c) che Moab e Ammone furono i due figliuoli di Lot natigli dall' incesto delle figliuole, e (d) Amalec figlio di Elisaz primogenito d' Esaù: ma tutti erano naturalmente nimici del popolo d' Israello quasi d' occupatore delle lor terre e confinante troppo pericoloso. Avranno aggiunto all' oppressione di Eglon primo capo dell' alleanza quella parte d' amarezza e d' insulto, che il re di Moab avrà lor consentito senza difficoltà.

Gridarono (e) a Dio gli oppressi e le dolenti lor grida mandarono sino al cielo. Un prodigio della divina misericordia, che vedrem sempre succedere ad un opposto portento d' ingratitudine e di perfidia, fece a Dio accettevo-

(a) *Judic.* 3. 8. (b) *Ibid.* 14. (c) *Gen.* 19. 37. 38. (d) *Gen.* 36. 12. (e) *Judic.* 3. 15.

voli queste grida; e un Salvatore destò nel popolo sconsolato, che ne tergesse le lagrime, e sciogliendone le catene restituisse in Israello, l'onor perduto del regno e della pubblica libertà.

Questi (*a*) fu Aod figliuol di Gera della tribù di Beniamino, di quella stessa tribù che abbiamo dianzi veduto pressochè spenta (*b*) alla guerra civile contro de' Gabaiti, e che per lui anche solo meritava essere conservata, se gli uomini vendicatori delle presenti colpe de' padri antivedessero i meriti e le virtù de' figliuoli avvenire. Certo ebbono gl' Israeliti a compiacersi per lui d' aver salvata una tribù in Israello, da cui Dio quest'uomo sceglieva e dava al popolo un Salvatore.

Non leggesi nella scrittura per qual maniera Dio lo eleggesse, nè come l'elezion sua al popolo manifestasse: leggesi ch'egli lo diede loro, e ch' essi lo riconobbero: *Clamaverunt ad Dominum: qui suscitavit eis salvatorem vocabulo Aod* (*c*) con quel che segue.

L'impresa di scuotere il giogo d'Eglon era questa volta difficile soprammodo; postochè Dio esigesse che l' uomo eletto per lui a compierla; prudentemente e saggiamente adoprasse per eseguirla. Trattavasi di un re possente che aveva seco di quà dal Giordano un nerbo grande delle sue forze, e che non meno dall' altra sponda al di là, dov'era il proprio suo re-

(a) *Ibidem Jemini idem ac Beniamin apud interp. passim.* (b) *Supra Lect. 8. in Jud.*
(c) *Jud. 3. 15.*

regno, potea raccogliere e chiamar genti a suo senno oltre i Madianiti e gli Amaleciti suoi alleati. Un' ardita rivoluzion popolare o un' aperta dichiarazione di guerra sarebbe stata fatale al popolo contro di un re, che colle proprie sue forze signoreggiava il Giordano, e potea crescerle ad ogni istante dall' una sponda e dall' altra, come gli fosse in grado. Le circostanze di Aod fatto giudice d'Israello troppo dissomigliavano da quelle di Ottoniele suo antecessore per proporsi ad esempio la sua condotta contro di Chusan. Egli poteva usar della forza contro di un re lontano che lontana aveva la sede, l'armate e l'armi; Aod avrebbe tentato indarno d'usarne contro di un re vicino, anzi costituito nel centro delle Israelitiche terre, che in esse aveva la sede, imminenti su' loro capi avea l'armi, e volte dirò così a' fianchi loro le spade. Eragli forza usare di stratagemmi, d'ingegno e d'arte, anzi pure d'inganno che non ha biasimo contro il nimico. Sopra tutto convenivagli trovar modo d'occupare in guisa il Giordano, che non potessero unirsi le forze d'Eglon; nè quelle che aveva di quà dal fiume nei contorni d'Engaddi, potessero aver soccorso da quelle che aveva al di là nelle sue terre di Moab. Sentite come il valoroso Aod provvide a tutto felicemente.

Cadeva (a) il tempo, in che la oppressa nazione Ebrea era solita di presentare i suoi doni o vogliam dire i suoi tributi di servitù a Eglon suo oppressore. Aod fu eletto a capo del-

(a) *Ibid.*

della deputazione, che i doni o i tributi recasse al re. Ma prima di partire con essi alla volta di Engaddi, dove il re soggiornava, *(a)* mise ordine e modo, che un corpo eletto dalla nazione si armasse segretamente e fosse presto a seguirlo al primo cenno di tromba, ch' egli ne avrebbe dato in un tratto opportuno della montagna di Effraim. *(b)* Appresso un pugnale si fece fare a due tagli lungo ed acuto, quanto al disegno che meditava poteā sperare più acconcio; e quest'arme s'ascose sotto il sajo che aveva indosso dal lato destro, sicchè potesse al bisogno prestamente impugnarlo colla sinistra, perchè egli era *(c)* ambidestro, e della sinistra mano e del braccio usava ugualmente che del diritto. Hanno però alcuni affermato, che cittadino era di Gabaa, dove abbiam veduto che molti avevano questo pregio.

Così armato partì coi compagni e coi doni, e venne ad Eglon. *(d)* Offerseglieli a nome della nazione con tutti gli atti d'ossequio, che potessero farglieli più graditi; e vantaggiando dell'occasione per ben conoscete ed esplorare ogni cosa del re, del palagio, de'cortigiani, prese coi compagni congedo e venne ritornando *(e)* con essi sino a Galgala non troppo d'Engaddi lontana. *(f)* Galgala, luogo celebratissimo per le sacre e gloriose memorie del lungo soggiorno di Giosuè e con esso del tabernacolo e dell'

(a) *Consule Ibid. v. 27. 28.* (b) *Jud. 3. 16.* (c) *Ibid. 15.* (d) *Ibid. 17.* (e) *Ibid. 18.* (f) *Jos. sæpiss.*

e dell'arca del testamento, si dice (*a*) qui luogo, dov'eran gl' idoli: o questa espressione non voglia intendersi che per luogo dov'erano (*b*) sculture e intagli, e scultori e intagliatori di pietre, come a molti è piaciuto spiegarla; o dove fossero idoli veramente, che il re idolatra avesse espressamente sostituito a profanare quel luogo, come ad altri molti è piaciuto; certo che Aod sembra ne concepisse una fiamma di nuovo zelo a compier l'opera che meditava.

Lasciati dunque andar oltre i compagni, non volendo persona a parte del suo pericolo, rivolse i passi all' indietro (*c*) e tornò solo ad Engaddi. Eraci conosciuto siccome stato pur dianzi capo dell'ambasciata appottatrice dei doni. Chiese prestamente ed ottenne un'udienza del re, a cui dicendo essere così venuto per aver cose segrete a manifestargli di gran rilievo; Eglon fè cenno che i suoi uscissero e lo lasciassero solo coll'uom dabbene. (*d*) Trovavasi il re nella sua sala di state, dove soleva tener convito, e assiso era sul trono. Aod stava a'suoi piedi, il quale come si vide esser solo: Sire, gli disse, io debbo farti un' ambasciata di Dio: Eglon che grassissimo era e di una smisurata mole di ventre, si levò in piedi per ascoltarlo (*e*): fosse per lo rispetto che

(a) *Ibid. 19.* (b) *Cajet. Sanct. Vatabl. Marini Trebell. Junius. Clarius. Avenar. Buxtorf. Schindler. Lyran. Forster. Lemem. Jud. &c.* (c) *Ibid.* (d) *Ibid. v. 20. 21.* (e) *Calmet hic.*

che quantunque idolatra avesse al Dio d'Israello, fosse per voglia di udirlo più facilmente giù del suo trono. Aod gli si fè sotto nell' atto stesso, (a) e trattosi colla sinistra il pugnale che aveva a destra, glielo cacciò subitamente nel ventre con tanto impeto e tanta forza, che il manico seguitò il ferro, e entrò con esso nella ferita per modo, che restò chiuso in corpo del grasso Eglon caduto morto sul colpo senza nemmeno tanto di forza da gridar ahi! (b) L'uccisore non curò punto di riavere il suo ferro, ma unicameute sollecito di salvarsi serrò le porte, che mettevano nelle anticamere della sala, dove giaceva il re, e per un' altra segreta che gli era nota, s' involò prestamente. (c) I cortigiani frattanto aspettavano d' essere richiamati; e alcuno d' essi venne dopo alcun tempo alla porta della sala reale per esser presto a'suoi ordini: ma non sentendo pure alitare, pensò che il re si fosse per avventura raccolto a un gabinetto più interno, dove volesse esser solo. Aspettarono tanto, che cominciarono a sospettare di troppo avere aspettato; sinchè tardi pentiti d' una pazienza che forse parer potesse trascuratezza, si fecero ansiosamente alla porta chiedendo, se forse il re comandasse ch' entrassero finalmente. Ma non sentendo nè romore, nè voce, nè segno alcuno, vollero aprir la porta. Trovarono

---

(a) *Ibid. v.* 21. 22. 23. (b) *Ibid.* 23. 24.
(c) *Ibid.* 24. 25.

no con maraviglia ch'era serrata in guisa, che bisognavano per aprirla le chiavi. Queste recate furono, la porta aperta; ma che orrore, che raccapriccio, che freddo gelo corse lor per le vene all'atroce spettacolo del re ferito e assassinato così, che videro giacere esangue sul pavimento a piè del suo trono! Pensate l'attonitezza, la confusione, lo spavento, il dolore che gli occupò. Non dubitarono della mano rea di quel colpo, arsero per furore della vendetta: ma come averne l'autore?

Lasciamo i Moabiti cercarne indarno tra la confusione e l'orrore di questo fatto, e noi raggiugniamolo prestamente. Era egli uscito tacitamente e prontamente d'Engaddi, e a passi molto affrettati divorando la strada che avea tenuto in andare, (a) ritornato era a Galgala, di dove immantinente si rese a Seizath luogo opportuno che avea segnato della montagna di Effraim. Giuntovi appena fece dar nelle trombe, e videsi tosto cinto da un esercito di sollevati Israeliti presti a' suoi ordini. (b) Non fece troppe parole, ma disse loro precisamente: seguitemi, che Dio ci ha dato in mano i Moabiti nostri nemici e nostri oppressori. Non disse più, e messosi alla testa de' suoi senza perdere un sol momento, marciò diritto al Giordano occupandone tutti i guadi, sicchè persona varcare non lo potesse dall'una sponda o dall'altra. Assicurato così del fiume in-

(a) *Ibid.* 26. 27. (b) *Ibid.* 28.

innoltrò contro i Moabiti d'Engaddi. Eraci veramente raccolto il fior de' prodi di Moab, le guardie della persona e il sostegno della potenza di Eglon, che sparso avevano per diciott' anni il terrore sulle tribù d'Israello di quà e di là dal Giordano. *(a)* Aod li soprapprese rapidamente, prima che avesser tempo di riconoscersi e di rinvenir dall'orrore e dalla confusione del re perduto. Un corpo di diecimila fortissimi Moabiti mise a filo di spada senza che pure un solo di essi, nè di quanti altri Moabiti erano di quà dal fiume, campar potesse la vita. *(b)* Color che di là erano nelle terre di Moab, si tennero fortunati di potere esser salvi nel distretto de' lor confini. I Madianiti, e gli Amaleciti tremarono alla fama di questo rivolgimento di cose. Così ebbe fine questa seconda cattività del popolo d'Israele detta de' Moabiti; Aod restò giudice della nazione vittoriosa, felice tutta la sua età, che giunse all'ultima decrepitezza, e in questo corso d'avvenimenti dalla morte d'Ottoniele primo giudice sino a quella di Aod andarono *(c)* ottant' anni.

Gli spositori sacri ed i padri consentono concordemente che detestabile sarebbe stato *(d)* l'attentato di Aod contro la persona di Eglon, s'egli non fosse stato autorizzato vendicatore d'una libera nazione oppressa, se Eglon non fos-

(a) *Ibid. 29.* (b) *Ibid. 30.* (c) *Ibid.* (d) *Estius Tir. Serar. Marian. Calmet aliiq. passim.*

fosse stato nimico pubblico di così fatta nazione, e se Dio non lo avesse espressamente creato ministro impavido delle sue giuste vendette contro del re crudele. Nel resto è sempre delitto atroce dinanzi a Dio e infamia eterna presso degli uomini per qualsisia pretesto giugnere sino all'eccesso di violar le sacre persone, che Dio in terra ha fatto depositarie della sovrana sua podestà.

Probabilmente sul fine della vita di Aod fatto per vecchiezza men forte tentarono i Filistei qualche scorreria sulle terre delle tribù confinanti con esso loro. Ma ebbono assai cattivo mercato; che certo *(a)* Samgar aratore delle sue terre non d'altro armato che dello stimolo *(b)*, con cui cacciava i suoi buoi, o di un pezzo del suo aratro, assalì la banda di essi con tanto impeto e tal furore, che senza posa quà e là menando sulle lor teste colpi da disperato ne stese a terra seicento. Felice chi potè colla fuga dal paventoso aratore campar la vita. Altro non è narrato di lui, ma perchè il sagro testo conchiude, che anch'egli salvò Israele *(c)*, i più lo fanno terzo giudice della nazione, benchè la sua dignità non potesse durar che mesi. Ed ecco così compiuta

la

(a) *Ibid. 31.* (b) *Lege Malvend. Calmet, & alios.* (c) *Origen. hom. 4. Joseph. l. 5. c. 5. S. August. q. 25. Rabb. Interp. passim contra Clem. Alex. l. prim. Strom. Euseb. in Chron. Bedam &c. Vide Est. Genebr. Cornel. Serar. & Bonfrer. &c.*

la storia de' primi cento vent' anni dalla morte di Giosuè. Il moral frutto è evidente, e l' induzione è una prova sensibile, che lo convince. Il popol a Dio fedele sempre è felice; misero, a Dio ribelle. Dunque la grazia di questo Dio è il mezzo unico della nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CCXXV.

UNDECIMA DE' GIUDICI.

Addideruntque filii Israel facere malum in conspectu Domini post mortem Aod.

Jud. c. 4.

Piangesi nuovo pervertimento della nazione Ebrea e nuovo gastigo di servitù sotto Jabin Re di Asor e Sisara Cananeo suo generale. Descrivonsi le circostanze particolari di essa e come Dio si valesse di Debbora virtuosa donna a cessarla, della qual donna si espone il carattere, si celebrano i pregi, si sostiene l'autorità col titolo di giudice della nazione.

Eccoci la terza volta, Uditori, a parole desolatrici, che nuovi guai annunziano senza fallo e nuovo sdegno vendicatore. Possibile che morto appena un fedele liberatore del popolo da una barbara servitù, sentita appena che questo popolo aveva e respirata alcun tempo per un manifesto favor di Dio la dolce aura d'una pacifica libertà, a questo Dio ribellasse tanto perfidamente, che egli fosse astretto, dirò così, di rimandarlo in catene, e per averlo men'empio di farlo schiavo? Succede alla morte di Aod un'immediata epoca di quaranta anni, che la storia di Debbora intieramente comprende sino alla morte di Barac, che vedrem giudice della

na-

nazione; ed ecco nuova cattività e nuova liberazione; la prima più vergognosa e più lunga delle due precedute che abbiam descritte; la seconda più prodigiosa e più strana, perchè da Dio operata per mezzo di donne. Ordiniamo con esattezza la storia, che questa volta non è possibile in una sola Lezion comprendere. Contiene ogni tratto di essa istruzioni maravigliose; a cui parendomi di vedervi disposti assai, darò senz' altro cominciamento.

Aggiunser (*a*) dunque gl' Israeliti a mal fare dinanzi a Dio dopo la morte di Aod, cioè ritornarono a idolatrare; non però tutti, nè in ogni luogo, Uditori. Samgar il paventoso aratore, di cui nell' ultima Lezion fu detto, gli sopravvisse probabilmente (*b*), ma così poco e solamente tra le tribù confinanti co' Filistei, che quelle erano di Giuda, di Simeone e di Dan, che niuna autorità non esercitò sopra l'altre: nè però non potè contenerle da' loro errori; siccome forse nemmeno queste furono assai innocenti, leggendosi appresso (*c*) che a' tempi suoi erano così infestate le strade pubbliche da' nimici; che niun commercio di passeggieri si potea fare sicuramente: e chi era stretto a passare da un luogo all' altro, lo facea per sentieri fuori di mano. Quest' insoffribile infestazione veniva da' Cananei protetti e raccolti da certo Jabin (*b*), che qui ha titolo di re di Canaan regnante in Asor. Costui (che da quel (*e*) Jabin

(a) *Jud. 4. 1.* (b) *Calm. hic.* (c) *Jud. 5. versu 6. 7.* (d) *Jud. 4. 2.* (e) *Jos. 11. 8. 10. 11. Tum Interp. passim.*

bin re d' Asor discendeva probabilmente vinto ed ucciso per Giosuè, il qual di più la capitale sua di Asor espugnata, aveva distrutta da cento trentacinque anni addietro) era per trascuragine e dappoccaggine degli Ebrei a poco a poco cresciuto in tanto di forza, che la distrutta sua Asor aveva, rifabbricato e messo insieme un esercito da vendicare su gl'Israeliti l'onta dell' avo. I peccati di questo popolo sempre ingrato lo aveano reso più formidabile dei molti carri falcati (*a*), che aveva armati in battaglia sino al numero di novecento, macchine di gran terrore e riputate invincibili dagli Ebrei altramente che per miracolo (*b*). Sisara Cananeo uomo di gran valore e grandissimo odiator degli Ebrei, era il suo generale, che se in guerra riputato era fortissimo, avvedutissimo teneasi in pace per i veglianti consigli su l'oppression d'Israello (*c*). Jabin aveva in Asor la sua dimora. Sisara in Azoreth delle genti. Non è qui a disputare sulla precisa situazione di queste terre, che definire molta opera richiederebbe senza il vantaggio d'essere ben'inteso (*d*). Una carta di buona geografia decide la quistione che le parole senza essa lasciano sempre incerta all' errante fantasia di chi ascolta. Bastivi di riflettere, che i Cananei cacciati dal mezzogiorno della Cananite per la tribù di Giuda s'erano assai allargati a settentrione penetrando nella Gali-

(a) *Judic. 4. 3.* (b) *Ibid. 2.* (c) *Ibid.* (d) *Vide Annot. Jo. Bonfrer. in Tab. Chorograph. Terra prom. 75. Sanson cum notis Jo. Clerc.*

lilea delle genti, di dove molto angustamente serravano le tribù di Zabulon e di Neftali.

Non leggesi che nè Jabin, nè Sisara facessero guerra alcuna o battaglia, in cui rompessero e disfacessero gl' Israeliti; ma unicamente che questi (*a*) furono assai oppressi, che Dio li diè in mano, o come legge l' ebreo (*b*), li vendè al re Cananeo, a cui (*c*) vent' anni servirono sì maltrattati, che mandarono al cielo alte grida, che Dio per l' usato prodigio d' infinita misericordia ascoltò ed esaudì.

Riflettete, Uditori, alle circostanze particolari di questa terza cattività, che sopra le altre due precedute la rendono vergognosa. Prima: non furono più gli Assirj nè i Moabiti, furono i Cananei, cioè i figliuoli di Canaan (*d*), per Noè maladetto, coloro che schiavi erano stati e dovevan' essere dei figliuoli di Sem, segnatamente del popolo d' Israello, da cui questo popolo si vide astretto ricevere leggi e catene. Seconda: fu la disgrazia di una sfortunata battaglia, in cui almeno Israello mostrato avesse il coraggio d' uscire in campo e col suo sangue confuso quello de' suoi nimici; fu la bassezza dell'animo e il codardo timor dei carri de' Cananei, a cui vilmente sagrificò la sua gloria e la sua libertà. Terza: durò servendo così vent' anni, e ogni dì più gravando con nuovi guai la stanchezza, la vergogna ed il peso di sue catene.

Dio pietosissimo nondimeno in questo tempo me-

(a) *Jud.* 4. 3. (b) *Hebr. apud Chan hic.* (c) *Jud.* 4. 3. (d) *Gen.* 9. 25.

medesimo di tanto orrore fe' travedere al suo popolo un chiaro raggio del favor suo, da cui almeno in qualche tribù men rea si accendesse una speranza consolatrice di miglior sorte. Fu questo raggio la virtù, la sapienza e la fede di un'alta donna, i cui pregi sovrani e le cui laudi immortali occupar debbono la miglior parte della Lezione.

Essa *(a)* avea nome Debbora, che ebreamente *(b)* val ape, e che gl'interpreti riconoscono quasi presagio della dolcezza, dell'industria, dell'ordine, dell'eloquenza e della chiarezza de' suoi parlari. Aveva Iddio a' naturali suoi pregi aggiunto un dono maraviglioso di profezia, che riguardo alle cose presenti era dono di sapienza, antivedimento infallibile riguardo all'altre avvenire; il qual dono accompagnava essa e vestiva di tale e tanta moderazione prudenza e umiltà, che produceva l'universale fiducia del popol suo senza creare invidia in alcuno de' suoi, ed esigeva l'ossequio o certo la stima dagli stranieri senza crear sospetto in alcun de' nemici *(c)*. Però nel tempo medesimo dell'oppressione, quando i Cananei non arebbono certamente sofferto un giudice in Israello, rispettarono questa donna, nè l'esercizio non le contesero d'un'autorità giudiciaria sul popolo, che tenevano in servitù *(b)*. Abitava in un tratto della montagna di Effraim tra Rama e Betel, e un cespuglio di erbe alquanto più rilevato sotto una palma era il suo seggio. L'albero benemerito, che del suo tron-

(a) *Jud. 4. 4.* (b) *Malv. Gord. hic.* (c) *Tirin. & Interp. passim.* (d) *Jud. 4. 5.*

tronco facevale colonna al fianco e il capo le proteggeva ed ombrava colle sue fronde, avea preso da lei il nome (*a*), e palma di Debbora si appellava. Qua concorrevano per consiglio, per istruzione, per decision di contese criminali e civili gl' Israeliti, e in conto di veri oracoli tenevano le sue risposte. Tutto questo, Uditori, dalla scrittura è fuori di controversia.

La quistione tra' sagri (*b*) Interpreti è primamente se questa virtuosa donna fosse o no maritata (*c*). Il sagro testo la dice moglie di Lapidot, di cui S. Ambrogio sostiene che fosse vedova. S. Girolamo niega potersi questa vedovanza per alcuna ragion provare (*d*). Altri volendo forse conciliar questi padri, dicono che il marito per gran rispetto al profetico ministero non abitava con esso lei, e però ella viveaci a guisa di vedova.

Ma quistione maggiore assai è sul grado d' autorità che Debbora veramente tenesse sul popolo d' Israello. Perchè a molti è paruto, che questo grado non fosse quale degli altri giudici soleva essere (*e*), ch' ebbono questo titolo: ed ogni cosa riducono a certo rispetto, che avessero le persone al buon senno e alle savie maniere di questa donna, la quale si studiava compor le liti, consigliava la pace, ragionava con

(a) *Ibid.* (b) *Amb. lib. de Vid. Hieron. Ep. 9. 3. Fumier. Interp. passim.* (c) *Jos. 4. 4.* (d) *Serarius. aliiq. apud Tirin. hic.* (e) *Tost. Genebr. Cajet. Cornel. & alii apud Calmet.*

con pietà molta del culto dovuto a Dio, ed avea dono di profezìa. Nel resto le sue decisioni non avean forza legale, nè in niente al popolo non presedeva o in pace o in guerra con quel diritto, che a' giudici si apparteneva. La ragione potissima di limitare così le cose riducesi a questa sola, perchè Debbora in somma era donna; e l'ebraico costume avente forza di legge non consentiva che donna alcuna potesse mai nè giudicar, nè regnare. L'esempio di Attalìa (*a*), che pure regnò un tempo sul trono di Giuda, si pretende di niuna forza in contrario, perchè il suo governo fu anzi una tirannia condannata che un legittimo regno. Il gius Romano così nell'oriente come nell'occidente esclude le donne dall'esercizio e del diritto di giudicare.

Ma le chiare (*b*) parole della divina scrittura e l'autorevole consentimento (*c*) de' padri che le spiegarono, riconoscono in Debbora la dignità, il titolo e la giurisdizione legittima, quale degli altri giudici d'Israello; nè la contraria consuetudine Ebrea, nè il gius Romano tanto posteriore non hanno forza contro un' eccezione straordinaria di fatto, con che a Dio piacque distinguere questa donna. Che s'ella parlando di se medesima si disse madre piuttosto che reggitrice o giudice d'Israello, *donec . . . surgeret mater in Israel* (*d*), la sua modestia non deb-

(a) 4. *Reg.* 11. (b) *Jud.* 4. 4. 5. (c(*Vide omnes apud Natal. Alex. disp.* 18.
(d) *Jud.* 5. 7.

debbe niente detrarre alla sua dignità, e l'espressione del più tenero affetto al popolo che governava, non è che un merito a sostenerla. Così che Barac fosse da lei chiamato a parte del suo governo e fatto quasi collega suo col titolo di giudice (a), che gli consentono i santi libri, prova anzi l'autorità di Debbora, non l'inferma, sendo dalla Scrittura manifestissimo che Barac stesso in tutto e per tutte la riconobbe.

Noi dunque uomini amatori del vero e da ogni invidia delle donnesche laudi lontani, questa suprema autorità giudiciaria in Debbora difenderemo con tanto meno di maraviglia, quanto non pur molte donne chiarissime virtuosissime e sapientissime, che governarono provincie e regni, leggiam nelle storie, ma un' Augusta Imperadrice Regina all' età nostra veggiam da Dio conceduta, le cui sovrane e religiose virtù fanno l'esempio dei re, l'amor de' popoli, la felicità degli stati, per tacere di quelle che abbiam presenti dignissime di corona. Ma non partiamo da Debbora.

Certo che in lei questa sua dignità sostenuta era e assicurata da uno spirito superiore e divino di profezìa, che per se stesso è il sommo pregio della prudenza, ma inottenibile per arte umana. Il quale spirito la rendeva tanto più venerabile, quanto si può riflettere, che rara e-ra rarissima la profezìa nelle donne. In ciò, osserva alcuno (b) de' sagri Interpreti, che la vera religione differiva assai dal costume delle pro-

fa-

(a) *Jud. 5. per totum.* (b) *Calm. hic.*

fane, dove appena era alcun'uomo che si arrogasse il titolo di profeta, e moltissime le donne erano che si dicevano profetesse. Il demonio autor senza dubbio di queste profezìe vane presso i gentili sembra per avviso di quest' Interprete, che ritrovasse lo spirito femminile più acconcio a ricevere le impression sue del virile. Certo che più viva di noi esse hanno la fantasia, il concetto più facile e più libera l'espressione. Ma Dio ci guardi dal confondere le illusioni, le follìe e gl' inganni delle maniache coi verissimi doni di profezìa, di che Iddio arricchì ed onorò le sante donne ed illustri de' due testamenti novello e antico, e la riflessione del ricordato scrittore non faccia che rendere più avvisate le donne della facilità d' abbagliarsi su questo punto. Sieno contente assai d'esser savie; non curino troppo il vanto di profetesse.

Debbora confortata di un raggio straordinario della sovrana luce di Dio, esercitando un atto dei più autorevoli della giudiciaria sua podestà, mandò per Barac figliuol d'Abinoe a Cades città della tribù di Neftali: questi era uno de' principi della tribù; e intesi appena gli ordini della gran donna, venne subito per ottenere, dalla viva sua voce le direzioni e i comandi che le fosse piaciuto dargli. A cui Debbora: Barac, il Dio d' Israele ha parlato e a te comanda così. Vanne e raccogli un esercito sul monte Tabor, sarà composto di diecimila soldati delle due tribù di Neftali e di Zabulon. Io ti condurrò sotto gli occhi alle sponde del soggetto torrente Cison Sisara generale di Jabin, e i suoi carri e tutta la moltitudine delle sue genti, e darolli nelle tue mani.

Ba-

Barac, che forse non era troppo guerriero, certo diffidava assai di se stesso, sorpreso all' inaspettato comando: Io, rispose, io n'anderò, seppure tu ti disponi di venir meco; che se tu non vieni, io per niente non anderò: *Dixitque ad eam Barac: Si venis mecum, vadam, si nolueris venire mecum, non pergam* (a). Tanta fiducia nella presenza di Debbora e tanto poca nell' ubbidienza al divino comandamento non sono tratti che a Barac facciano troppo onore, e forse in pena ebbe da Debbora la risposta: Sì Barac, io verrò teco; nè però a te questa volta attribuita fia la vittoria, perchè Sisara non sarà dato nelle tue mani, ma in quelle sì di una donna: *Quæ dixit ad eum: Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi, quia in manu mulieris tradetur Sisara* (b) Debbora tenne subito a Barac la sua parola, e alla volta di Cades prese il cammino con esso lui. Del seguito delle cose, che una serie comprendono di maraviglie, nella prossima Lezion diremo.

Oggi finiamo questa colla bella parenesi di S. Ambrogio (c), che sull' esempio di Debbora conforta le virtuose donne a sperare malgrado la debolezza del sesso di compiere grandi imprese. " Molte migliaja d'uomini, dice il San„ to, una donna governò in pace e non meno „ difese in guerra. Molti giudici furono in Israele, ma niuna donna prima di lei; molti giudici „ dopo di Giosuè, ma niuno d'essi profeta fuorch'essa

„ so-

(a) *Jud. 4. 8.* (b) *Jud. 4. vers. 9. Estius aliiq. hic.* (c) *Ambr. lib. de Vid.*

„ sola. Però io penso il suo giudicio e gli atti
„ suoi con tanta cura descritti ne' santi libri,
„ perchè le donne nè ritardate nè rivocate non
„ sieno dagli uffizj della virtù per la debolezza
„ della condizion femminile. “ Che s'è così, Ascoltatori, quale scusa avremo noi uomini, che presumiamo essere così forti, se così deboli ci troviamo essere alle occasioni, ed al ben fare ritrosi? Non sia tra noi chi soffrir debba la confusione del rimprovero d' un esempio che ci confonde. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXVI.

DUODECIMA DE' GIUDICI.

Surrexit itaque Debbora, & perrexit cum Barac in Cades. &c.

Judic. 4. v. 9.

Narrasi come Debbora si valesse di Barac ed istruisselo, come o qual esercito raccogliesse, dove accampasse e assalisse e vincesse la grande armata di Sisara, di cui si narra la fuga e la morte per man di donna nel padiglion di Jaele. Conchiudesi col sistema che libera questa donna da ogni taccia d' infinta, di menzognera, di traditrice.

UN' impresa da Dio disposta e voluta certo non può non essere gloriosa. Ma trattandosi di guerra e d' armi, un capitano (a) che non sa muovere un passo, non ragunare l' esercito, non prender campo e molto meno combattere senza il consiglio la direzione, anzi la presenza immediata e indivisibile di una donna, certo non crea di se stesso idea così vantaggiosa, che sperare o aspettar se ne possa grande riuscimento. Tale veramente fu Barac riguardo a Debbora, il quale udendo da lei medesima il divino comandamento di far giornata contro de'

(a) *Judic. 4. 8. & seqq.*

de' Cananei, protestò che tanto solo l' avrebbe fatta, quanto essa si disponesse d' essergli sempre al fianco. Color (*a*) che vogliono difender l'uomo dalla taccia di diffidenza per non dire di codardia, dicono che così fece non già per timore, nè per bassezza d'animo irreligioso, ma sì piuttosto per accertarsi d'adempiere perfettamente il solo voler di Dio; di cui conoscendo in Debbora, e riverendo l' interprete fedelissima avrebbe sempre così potuto consultarne gli oracoli, udirne gli ordini e adempierli senza dimora. Se la difesa è accettevole, assolviam Barac; ma speriam tutto da Debbora, la quale dal seggio pacifico della sua palma trasferita alla fronte d'esercito bellicoso al viril pregio della sapienza l'altro vieppiù virile aggiugnerà del valore, compiendo così l' idea e il carattere di vero giudice d' Israello. Incominciamo.

Venuta (*b*) Debbora insiem con Barac a Cades della tribù di Neftali, comandò che diecimila uomini si mettessero sotto l' armi, che parte dalla stessa tribù di Neftali, e parte dall' altra di Zabulon furon presi; e Barac ci prestò l'opera sua: indi che questo piccolo esercito salisse subito a prender campo sul monte Tabor. Barac doveva esserne il generale, ma Debbora marciò alla fronte di queste schiere con essolui, che accampò, com' essa avea divisato. Ma Sisara il generale del re Cananeo, che attentamente vegliava su tutti i passi degl' Israeliti, intese appena di questo lor

(a) *Apud Estium. hic*. (b) *Judic. 4. 10.*

lor movimento, che riguardandolo siccome un atto di ribellione risolvè gastigarlo tanto severamente, che il solo esempio dovesse tutto il resto del popolo tenere in fede. Raccolse dunque subitamente la moltitudine delle sue genti, armò i temuti suoi carri, e marciò drittamente contro la piccola schiera de' sollevati, che raccolti e riparati si erano sul monte Tabor.

Questo monte celebratissimo per la gloriosa trasfigurazione del Salvatore, (a) di cui le alte sue cime si crede fossero l'avventuroso (b) teatro, descritto è da' geografi sacri (c) e da' divoti (d) viaggiatori siccome bellissimo ed amenissimo. Sorge da una bella pianura, che tutto intorno il circonda, ed a cui solo sovrasta senza fare catena con altri monti. (e) Gioseffo lo dice alto di trenta stadj, che vagliono presso a quattro miglia; (f) Polibio la metà meno; inaccessibile dalla parte di tramontana, ma non così dalle altre. Un piano ha sulle cime d'oltre a tre miglia, dov'era anticamente una città fabbricata, di cui si veggono le rovine. (g) Nelle guerre d'Antioco, di Vespa-

(a) *Matth. 17. 1. Marc. 9. 1. Luc. 9. 28. 29. ubi tamen nulla mentio de Thabor.* (b) *Hieron. Epist. ad Marcellam, & in Epitaph. Paula, Cyrill. Beda &c. Interp. passim.* (c) *Vide Adrichom. & Bonfrer. hic, & Cotovic, & Radtzvil.* (d) *Doubdan Itin. Ter. Sanct. c. 58. Mandorl. Itin. Hierosol.* (e) *Joseph. l. 4. de bello c. 2.* (f) *Polyb. l. 5. c. 70.* (g) *Apud Calmet. hic.*

Vespasiano e in quelle de' cristiani per l'acquisto di terra santa, si vede che tutti i buon condottieri miratono a impadronirsi di questo monte, fortificarlo e farsene come rocca a signoreggiare il paese. Sicchè Debbora si può dire, che a' generali posteriori Greci, Romani e Francesi col suo esempio insegnò il vantaggio di questo campo.

Sisara (a) venne colle sue genti sull' ampia pianura posta alle falde della montagna dalla parte di mezzogiorno, e accampò sulle sponde del Cison, che la taglia piacevolmente e fecondala colle sue acque. La sua armata è descritta da molti di forza e di numero portentoso. Perchè (b) Gioseffo la dice forte di trecentomila pedoni diecimila cavalli e tremila carri falcati. Il (c) Pseudo-Filone presso Cornelio vieppiù l'esagera dicendo che i morti furono 997000. novecentonovantasettemila. (d) Gionatano dice che erano quarantamila gli armati di spada, sessantamila di aste, settantamila di scudi, ottantamila d'arco e di saette: de' carri falcati non fa memoria. Questi soli novera il sagro testo e assicura che furono novecento: il resto è incerto.

Il solo aspetto di tante forze, Uditori, doveva mettere lo spavento e l'estrema costernazione nel pugno d'Israeliti, che le vedeano dal Tabor ingombrar largamente la gran pianura. Ma Debbora poichè le ebbe alcun tempo os-

(a) *Judic. 4. 13.* (b) *Joseph. l. 5. Antiq. c. 6.*
(c) *Pseudo-Philo apud Corn. a Lap. hic.*
(d) *A. Jonat. in Jud. 5. v. 8.*

osservate così raccolte, una mattina che lo spirito di Dio la prese; *(a)* su via, disse a Barac, scendi tosto a combattere queste genti, che oggi è il dì felice, che Dio le ha date nelle tue mani: ecco ch' egli è il tuo condottiere: *Dixitque Debbora ad Barac: Surge, hæc est enim dies, in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas: en ipse ductor est tuus.* *(b)* A queste parole Barac nell'atto stesso ubbidì e mosse il drappello delle sue schiere in battaglia giù per lo dosso della montagna contro i nimici. Non eraci per vero dire proporzione alcuna di forze tra il grande esercito Cananeo e il drappello di soli diecimila Israeliti. Pur credereste? Non altramente che se una mandra di pecore ingombranti l' immensa valle fossero stati i fanti e i cavalieri di Sisara, e i pochi Israeliti altrettanti lioni od orsi scendenti dalla montagna, al sol vederli venire si spaventarono i Cananei. Lo *(c)* spavento li mise in rotta e in disordine sì fattamente, che volte le spalle e datisi a una fuga precipitosa si ferirono gli uni gli altri per modo, che i vittoriosi Israeliti inseguendogli parevano vendicare gli uccisi colla morte degli uccisori e col sangue de' feritori i feriti, menando strage la più fatale e più orrida che fosse mai.

Sisara il forte, il superbo, l'invitto, l'accortissimo capitano non fu meno de' suoi compreso da questo strano spavento, *(d)* per cui preci-

---

(a) *Jud. 4. 14.* (b) *Ibidem.* (c) *Jud. 4. 14. 15. 16.* (d) *Ibid. 11.*

cipirando dal cocchio su cui fuggiva, seguì a piedi fuggendo tanto velocemente, che nè saetta, nè spada d'alcun nimico non lo raggiunse. Ma il tristo fine, a cui il misero fu condotto, adempiè in un modo maraviglioso la profezia di Debbora fatta a Barac, che egli non avrebbe ottenuto il primo onore della vittoria, perchè Sisara saria caduto per man di donna. Il fatto che vi è notissimo non perde per troppa fama il diritto d'essere raccontato.

Abitava (*a*) in quella campagna non troppo lungi da Cades la rispettata famiglia di certo Haber Cineo discendente di Hobab figlio di Jetro suocero di Mosè. Questo ramo di Haber diviso s'era da' suoi fratelli passati ad abitar nella sorte della tribù di Giuda, e allargatisi tra le terre degli Amaleciti, e amando il vecchio costume della vita patriarcale faceva sotto de' padiglioni all'aperto la sua dimora. Gl' Israeliti lo riguardavano come un proselito del popol santo, e i Cananei come un ospite innocente e pacifico, (*b*) con cui non era contesa nè guerra alcuna. Egli avea moglie virtuosa donna di gran valore, il cui nome era Jaele; (*c*) nome nell'espressione dell'ebrea lingua significante dolcezza grande e amor soavissimo del marito. Sisara (*d*) fu condotto dalla sua fuga presso al padiglione di questa donna. La stanchezza, il timore, l'abbandono de' suoi lo facevano sospirare a un asilo qual che si fosse dove ricoverarsi. Ma ben si pare che diffidasse di

(a) *Ibid.* 11. (b) *Ibid.* 17. (c) *Malvend. aliiq. hic.* (d) *Jud.* 4. 17.

di questo; perchè Jaele avvisatane gli venne incontro: e mio signore, gli disse, (*a*) entrate pure, entrate sicuramente nella mia tenda, e non temete di nulla: *Egressa igitur Jahel in occursum Sisara, dixit ad eum: Intra ad me, domine mi; intra, ne timeas*. Le cortesi parole, le dolci maniere, l'aspetto piacevole della donna, e soprattutto la dura necessità obbligarono Sisara a consentire. (*b*) Entrò, e respirando alcun poco dall'affanno e dal caldo si sentì essere così sfinito di forze, che si sdrajò sul tappeto che il pavimento copriva di quella parte più intima del padiglione, dove il natural desiderio di nascondersi da' nimici l'avea condotto. Jaele ogni uffizio rendendogli di ospitalità graziosa, procacciò tosto di un pallio, sotto cui a suo agio e coprire e nascondere si potesse. Sisara sempre più preso della cortesia di Jaele la pregò di una tazza di acqua: (*c*) perch' io, le disse, mi sento morir di sete: *Qui ingressus tabernaculum ejus, & opertus ab ea pallio, dixit ad eam: Da mihi, obsecro, paullulum aqua, quia sitio valde*. La donna seguendo il costume della nazione (*d*), a cui liquore e bevanda sopra ogni altra gratissima il latte era, gliene versò prestamente quanto bastar potesse non che a dissetarsi, a saziarsene largamente. (*e*) Egli bebbe, e parendogli essere confortato adagiossi così com'era per prendere alcun riposo. Jaele lo ricoprì; a cui Sisara: vanne ti prego sulla porta del padi-

(a) *Ibid.* 18. (b) *Ibid.* (c) *Ibid.* 19. (d) *Malv. Serar. Calmet. aliiq. hic*. (e) *Ibid.* 20.

diglione, e se alcuno venendo ti richiedesse, se c'è qui entro persona, rispondi che non c'è alcuno. La donna mostrò essere disposta in tutto di compiacergli, e lasciandogli agio d' addormentarsi partì. Sisara non tardò troppo a prender sonno davvero; il fresco del padiglione, il refrigerio del latte, il languore della durata fatica tutto concorse a addormentarlo profondamente. (a) Quando Jaele avvisato questo sonno dell' infelice si sentì metter da Dio nell'animo l'improvvisa risoluzione di vendicar su quest'empio l'oppression d'Israello, e d'ucciderlo prima che si destasse mai più. Dubbiasse o no sul pericolo, sull'incettezza, sull'apprensione di un tristo o felice riuscimento, l'esecuzione seguì l' impulso senza dimora. Prende subitamente ed impugna un lungo chiodo di quelli, a cui le cortine del padiglione erano raccomandate, con esso un grave martello, di cui usavasi a conficcarli, e così armata entra tacitamente dove il nimico dormiva. Leva pian piano il lembo superiore del pallio che gli copriva la fronte; e come egli giaceva sull'un de' fianchi, le vien scoperta una tempia. Essa non è ardita alitare; ma sulla tempia scoperta fissato il chiodo colla sinistra, leva nel tempo stesso la destra del grave martello armata, e scarica sul chiodo un colpo sì risoluto e sì giusto, che il chiodo entratogli per una tempia gli esce di netto per l'altra e conficcasi sul pavimento, su cui giaceva l'addormentato. (b) Il cervello gli esce col sangue dal-

---

(a) *Ibid.* 21. (b) *Ibid.* 21.

dalla ferita. Così, conchiude il divino istorico, accoppiando al sonno la morte, Sisara venne meno, e prima di destarsi morì: *Qui soporem morti consocians defecit, & mortuus est.* (a)

Aveva appena l'animosa donna compiuto la sua impresa, ed ecco Barac co' suoi soldati ansiosamente affrettante in traccia del fuggitivo. Parevagli aver perduto il miglior pregio della vittoria, se questo fier Cananeo persecutore e odiatore implacabile del popol santo campato fosse dalle sue mani e salvatosi felicemente. Jaele gli corse incontro, e vieni, dissegli, o Barac, entra nella mia tenda, che quivi io ti farò vedere colui che cerchi con tanto ardore. Barac sguainando credo, la spada nell' atto stesso, e già coll'animo divorando la gloria di questa preda entrò con essa subitamente quà e là mirando nel padiglione, impaziente di veder Sisara dove che fosse. Quando Jaele levò di subito il pallio, sotto cui morto e confitto sul pavimento giaceva, ed ecco, dissegli, il tuo nimico. A questa vista inaspettata e improvvisa cadde, io credo, all'anelante Barac di man la spada, che già più non poteva ferir che un morto, e ritornandogli all' animo le parole di Debbora, di cui avea sotto gli occhi l'adempimento: donna, disse a Jaele probabilmente, tu mi hai rapito la miglior parte della vittoria. Perdona s'io non posso lodartene senza rimproverarmene: *Qui cum intrasset ad eam, vidit Sisaram jacentem mortuum, & clavum infixum in tempore ejus.* (b)

La-

(a) *Ibid.* 21. (b) *Ibid.* 22.

Lasciamo Barac nel suo stupore, e disputiamo un momento sul merito di Jaele. Io vi confesso, Uditori, che non saprei riconoscerlo, anzi non saprei come scusarla da gran rimprovero, se la divina autorità (*a*) che la loda, non fosse certo argomento d'un impulso superiore straordinario e divino, che per castigo di Sisara, per umiliazione di Barac, per istruzione del mondo a così fare la consigliò: nel resto tutta la sua impresa potrebbe in somma parer null'altro che un tradimento. Tradì Sisara invitandolo e promettendogli sicurezza nella sua tenda, tradillo nel fingersi al suo pericolo pietosa e amica, tradillo procacciando d'ucciderlo e di fatto uccidendolo addormentato, e finalmente tradito invitando Barac a insultare se gli piacesse al cadavere dell'infelice. Che se nella serie del tradimento fu accorta, fu cauta, fu coraggiosa, è a dolere piuttosto che questi pregi avessero obbietto reo, che a lodarli perchè un delitto compierono felicemente. Le ragioni che (*b*) molti interpreti adducono per difenderla, non mi convincono. Sisara propriamente non era nimico suo; anzi il sagro testo asserisce, che (*c*) pace era tra Sisara e la casa di Haber. Quando bene fosse stato nimico, il tradimento (*d*) non è uno de' stratagemmi leciti tra nimici. Ma Dio ch'è padrone legittimo della vita di chicchessia, Dio, la cui volontà troppo è superiore ad ogni contratto uma-

(a) *Jud. 5. 24.* (b) *Vide Tirinum, Gord. Serarium, Cornel. &c.* (c) *Jud. 4. 17.*
(d) *Grotius, aliique hic.*

umano, creò Jaele in questo fatto ministra della sovrana giustizia sua, e il merito di lei consistè nello aver secondato animosamente l' impulso ch' ella non dubitò venirle da Dio medesimo. In ciò consentono i sagri interpreti senza difficoltà. Il punto sta definire quand' ella avesse quest' impulso da Dio; e questo per sua difesa io sostengo ch' essa non l' ebbe prima che Sisara già si fosse addormentato profondamente. Però lo raccolse con buona fede, con buona fede lo dissetò e l' adagiò. Che se dopo di tutto questo Dio le fece sentire al cuore un comando d' uccider l'empio, Jaele non lo tradì, nè mancogli di fede di guisa alcuna; perchè fu astretta di mutar personaggio; e dove aveva sino a quel punto adoperato pietosamente a suo nome siccome donna cortese leale e amica, incominciò ad adoperare qual ministra fedele d' una giustizia superiore sovrana e divina, a cui nè la data parola nè il gius dell' ospizio non potea fare contrasto alcuno.

Questa difesa, Uditori, ch' io fo di Jaele, consistente nel crederla da Dio mossa e ispirata a uccider Sisara, non già quando il raccolse lo dissetò l' adagiò, ma poichè ella videlo addormentato, io vi confesso di non averla trovata presso alcun degl' interpreti, ma di trovarla naturalissima semplicissima e opportunissima a sciogliere chiaramente ogni difficoltà. Tutti consentono (a) che Jaele uccise Sisara per

(a) *PP. & Interpretes passim.*

per impulso superiore e divino. Però Debbora nel suo cantico, che nella prossima Lezione riferiremo, la celebra benedetta (a) divinamente. Se quest' impulso le venga quand' io l' affermo venutole e non già prima, la libero chiaramente d' ogni taccia di menzognera d' infingitrice d' infida di traditrice, titoli che nè a lei nè ad altra donna potrebbono fare onore. Così non avvolgo nella divina ispirazione nè la menzogna nè il tradimento: così non suppongo una serie di cose fuori del naturale. Perchè Jaele doveva forse sapere, quando raccolse Sisara nella sua tenda, che ci volesse dormire? E quando gli diede bere latte invece di acqua, procacciò forse d' addormentarlo, se questa era bevanda usata tra' Cananei? Fece ella dunque tutto questo naturalmente di buona fede. Quando il giustissimo Iddio, che il suo superbo nimico volea punire per mano debole e imbelle, umiliar Barac, e tutto il mondo istruire che non ci è scampo nè luogo di sicurezza contro la sua giustizia, mise in cuore a Jaele d'ucciderlo come fece. Ella che come donna inorridir doveva al solo pensiero di questo fatto, vinse la femminil debolezza e prontamente ubbidì. In questa ubbidienza esecutrice d'impresa prima non meditata la trovo forte fedele invitta e degnissima degli elogj, di che gli scrittor sacri ed i padri le furono liberali. Questi in lei riconoscono una gloriosa figura della chiesa di Gesù Cristo e della Vergine Madre sua, che vinsero veramente, anzi pur

---

(a) *Jud.* 5. 24.

pur trionfarono dell'infernale nimico. Il titolo di benedetta tra tutte le donne l'Angelo che salutandola lo diè a Maria, *Benedicta tu in mulieribus (a)*, dimostra assai che Jaele non l'ottenne da Debbora che per figura. Noi imitiamone l'ubbidienza in tutto ciò, che a Dio piace dispor di noi, e avremo parte nella sua gloria. Così sia.

LE-

(a) *Luc. 1. v. 28.*

LEZIONE CCXXVII.

TREDICESIMA DE' GIUDICI.

Cecineruntque Debbora & Barac filius Abinoem in illo die, dicentes: &c.

Judic. 5. 1.

Il cantico di Debbora si riferisce, si traduce, si spiega.

LA vittoria di Debbora contro Sisara fu per se stessa sì illustre e nelle sue circostanze tanto maravigliosa, che ben meritava l'onor di un cantico, monumento di gloria e d'immortal gratitudine alla fedel posterità. La saggia Debbora vittoriosa, presa d'estro veramente divino, dessa fu che lo scrisse, ed ella e Barac cantarono questo cantico solennemente, ch' è il primo che leggasi nella Scrittura dopo i due di Mosè. E'opera sicuramente spirata, ch'è quanto dire divina, però i sensi e le parole autorevoli siccome sensi e parole dettate da Dio medesimo. Io non debbo, Uditori, per fatica o difficoltà che c'incontri, privarvi di quel piacere, nè di quelle istruzioni, che secondo la riflessione giustissima del savio e dotto Bossuet Dio ha preteso lasciarci in questi tratti più splendidi più graziosi e più vivi del suo divino parlare, di cui nel vero gustiamo poco, se nella traduzione non si studj di rendere e riportare colla possibile fedeltà la grazia l' estro l'indole il metro e lo spirito dell'originale. Quest' io mi

mi sforzerò conseguire quanto potrà comportare il debole ingegno mio. Ma prima di farvi sentire il cantico) che dovrem spesso interrompere colle note opportune a farlo a tutti gustare e intenderne e in parte almeno conoscerne le bellezze), è a ritoccar brevemente l'istorica narrazione del fatto, che n'è il soggetto e la chiave. Voi siete al solito disiosi e cortesi, io impaziente di soddisfarvi. Facciamolo e incominciamo.

Debbora e Barac con un drappello di non più che diecimila Israeliti raccolti dalle due sole tribù di Zabulon e di Neftali accompagnati sul monte Tabor assalirono vinsero e sbaragliarono un esercito innumerabile di Cananei ingombranti l'immensa valle di Cisson, e comandati da Sisara grandissimo capitano, il qual fuggendo fu per Jaele confitto e morto nel padiglione, dov' essa lo avea raccolto. La morte di Sisara e la strage del suo esercito condusse i vittoriosi Israeliti sino ad (a) Asoret delle genti, cioè sino alla città che sede (b) era di Sisara e come la piazza d'armi de' Cananei, della quale s'impadronirono. Jabin re d'Asor, di cui era Sisara generale, fè senza dubbio le prove estreme a ristorarsi di tanta perdita, ma fecele tutte indarno: che vantaggiando gl' Israeliti dell' ottenuta vittoria lo venner sempre strignendo tanto e battendo, che lo disfecero (c) e miserlo insomma al niente. Fu questa guerra l'ultima desolazione de' Cananei, di cui restò affatto sgombra la Pale-

(a) *Judic. 4. v.16.* (b) *Ibid. vers.2.* (c) *Ibid. vers.23. 24.*

lestina settentrionale, dove sotto il regno di A- sor Jabin li avea ridotti, e a tanta forza cresciuti, che avevano tenuto schiavo vent'anni il popolo d'Israele. Ma questa desolazione non potè farsi senza una serie di vittorie e d'imprese, che succederono a quella che abbiam descritto, e che il divino scrittor comprende in questa laconica conchiusione: *Humiliavit ergo Deus in die illo Jabin regem Chanaan coram filiis Israel: qui crescebant quotidie, & forti manu opprimebant Jabin regem Chanaan, donec delerent eum* (a).

Queste vittorie distinte da quella prima di Cisson, che Debbora e Barac riportarono contro Sisara, sembrano alcuna volta (b) accennate nel divin cantico, o fossero già avvenute, quando il cantico fu composto, e però l'estro non faccia che adornare la storia, o fossero per avvenire, e però l'estro che par supponga la storia, sia vaticinio. Io renderollovi nella volgar nostra lingua, come v'ho gli altri renduto, tenendo sempre lo stile e il metro dell'ebrea poesia, che al luogo suo dimostrammo d'indole (c) ditirambica. Debbora dunque e Barac così cantarono:

Qui sponte obtulistis de Israel animas vestras ad periculum, benedicite Domino. 3. Audite reges, auribus percipite principes: Ego sum, ego sum quæ Domino canam, psallam Domino Deo Israel (d).

Anime forti impavide,
Voi che tra figli d'Israele armate

Di

(a) *Ibid.* (b) *Judic. 5. vers. 8. 9. 10. 14. 18. 19.*
(c) *Vide Lect. Exod. in Cantic. Mosis.*
(d) *Judic. 5.*

Di spontaneo ardimento
V' offriste al fier cimento,
Coronate di gloria
Lodate il Dio, che vi donò vittoria (a).
E voi udite, o principi,
Voi, re superbi, udite:
Io sono, io son colei,
Che canto i versi miei:
Canto al Dio d' Israele, e il gran soggetto
M' ange, m' infiamma e mi solleva il petto.

Sentite, credo, Uditori, la nobiltà l' energia la forza di quest' ingresso. Contiene la proposizione del cantico, ch'è la lode di Dio per coloro massimamente, che il sovrano favore ne avevano meritato coll'offerta spontanea, che fatto avevano di se stessi al pericolo di una battaglia, a cui la sola fede e un solo straordinario valore potea condurli, trattandosi di venire alle mani con un nimico senza comparazione più forte, ch' essi non erano. L' invito a' re e a' principi d' ascoltarla con quell'enfatica repetizione, *Io sono, io son colei: Ego sum, ego sum quæ Domino canam*; è di una fiducia e d'una sublimità originale, perchè è il primo esempio che se ne legga, e i posteriori non sono che imitazioni. Quello della Sibilla presso Virgilio:

Ec-

(a) *Hebr. apud Malv. & Calm.*

Ecco (a) Dio ; Ecco Dio , lungi o profani .

non ha l'ardire, nè la generosa presunzione di questo. Vedete quanto promette e quanto però esiga d' espettazione. Manterrà senza dubbio la sua promessa.

4. *Domine, cum exires de Seir, & transires per regiones Edom, terra mota est, calique ac nubes distillaverunt aquis. 5. Montes fluxerunt a facie Domini, & Sinai a facie Domini Dei Israel.*

Signor quando movesti
Di Seir, quando reggesti
Per l' idumee contrade
Il popol pellegrino.
Tremò la terra, e distillaro i cieli
Novelle pioggie su quell' arse strade;
Di rugiadosi veli
Nubi amiche tempraro i rai cocenti,
Le rupi e i monti algenti
Liquefatti s' apriro in larghe vene
Di dolci acque scorrenti
Su l' assetate arene.
Narri il Sina, se può, di quali o quante
Meraviglie e portenti
Produsse l' aura, o Dio, del tuo sembiante.

Qui non è a dubitare, Uditori, che parla Deb-

(a) *Aeneid.* 7.

Debbora dei prodigj (*a*), che degnò Dio d' operare nel viaggio del popolo per lo diserto. La dignità e la poetica enfasi, con cui ne parla, è sì sublime e sì bella, che si può dir che Davidde non pur l' imitasse, ma la copiasse nel salmo sessansettesimo: *Deus cum egredereris in conspectu populi tui, cum pertransires in deserto: terra meta est, etenim cæli distillaverunt a facie Dei Sinai a facie Dei Israel* (*b*). Rendo *a facie* piuttosto aura che ombra o sembianza del volto Dio, perchè mi sembra spirare idea meno materiale e star meglio allo spirito originale dell' espressione. Ora al diserto Debbora paragona lo stato dell'ebreo popolo nel tempo dell' oppressione.

6. In diebus Samgar Filii Anath, in diebus Jahel quieverunt semitæ, & qui ingrediebantur per eas ambulaverunt per calles devios. 7. Cessaverunt fortes in Israel, & quieverunt; donec surgeret Debbora, surgeret mater in Israel.

Eppure a' tardi giorni
Di Samgar figlio d' Anat, e di Jaele
I sentier prima adorni
Di popolo fedele
Coprì funesto e solitario orrore.
Paventoso timore
Per le tacite vie solo scorrea,
E s' altri fosse astretto a far viaggio,
Calli coperti dal diurno raggio
Fuor di mano tenea.

A' di

(a) *Lege Interp. passim.* (b) *Psalm. 67. versu 8. 9.*

A' dì sì foschi e rei
Cessaro in Israel forza e valore,
Cessar l'armi e le squadre;
Finchè compresa di pietoso amore
Debbora sorse, e in lei
A l'oppresso Israel sorse una madre.

Eccovi la descrizione patetica e passionata dello stato dell'ebreo popolo nel tempo dell'oppressione. La solitudine delle vie pubbliche si legge spesso notata *(a)* nella scrittura non meno che nelle storie *(b)*, siccome grande argomento di pubblica calamità. Samgar *(c)* avea fatto prove di gran valore contro de' Filistei: ma queste non avevano però ottenuto di liberare Israello dal giogo loro; anzi tutto era ridotto all'estrema desolazione; nè più parendo alcun raggio di felice speranza in uomo alcuno della nazione, questo raggio Dio lo fe' nascere da una donna, che nè superba nè ambiziosa nè vana non dee parere a chiunque rifletta, che parlando essa spirata, non parla propriamente essa stessa, nè può tacer le parole che le vengono sulle labbra da Dio. Nel resto il titolo di madre è il più amoroso e il più modesto ad un tempo, che dar potesse a se stessa. Ora proseguiamo.

8. *Nova bella elegit Dominus, & portas hostium ipse subvertit: clypeus & hasta si apparuerint in quadraginta millibus Israel.* 9. *Cor meum diligit principes Israel: qui propria volunta-*

(a) *Levit.* 26. 12. *Isai* 23. 28. *Jerem. Thren.* 1. 4. (b) *Apud Drus. hic.* (c) *Jud.* 3. 31.

tate obtulistis vos discrimini , benedicite Domino .

Nuove guerre e forze imbelli
Dio elesse a far vendetta
De' nimici suoi rubelli.
Non un'asta, una saetta,
Non un elmo od uno scudo
Armò già la gente eletta;
Ma ciascuno il petto ignudo
A le spade e a l'oste offrìo
Del nimico altiero e crudo.
Vinse per essi Iddio,
I prodi vincitor ama il cor mio.
Anime forti impavide,
Voi che tra figli d'Israele armate
Di spontaneo ardimento
Vi offriste al fier cimento.
Coronate di gloria
Lodate il Dio che vi donò vittoria.

Manifestissima cosa è, che alla descritta desolazione succede qui il racconto della vittoria, per cui Dio cangiò aspetto alle cose. Veramente il carattere di novità si conviene col più esatto rigore alla guerra che la produsse. Una donna fu, che raccolse un esercito troppo debole per vero dire di soli diecimila uomini, questi di più disarmati dell'armi vere di guerra siccome quelli a cui gli accorti oppressori le aveano tolte (*a*). Una donna conduce questi debo-

(a) *Vide hic. Malvend. Menoch. Bossuet., aliasque.*

boli schiere sul monte Tabor: vedesi assediata colà da un esercito potentissimo. Comanda a' suoi che discendano, e perdendo il vantaggio del luogo vengano ad assalirlo. I nimici fortissimi numerosissimi valorosissimi benchè condotti da grandissimo capitano sono disfatti e vinti in un attimo. Sisara è costretto fuggire a piedi, e resta spoglia del braccio debole di un'altra donna. Se non è questa novità grande, qual sarà mai? L'intercalare, che io ho ripetuto co' versi stessi rendendolo nella traduzione, com'è colle parole stessissime nell'originale, dimostra l'uso antichissimo degl'intercalari, che i Greci e i Latini presero dagli Ebrei. Qui dall'intercalare medesimo move un altro invito bellissimo a tutti i grandi del popolo d'Israello, che furono per la vittoria restituiti allo stato primiero di dignità e di splendore, da cui erano decaduti per l'oppressione, e a tutto il popolo liberato. L'aggiunto del luogo, dove a cantare la vittoria di Dio s'invitano, è accennato e trattato in un modo maravigliosamente poetico e fantastico supremamente. Piacciavi d'osservarlo.

10. Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio, & ambulatis in via, loquimini. 11. Ubi collisi sunt currus, & hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur justitiæ Domini, & clementia in fortes Israel: tunc descendit populus Domini ad portas, & obtinuit principatum.

Voi grandi che parete
Su nitidi corsieri,
Voi Savi che sedete

Su

Su tribunali alteri,
Voi che le vie calcate
Sicure e sgombre di timor, parlate.
Colà, dove si sparsero
Urtati i carri infranti.
Colà, dove perderono
Lena cavalli e fanti,
Dove la terra ingombrano
Tra l'aste e le bandiere
Gl' insepolti cadaveri
De le nimiche schiere,
Colà levate al ciel la voce e il canto:
Narrate a l'ampia valle
La giustizia possente
Ch' ebbon gli empj a le spalle;
La pietade clemente
Che scorse i fidi suoi per dritto calle
Su le contese porte
A dar leggi e regnar, leggi sovrane
Arbitre de la vita e de la morte.

Non ignorate, Uditori, che le porte delle città erano un tempo come i palagi pubblici della ragione, dove sedeano i savi ed i grandi, e i dritti si esercitavano del principato e le funzioni della sovranità. Qui l'estro si fa maggiore, ed apronlo due apostrofi leggiadrissime, che si rispondono.

12. Surge, surge Debbora, surge, surge, & loquere canticum: Surge Barac, & apprehende captivos tuos, fili Abinoem.

Sorgi ora, sorgi, o Debbora,
Sorgi sorgi e spiega al cantico

I tuoi

I tuoi fervidi pensier.
Barac figliuol d' Abinoe,
Sorgi affretta a raccogliere
I tuoi salvi prigionier.

Questo non è che un invito che si vede spesso imitato nelle liriche poesie quasi stimolo a levare più alto la voce e il canto. I prigionieri che a Barac si rappresentano a raccogliere per sua gloria, non sono nimici vinti messi per lui in catena, ma Israeliti (a) sciolti di servitù. Succede il paragone di quest'impresa colle anteriori, che varie tribù illustrarono. Se tutti gli storici avvenimenti, a cui il cantico allude, ci fosser noti e manifesti così, come ci sono i più, sarebbono alcuni versi più chiari, che l'ignorare la storia ci rende oscuri. I primi non hanno troppa difficoltà.

13. Salvatæ sunt reliquiæ populi, Dominus in fortibus dimicavit; 14. Ex Ephraim delevit eos in Amalec, & post eum ex Beniamin in populos tuos, o Amalec: de Machir principes descenderunt, & de Zabulon qui exercitum ducerent ad bellandum.

I non curati avanzi
De le tribù neglette
Contro i forti, che dianzi
Tenevanle soggette,
Levar la fronte,
Vendicar l' onte.

El'

(a) *Vido Bossuet hic.* Patet autem ex sequentibus.

E l'alme a ben oprar ardenti e pronte
Dio favorì di tanto,
Che di regnar su i lor nimici han vanto.
Effraim va superbo
Del primo duce invitto,
Che ad Amalec fu acerbo
Al primo uscir d'Egitto
E Beniamin di lui,
Che a te recò sconfitta
Ed a' compagni tui.
La manca mano al par de la dritta
A debellarti oprando,
Amalec sempre ad Israele infando.
Di Machir di Manasse
Uscir principi egregi,
De la tribù di Zabulon
Uomini d'alti pregi,
Che furo in pace e in guerra
L'onore de la terra.

Tutto, Uditori, ha qui mestier di comento ad essere ben'inteso, tranne i primi sensi de' primi versi, dove si parla delle oppresse tribù, che signoreggiate più crudelmente da' Cananei di vinte ch' erano e schiave, si fecero vittoriose e signore de' signor loro per portentoso favor di Dio. L'original testo ebreo favorisce in ogni sua parte la chiara traduzione. Ora venendo al paragone delle altre tribù, di cui Debbora qui ricorda gli uomini illustri e le imprese, incomincia da quella d'Effraim, perchè di questa tribù fu Giosuè, il guerrier primo e condottiero del popolo d'Israello. Ricorda singolarmente la sua pri-

ma

ma battaglia (*a*) contro gli Amaleciti, perchè sendo il popolo allora uscito appena di servitù è più conforme alle circostanze della vittoria che celebra riportata da Barac sopra de' Cananei. A Effraim succede Beniamin; perchè Aod (*b*) il secondo giudice d'Israello fu di questa tribù. Egli ch'era ambidestro, ucciso Eglon re di Moab, a cui collegati erano gli Amaleciti, aveva il popolo liberato dall' oppressione di quella lega. Alcuni (*c*) pur nondimeno amano meglio intendere e spiegare profetico anzi che istorico questo tratto, accennante per loro avviso Saulle il primo re d' Israello, che dovea nascere della tribù di Beniamin, e compier l'opera (*d*) e l'anatema di Giosuè contro gli Amaleciti. Io ho espresso rendendolo il senso istorico che parmi più naturale: altri hanno altramente inteso e spiegato. Di Machir primogenito di Manasse molti soldati uscirono di gran valore, che della terra di Galaad s' impadronirono. Zabulon fu tribù celebre per dottrina, e qui Debbora la commenda non men per l'armi: certo la metà del suo esercito vittorioso composto era d' uomini della tribù di Zabulon.

Piacciavi, Ascoltatori, che qui oggi facciamo posa, e il resto del cantico differiamo alla prossima Lezione. Che grazie, Uditori, profuse Iddio a immortal gloria di Debbora! Che cuor materno e pietoso le formò in petto a favore del popolo che le fidò! Che sapienza le ac-

---

(a) *Exod. 17. v. 8. 6.* (b) *Judic. 3. a v. 15. ad 30.* (c) *Marian. Chald. & Rabbini.* (d) *1. Reg. 15.*

accese in mente per governarlo! Di qual valore le armò non pur l'animo generoso, ma il braccio imbelle, e finalmente di quanta grazia soavità sublimità ed energia le adornò la lingua e i pensieri, sicchè scrivesse e cantasse tanto divinamente! Queste sono lodi grandissime, che voler tutte imitare sarebbe certo alle persone del sesso suo pericoloso piuttosto che glorioso. Quella che vince l'altre d'assai, da voi tutte imitabile, pietose donne che m'ascoltate, fu in Debbora l'umiltà. Credereste? A donna di qualche pregio non è più difficile essere legislatrice addottrinata poetessa guerriera, di quel che sia l'esser umile; e però questo pregio ch' è il più imitabile, spesso è il meno imitato: voi fatene la vostra gloria. Così sia.

LEZIONE CCXXVIII.

QUATTORDICESIMA DE' GIUDICI.

Duces Issachar fuere cum Debbora, & Barac vestigia sunt secuti, &c.

Judic. 5. v. 15.

Proseguesi la traduzione e la spiegazione del cantico Debboriano.

Il cantico che oggi è a proseguire, non ha mestier di proemio, se non se quanto ricordi dov'esso restò interrotto: colà appunto dove commenda Debbora i pregi e i vanti delle tribù d'Effraimo, di Beniamino, di Manasse e di Zabulon, a cui la gloria antipone tacitamente di quelle che l'impresa adempirono e ottennero la vittoria, che celebra col suo cantico. Io veggo l'impazienza vostra d'udirlo non che l'attenzione: tessere al desiderio vostro dimore per ottenerla sarebbe vano e importuno. Dunque senza più proseguiamo.

15. Duces Issachar fuere cum Debbora & Barac vestigia sunt secuti, qui quasi in praeceps ac barathrum se discrimini dedit: diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.

I capitani d'Issachar
Furono fidi a Debbora:
Le vestigie e l'esempio

Del

Del buon Barac seguirono,
E al donnesco consiglio
Animosi ubbidirono.
Non paventar periglio
D'armi, di via scoscesa,
Quasi in aperto baratro
Ratto precipitarono
Per l'orrida discesa.
Fu a' nimici spavento
L'impavido ardimento.
Ruben tra' suoi magnanimi
Inutile contesa
Agitava frattanto
Lasciando l'armi neghittose accanto.

I duci d'Issachar sono qui celebrati siccome quelli che volentieri seguiron Debbora, e al par di Barac la riconobbero condottiera e al suo comando ubbidirono. Eppure le due tribù che il campo formarono del monte Tabor, quelle furono di Zabulon e di Neftali. Dunque si convien dire, che una banda di prodi d'Issachar vi si aggiugnesse; perchè pensare che qui si parli di alcun' altra battaglia d'Issachar contro de' Cananei, e sembra fuor del soggetto, nè tratto alcuno del cantico nol prova assai; tanto più che qui espressamente si dice, com' essi furon con Debbora e sull'esempio di Barac la seguitarono. L'impeto ed il coraggio, con cui i prodi discesero dalle alture e rovinarono su i nimici fortissimi schierati nella gran valle, è espresso assai vivamente coll'idea di persone, che in un baratro si precipitano arditamente. La tribù di Ruben che ben poteva e doveva aver parte nella gloria di questa impresa, posta

massimamente la situazion vantaggiosa delle sue terre di là dal Giordano, qui si rimprovera di lentezza; e il disparere tra' suoi, che si accenna quasi civile contesa, ignorasi veramente qual fosse. Molti hanno pensato, che nascesse discordia nel consiglio de' grandi della tribù, che sono detti magnanimi conformemente al costume dell' ebrea lingua, perchè altri opinassero a favore di Debbora e giudicassero, che si dovesse concorrere a darle ajuto; altri all'opposito sostenessero che non era a ascoltare nè a prender parte alla guerra. Certo i Rubeniti non vennero, nè gli altri costituiti nelle terre un tempo degli Amorrei di là dal Giordano, cioè la tribù di Ruben, quella di Gad e la metà della tribù di Manasse. Ricordivi, Ascoltatori, che la ragione per cui questi ottennero da Mosè la sorte loro e il loro stabilimento nelle terre suddette, fu la moltitudine delle gregge e degli armenti loro, che facevano la lor ricchezza, e a cui trovarono i lieti pascoli di quelle terre a maraviglia opportune. Così molto meglio comprenderete la forza e vivacità del rimprovero, con che nei versi che seguono, li morda Debbora giustamente:

16. Quare habitas inter duos terminos, ut audias sibilos gregum? diviso contra se Ruben, magnanimorum reperta est contentio.

Però dunque ti piacque
Tra due confini aver soggiorno e stanza,
E quinci e quindi di due fiumi d' acque?
Per non aver baldanza

D'u-

D' udir mai più nitriti
Di feroci destrier, nè son di tromba,
Ma belati e muggiti
D'agnelle e di giuvenche, onde rim-
bomba
A' fischi de' pastor la valle erbosa?
Oh! tribù generosa,
Che vaglion le contese
Tra' magnanimi tuoi indarno accese,
Se giaci e sei ritrosa
A l'invito gentil di belle imprese.

Questo, Uditori, è il senso più naturale, il più conforme alla storia e allo scopo di questo tratto del cantico, che rimprovera le tribù restie ad accorrere ed a combattere per la comune salute contro de' Cananei, per esaltare vieppiù quelle sole che combatterono. I due confini, che ben si spiegano per li due fiumi, cioè l'Arnon dall' una parte, dall' altra il Giordano, tra cui erano le loro terre, io li ho espressi per maggiore chiarezza nella vulgat traduzione, che per essere meglio intesa e far sentire lo spirito dell' originale secondo la varia indole delle lingue, è alcune volte obbligata a una discreta parafrasi, ch'io tengo sempre per altro castigatissima.

Udite i rimproveri della parte della tribù di Manasse abitatrice di Galaad, e di quelle di Dan, e di Aser presi ciascuno dal luogo del lor soggiorno:

17. *Galaad trans Jordanem quiescebat, & Dan vacabat navibus; Aser habitabat in littore maris, & in portibus morabatur.*

Galaad di là dal fiume
Languiva anch' esso in braccio
D' oziosa quiete:
Dan seguìa suo costume
Nel non turbato impaccio
Di domar l' alto pino e il duro abete
Al mare e a' flutti infidi.
Aser giacea su i lidi,
Da la guerriera face
Temuta al suo confine
Per le rupi marine
Cercando scampo sicurezza e pace.

Questo tratto è assai chiaro, bastando riflettere che marittime erano le due tribù di Dan e di Aser, e che Aser massimamente debole dentro terra, dove non avea piazze forti, erasi ricoverato, come l' original testo Ebreo esprime più chiaramente, nei seni che gli scogli e le rupi formavano lungo il suo mare; e qui la volgata nostra ha porti, l' ebrea ha le formole ch' io ho tradotto. Ora al rimprovero delle oziose tribù succede giustamente l' elogio dell' operose benemerite della vittoria.

18. Zabulon vero & Nephtali obtulerunt animas suas morti in regione Merome.

19. Venerunt reges & pugnaverunt, pugnaverunt reges Chanaan in Thanach juxta aquas Mageddo, & tamen nihil tulere prædantes.

Non così Zabulon
Non così Neftali
Tribù magnanime,
Genti che tennero
La vita a vil.

Ben'

Ben' esse videro
Da l' alto margine
L' innumerabile
Nimico esercito.
Ma l' invincibile
Petto offerirono
A ferro ostil.
I guerrieri Cananei,
I re loro e i capitani,
Meditando alti trofei,
Ingombrar gl' immensi piani
Lungo il corso del torrente
Da l' occaso a l' oriente.
Macchinaro in ogni parte
Di furor le prove estreme:
Che potea la forza o l' arte
Contro tanti uniti insieme?
Eppur l' empia ingorda voglia
Non saziar pur d' una spoglia.

Anche questo tratto così renduto è chiarissimo tanto solo, che per paese di Merome si voglia intender coi dotti dell' Ebrea lingua alcun rialto od altura del monte Tabor, e per Tanac e le acque di Mageddo le terre poste sul corso del torrente di Cison, senza immaginare battaglie seguite altrove, quando il cantico celebra la vittoria di Barac e di Debbora contro Sisara. I re di Canaan che si ricordano quasi raccolti tutti nell' esercito Cananeo, ben si possono spiegare e intendere per tutte le forze loro strette in lega con Jabin re d' Asor e a Sisara confidato. Udite ora descrizione maravigliosa dell' ajuto di Dio ch' ebbono le schiere Ebree

Ebree; e riflettere se niente mai fu pensato di più grande più nobile o più poetico.

20. *De cœlo dimicatum est contra eos: stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

Dal ciel fu fatta guerra
Contro i nimici suoi.
Terribil campo, disusate schiere
Fur viste da la terra
Combattere per noi,
E rovesciar le cananee bandiere.
Su le celesti spere
S' ordinaro in battaglia
Le sempre chiare e belle
Folgoreggianti stelle,
Contro cui non valea piastra, nè maglia:
Esse fur che pugnarono,
Inseguir d' ogni lato,
Ruppero sbaragliarono
L' oste nimica e Sisara.
Nè però il corso usato
Di un punto sol, nè l' ordine mutarono.

Certo che per favore di Dio e per favor prodigioso la vittoria fu riportata; ma spiegar questo favore immaginando le stelle da Dio schierate in ordine di battaglia contro i nimici è la più bella più viva e più forte immagine, che leggasi per avventura in alcun tratto di poesia sacra o profana. Di più è conforme alla storia, perchè narra Gioseffo, che attaccata la mischia, s' aprì il cielo in una pioggia di grandine rovi-

no-

nosa, che un vento impetuosissimo gittava in faccia de' Cananei; sicchè togliendo loro la vista rendeva inutili i saettatori e i frombatori che faceano la fronte del loro esercito (a). Fece la grandine nel tempo stesso sì fatto gelo, che gli scudati altro ordine di milizia, poteano appena colle intirizzite mani tener la spada. I Rabbini spiegano il testo per gl' influssi avversi e malefici a' Cananei; altri per gli Angeli o motori delle stelle medesime o alle stelle paragonati. L' aggiunto di maraviglia, che fecero tutto questo e combatterono contro Sisara senza variar di un punto nè l' ordine nè il corso loro, vale a distinguere questo prodigio da quello di Giosuè, quando quest' ordine si alterò per lo restare che fece il sole. Ora sentite l' enfasi della strage.

21. *Torrens Cison traxit cadavera eorum, torrens Cadumin, torrens Cison: conculca anima mea robustos;*

22. *Ungulæ equorum ceciderunt, fugientibus impetu, & per præceps ruentibus fortissimis hostium.*

I rapidi torrenti
Gonfi d' acque e di sangue
Divoraro i cadaveri
De le sconfitte genti:
Tu puoi varcarli, o Debbora.
Che la corrente langue
Sotto i corpi ammontati
Di tanti trucidati.

Fa

(a) *Joseph. Antiq. l.5. c.9.*

Fà cor passa e calpesta
De' fier nimici l' orgogliosa testa.
Segui segui la pesta
Del fuggitivo campo:
Mira tra' carri infranti
Tra' cavalier giacenti
Sparse l' ugne sonanti
De' corridor fuggenti,
Che l' affrettata lena
Scosse su l' aspra arena.
Così i più forti di tua spada al lampo
Per colline e per valli
Per dirupati calli
Cercar precipitando indarno scampo.

Vedete l' estro, Uditori, e la vivacissima fantasìa, che anima in pochi tratti l' evidentissima descrizione. Quell' Apostrofe che fè Debbora a se medesima di passare il torrente su i cadaveri de' nimici secondo l' espressione dell' Ebreo, che la nostra vulgata rende; *Conculca anima mea robustos*; quasi essa fosse nell' atto d' inseguirli e raggiugnerli, ha un' evidenza ch' è originale. A spiegar poi la fuga precipitosa di una cavallerìa si può dir niente di più spressivo; che un campo, su cui si veggono sparse l' ugne de' fuggenti cavalli scosse da' piedi loro per l' impeto della fuga? *Ungulae equorum ceciderunt, fugientibus impetu*. Paragonate questa espressione con quella del verso celebre di Virgilio, ch' egli prese da Omero a far sentire il galoppo d' una cavalleria.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum: e riflettete quanto le stia di sotto.

Chi

Chi invece del corno dell'ugne stesse volesse intendere i ferri per cosa più verisimile dee riflettere, che allora i cavalli tra' Cananei probabilmente non si ferravano, siccome nemmeno oggi si ferrano tra gli Arabi e i Tartari, che gli hanno valorosissimi. Negli antichi Cammei per lo più si veggono non ferrati, e Senofonte spesso li descrive così: non è però, che qualche esempio contrario non si ricordi. Riferisce Niceta, che avendo i Latini una statua equestre atterrato e rovinato, che a Giosuè si dicea dedicata o a Bellorofonte, trovarono che il cavallo avea sotto il ferro de piedi impressa una figura d'uomo, volendo credo, significare che il vittorioso suo cavaliere lo avea condotto a calpestare i nemici vinti in battaglia.

Non è possibile, Ascoltatori, nemmeno oggi finire il cantico senza passare di troppo i termini della Lezione. Serbiamo il resto alla prossima, che al cantico e a questo tratto di sacra storia darà il debito compimento.

Conchiudiam' oggi a nostro grande profitto ritornando coll'animo su quella bella espressione di Debbora, che abbiamo spiegato, *Stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt*. Le stelle restando pure nell'ordine e corso loro combatterono contro Sisara. Io rifletto così. Chi avesse la sera innanzi della battaglia potuto parlare a Sisara, e condottolo per un momento all'aperto fuori della sua tenda gli avesse detto: Sisara, domattina avrai giornata campale: che in poche ore ti disfarà. Tu comandi un esercito per numero, per valore, per forza d'armi invincibile: i tuoi nimici non sono che un dispregevol drappello di

 gen-

genti inermi, e donna imbelle li guida. Ma leva, o Sisara, leva al seren cielo uno sguardo e mira le chiare stelle messe da Dio in ordinanza terribile contro di te. Come potrai resistere a queste schiere celesti, se nemmen sai riconoscere per qual modo, con quali armi sieno ordinate in battaglia dal creatore? perchè di niente alterando l'usato corso seguono tranquillamente rotando per l'alte sfere i raggi loro innocenti e il vago azzurro adornando del ciel notturno: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo*. Eppur tant'è, sarai vinto sconfitto e morto, perchè queste stelle combatterranno contro di te. Chi avesse così parlato, certo che avrebbe detto per l'una parte cosa verissima, ma per l'altra incredibile a Sisara, che aria negletto e deriso minacce così importune e sì strane.

Eccovi, o peccatori cristiani, se mi ascoltate, ciò che io trovo di più terribile nei gastighi di Dio. Sono effetti prodigiosissimi del suo sdegno, e i mezzi per cui si adempiono, sembrano naturali: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo*. Per funestare una casa di malattie e di morti, per grandinare, per inondare, per isterilire un terreno, per render vani i consigli, deludere le speranze, contrariare le forze de' suoi nimici e impoverirli disertarli disonorarli e se piacciagli sterminarli, non ha già egli a variare o alterare di un punto l'ordine delle cose, a mutar corso alle stelle. Restando il mondo invariatamente nell'ordine, in cui Dio lo creò, tutto ciò avviene per suo consiglio, e sembra avvenire naturalmente. Però non si teme, non si prevede, e quasi dissi, non credesi, nemmeno quando

do è avvenuto. I peccatori seguono tranquillamente vivendo ne' lor peccati, gl'increduli nella loro incredulità: e quasi fossero due sovrani nimici, l'uno autor della legge, l'altro della natura, molti sono tra gli uomini, che si prometton benefico l'autore della natura, quantunque sappiano di aver nimico quel della legge, o certo pensano che le trasgression della legge non debbano temer gastigo dall'autore della natura. Ingannati che non comprendono, che tutto serve a un Dio solo, a cui l'ordine della natura ubbidisce così gastigando terribilmente, come ampiamente beneficando senza alterarsi: *Stellæ manentes in ordine & cursu suo, adversus Sisaram pugnaverunt.*

LEZIONE CCXXIX.

QUINDICESIMA DE' GIUDICI.

Maledicite terra Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus.

Jud. 5. v. 23. &c.

Compiesi la traduzione e la spiegazione del cantico Debboriano.

QUanto s'innoltra il cantico, Ascoltatori, al quale oggi col fine della storia di Debbora daremo il debito compimento, tanto pare che l'estro e la vaghezza dell'espressione si raccenda, si adorni e facciasi ognor più bella: sicchè giustissima veramente è l'autorevole riflessione del dottissimo e cultissimo Commentatore Monsignor di Bossuet (a); che questo cantico vince d'assai la bellezza delle poesie Greche e Latine, non avendo voluto Iddio, dice il Savio Prelato, neppure queste delizie lasciarci desiderare ne'santi libri. Preparate a questa terza Lezione, ch'io dirò terza sorella, un'accoglienza così divota e cortese, come le due precedute hanno da voi ottenuto; che io penserò assai largamente dal profitto e gradimen-

(a) *Bossuet. Com. in Jud, c. 5. v. 30.*

mento vostro la fatica mia compensata. Incominciamo.

Udiste la descrizione maravigliosa della battaglia e quella della sconfitta de' Cananei. Lasciammo la profetica cantatrice nell'estro che ben si dice furore, d'inseguire i nimici, che è la figura originale dell' evidenza che anima la descrizione. In questo inseguimento le cade sotto degli occhi (a) il paese di Meroz terra o città, che restò poi sconosciuta ne' santi libri, forse perchè (b) fu per gastigo distrutta e suggettata all' anatema di un' eterna dimenticanza. Doveva essere da Israeliti abitata, che ricusarono per viltà d'animo di concorrere alla battaglia. Prosiegue il fantastico suo cammino finattantochè giugne al padiglion di Jaele benemerita del compimento della vittoria per l'uccisione di Sisara. Sentite come.

23. Maledicite terra Meroz, dixit angelus Domini: maledicite habitatoribus ejus, quia non venerunt ad auxilium Domini, in adjutorium fortissimorum ejus.

24. Benedicta inter mulieres Jahel Uxor Haber Cinaei, & benedicatur in tabernaculo suo.

Sia Meroz maladetta,
Gridò l'Angel di Dio,
La nota voce ascolto,
Che minaccia vendetta;
E maladetto il popolo restìo
Ne le sue mura accolto.

Po-

(a) *Marian. hic*: Urbs sita prope pugnæ locum.
(b) *Lege Tirin. hic*:

Popol ribelle e stolto,
Che diede il vil rifiuto
D'accorrere in ajuto
Al Dio delle battaglie, al Dio de' forti
Al Signor d'Israele.
Benedetta Jaele
Moglie d'Haber Cineo:
Benedetta la gridi infra le donne
La solitaria Tenda,
Dove si stava ascosa
Dal furor cananeo.
Non meno gloriosa
In femminili gonne
Nel suo solingo albergo
Di quanti tra le stragi e tra le morti
Cinsero in campo mai spada ed usbergo.

Non vi sia grave, Uditori, la piccola parafrasi, con cui ho inteso di rendervi il vero senso delle parole, *benedicatur in tabernaculo suo*, perchè, giustamente riflettono i sagri interpreti, siccome gli abitatori di Meroz si maledicono altamente dall'Angelo, che era l'Angelo condottiero del popol di Dio, per non essere usciti delle lor case e venuti a combattere per la salute comune, lo che ad uomini di valore e di fede si conveniva di fare; così Jaele si benedice primieramente, perchè restò nel suo padiglione d'ogni romore lontana, lo che a onesta donna stava benissimo, a cui malissimo sarebbe stato l'uscire in campo e voler fare l'Amazzone e la guerriera. Debbora su questo punto non volle essere esempio, e dovendo per divino estro un' altra donna lodare, volle incominciar la sua lode dall'amore della

sua

sua casa e della sua solitudine: *Benedicta in tabernaculo suo*. Nè però in questa sua solitudine fu punto meno o valorosa o utile o gloriosa di quanti prodi uscirono mai in campo, lo che ne' seguenti versi udirete.

25. Aquam petenti lac dedit, & in phiala principum obtulit butyrum.

26. Sinistram manum misit ad clavum, & dexteram ad fabrorum malleos, percussitque Sisaram, quærens in capite vulneri locum, & tempus valide perforans.

27. Inter pedes ejus ruit: defecit, & mortuus est: volvebatur ante pedes ejus, & jacebat exanimis & miserabilis.

Ella il feroce Sisara
Fuggitivo anelante
Ne la sua Tenda accolse,
E chiesta d' acqua con le mani intatte
Gli offrì di fresco latte
Regal tazza spumante.
Bebbe il nimico e giacque:
Essa lasciollo e tacque.
Ma fatta in un istante
Di se stessa maggiore
Un lungo chiodo tolse
Con la sinistra mano,
Armò la destra di fabbril martello,
Il cor gentile di viril valore:
Venne e cercò su l'empio capo insano,
Dove meglio ferisse:
Su l' una tempia affisse
Il chiodo che tenea, levò il pesante
Ferro col braccio al par del cor costante,
Percosse e colse così forte e dritto,

Che

Che netto gli trafisse
Il segnante cervello,
Sicchè dove giacea restò confitto.
De la ferita il sangue
Uscia sgorgante a stento:
Si contorcea l'esangue
Corpo sul pavimento
A piè della pietosa
Feritrice animosa,
Miser chiedendo aita
Ne l'atto che perdea l'alma e la vita.

Intendo esprimere e sostenere in questo tratto di traduzione l'opinion mia, che Jaele non raccolse già Sisara fuggitivo con animo di tradirlo e trucidarlo così; ma che l'impulso di uccidere questo nimico di Dio e del popolo d'Israele le venne da Dio medesimo, poich'ella gli avea renduto tutti gli atti cortesi di ospitalità non infinta: ch'ella però fu fatta in quel punto altra da se medesima, non più privata persona, ma sì minisra della vendetta di Dio, che da lei volle e dall'imbelle suo braccio il difficile sagrifizio di questa superba vittima. Così la libero d'ogni taccia di menzognera, d'infinta, di traditrice, per cui certo non saria stata dall'Angelo benedetta così altramente; e rendola d'ogni parte degnissima, com'ella fu, di benedizione e di lode. Il tratto che segue è tuttavia più leggiadro e più fantastico di tutti gli altri.

28. *Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus: & de cœnaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?*

La

La madre inconsapevole
Del tristo caso acerbo
Secura a un tempo e timida
Nel suo pensier superbo,
Figlio, gridava intorno,
Che tardi il tuo ritorno?
Nè calpestio, nè volgere
Di ruote ancor non sento:
Il cocchio tuo sì rapido
Oggi com' è sì lento?
E dal balcon sovente
Mirava impaziente.

Vedete il trasporto della fervida fantasia, la quale dal padiglion di Jaele, dove ha fatto vedere confitto Sisara, vola in un tratto alla sua casa paterna, e da quello che in essa avviene, prende maraviglioso motivo di passionare e intenerire ad un tempo e inorridire il suo canto coi giudicj delle persone, che introduce a parlare. Avete udito la madre, di cui è espressa colla (più giusta costituzion di costumi, che i Greci dicono ἦθος) e con uguale ardore d'affetti ch'essi dicono πάθος; l' impazienza non meno che l' incertezza amorosa. Udite ora una delle sue nuore, che la consola, e riflettete se niente potrebbe dirsi di più leggiadro.

29. Una sapientior cæteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit:

30. Forsitan nunc dividit spolia, & pulcherrima fœminarum eligitur ei: vestes diversorum colorum Sisaræ traduntur in prædam, & suppellex varia ad ornanda colla congeritur.

Quan-

Quando la meglio accorta
Tra le sue molte spose
A l' affannosa e smorta
Suocera sì rispose :
No, non turbatevi,
Pietosa Madre,
Trionfa Sisara
Tra le sue squadre ;
Ora raccoglie
Le vinte spoglie .
Or tra le vergini
Sue schiave quella
Per lui trascegliesi .
Ch' è la più bella :
Non fu mai vista
Miglior conquista .
Le vesti varie
A più colori
Gravano gli omeri
De' portatori
Reggenti a stento
L' oro e l' argento .
Che suppellettile
Di cose care,
Che di Fenicia
Tributa il mare,
Di colli egregi
Corone e fregi !

La vaghezza dell'espressione, la vivacità dell' immagine e il senso è così chiaro che non è qui mestieri d' altro commento, fuorchè riflettere coll' erudito Bossuet da quanto certa speranza della vittoria cadessero i Cananei, e però quanto misera loro riuscisse l' inaspettata ca-

catastrofe delle cose. La conchiusione del Cantico è veramente divina imprecatoria profetica esprimente nel tempo stesso e eccitante la sicurezza e lo spavento, la compiacenza e l'orrore.

31. Sic pereant omnes inimici tui Domine: qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent.

Signor, così periscano
Tutti i nimici tuoi.
E gli amator gioiscano
Trionfino risplendano
Come su' lidi Eoi
Risplende il sol nascente
Dal lucido oriente.

Così finisce il bel cantico, monumento immortale del valore non meno che della sapienza di Debbora. Chi a' due cantici di Mosè volesse paragonarlo, che noi abbiamo al luogo loro tradotto e esattamente spiegato, divine cose pensar dovrebbe paragonare; avendo così Mosè come Debbora per lo stesso divino spirito cantato e scritto. Purnondimeno se alcuna differenza di pregi è lecito riconoscerci, ne' due cantici di Mosè la parte trionfatrice è quella del vaticinio, il carattere, la sublimità dei pensieri, delle immagini, delle figure, il costume virile in tutto robusto e grave; laddove in questo di Debbora trionfa la descrizione del fatto senza dare al vaticinio che poco assai. Il carattere è la vivacità di una fervida fantasia, che dà evidenza alle cose, e a molti diversi oggetti si presta colla stessa facilità d'

espres-

espressione, d'immagine e di figura sempre leggiadramente. Finalmente il costume è passionato gentile e vago in ciascuna delle sue parti. Se della verità di queste mie riflessioni bramaste prove in alcun saggio più chiaro di qualche esempio, sovvengavi, che Mosè nel suo cantico sulla vittoria contro di Faraone; a spiegar la speranza l' impazienza e la sicurezza, in cui era di vincere gl' Israeliti, introduce Faraone stesso a parlare: *Dixit inimicus: persequar & comprehendam, dividam spolia, satiabitur anima mea: evaginabo gladium meum, interficiet eos manus mea.* (a)

Inseguirò, dicea,
Raggiugnerò l' oste ribelle e rea,
Dividerò le spoglie,
Adempierò mie voglie,
E di lor sangue la nudata spada
Farò che tanto versi e tanto bea,
Che sazia e stanca di ferir mi cada.

Eccovi la gravità, la severità, la ferocia d' una viril passione. Laddove Debbora volendo esprimere la stessa cosa, non introduce Sisara a parlare; ma in quella vece la madre impaziente del trionfal suo ritorno, e una delle sue nuore, che prende a motivo del suo tardare gli effetti e i frutti della vittoria, dove non parla già ella di sangue, nè d' armi, nè di catene, ma sì di vezzi di belle schiave di collane, di drappi, di gemme preziose e care, sicco-

(a) *Exod. 15. v. 9.*

come avete pur dianzi udito. Eccovi la dolcezza, la leggiadria, la vaghezza di femminil passione. Vuol dir che l'estro divino trovò in Mosè la mente e il cuore di un uomo grande, in Debbora la mente e il cuore di una gran donna. Il tratto di Mosè che io vi ho ricordato, è più forte, quello di Debbora è assai più vago.

Lasciamo i cantici, di cui abbiam detto assai, e ritorniamo alla storia. Debbora dividendo con Barac la gloria del prodigioso trionfo su i Cananei, divise non men le cure del reggimento del popolo, che fu molt'anni felice religioso e pacifico sotto il materno freno dolcissimo del suo governo. La buona cronologia dà quarant'anni all'epoca, di cui parliamo, contandoli dalla morte di Aod secondo giudice d'Israele, e computandoci i venti dell'oppressione sofferta dalla prepotenza de' Cananei. Della morte di questa gloriosa donna il sagro testo non parla, ma al quarantesimo anno che chiude l'epoca, credesi universalmente accaduta. Questo di lei può dirsi sicuramente, che rinacque per lei la gloria, la religione e la felicità del suo popolo, per lei fiorì e tutta sua età si mantenne, ma che parve morir con lei, tanti guai e tante mutazioni di cose io dovrò raccontarvi nella prossima Lezione.

Oggi è a conchiudere riflettendo alla preghiera e imprecazione profetica, con che Debbora conchiude il cantico: *Sic pereant inimici tui Domine: qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent*. Grandi lietissimi, e felicissimi avvenimenti si speravano, si credevano, si promettcano di Sisara. Avete udi-

udito come di lui si parlava dalla più saggia e più accorta delle sue spose: *Una sapientior ceteris uxoribus ejus, hæc socrui verba respondit*. Spoglie schiave trionfi vittorie e palme. Ingannata! Vieni al padiglion di Jaele e mira che sia di Sisara. Avanzo misero d'una perduta battaglia, non fu sottratto alle spade e ai dardi de' vittoriosi nimici, che per esser trofeo del braccio debole di una donna, che in questa guisa l'ha ucciso. Altro che divisione di spoglie, altro che elezione di schiave. Trapassato per lungo chiodo le tempie giace il misero sul pavimento confitto qual tronco vile senza onore, senz'anima e senza vita. Così, o Signore, periscano tutti i vostri nimici: *Sic pereant omnes inimici tui, Domine*. Terribile profezia, Uditori! di cui è certo e immanchevole l'adempimento. Noi non l'avvisiamo pur troppo, seppur l'avvisiamo, che dopo il fatto; ma se un lume superiore e divino, qual ebbe Debbora, ci mettesse sotto degli occhi in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, il vero stato presente di molti uomini peccatori, che il mondo crede alle cime della felicità e della gloria, quanti Sisara vedremmo noi, che innanzi a Dio già si giacciono sulla terra presi da un sonno, di cui non hanno a destarsi mai più; al cui fianco la giustizia di Dio vegliante ha già impugnato colla mano sinistra il chiodo d'immedicabile e inevitabil ferita, che già lo ha affisso alle tempie, e il destro braccio ha levato col martel grave nell'atto di scaricar la percossa che li trafigga. Guai a chiunque si sente essere nimico a Dio! Il colpo può ritardare, n n può fallire: *Sic pereant*

omnes

omnes inimici tui, Domine. Ma io non voglio lasciarvi coll' animo afflitto e ingombro di tanto funesta idea. Volgiamoci all' altra parte consolatrice. *Qui autem diligunt te, sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent*. Ma gli amator vostri, i vostri servi fedeli, o Dio, questi sì questi vivano, questi risplendano a guisa del sol nascente. I notturni vapori ingombrano talora il cielo, e par che turbino lo splendore del suo aspetto; ma i suoi raggi li vincono, gli sciolgono, li diradano, e il giorno si fà sereno, e il luminoso pianeta splende e trionfa. Così avverrà senza dubbio agli amici e agli amatori di Dio, benchè talora sembrino al mondo oppressi afflitti perseguitati. Siamo tutti di questo numero, cari Uditori, che nè manchevole, nè dubbiosa non sarà mai la nostra gloria e la nostra felicità. Così sia.

LEZIONE CCXXX.

SEDICESIMA DE' GIUDICI.

Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini: qui tradidit illos in manu Madian septem annis.

Jud. 6. v. 1.

Entrasi nella storia della servitù quarta dell' Ebreo popolo, che servitù dicesi de' Madianiti, di cui si descrivono le circostanze, e narrasi come Dio eleggesse a liberarnelo Gedeone.

RIpigliando il corso ordinato della divina istoria de' Giudici, che il lieto cantico Debboriano ha lietamente interrotto, spiacemi, Ascoltatori, doverlo fare col molto tristo principio delle parole più volte già ripetute: *Fecerunt autem filii Israel malum in conspectu Domini (a)*. Gl'ingratissimi Israeliti dimenticarono nuovamente la legge e il culto di Dio, e tanto si pervertirono, che in somma al solito giunsero a idolatrare. Tre servitù avevano già sofferto dalla morte di Giosuè nel corso di circa cento trent' anni. La prima da Chusaim re della Mesopotamia, liberatine per Ottoniele primo giudice della nazione (*b*); la seconda da Eglon

(a) *Jud. 6. v. 1.* (b) *Jud. 3. v. 8. & seqq.*

Eglon re di Moabbo, da cui Aod secondo giudice li avea campati (a). La terza da Jabin re di Asor e da Sisara suo generale, di cui Debbora e Barac avevano spezzato il giogo colla vittoria di Cison e restituita al popolo la libertà (b). Queste tre servitù li avevano tre volte oppressi per la ragione medesima (c) non incerta nè dubbiosa nè equivoca del loro pervertimento in materia di religione; nè non erano altramente cessate che per lo mezzo della loro conversione e del loro ritorno a Dio (d). Eppure appena nel seno della libertà e della pace godean costoro della divina beneficenza, che a Dio ribellando e il peccato della nuova ribellione gravando colla perfidia di sempre più detestabile ingratitudine, provocavano l'alto sdegno di Dio offeso, il qual nondimeno memore del Messia, che avea promesso alle genti del sangue di questo popolo, in mezzo dell'ira sua non dimenticava giammai la sua infinita misericordia. Quest'è che oggi vedremo nella servitù quarta, che dal suo primo stabilimento nella terra promessa soffrì per giusto gastigo l'ingrato popolo d'Israele, che servitù dicesi de' Madianiti.

Che occasione di guerra sorgesse precisamente 'tra i popoli e i re di Madian contro gli Israeliti, non solamente non è narrato, ma nemmeno accennato dal sacro Storico, il qual contento di dire che questi si pervertirono, pecca-

(a) *Ibid. v. 12. & seqq.* (b) *Jud. 4. per tot.*
(c) *Jud. 3. v. 7. Ibid. v. 12. Ibid. 4. v. 1.*
(d) *Ibid. 3. v. 9. 4. 15. 4. v. 3.*

carono e fecer male dinanzi a Dio (*a*), pensa di avere esposto assai chiaro l' unica ragion vera delle loro calamità. Queste furono nel vero estreme, e quanto strane e inaudite nelle lor circostanze, tanto più gravi e peggiori di quante ne avean sofferto sin qui.

Entrata era la piacevole stagione di primavera, colà stagione di quella che dicevasi prima messe; e le campagne lietissime di Palestina vestite per ogni parte di rigogliose erbe e di biade promettevano la più felice e più abbondevole ricolta. (*b*) Quand' ecco un esercito di Madianiti seguito da innumerabile moltitudine di popoli orientali occupare improvvisamente la terra, e a guisa in tutto d' inondazione infrenabile stendersi ed allargarsi su d' ogni campo rubando spogliando e disertando ogni cosa. Erano questi que' Madianiti medesimi, le cui donzelle a' dì di Mosè avevano per consiglio di Balaamo assalito co' loro vezzi e colle loro lusinghe il campo invitto degl' Israeliti attendati sulle vicine pianure, e vintolo e pervertitolo sino a farlo idolatra del sozzo e immondo Beelfegor. (*c*) Gli orientali che li seguivano, erano gli Amaleciti e i popoli dell' Arabia, tutti del sangue d' Abramo, altri per Ismaele, altri per Esaù. L' inondazione di queste genti incominciò sulle terre delle tribù confinanti di là dal Giordano: appresso varcato il fiume senza trovare ostacolo innoltraron di tanto, che giunsero sino a Gaza, (*d*) vuol dire che

---

(a) *Judic. 6. 1.* (b) *Ibid. 3.* (c) *Numer. 25. v. 3. 5.* (d) *Ibid. 4.*

che tutta affatto occuparono dall'uno all'altro confine estremo la Palestina. (a) Condotto avevano queste genti con esso loro le proprie gregge e gli armenti, che lautamente pascevan su i campi ostili, vivendo esse frattanto delle sostanze e dei beni di tutto intorno il paese. Non curarono di fare assedj, nè di abitar nelle case delle città: ma tennersi volentieri secondo l'usanza loro sotto le tende all'aperto, (b) sinchè passata così la primavera e la state, e divorato sino all'ultimo filo d'erba il paese, abbandonarono le disertate campagne, e cacciandosi innanzi le ben pasciute gregge e gli armenti loro e i cammelli carichi di rapine e di spoglie fecero al paese loro ritorno. (c) Gl' Israeliti frattanto riparatisi nelle città e nelle rocche riputavano gran ventura lo aver campato da barbari assalitori la vita, nè quasi a se stessi nè agli occhi proprj non sapean credere, che iti pur se ne fossero i paventosi ladroni e avessero il paese lasciato sicuro e sgombro. Ma fattine certi assai uscirono finalmente gl' infingardi ed i vili delle lor tane, e rivedendo i lor campi diserti e squallidi non pensarono che a coltivarli con tanto più di fatica, quanto si lusingavano di potere colla raccolta dell' anno prossimo ristorare lo spoglio dell'anno andato. Gran viltà e grande sciocchezza, Uditori!

Non ebbon cura nè di mandare persone a Madian, che a' Madianiti chiedessero ragione alcuna di questo fatto, o almeno ne esploras-

se-

(a) *Ibid.* 5. (b) *Ibid.* (c) *Ibid.* 2.

sero le intenzioni, e le disposizioni degli animi e delle cose osservassero; nè di mettersi opportunamente in istato di far difesa nel caso che ritornassero ad inondare il paese, e quello fare volessero l' anno appresso, che l' hanno innanzi avean fatto. Ma adoperando in tutto senza consiglio e senza valore alcuno, non pensarono che a stive e a vomeri, quasi per preparar nuova preda e nuovi pascoli e nuove biade all' ingordigia e al sollazzo de' lor nimici.

Di fatto questi avvisatine al ritornare della piacevole stagione non lasciarono anch' essi di far ritorno, comportandosi in tutto nè più nè meno di quello che fatto avevano la prima volta, cioè spogliando rubando occupando e disertando ad agio loro ogni cosa. Possibile che gl' Israeliti un tempo sì valorosi e sì forti a tanta ingiuria e a tanto danno non si scuotessero! Tant' è, Udirori, fuggivano: e chi in città forte non potea trovar luogo, si appiattava nelle caverne, di che le montagne della Palestina abbondavano; campando a stento e a gran disagio la vita. Chi mai potrebbe in tanto avvilimento e in tanta abbiezione di corpi e d' animo riconoscere i nipoti di Giosuè e i successori e i figliuoli dei vincitor dei giganti? Tutto era perito l' onore antico, perchè perita era tra essi la religione; e le tribù un tempo fedeli, oggi idolatre al vero Dio d'Israello avevano sostituito l' immondo Baal. (a)

Strana epoca e direi quasi incredibile, Ascoltato-

(a) *Ibid. 25.*

tatori! Sette anni di seguito andarono così le cose, senza che gl' Israeliti o pensassero o bastassero a metterci riparo alcuno. Stupisco assai, che ci vivessero tuttavia e non prendessero risoluzione d'abbandonare un paese, la cui naturale fecondità non facea che invitare e via più crescere il numero de' nimici. Certo che qualche seno di terra e le montagne ebbero ad essere assai protette da' loro insulti, sicchè potessero gli abitatori raccoglierne qualche cosa; ma certo è altresì, che lo spoglio che ne facevano gli assalitori, era troppo desolatore. Due espressioni del sagro testo lo spiegano vivamente. La prima è al verso quarto di questo capo: *Nihilque omnino ad vitam pertinens relinquebant in Israel, non oves, non boves, non asinos*. (*a*) L' altra è al verso quinto: *Instar locustarum universa complebant, innumera multitudo hominum, & camelorum, quidquid tetigerant devastantes*. (*b*) La quale comparazione delle locuste desolatrici tanto è più viva a spiegare l'estremo divastamento, quanto al riferire di S. Girolamo, di Giovanni Leone, di Damir, (*c*) e d'altri presso il Boccarto, vanno in quei paesi questi animali e volano a schiere talora sì numerose e sì folte, che a guisa di larghe nubi ingombran l'aria e giungono ad oscurarla. Guai a quel campo, su cui si posano: divoranlo in pochi istanti. Conservano queste pesti nel lor procedere, che direm qua-

(a) *Ibid. 4.* (b) *Ibid. 5.* (c) *Hieronym. in Joel. c. 2. Joan. Leon. l. 9. Damir, aliique apud Bochart.*

quasi nella lor marcia, un'ordine militare. Perchè una vanguardia va innanzi ad esplorare il paese; e tutto il corpo della grande armata la segue. Al momento che la prima linea raccoglie l'ali e cala in terra, ne fanno tutte altrettanto; così al suo primo levarsi tutte si levano e seguono le condottiere. Eccovi come sopraggiugnevano stavano innoltravano divastavano sicuramente, e tutta intorno la Cananea atterrivano e desolavano i Madianiti.

Sembra che questa guisa d'oppressione fosse meno crudele, com'era men sanguinosa di quella delle battaglie, degl'incendimenti, delle rovine delle città e delle stragi. Ma a rifletterci attentamente era così fatale, che se durava, sarebbe infin convenuto abbandonare per ogni modo il paese e procacciar di campare la vita altrove. Aliatte signor de' Lidj, com'è presso Erodoto, (a) assediò così e disertò per undici anni i Milesj. E certo sarebbe moda assai comoda di far la guerra, se con nimici potesse farsi, che la lasciassero far così. Non so stupire abbastanza, che sett'anni consecutivi la soffrissero gl'Israeliti, e molto più che differisser di tanto ad avere per liberarsene ricorso a Dio.

Ebbonlo finalmente stretti dall'ultima necessità, e raccoltisi molti d'essi al tabernacolo e all'arca, misero di quelle voci supplichevoli e lamentevoli, che secondo l'espressione più volte usata dal sagro testo, si dicon grida: *Et clamavit ad Dominum postulans auxilium contra*.

(a) *Herodot. l. 1. n. 17.*

tra Madianitas. (*a*) Ma certo avrebbono gridato invano, se non avessero gridato a un Dio, quasi mi fuggì detto, troppo pietoso. Egli dunque per un prodigio della sua infinita misericordia, che non dovrebbe per essere molto usato parer punto meno maraviglioso, non solamente udì queste grida, ma diè segno a' gridanti di averle udite. (*b*) Ecco un Profeta da lui mandato alla dolente e supplicante assemblea, il qual quantunque non dicesse parole troppo consolatrici, parlando a nome di Dio, ebbe a farle sperare sicuramente: *Hæc dicit Dominus Deus Israel*, (*c*) incominciò: il Signor Dio d'Israele parla così. Io vi ho fatto salir d'Egitto e trattivi di quel carcere di servitù e liberati dalle mani degli Egiziani, e appresso dagli altri vostri nimici, che vi affliggevano. Al venir vostro io li ho cacciati dalle lor sedi, e la terra loro vi ho dato, dicendovi e ricordandovi; io sono il Signor vostro Dio. Non temete, (*d*) non adorate gl'idoli degli Amorrei, nelle cui terre abitate. Voi non mi avete ubbidito nè ascoltato per niente le mie parole.

Il Profeta non disse più; nè chi egli si fosse, non è narrato. Gli Ebrei vogliono che fosse Finees (*e*), che fanno vivere grande età; ma egli non è credibile, che a questi giorni so-

(a) *Judic.* 6. *v.* 7. (b) *Ibid. v.* 8. (c) *Ibid. a v.* 8. *ad* 11. (d) *Vide Marian. hic*, & *Calmet. Comment.* (e) *Rabbin. passim. August. q.* 31. *in Jud. vide Marian. hic.*

sopravvivesse (*a*): alcuni un Angelo sotto sembianze umane. Ma noi staremo colla Scrittura e penseremo un profeta così innominato, come altri assai se ne leggono (*b*) ne' santi libri, che uomini erano della terra e non Angeli del Paradiso. L' Angelo veramente quello fu, che dopo la mission del profeta apparì a Gedeone (*c*). Questi fu l' uomo da Dio eletto a liberator del suo popolo dall' oppressione de' Madianiti. Il nome n' è così celebre, che al solo udirlo avete gli animi sollevati a sperarne e promettervene illustre istoria. Era egli della tribù di Manasse (*d*) primogenito di Giuseppe figliuol di Joas discendente d' Abiezer, illustre nome (*e*) nelle genealogie. Gioas capo era della famiglia di Ezer (*f*) e principe nella città di Effra: la qual città è a distinguere dall' altra celebre (*g*) Effra o Effrata detta altramente Betlemme, della tribù di Giuda, e da un'altra non meno (*h*) della tribù di Beniamin. Quest' Effra di Joas padre di Gedeone posta era di quà dal Giordano nelle terre di quella metà della tribù di Manasse, che abitava di quà dal fiume, e Effra dicevasi di Abiezer (*i*).

Ora i giorni si avvicinavano delle solite scorrerie, anzi inondazioni de' Madianiti e degli Ara-

---

(a) *Vide August. q. 21. & Serar. & Drubum.* (b) *1. Reg. 2. v. 27. 3. Reg. 13. v. 1. 20. v. 13.* (c) *Jud. 6. v. 11.* (d) *Gen. 41. v. 51.* (e) *1. Paralip. 8. v. 18.* (f) *Judic. 6. v. 11. Hieron. apud Marian hic.* (g) *Mich. 5. v. 2.* (h) *Jos. 18. v. 23.* (i) *Judic. 8. v. 26. 32.*

Arabi, che i giorni erano della messe. Gedeone, che alquanto grano aveva con molta fretta mietuto, occupato era a batterlo quasi nascosamente nel torcolare o sia torcitojo della sua casa. Qui riflettete che non poteva esser questa probabilmente sala di grande edifizio, ma forse era una piccola aja sotto una quercia, com' altri rendono l' ebrea voce *gath* col Rabbino Jehuda scrittore antichissimo tra gli Ebrei (a). Vedesi chiaramente il timore dell' imminente rapina ostile (b), da cui Gedeone procacciava di ripararsi. Quand' ecco un' Angelo in forma umana, che lo saluta con queste voci: Dio è con teco, o fortissimo di tutti gli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime* (c). A Gedeone parve strano il saluto e forse misterioso: però rispose, perdonami, Signor mio; ma se Dio fosse con esso noi, possibile che ci opprimessero tanti mali? Dove sono le sue maraviglie, che i nostri padri ci raccontavano incominciando: Dio ci ha levato d' Egitto; ecco che adesso ci ha abbandonato e dato in mano de' Madianiti (d). La risposta, Uditori, non era troppo obbligante, e la quistione di non difficile scioglimento; perchè Dio non era che avesse abbandonato gl' Israeliti, ma sì essi erano che Dio avevano abbandonato servendo a Baal. Ma l' Angelo non curando nè quistion nè rimproveri, pietosamente lo rimirò (e); e vanne, aggiunsegli, in cotesta fortezza tua, che

(a) *Consule Malvend. hic*. (b) *Judic. 6. v. 11.* (c) *Ibid. v. 12.* (d) *Ibid. v. 13.* (e) *Ibid. v. 14.*

che tu se' desso che libererai Israello dalle mani di Madian: sappi che io però ti ho mandato. Gedeone tuttavia più soprappreso: deh! mio Signore, ti priego, gli replicò, in che mai e per qual modo potrei io esser da tanto? Io la cui famiglia infima è nella tribù di Manasse, ed io stesso infimo sono nella casa del padre mio (a). Tant'è, l'Angelo gli confermò: Io sarò teco e batterai l'esercito de'Madianiti, come se fossero un uomo solo (b). A cui Gedeone: Se veramente è così, e piaceti d'onorarmi della tua grazia, dammi alcun segno chi tu ti sii, e a nome di chi mi parli; nè partir quinci, finch'io non torni recandoti un sagrifizio ed offrendolti (c). Sì, l'Angelo consentì: vanne, come ti piace, che io qui aspetterò il tuo ritorno (d). Gedeone andò per quello che detto aveva (e).

In questo primo dialogo è manifesto, Uditori, che Gedeone riverì la persona, con cui parlava; siccome non più che uomo, che avea ragione di credere allo stile del suo parlare un profeta; nè dee commovervi quella voce di sagrifizio, che Gedeone dice volergli offerire, perchè non significa ebreamente che qualche dono o vivanda da ristorarsi. Dell'Angelo chi ha pensato che fosse Finees, e chi il figliuolo di Dio: ma il vero è ch'era un Angelo da Dio mandato all'uom forte, rappresentante come altrove assai volte la sua persona.

Il

(a) *Ibid. v. 15.* (b) *Ibid. v. 16.* (c) *Ibid. v. 17. 18.* (d) *Ibid. v. 18.* (e) *Calmet. hic, & Interp. passim Est. Bonfrer. Cornel. Menoch. &c.*

Il Rabbino Maimonide, che pensò tutto questo passato in sogno, e Grozio che inchina a credergli, si par che essi sognassero su questo punto. Noi seguirem Gedeone, che veglia certo e non sogna, e aspetteremo nel tempo stesso coll'Angelo, sinchè ritorni, pregandovi io che sino all'altra Lezione piacciavi d'aspettare. Di questa abbiamo compiuto e forse passato il tempo, che è stata per se medesima morale: assai e senza molte parole è chiaro l'apprenderne la fiducia viva e fedele, con cui dobbiamo invocare e sperare benchè puniti ed afflitti l'infinita misericordia. Così sia.

LEZIONE CCXXXI.

DICIASSETTESIMA DE' GIUDICI.

Ingressus est itaque Gedeon, & coxit hædum, & de farina modio azymos panes: carnesque ponens in canistro, & jus carnium mittens in ollam, tulit omnia sub quercu, & obtulit ei.

Judic. 6. v. 19.

Narrasi la visione e il colloquio di Gedeone coll' Angelo, quanto Dio esigesse e ottenesse da lui, e quanto egli chiedesse e non meno ottenesse da Dio, dove del prodigio del vello ora asciutto or rugiadoso si fa parola. Conchiudesi colla riduzione del suo esercito a soli trecento uomini, come e perchè.

L'Angelo aspettò Gedeone, e noi abbiamo aspettato più assai di lui; che tanto solo ebbe a durare la sua dimora, quanto Gedeone, che un uom profeta e non un Angelo lo pensava, alcuna vivanda semplice gli apprestasse a ristorarsi e a mangiare. Egli si diede fretta a far cuocere un buon capretto, e alcune focacce fresche, che in un canestro ripose e acconciò: e con esso nell'una mano, coll'altra un vaso recando (secondo (a) la version nostra la Caldea e la

(a) *Judic. 6. 19.*

e la Greca) contenente quel brodo stesso che il capretto avea fatto, (secondo (a) l'Arabica e la Siriaca) pieno di vino generosissimo e squisitissimo, ritornò all'Angelo che lo aspettava, da lui sin qui riputato non più che uomo. L'imbandigione a dir vero non era lauta, era però ridondante a ristorar largamente la fame d'un pellegrino (b). Gedeone offerigliele, anzi gli mise innanzi ogni cosa, perchè mangiasse. Ma l'Angelo a lui (c): deponi, disse, e metti su quella pietra (eraci per avventura sotto di quella quercia un gran sasso) gli azzimi ed il capretto, e versaci sopra il liquore che recato hai. Gedeone ubbidì, e l'Angelo toccando appena colla cima della bacchetta che aveva in mano, le focacce e il capretto, parve che ad ogni cosa mettesse il fuoco; così una fiamma da quella pietra nell'atto stesso salì, che consumò prestamente e divorò quanto c'era. L'Angelo dileguò a quel momento e disparve dagli occhi di Gedeone, il quale allora avvisando che Angelo era e non uomo, ohimè (gridò) me meschino! che a faccia a faccia ho veduto l'Angel di Dio. Ma udì una voce dell'Angelo che partiva: non non temere, che non morrai; la pace resti con teco. Gedeone dunque costituì nel luogo stesso a Dio un altare, e diegli titolo pace di Dio, titolo che gli dura sino al dì d'oggi, conchiuse il sacro scrittore, con cui noi a questo proemio, che ben può dirsi una parte di

---

(a) *Vide Calmet Comment. in vers. 19. cap. 6. Judic.* (b) *Judic. 6. v. 19.* (c) *Ibid. v. 20. & seq. usque ad 24.*

di Lezione, daremo fine. Promette istoria degnissima d'espettazione, a cui spero soddisfaremo, se prima alcuni dubbj avremo sciolto, che il proemio stesso ha destato. Incominciamo.

E' il primo dubbio, se Gedeone intendesse sagrificare: lo che sembra che avrebbe fatto fuor d'ordine e fuor di luogo, non essendo egli nel tabernacolo, nè sacerdote; di più ad un uomo o ad un Angelo avrebbe sagrificato, non dovendosi nè potendosi sagrificare fuorchè a Dio solo. Ma questo dubbio è per la chiara narrazione del fatto sciolto abbastanza; (a) che Gedeone non già un altare, ma sì una mensa apprestò, e il sagrifizio (b) lo fece l'Angelo a Dio, non all'Angelo Gedeone, il qual non c' ebbe altra parte che quella dell'ubbidienza.

Dubbiasi secondamente, perchè l'Angelo comandasse che sulla pietra rappresentante come un altare fosse per Gedeone versato quel qualunque liquore che avea recato. Rispondesi che o a rendere il prodigio del fuoco (c) consumator della vittima più manifesto, o a confermare l'antico (d) rito de' liquor sacri o consecranti, che dee ripetersi sin da Melchisedec e da Giacobbe.

Terzo: perchè Gedeone al prodigio e al dileguare improvviso del personaggio riconoscendo-

---

(a) *Lege Malvend. in 6. Jud. vers. 18. aliosque passim.* (b) *Jud. 6. vers. 20. & 21.*

(c) *1. Reg. 18. vers. 34. 2. Machab. 1. v. 21. 2. 31. 32.* (d) *Genes. 28. vers. 18. Exod. 40. v. 9. 10.*

dolo un Angelo, gridasse: ohimè! ch'io son morto, che a faccia a faccia ho veduto l'Angel di Dio. Fecelo per l'opinione antichissima e universale sin dal tempo de' patriarchi *(a)* anteriori alla legge, che ad uomo alcuno non era lecito veder Dio o un' Angelo e sopravvivere a questa vista. Sembra che Dio la confermasse a Mosè *(b) Non videbit me homo, & vivet*: e appresso vedesi *(c)* continovata; anzi ricorda il Grozio *(d)* una legge attribuita a Saturno presso Callimaco, che conferma la stessa cosa. Eppure le molte angeliche apparizioni che leggonsi nella scrittura, riflette veramente *(e)* il Menochio, sempre furono innocentissime, e niuno mai ne morì *(f)*.

Quarto ed ultimo finalmente, che l'altare, a cui Gedeone diè titolo *Pace di Dio*, è quel desso, di cui si parla nel seguito della storia che proseguiamo. La notte del giorno stesso l'Angelo gli parlò *(g)*, e prendi, dissegli, il toro del padre tuo (era forse *(h)* dal padre destinato già in sagrifizio all'idolo del paese) e l'altro toro di sette anni (questo era pubblico e a nome pubblico serbato all'idolo da tanti anni *(i)* quanti alla servitù rispondevano e alle incursioni de' Madianiti) rovina l'altare *(k)* e l'idolo, e ta-

---

(a) *Genes. 16. vers.13. 32. vers.30.* (b) *Exod. 33. vers.20.* (c) *Judic. 13. vers.22.* (d) *Callimach. apud Grotium hic.* (e) *Menoch. hic.* (f) *Vide Calm. aliosq. passim.* (g) *Judic. 6. vers.25.* (h) *Vide Tirin. hic, apud quem Arias in hanc sentent.* (i) *Malvend Tirin. Gord. Bonfrer. aliiquo passim.* (k) *Vide Hebr.*

e taglia il bosco di Baal, fabbrica in quella vece (*a*) a Dio vero un altare su quella pietra medesima, su cui ponesti il sagrifizio di jeri. Prenderai il secondo de' due tori assegnati e in olocausto l' offerirai su una catasta di quelle legna, che avrai tagliato dal bosco

Gedeone si dispose di fare in tutto il divino comandamento (*b*): ma temendo che se di giorno l' avesse fatto, i suoi fratelli e congiunti e i cittadini di Effra ne lo avrebbono frastornato, (segno evidente ch' erano tutti o certo molti idolatri) deliberò di far la notte ogni cosa. Presi dunque dieci de' suoi più fidi riuscì senza ostacolo a rovinare l' altare l' idolo e il bosco, e a fabbricarne a Dio quello che gli avea chiesto, e a farci il suo olocausto prima della mattina. E' manifesto che qui Dio dispensò dalle leggi ordinarie de' sagrifizj, leggi, che come parla S. Agostino (*c*), aveva agli uomini imposte, non a se stesso.

Ma (*d*) la mattina come videro gli Effraiti questa rovina dell'altare, del bosco e della statua di Baal, e il nuovo altare di Dio e l' altro toro al sagrifizio apprestato; così ne fecero gran romore, indagando con molta cura l' autor di questo secondo l' avviso loro grandissimo sacrile-

---

br. Text. & Septuag. tum Arab. & Syriac. Version.

(a) *Judic. 6. vers. 26.* (b) *Ibid. v. 27.* (c) *August. q. 36. Ita Deus legitima illa sacrificiorum constituit, ut leges non sibi, sed hominibus daret.* (d) *Judic. 6. vers. 28. 29. 30. 31. 32.*

legio. Non sapevano nè pensare nè parlar d'altro, finchè destossi e corse una voce d'incerto autore, che Gedeone figliuol di Gioas desso era stato, che tutto questo avea fatto sicuramente. Più non ci volle per accendere la moltitudine superstiziosa contro di lui. Fecero dunque subitamente tumultuario ricorso a Gioas padre di Gedeone, che oltre il diritto paterno (a) amplissimo di que' giorni, ben si pare che avesse in Effra siccome principe grandissima autorità; e richieserlo che il figliuol dovesse consegnare per darlo a morte, perch'egli avea rovinato l'altare e il bosco di Baal. Gioas o non fosse dell'idolo così devoto, che la vita di un figliuol suo volesse sagrificargli, o già fosse stato prevenuto da Gedeone (b) e istruito del divino comandamento, rese al popolo una risposta secondo il sistema del pensar loro opportuna, che lo calmò. E siete voi forse, disse, i vendicatori di Baal, e così debole lo pensate, che abbisogni delle vostr'armi per vendicarsi? Muoja chi gli è nimico prima che venga domani. S'egli è Dio, egli si vendichi di colui che gli ha distrutto l'altare. Buona o non buona, che a' zelatori importuni paresse questa risposta, bisognò starci; e a Gedeone non fu alterato che il (c) nome per questo fatto, avendolo la moltitudine ebreamente detto Jerobaal (d), che giusta l'etimologia della lingua vale nimico o avversario di Baal. Fullo sì dichiarato e sì aperto, che riuscì

(a) *Vide Calm. hic.* (b) *Calm. aliique in hunc v. 31.* (c) *Judic. 6. v. 32.* (d) *Lege Malvend. Calmet aliiosque hic.*

scì per avventura assai presto a togliergli impunemente gli adoratori.

Ma la stagione già entrava, quando i Madianiti eran soliti d'inondar le campagne bionde alla messe: non si fecero questa volta niente aspettare (a). Valicato il Giordano si stesero ed accamparonsi nella bella valle di Jezrael di tale e tanta fecondità, che l'erba (b) ci veniva ad un'altezza da nascondere un cavaliere, che in mezzo ci cavalcasse. Da un tratto posteriore (c) che leggesi al capo ottavo di questo libro, e da un altro de' salmi (d) si vede che presso il Tabor avevano messo il campo. Era il barbaro esercito numeroso (e) di cento trentacinque mila uomini Madianiti, Arabi, Amaleciti (f) e d'ogni generazione de' popoli, che qui si dicono orientali condotti da quattro Re Oreb e Zeb, Zebee e Salmana.

Gedeone al primo annunzio che n'ebbe, si sentì preso dallo spirito del Signore, da quello spirito di valore, di zelo, di confidenza e di forza, che rende un uomo in un subito troppo maggior di tutti gli altri e maggiore di se medesimo. L'espressione del sagro testo, che questo spirito lo vestì (g), *Spiritus autem Domini induit Gedeon*, è di metafora usata (h) ne' santi libri. Vuol dire copia (i) e ubertà d'alcun dono con segni esterni mani-

(a) *Jud. 6. vers. 33.* (b) *Apud Calmet hic.*
(c) *Judic. 8. vers. 18.* (d) *Psalm. 82. v. 11.*
(e) *Judic. 8. vers. 10.* (f) *Jud. 6. vers. 33.*
(g) *Ibid. vers. 34.* (h) *Luc. 24. vers. 49. Roman. 13. vers. 14. Galat. 3. vers. 27.*
(i) *Psalm. 34. v. 26. 64. v. 14. 92. vers. 1. 131. v. 9. Job. 29. vers. 14. Isai. 15. v. 9.*

nifestata. Spiegò in un subito il carattere d' uomo da Dio eletto a liberare Istaello dall' oppressione de' Madianiti. Fece dar fiato alle trombe e ragunò prestamente i congiunti della sua casa e i cittadini della sua patria, che il riconobbero a condottiero e a signore presti di seguitarlo (a). Mandò messi alle tribù confinanti di Manasse, di Aser, di Zabulon e di Neftali, che senza dimora alcuna ne fecer tutte altrettanto ed accorsero a' suoi inviti (b). Non fece cenno alla tribù d'Effraimo, avendo ragioni assai a temerla o sospetrarla restìa. Le genti accorse delle invitate tribù faceano in tutto un esercito (c) di trentaduemila uomini troppo ineguale per dire il vero alla moltitudine de' nimici, a cui non era paragonabile. Convenivasi sperar da Dio un miracolo a promettersi una vittoria.

Gedeone (d) a destar questa speranza nelle sue schiere ne chiese un altro da Dio, che fosse segno di quello che dovean tutti aspettare dal suo favore: e Signor, dissegli (e) pubblicamente, se per mio mezzo ti piace di liberare Istaello, come detto hai, io stasera distenderò questa pelle di lana (avevala spiegata in mano sull'aja aperta. Pregoti che la notturna rugiada non bagni che questa sola, e tutto intorno il terreno si resti asciutto. Così fu fatto; e Gedeone levatosi (f) di buon mattino trovò il terreno asciuttissimo e la sola lana stillante, sicchè ne

(a) *Jud. 6. vers. 35.* (b) *Judic. 8. 2. 1.* (c) *Judic. 7. vers. 3.* (d) *PP. & Interp. passim.*
(e) *Jud. 6. vers. 36. 37. 38. 39. 40.*
(f) *Hebr. & Sept.* mane & diluculo.

ne espresse spremendola un vaso d'acqua. Tanto potea bastare; ma Gedeone forse avvisando, che a molti dubbiosi e diffidenti animi non bastava, chiese umilmente da Dio un secondo prodigio opposto, e deh! Signore, gli disse, non prendi a sdegno ti priego la mia fiducia, se una seconda volta sono ardito di supplicarti di un altro segno nella pelle medesima, in cui ti è piaciuto mostrarmi il primo. Io la distenderò come dianzi, e priego che questa sola si resti asciutta, e tutta la terra intorno sia di rugiada molle e bagnata. Dio consentì questo secondo prodigio, e la mattina tutta la terra intorno fu rugiadosa, la sola lanuta pelle arsa ed intatta.

Questa divina condiscendenza alle richieste di Gedeone sembra una prova, che grate furono a Dio, e partirono non già dalla diffidenza o dalla temerità, ma sì dalla fede del chieditore. A ogni modo alcuni dottori (a) di chiaro nome lo condannarono; ma i più l'assolvono (b) e lo commendano sovranamente colla divina autorità dell'appostolica lettera (c) agli Ebrei.

Tutti consentono che misterioso assai profetico fu il prodigio. La rugiada della celeste dottrina, dicono (d) i padri Origene, S. Girolamo

---

(a) *S. Thom. 2. 2. q.97. Abulensis &c.* (b) *Origen. Isidor. Lyran. Arias, Cajetanus, Estius, Malvend. Menoch. aliiq. passim.* (c) *Ad Hebr. 11. vers.32.* (d) *Origen. hom. 8. S. Hieron. ad Paul. S. Ambr. Proœmio in lib.1. de Spir. Sanct. S. August. lib. de Unit. Eccl. cap.5. Theodoret. q.14.*

mo, S. Ambrogio, S. Agostino e Teodoreto, che prima la Sinagoga sola inaffiava, e tutte le genti intorno pareva lasciare asciutte, inaffiò appresso tutte le genti, e lasciò arida la Sinagoga. Altrove (a) altramente Sant' Ambrogio medesimo, Ruperto e Procopio conformemente al verso sesto del salmo settantesimo primo, la rugiada, dicono, caduta tranquillamente nel notturno silenzio sull' intatta lana di Gedeone significò Cristo sceso senza corruzione alcuna od offesa nell' intatto seno di Maria Vergine fecondato divinamente dalla purissima aura dello spirito Santificatore. Guglielmo Mennens (b) ne parla assai lungamente nel terzo suo libro del Toson d'oro; ed afferma che Filippo duca di Borgogna detto il buono, il qual quest' insigne cavalleresco ordine istituì entrando l'anno di Cristo 1430, ebbe a questo fatto verissimo di Gedeone maggior riguardo che non all' altro favoloso di Giasone, desiderando che altrettanti Gedeoni fossero i suoi cavalieri a combattere fortemente contro i nimici di Dio: lo che (c) Areo e Barlando confermano apertamente.

Ora tornando alla storia (d), Gedeone ed i suoi dal doppio miracolo confortati mosser la notte ed accamparono sulle (e) alture, che la valle di Jezrael signoreggiavano e il campo ostile presso il

---

(a) *S. Ambr. de Vid. post initium. Alii apud Tirin. hic. Psalm. 71. vers. 6.* (b) *Guillelm. Mennens toto lib. 3. aurei velleris.* (c) *Haracus Francisc. lib. de Ducib. Brabant. Barlandus Adrianus de Ducib. Brabant. cap. 90.* (d) *Jud. 7. v. 1.* (e) *Ex Jud. 7. v. 7.*

il torrente di Arad. Dio, che al suo servo consentito aveva prodigj grandi, volle da lui esigerne di quelli d'una fiducia che li uguagliasse. Ed apparitogli (a): troppo, dissegli, è numeroso l'esercito che ti segue (non era che di trentaduemila contro centotrentacinquemila) : no, Dio proseguì, Madian non debb' esser vinto per tante genti, che non forse pensassero e dicessero un giorno gl' Israeliti: noi alle forze nostre dobbiamo la libertà e la vittoria. Fa dunque bando solenne e grida (b): chiunque è timido e pauroso, ritorni a casa. Gedeone ubbidì. Credereste? Ventiduemila soldati l' abbandonarono nell' atto stesso, e vide la sua schiera ridotta per una diserzione sì rovinosa a un drappello di diecimila. Dovevano parergli pochi; ma a Dio parvero ancora troppi. E molto, dissegli, è tuttavia e numeroso assai, o Gedeone, cotesto esercito, che ti è restato. Guidalo a dissetarsi alle sponde delle vicine acque. Colà io proverò chi mi piaccia d'eleggere a seguitarti. Gedeone accostò all' acqua le schiere, e Dio a lui: Guarda bene ed osserva com' essi beono. Coloro che piegheranno in terra il ginocchio e tuffando nell' acqua stessa le labbra ad agio loro beranno, mettili da una parte. Dall' altra metterai quelli, che stando in piedi non faranno che raccogliere colla mano quant' acqua può contenere, e alle labbra appressandola a sorso a sorso, saranno contenti di dissetarsi come i fuggenti cani far sogliono. Così fu fatto. Ma que-

(a) *Ibid. v.2. 3. 4. 5. 6. 7.* (b) *Juxta praecept. Deut. 20. v.8.*

questi non furono che trecento, e tutti gli altri s'erano per la sete sdrajati sopra la sponda, avean tuffare nell'acqua le labbra ingorde. Ora i soli trecento bevitor parchi Dio comandò a Gedeone che ritenesse, e tutti gli altri ordinò che da lui fossero congedati, aggiugnendogli la promessa che i Madianiti sarebbono da lui vinti con questi soli. Quest'era certo, Uditori, un esigere da Gedeone un prodigio di fede niente minore di quelli d'onnipotenza, ch'egli avea chiesto da Dio. Quanti più n'esigesse e quanti provvidamente ne adoperasse a compiere la sua impresa, nella prossima Lezion vedremo.

Sia moral fine di questa riflettere, perchè Dio questi trecento soli prediligesse. Due diverse ragioni, anzi l'una all'altra contraria io ne leggo ne'sacri interpreti; ma l'una e l'altra d'istruzione verissima ed utilissima (a). Gli uni dicono, perchè questi trecento beendo così alla sfuggita e quasi temendo di avere al fianco od alle spalle i nimici dier segno d'essere i più paurosi e più diffidenti di se medesimi. E però appunto li scelse Dio, il qual voleva a se solo attribuito il prodigio delle vittoria. Questa ragione è conforme all'operare prodigioso di Dio e al misterio dell'evangelica predicazione spiegato assai largamente (b) per Isaia e appresso per Paolo Appostolo; ed istruisce dell'umiltà, con cui ogni uomo da Dio eletto a gran cose dee diffidar di se stesso ed in lui so-

lo

(a) *Theodoret. Malv. aliique passim hic.* (b) *Isai. c.9. v.4 1.Corint. 1. v.25. & seqq.*

lo riporre tutta la sua speranza e renderne a lui non meno tutta la gloria.

Gli (a) altri dicono, perchè questi trecento affaticati e assetati al pari di tutti gli altri, non curando di riposare chinando il corpo e contentandosi di pochi sorsi, mostraron' essere i più reggenti alla fatica e al disagio e i più temperanti; e però appunto i più opportuni all'impresa, a cui Dio si compiacque volerli eletti. Quest' è ragione conforme al provvido operare di Dio, ed istruisce delle disposizioni di temperanza e di tolleranza delle fatiche, che debbe l'uomo recare alle vocazioni di Dio. Insomma l'uomo umile e temperante è lo strumento opportuno alle più grandi imprese, che Dio voglia adempiere per la sua gloria. Noi profittiamone a procurarci queste fedeli disposizioni. Così sia.

(a) *Lyran. Arias., Serar. Menoch. Tirin. aliique passim.*

LEZIONE CCXXXII.

DICIOTTESIMA DE' GIUDICI.

Sumptis itaque pro numero cibariis & tubis, omnem reliquam multitudinem abire precepit ad tabernacula sua: &c.

Judic. cap. 7. v. 8.

Descrivesi nelle sue circostanze maravigliose la vittoria di Gedeone contro de' Madianiti, il periglioso incontro degli Effraimiti, e il discortese rifiuto de' cittadini di Soccoth e di Fanuel.

Un drappello di trecent' uomini soli rimpetto e contro un esercito di (a) centotrentacinquemila soldati non potea certo avventurarsi a combattere e molto meno sperar di vincere senza un miracolo di valore, d'ubbidienza e di fede. A Dio piacque d'esigerlo e d'ottenerlo da Gedeone e da' suoi, siccome disposizioni infallibili a una serie d'avvenimenti prodigiosi e in tutto straordinarj, che debbon fare il soggetto della Lezione. Non è a differirne proemiando il racconto. Incominciamo.

Era la notte, e Gedeone accampato co' suoi trecento soldati (b) sopra la valle del grande eser-

(a) *Judic. 8. v. 10.* (b) *Jud. 7. v. 8.*

esercito Madianita aspettava probabilmente qualche divino comandamento a eseguire. Quand' ecco l' Angelo rappresentante la persona di Dio parlargli chiaramente così (*a*): Gedeone va ad un tratto al campo nimico che io ti ho già dato in mano. Se temi di andarci solo, Farà tuo servo ti accompagni e ti segua. Ascolta come parlano i tuoi nimici e udirai cose che ti sarà di conforto l'avere udite. Gedeone ubbidì, e preso Fara con essoseco venne giù per lo dosso della collina tacitamente e avvicinossi di tanto al campo de' Madianiti, che inosservato e protetto dal favor delle tenebre potè udire il discorso, che due soldati delle guardie avanzate del gran campo di Madian teneano insieme (*b*). Io ho sognato, l'uno diceva all'altro, e parmi strano il mio sogno. Parevami di vedere una focaccia d'orzo rotolare dalla collina e venir giù ravvolgendosi per lo campo di Madian, sinchè urtando nel padiglione reale lo rovesciò e miselo tutto a terra. In quello io mi destai: ottimamente, colui soggiunse, a cui il sognatore parlava; sai che vuol dire il tuo sogno? vuol dir che siamo perduti. Questa è la spada di Gedeone Israelita figliuol di Gioas, che farà strage di noi, perchè Dio ha dato Madian e tutto questo gran campo nelle sue mani. Gedeone (*c*), Uditori, non era uomo da prestar fede a'sogni: ma questa volta comprese assai chiaramente, che in questo sogno, che

(a) *Ibid. v. 9. 10. 11. 22.* (b) *Ibid. v. 13. 14.* (c) *Ibid. v. 15. Vid. Est. Tirin. Calmet. aliosq. hic.*

che Dio lo avea mandato a ascoltare, Iddio medesimo gli parlava. Dunque prendendone nuovo animo adorò quivi stesso l'amorosa sua provvidenza; ed esplorata, quanto gli permetteva la notte, la situazione e la forza del campo ostile fece ritorno a' suoi.

E' manifesto da questo sogno, Uditori, che dovevano i Madianiti aver avuto contezza della raccolta di genti, che Gedeone avea fatto contro di loro, siccome della potenza del vero Dio d'Israele, di cui avevano altre volte vedute le maraviglie e uditele da' padri loro. Nemmeno è strano che un sogno profetico mandasse Iddio a un soldato infedele, avendone altre volte mandato ad altri, come a (a) Faraone in Egitto prima di questo, e dopo questo a (b) Nabucodonosor nella Caldea.

Dunque Gedeone confortatone giustamente, ne confortò nullameno i suoi trecento guerrieri, (c) e questo, disse, o fratelli, questo è il momento della vittoria che ci promette il vero Dio d'Israele. Non vi sorprenda l'ordine ch'io debbo darvi. I nostri nimici sono un esercito di cento trentacinquemila soldati. Noi non siam più che trecento; vuol dire che ciascuno di noi ha quattrocento cinquanta uomini contro se solo. Lasciate dunque oziose a' vostri fianchi le spade, che non potrebbono bastare a tanto; e in quella vece prendete colla destra mano una tromba, colla sinistra una grand'urna di creta, in cui un'accesa fiaccola nascondete. Le trombe, l'urne e le fiaccole erano

(a) *Gen. 41.* (b) *Dan. 4.* (c) *Judic. 7. v. 15.*

rano opportunamente apprestate, ed a ciascuno furono distribuite. (a) Così armati, ripigliò Gedeone, dividiamoci in tre corpi uguali, spieghiamoci largamente e presentiamoci da tre parti al campo nimico: io colla mia banda alla fronte, le altre due a due lati, l'una a destra, l'altra a sinistra. Marciamo taciti e cheti senza romore alcuno. Giunti che noi saremo tutti, fate nè più nè meno quel ch' io farò. Al momento che sentirete lo squillo della mia tromba, voi date fiato tutti ad un tempo alle vostre. Cesserò il suono e voi cessate: griderò in quella vece, e voi gridate non meno: Spada di Dio e spada di Gedeone. Appresso io urterò, e voi urtate e battete l'una contro dell' altra l'urne che avete in mano. Romperannosi con molto strepito, e voi strignete le fiaccole che nascondono, e proseguite sempre sul mio esempio ora squillando tutti ad un tempo, ed or gridando e ripetendo altamente, spada di Dio e spada di Gedeone. Innoltrerete o starete, quanto vedrete me stare o innoltrare. Così dobbiam combattere tutta notte. L'aurora ci scuoprirà le maraviglie di Dio e il nuovo ordine che dovremo tenere a compiere la vittoria. Dio è che ci comanda e ci guida: fratelli, andiamo.

Gedeone (b) fu puntualmente ubbidito. Le tre bande, prese le trombe l'urne e le fiaccole, si formarono prestamente e marciarono scendendo verso il nimico, ciascuna dalla sua parte.

(a) *Ibid. v.* 16. 17. 18. (b) *Ibid. v.* 19. 20. 21. 22.

te. Giunsero alle guardie avanzate sul fare di mezza notte; e giunsero col favor delle tenebre inosservati, che le fiaccole nascose erano dentro l' urne che ciascuno di essi portava in mano. Giunti appena che tutti furono, Gedeone diede fiato alla tromba, e i suoi trecento fecero nell' atto stesso altamente squillar le loro. Trecento trombe squillanti e rispondentisi da tre lati sparsero per la tacita valle un così fatto rimbombo, che ne fur desti gli addormentati nimici. Che è questo, si dicevano l' uno l' altro uscendo delle lor tende? Cresceva il suono e il rimbombo e niente non si vedeva. Quando cessato il suono un momento, ecco altrettante voci ferir loro gli orecchi con questo grido: Spada di Dio e spada di Gedeone. Volsero i Madianiti destati appena chi quà chi là i sonnacchiosi occhi da quella parte, donde a ciascuno pareva venire il suono e le voci, ed ecco rompersi con nuovo strepito l'urne che le fiaccole nascondevano, e tutte queste fiammeggiare ad un tempo a' loro guardi attoniti e soprappresi e risuonare le trombe e le voci terribili replicare: Spada di Dio e spada di Gedeone. Le fiaccole apparivano da tre parti e circondavano il campo a fronte e a' lati, non lasciando libere che le spalle verso il Giordano. I Madianiti le pensarono condottiere di tre gran corpi d'esercito, che già avessero tutti addosso. Le trombe seguiano pure squillando e l'eco delle imminenti montagne cresceane il suono: *Spada di Dio e spada di Gedeone*, sentivano tratto tratto suonar per l' aria. Un terror panico da Dio mandato così nell' animo d' ogni persona confuse avvilì infe-

rocì l'un contro l'alrro ogni soldato Madianita, che pensando ciascuno d'avere nel suo vicino un nimico cominciarono una batraglia tra loro, che fu una strage. Avreste detro per dire il vero, che gl'Israeliti venuti erano unicamente a darne il segno colle lor trombe, e non facevano che suonarne e inferocirne la mischia. Il pericolo delle notturne battaglie è sempre quello, Uditori, della confusione, per cui spesso interviene, che gli amici non si distinguano da nimici, nè dagli assalitor gli assaliti. Un condottiero d'esercito non potrebbe mai abbastanza prevenire questo pericolo. Ma questa volta tutto fu prodigioso, che la confusione e il terrore messo era da Dio medesimo ne' Madianiti; il quale dell'armi loro volea valersi contro essi s'essi. Quanto fuggendo e uccidendosi l'uno l'altro questi sgombravano di terreno, tanto inolrravano a'fianchi loro e alle spalle i gridatori e suonatori terribili di Gedeone: il qual veggendo (*a*) oggimai dichiaratissima la vittoria, spedì suoi messi veloci alla tribù d'Effraimo, perchè i guadi prestamente occupasse del vicino Giordano, per dove procacciare dovevano di salvarsi gli avanzi de' fuggenti Madianiti. Frattanto le tribù confinanti di Nefrali, di Aser e di Manasse, a cui pervenne il chiaro grido di quella notte, si misero tutte in armi inseguendo i rotti e sparsi nimici.

Gli (*b*) Effraimiti, quantunque altieri e superbi, ubbidirono a Gedeone, e riuscì loro di pren-

(a) *Ibid. 24.* (b) *Ibid. v. 25.*

prendere quasi al varco due de' quattro principi Madianiti, ch' erano coll' esercito, e procacciavano colla fuga trovar salute. Furono questi Oreb e Zeb, che uccisi da vincitori diedero nome al luogo della lor morte; l'uno alla rupe, dove morì, che d'indi in poi si chiamò rupe di Oreb, l'altro al torcitojo, dove lasciò la vita, che torcitojo di Zeb fu nominato. Gedeone co' suoi trecento campioni, che alle fiaccole ed alle trombe aveano a tempo sostituito le spade, avea frattanto inseguendo la miglior banda de' fuggenti nimici varcato da un' altra parte su l'orme loro il Giordano. Quand' ecco alquanti degli Effraimiti raggiugnerlo recantigli le due teste de' due principi Madianiti Oreb e Zeb, ch' avean di fresco reciso da' busti loro. *(a)* Questo dono parer poteva un omaggio, ma fu nel vero un insulto, che tutto il pregio della vittoria potea guastare, se Gedeone altrettanto savio e moderato non era, quanto era prode. Perchè costoro rampognandolo acerbamente e alteramente gli dissero: E che hai tu preteso per non chiamarci nè farci motto, poichè volevi combattere contro Madian? Chi siamo noi e chi se' tu da trattarci di questo modo? E sì faceano mal viso così dicendo, e poco meno che non venivano alle coltella, *jurgantes fortiter*, *& prope vim inferentes*. La tribù d' Effraim si tenea sempre dappiù della tribù di Manasse, di cui Gedeone era, dacchè *(b)* Giacobbe incrocicchiando le mani su questi due suoi nipoti figli del suo Giu-

---

(a) *Judic. c. 8. v. 1.* (b) *Genes. 48. 14.*

Giuseppe aveva antiposto Effraimo secondogenito a Manasse comecchè primogenito; e gelosa era molto di questa sua preminenza, che temea quasi di perdere in questo fatto. (a) Ma Gedeone tranquillamente ed umilmente rispose: e che ho fatt' io, o fratelli, che possa in niente uguagliare la vostra gloria? Non vagliono più i raspolli di Effraim delle vendemmie d'Abiezer? (Ricordivi che Abiezer l'ascendente era, che dava il nome alla famiglia e alla patria di Gedeone.) Ecco che Dio vi ha dato in mano due re di Madian Oreb e Zeb: io non ho fatto di lunga mano altrettanto. Così dolce e graziosa risposta racchetò gli animi baldanzosi, e schifò una contesa importuna, che fatal remora sarebbe stata al compimento della vittoria. Riflettete, Uditori, che se quest' incontro fosse avvenuto al ritorno di Gedeone dalla sconfitta che diede a' due superstiti re di Madian Zebee e Salmana, e dalla presura e uccisione, che di essi fece, come (b) al Clerc e ad alcun altro è paruto, la risposta di Gedeone agli Effraimiti antiposti per l'uccision de' due re (*Quid tale facere potui?*) non avrebbe per niun modo potuto parer sincera, nè tollerabile.

Lasciati dunque contenti gli Effraimiti, senza perdere un sol momento di più di quel che il breve dialogo potè durare, ripigliò Gedeone co' suoi fedeli l'inseguimento de' fuggitivi. (c) Ma la fatica durata la notte innanzi e quella par-

(a) *Jud. 8. v. 2. 3.* (b) *Cleric. Comment. in v. 1. cap. 8.* (c) *Jud. 8. 4. 5. 6. 7. 8. 9.*

parte di giorno che già doveva esser alto, faceva a lui ed a'suoi desiderare il ristoro di qualche cibo. Sperollo e chieselo da'cittadini di Soccoth Israeliti della tribù di Gad, passando presso le mura loro; e chiamati i senatori della città, confortate, disse loro, vi priego, d'alcun ristoro questi miei prodi, che per l'inedia e la fatica languiscono, sicchè durar possiamo inseguendo Zebee e Salmana re di Madian. Ottimamente, gli risposero con ironia discortese i principi della città. Tu certo hai già nelle mani le palme dei vinti re, da pretendere che noi dobbiamo vittovagliare l'esercito vittorioso. Che tracotanza! Tu puoi girne per nostro avviso cercando altrove. Benissimo, ripigliò Gedeone; come io dunque ritorni per favore di Dio con queste palme che dite nelle mie mani, vi do parola di stritolare le vostre carni colle spine e coi triboli del diserto. Non andrà guari, che io spero tenerlavi fedelmente. Non disse più, e andò oltre sino a Fanuele altra città della stessa tribù di Gad. Fece quivi la richiesta medesima che avea fatta a Soccoth, ed ebbene negativa niente men discortese: segno evidente della corruzion dei costumi e della dissensione, che nelle tribù del popolo d'Israele avea pur troppo introdotto l'idolatria. Gedeone replicò giustamente, che al suo ritorno che sperava da Dio felice, si sarebbono riveduti, e quella torre segnatamente avrebbe gittato a terra, di cui era quella città superba. Non fece altre parole, e provveduto forse per lo contado tra via al bisogno de'suoi, a cui lo sdegno e il desiderio di una giusta vendetta aggiunse forza e valore, seguì in-

innoltrando sulle traccie dei fuggiti due re (a), che con quindicimila uomini, unico avanzo del grande esercito di centotrentacinquemila soldati, ridotti e riparati si erano in parte così lontana, che si teneano sicuri d' ogni pericolo e d' ogni assalto nimico.

Gedeone, (b) il qual sapeva benissimo, che non si compiono le grandi imprese per la lentezza, ma sì per l' opportuna celerità; quantunque tanto minor di numero li soprapprese, ruppe tosto e disfece gl' improvvidi, che indarno cercarono di campar colla fuga dalle sue mani, raggiunseli, li incatenò e trasseli con essoseco a' testimonj e a' trofei della più bella e più compiuta vittoria che fosse mai, in cui i prodigj ed il favore di Dio gareggiarono dirò così coll' ingegno e col valore dell' uomo. Soccoth e Fanuele le due città discortesi superbe e avare lo rivedranno più presto assai che non aveano pensato, e sentiranno giustamente il rigore di cui non udirono le preghiere. Ma noi differendo alla prossima Lezione il ritorno e la vendetta di Gedeone, d' alcune utili riflessioni illustriamo la sua vittoria (c). Il Grozio trova nella storia Romana antica imitato lo stratagemma delle fiaccole e delle trombe. (d) Il Clerc con altri ricorda quello d' Abramo assalitore notturno e vincitore dei cinque re; l' Abulense (e) la portentosa vittoria di Giosafat-

(a) *Ibid. v.* 10. (b) *Ibid. v.* 11. 12. (c) *Grotius hic. Vide Frontin. lib.* 2. *c.* 4. *Stratagem. Polian. lib.* 2. 37. *Dion. lib.* 36. (d) *Clerc. hic Gen.* 14. *v.* 14. 15. (e) 2. *Paralip.* 20.

fatte; alcuni (a) la celebre e gloriosa battaglia de' Lacedemoni alle Termopile sotto Leonida, il quale con trecento soli de' suoi assalì la grande armata di Serse, e uccisine ventimila lasciò sul campo con tutti i suoi trecento la vita. Ma niuna per vero dire può andar del pari con quella di Gedeone, che senza perdere un uomo solo, di centotrentacinquemila nimici con trecent' uomini trionfò.

L' Estio (b) giustamente riflette, perchè al nome di Dio solo autore della vittoria Gedeone il suo aggiugnesse e comandasse, che i suoi gridassero, spada di Dio e spada di Gedeone. Risponde, ch' egli lo fece per divino comandamento spiegatogli per lo sogno del Madianita: *Non est hic aliud, nisi gladius Gedeonis*.

Origene (c) finalmente, il pontefice S. Gregorio, Leone Castrio, Giovanni Osorio, e il Serario con altri molti riconoscono in ogni cosa un misterio. Cristo in Gedeone, nel pane azzimo rovesciante le tende ostili l' Eucaristico Sacramento, l' umiltà ne' vasi di creta figuranti la debolezza degli Appostoli e de' discepoli, nelle fiaccole lo splendore delle virtù, l' ardore della carità, la vivacità delle fede, nelle trombe e nelle grida vittoriose l' evangelica predicazione. Quali vittorie non possiam noi prometterci, cristiani amati, su tutti i nostri nimi-

(a) *Vide Tirin. hic & Xenoph.* (b) *Estius hic.*
(c) *Origen. hom. 9. Greg. l. 30. Moral. c. 17. Leo Castr. in cap. 10. Isaia. Osorius Sermon. de expedit. contra Haeret. & de reditu Hisp. e bello Anglico. Serarius aliique passim.*

mici, se veramente seguiamo Cristo, se l' umiltà, se la carità, se la fede sono le nostre armi? Queste ci fanno forti, queste invincibili, quando bene il mondo tutto e l' inferno abbiam contrario e nimico. Che alla spada di Dio e a quella di Gedeone, cioè di Cristo, non è potenza nè forza, che possa fare contrasto alcuno. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXXIII.

DICIANNOVESIMA DE' GIUDICI.

Revertensque de bello ante solis ortum, apprehendit puerum de viris Soccoth ; &c.

Judic. 8. v. 13. 14.

Esponesi l'esemplare gastigo, con che Gedeone punì Soccoth e Fanuele, di cui si giustifica il rigore e la morte de' due re Madianiti Zebee e Salmana, l'offerta del regno ereditario fatta dal popolo a Gedeone, e il suo generoso rifiuto, la contribuzione che n'ebbe, e l'uso che ne fece, e da ultimo la sua morte.

L' Ingiurioso rifiuto *(a)* delle due città discortesi Soccoth e Fanuele, che aggiunto avevano all' importuna crudele e avara negativa loro l'amarezza e l' insulto, non dovea trascorrere inemendato. Avea Gedeone su questo punto obbligata *(b)* la sua parola, e il tenerla era della sua gloria non meno che d' istruzione utile e necessaria ad un popolo da Dio già confidatogli a reggere e a governare. Gran pregio è la clemenza, dov' abbia luogo opportuno : ma non minore, dove così l'esiga l'acerbità dell' offesa, è l'opportuna severità. Com' egli dunque giusta-

(a) *Judic. 8. v. 6. 7. 8.* (b) *Ibid. v. 7. 9.*

stamente ne usasse, in primo luogo dichiareremo: appresso del suo governo diremo quanto ne dice la sacra storia, sino alla morte di lui che chiude l'epoca de' quarant'anni *(a)* attribuitigli dal sagro testo. A questi anni *(b)*, secondo la cronologia del Gordonio, cominciò il regno d'Ercole in Argo, fiorì quel di Teseo in Atene, Evandro venne in Italia. La fama di queste epoche merita l'attenzion vostra, saggi ed eruditi Uditori; ma molto più l'infallibile divina istoria degli umani costumi correggitrice e maestra somma e sovrana. Incominciamo.

Gedeone dunque tornando coi due re Madianiti vinti e prigioni Zebee e Salmana, fu alle mura di Soccoth *(c)* sull'albeggiare. Un fante per avventura d'alcuno de' cittadini si abbattè allora appunto ad uscirne, il quale preso subitamente e condottogli innanzi fu richiesto per lui de' nomi de' maestrati, che alla città presedevano *(d)*. Costui doveva esserne ben istruito, quanto esser sogliono i servi accorti, perchè settantasette persone gli nominò, ch' erano le autorevoli del paese. Gedeone le fe' descrivere, e entrò senz' altro co' suoi in Soccoth. Non trattavasi più di chiedere mercè d'un pane: trattavasi di gastigarne il rifiuto e vendicarne l'insulto. Comandò che si adunassero subito questi signori. L'ora era importuna, ma stretti furono ad ubbidire. Gedeone, poichè li vide

(a) *Ibid. vers. 28.* (b) *Gord. diagram. Temp. ad ann. Mund. 2719.* (c) *Judic. 8. vers. 13.* (d) *Ibid. v. 14.*

de raccolti, fece alla presenza loro condurre i due re prigionieri Zebee e Salmana; ed (a) eccovi, disse loro, eccovi i due nimici, di cui deridendomi ed insultandomi mi chiedeste, s'io già gli avea nelle mani, sicchè potessi richiedervi di dar pane alle stanche e vittoriose mie genti. Soffrimmo la mercè vostra fame ed insulto: ma io vi diedi parola, che se il Dio d'Israello mi favoriva di tanto che Zebee e Salmana mi fosser dati a compiere la mia vittoria, per lo pane che mi negaste, le carni vostre avrei fatto battere e stritolare a guisa di biade colle spine e coi triboli del diserto. Perdono al resto del popolo; ma a voi non debbo, nè voglio, nè posso della parola mia venir meno. Non disse più, Ascoltatori, nè quelli ebbono che rispondere. Ma fatta coprir la piazza a guisa di grande aja di molti rami spinosi, di che il vicin bosco abbondava, vi fece distender sopra palpitanti ed ignudi i settantasette indiscreti e avari capi della città (b), e feceli stritolare così colle macchine ferrate e gravi, con che il frumento si solea battere. Supplizio orrido veramente ed atroce, ma meritato dall'avarizia, dall'insolenza e dall'ingrata crudeltà di costoro usata contro fratelli benemeriti della salute e della gloria del popolo d'Israello; per cui ogni Israelita fedele avrebbe dovuto esporre la vita, come essi l'aveano esposta, e tuttavia l'esponevano per la comune salute.

Fan-

(a) *Ibid. v.25.* (b) *Ibid. 16.*

Fanuele (*a*) non fu trattata diversamente da Soccoth, e la superba sua torre fu per comando di Gedeone distrutta e al suolo uguagliata. Così Soccoth e Fanuele nomi assai celebri, l' uno per lo soggiorno (*b*) e l'altro per le (*c*) vision di Giacobbe, lo divennero per avventura altrettanto dall'esemplare vendetta di Gedeone, il quale non già com' uomo privato, ma come giudice della nazione per pubblica autorità l'adempiè.

I due re prigionieri parver serbati a giustificare ed a crescere colla presenza loro il gastigo de' temerarj insultatori: ma poichè ebbono a questo fine servito, Gedeone pensò dovere decidere della lor sorte (*d*). Era prima della battaglia, probabilmente a lo inondare che i Madianiti aveano fatto il paese, un incontro avvenuto sul monte Tabor, dove alcuni Israeliti della casa di Gedeone ricoverati colà caduti erano nelle mani di questi re. Gedeone forse ignorava che trattamento ne avesser sofferto precisamente: ma temendoli uccisi richiese i due re di quali sembianze d'uomini fossero quegl' infelici, ch'essi avevano messo a morte sul Tabor (*e*). Risposero o per sincerità o per fierezza o forse ancor per lusinga, ch' erano d'alto aspetto nobile e signorile, così appunto com'egli era, che uno d'essi fra gli altri pareva figliuol di re. Appunto, replicò Gedeone, erano miei fratelli figli della mia madre. Viva Dio, che

(a) *Ibid.* 17. (b) *Genes.* 33. 17. (c) *Genes.* 32. 20. (d) *Judic.* 8. 18. (e) *Ibid. versu* 18. 19.

che se voi rispettato aveste almeno le vite loro, io alle vostre non meno perdonerei; ma la vostra barbarie troppo demerita la mia pietà. Su dunque, mio figlio, disse rivolto a Jeter suo primogenito che aveva al fianco, venuto forse a incontrare il padre vittorioso, fa cuore, vendica il sangue de' tuoi e uccidi questi due barbari re *(a)*. Ma Jeter era fanciullo, e il solo aspetto feroce de' due principi Madianiti lo spaventava: non fu ardito nemmeno di sguainare la spada che aveva al fianco. Zebee e Salmana si tennero fortunati di non perire per mani sì puerili e sì deboli, che all'acerbità dell' insulto aggiunto avrebbono la lentezza e la prolissità del dolore; e noi, dissero a Gedeone, noi siamo vittime degne della tua spada; periamo almen per lo braccio di un uomo forte, come tu sei. Gedeone non dissentì: immerse il ferro ad un tratto in petto de' due nimici, pensando, credo, dovere al figlio presente l' esempio di quel coraggio, che non era a spirargli bastato il suo solo comandamento.

Dov' è a riflettere, Ascoltatori: primo, che i vincitori signori erano della vita dei vinti, e potean toglierla o perdonarla, come piacesse loro, tranne purnondimeno quella de' popoli condannati di Canaan e di Amalec, tra cui non erano i Madianiti: secondo, che non usavano a ciò fare carnefici, ma che impresa si riputava da signore e da re. Così Samuele *(b)* uccise Agag colle sue mani, rimproverando a Saulle di non averlo ucciso egli stesso. Anzi nemmeno contro de'

(a) *Ibid. a. 20. 21.* (b) *I. Reg. 15. v.32.*

de' rei per lo più non usavasi di carnefici, che Saulle (*a*) fece uccidere i sacerdoti da lui supposti favoreggiatori di David dalle sue guardie; Davidde (*b*) l' Amalecita recatore della novella della morte di Saul, alla qual disse di aver concorso, da uno dei forti che aveva al fianco, e Salomone (*c*) Gioabbo per opera di Banaja suo generale.

Gedeone quasi a trofeo ed a spoglia dai vinti re prese (*d*) e ritennesi le collane e bardature reali, di che i cammelli loro solevano andare adorni: queste bellissime e ricchissime erano (*e*): La Version dei settanta (*f*), la Siriaca, l' Arabica e la storia degl' Ismaeliti e degli Arabi persuaso ha (*g*) molti interpreti, che da queste collane pendessero mezze lune d'oro e d'argento, com'oggi usano i turchi (*h*) per antica superstizione, e noi usiamo senza essa per ornamento delle briglie e dei freni de' ben bardati destrieri.

Ora compiuta ch'ebbe Gedeone così la portentosa vittoria, fece ritorno ad Effra, dove i suoi prodi e molti delle tribù confinanti l'accompagnarono, riconoscendolo ed acclamandolo qual salvator d'Israello. La gratitudine andò sì oltre, che a nome della nazione gli offrirono la corona, e offrirongliela ereditaria nella sua ca-

---

(a) *1. Reg. 23. vers.17.* (b) *2. Reg. 1. versu 15.* (c) *3. Reg. 2. vers.25.* (d) *Jud. 8. vers.21.* (e) *70 μηνίσκους deductum a μήνη luna* (f) *Syr. & Arab. apud Calmet. hic.* (g) *Pisc. Drus. Grot. &c.* (h) *Selden. de Diis Syr. Syntag. 2. cap. 4. & Grot. hic.*

casa: *Dixeruntque omnes viri Israel ad Gedeon: Dominare nostri tu, & filius tuus, & filius filii tui* (a). Eccovi il primo esempio di monarchìa desiderata richiesta e offerta dal popolo d' Israello.

Dubbiano veramente (b) gl' Interpreti, se questo fosse consiglio universale della nazione, ovveramente di quelle sole tribù che avean concorso alla guerra. Ma sembra certo, che se Gedeone vittorioso ed armato accettava l' offerta, niuno avrebbe osato contendergli la corona (c): ma egli fu assai generoso e assai fedele per rifiutarla. E no, rispose, o fratelli, ciò non fia mai; che non io, nè mio figlio, ma sì Dio solo regnerà sempre sul popol suo. Di una grazia sola io vi priego: se sì vi piace di onorar la memoria di questo fatto (d), datemi gli orecchini d' oro, che portar sogliono gl' Ismaeliti che abbiamo vinto, e fatemi questa parte delle spoglie della vittoria (e). Volentierissimo, tutti risposero ad una voce; e steso un pallio sul suolo tanti ne gittarono immantinente sopra di esso, che il peso loro si trovò essere di mille settecento sicli di fino oro, equivalenti (f) a seimila ottocento dobble di Spagna. Questa fu contribuzione straordinaria e spontanea, distinta (g) dall'altre spoglie reali di suppellettili preziose dei re di Madian e delle ric-

---

(a) *Judic. 8. vers. 22.* (b) *Lege Estium, Menoch. Tirin. Serar. Bonfrer. Cornel. Grot. Calmet. in hunc locum.* (c) *Jud. 8. vers. 23.*
(d) *Ibid. vers. 24.* (e) *Ibid. vers. 25.*
(f) *Malvend. Gordon. hic, aliique.*
(g) *Jud. 8. vers. 26.*

ricche collane de' lor cammelli, che venner tutte in potere di Gedeone.

L'uso, ch'egli fece di questo oro, è stato argomento d'assai dispute di diritto e di fatto che noi dobbiamo non meno trattare e scioglierre brevemente, ma esattamente. Il sagro testo dice, che ne fe' un'Efod *(a)*, parola significante una specie di soprravvesta fatta a coprire le spalle e il petto e scendente sciolta ed aperta sino al ginocchio, come a un di presso quelle che noi volgarmente diciamo cotte. Ora di questi Efod, e vogliam dir sopravveste certo è che ve n'erano di più sorte, l'uno era pontificale *(b)*, l'altro sacerdotale *(c)*, il terzo Levitico, *(d)* il quarto finalmente politico *(e)*, di cui si legge che usò Davidde. Il primo dubbio dunque potrebbe essere quale di questi Efod Gedeone precisamente facesse fare. Perchè se il solo politico fosse stato, cioè una ricchissima sopravvesta, di cui usar come giudice della nazione e lasciar quasi trofeo dell'ottenuta vittoria e monumento della sua dignità nella sua patria di Effra, anzi nella sua casa, come *(f)* a molti è paruto, certo non saria stato a riprendere per niun modo. Che se quest'Efod si vo-

(a) *Ibid. vers 27.*

(b) *Exod. 28. vers.6.* (c) *1. Reg. 22. versu 18.* (d) *1. Reg. 11. v.18.* (e) *2. Reg. 6. vers. 14. 1. Par. 15. vers. 27. Lege Tirin. & Gordon. hic.*

(f) *Lege Marian. Malvend. Menoch. Gordon. Munster. Vatabl. Grot. Junium, Drusium, Cajet. aliosq.*

voglia sacro e quale nel tabernacolo usavano i sacerdoti, come altri *(a)* pensarono; se Gedeone lo fece a sola memoria del sacerdozio straordinario da Dio concedutogli, quando gli comandò d' innalzargli un altare *(b)* e d' offerirgli sopra di esso in sagrifizio i due tori *(c)*, nemmeno in questa supposizione non avrà colpa; che niun *(d)* precetto non leggesi che lo vietasse. Che se per quest' Efod si voglia intendere tutto l' arredo e l' apparato sacerdotale, anzi pontificale *(e)*, come pare che l' intendesse S. Agostino, fatto ad usarne nella sua casa a quella guisa che facevasi al tabernacolo, e Gedeone così istituisse o intendesse d' istituire un ordine e un esercito sacerdotale nella sua casa distinto dall' Aronico sacerdozio, benchè sacro al culto del vero Dio, certo è che avrebbe peccato e violato apertamente la legge *(f)* con una specie di scisma troppo difficilmente scusabile per ignoranza. Ma la scrittura nel vero non lo riprende: e benchè dica *(g)* che cotesto Efod fu a lui e alla sua casa funesto e occasion di rovina, perchè gl' Israeliti ne usarono a idolatrare; espressamente asserisce che ciò avvenne dopo della sua morte, che *(h)* cele-

---

(a) *Estius apud quem S. August. q. 41. &* *49. in Jud. Theodoret. q. 15. 16. Abulens. 23. & 24.* (b) *Supr. cap 6. vers. 26,* (c) *Lege Tirin hic.* (d) *Menoch. hic.* (e) *August. q. 41. & 49. in Jud. aliiq. ut supra; tum Montan. Estius, Liran. &c.* (f) *Exod. 17. Numer. 17. 18.* (g) *Jud. 8. v. 27. v. 33.* (h) *Ibid. v. 32.*

lebra colle formole usate nella morte dei giusti; e l' Appostolo nella lettera agli Ebrei (a) lo novera tra' santi uomini, e i padri (b) lo riconoscono a figura chiarissima di Gesù Cristo.

Molto meno è ad ascoltar (c) lo Spencero, che questo fatto di Gedeone somiglia in tutto a quello (d) di Mica, e presume di farlo reo del culto dei Terafim, così come era quello, benchè pretenda giustificarlo con un' arbitraria supposizione di buona fede. Giovanni Clerc (e) lo rifiuta assai fortemente, e d'una serie di manifesti e grossolani errori il convince nell'atto stesso, in che più volte l' onora del titolo di dottissimo. Conchiudo adunque, che se Gedeone qualche colpa commise o nella fabbrica o nella dedicazion di questo Efod, questa dalla scrittura non sembra che fosse grave; però non fu certamente nè scismatico nè idolatra; ma sì dalla scrittura stessa è certissimo (f), che sinchè egli visse, contenne il popolo nella vera religione altrettanto, quanto il difese da' suoi nimici, che più non furono arditi di tentar nulla contro la felicità di uno stato pacifico e glorioso, in cui lo tenne costantemente tutta la sua età, che è compresa in un epoca di quarant' anni. Morì in buona vecchiezza, e in Ef-

---

(a) *Ad. Hebr. c. 11. v 32. in quem locum vide Estium.* (b) *August. Serm. 108. de temp. Edit. antiq. Isid. cap. 115. 4. 5. 6.* (c) *Joan. Spencer. Opera de Ritualib. Mosis legib. l. 3. c. 3. dissert. 7. v. 5.* (d) *Jud. cap 17.* (e) *Joan. Clerc. Comment. hic §. 1. 2. 3. 4. 5.* (f) *Jud. 8. v. 28. 32. 33.*

Effra sua patria ebbe onorato sepolcro colle spoglie del padre suo *(a)*. Felice in tutto, Uditori, se col suo nome immortale avesse avuto glorioso fine la sua famiglia: ma egli lasciò successione numerosissima di settanta figliuoli maschi *(b)* per la pluralità delle mogli permessa e tollerata a que' giorni. Tra questi fu Abimelec natogli in Sichem *(c)* d' una fantesca moglie di second' ordine, il quale funestò assai la sua casa, come colla sua storia nella prossima Lezion vedremo.

Gli Israeliti dopo della sua morte seguendo l'empio e direi quasi incredibile costume loro ribellarono *(d)* a Dio, idolatrarono, e a ciò fare si valsero del magnifico Efod di Gedeone, che dedicarono e consecrarono o a meglio dir profanarono all' empio culto di Baal. E però notasi dal sacro testo, che questo *(e)* ricco trofeo e splendido monumento di sua vittoria fu a lui e a tutta la casa sua di rovina. Ribelli a Dio, di cui dimenticarono i benefizj, e tanto empiamente offesero la maestà *(f)*, non è a stupire, Uditori, che ingrati fossero a Gedeone, di cui maltrattarono la famiglia.

Sant' Ambrogio *(g)*, Sant'Agostino, Sant'Isidoro riconoscono in Gedeone una figura bellissima e chiarissima di Gesù Cristo: molti cenni noi

(a) *Ibid. vers. 32.* (b) *Ibid. vers. 30.* (c) *Ibid. v. 31.* (d) *Ibid. v. 39.* (e) *Ibid. vers. 27.* (f) *Ibid. vers. 34. & 35.* (g) *Ambr. Proemio in lib. 1. de Spir Sanct. Augustin. Serm. 46. Append. tom. 5. nov. edit., olim. 108, de temp. Isidor. c. 116.*

noi già ne abbiam dato altrove nella sua storia. Per quella parte che oggi ne abbiam trattato, è a riflettere, che nell' invidia degli Effraimiti, e nella discortesia di Soccoth e di Fanuele, espressa è quella della perfida Sinagoga contro del salvatore non meno che contro della sua chiesa, nel rigor del gastigo alle ingrate città quello che da Dio n' ebbe e tuttavia ne sostiene il popolo condannato; nell'Efod monumento della vittoria della pietà e della gloria di Gedeone fatto argomento d' idolatria lo scandalo che gli Ebrei preser della Croce; nell' ingratitudine della nazione alla casa ed ai meriti di tanto liberatore quella della nazione medesima al suo Messia.

Non ci è dunque merito, cari Uditori, non benefizio, che la malizia degli uomini non volga spesso con un'ingrata dimenticanza ad argomento di confusione e di pena. Noi condanniamo gli Ebrei, che ne usarono barbaramente così: che dovrem dunque pensare di noi cristiani, se ne imitassimo l' ingratitudine; se fatti idolatri de' nostri vizj e delle nostre passioni a queste noi posponessimo i precetti, le leggi, gli esempj e il sangue del più degno, del più benefico, del più amante e più amabile salvatore? Che imperdonabile eccesso sarebbe il nostro, e qual tremendo gastigo avremmo noi a temerne! Non possiam' essere peccatori senza essere così ingrati, perchè cristiani non possiam' essere senza essere beneficati così. Riconosciamo, miei cari, tanta beneficenza a non incorrere mai la taccia di tanta ingratitudine. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXXIV.

VENTESIMA DE' GIUDICI.

Abiit autem Abimelech filius Jerobaal in Sichem ad fratres matris suae.

Jud c. 9.

Narrasi la violenta usurpazione d'Abimelec figlio di Gedeone, la strage de' suoi fratelli, l'apologo di Gioatamo il solo campato, e finalmente l'infelice sua morte sotto la torre di Tebe.

NOn può parervi oggimai strano, Uditori, il più tragico e più funesto rivolgimento di cose nel popolo d'Israello, il cui costante carattere avete sin qui veduto che sempre fu l'incostanza, la quale guastando e alterando a ogni tratto colla religione i costumi, non è a stupire se aggiunse l'ingratitudine all'empietà, e avvenimenti produsse barbari e disumani. Colla morte di Gedeone (a) parve levato il freno e rotto l'argine non so s'io dica piuttosto ai vizj od ai mali, perchè inondassero e funestassero miseramente ogni cosa. L'idolatria, a cui tosto si abbandonarono le tribù profanando al culto di Baal quell'Efod stesso, che monumento era della divina beneficenza non

(a) *Judic. 8. v. 33.*

non meno che della fede dell'uomo forte, di cui si era servito Iddio a liberare il suo popolo da' Madianiti, aprì il varco a quest'orrida inondazione, che funestò la famiglia, la patria e la gente tutta, e direi quasi la memoria medesima di Gedeone. Raccoglierò in questa sola Lezione questo tratto funesto di sacra storia, che un' epoca di tre anni comprende, in cui vedrete l' atrocità dei delitti, la vanità del trionfo, l'esemplarità del gastigo dell'ambizione di un figlio usurpatore di un trono offerto al merito (*a*), rifiutato dalla virtù e a Dio ceduto dalla religione di un padre. La Lezione non può non essere dell'istruzione più utile e più passionata. Incominciamo.

Tra i settanta figliuoli, che dalle molte sue mogli lasciato avea Gedeone (*b*), uno era nomato Abimelec natogli in Sichem, quasi straniero dirò così alla paterna casa di Effra, e meno di tutti gli altri pregevole siccome figliuol di moglie di second'ordine, che in quella città aveva tenuto il padre. Costui, che di uno spirito era temerario e ardito altrettanto, quanto ambizioso e crudele, morto appena Gedeone, troppo si ricordò dell'offerta di un trono che a lui (*c*) e al suo sangue aveva fatto la nazione; e troppo dimenticò nel tempo medesimo la virtù, per cui il padre lo avea meritato, e la moderazione, per cui lo avea ricusato. Messosi dunque costui nell' animo d' usurparlo davvero e farsi re, mise in opera (*d*) i suoi

(a) *Ibid. v. 22. 23.* (b) *Judic. 8. v. 30. 31.*
(c) *Ibid. v. 22. 23.* (d) *Judic. 9. v. 1.*

suoi congiunti di Sichem fratelli della sua madre della tribù d'Effraimo, perchè valendosi dell'antica rivalità colla tribù di Manasse brigassero a favor suo, e facendo a' Sichimiti temere di un' oppressione (a) dalla moltitudine dei figliuoli di Gedeone tutti della tribù di Manasse restati in Effra, si dichiarassero per Abimelec nato di donna della lor tribù d'Effraimo, e cresciuto e educato tra essi in Sichem siccome loro concittadino. Questi briganti riuscirono a persuadere, certo a commovere così gli animi de' Sichemiti a favore di Abimelec, che dal pubblico erario (b) conservato nel tempo dell'idol loro Baalberit una somma gli contribuirono di settanta (c) pesi, che alcuni rendono (d) sicli, altri (e) talenti d'argento, con cui il giovane temerario arrolò tosto (f) ed armò una schiera di vagabondi tapini oziosi arditi e pronti ad ogni scelleratezza, che furon come la prima guardia del corpo suo. Con essi pensò d'aprirsi la via al trono, che disperò di trovare per altro mezzo fuorchè per quello di tanto atroce delitto, (g) che tutti i suoi complici lo riputassero imperdonabile. Dunque armato e accompagnato così n'andò dritto alla paterna casa di Effra, dov'erano i suoi sessantanove fratelli destinati per lui a vittime della sua ambizione. Giunto li soprap-

pre-

(a) *Ibid. v. 2.* (b) *Ibid. v. 3. 4. Lege Calmet hic.* (c) *Vulgata*: Pondo. (d) *Hebr. Cald. Sept.* Argenteos. *Sà, Calmet., Clerc.* (e) *Malvend. Menoch. Gordon. Libras, aliique.* (f) *Judic. IX. v. 4.* (g) *Ibid. v. 5.*

N 2

prese non tementi nè sospettanti di lui, e coll' ajuto e coll'opera de' suoi sicarj tutti pubblicamente li trucidò su d'una pietra *(a)*, che quella era probabilmente dell'altare di Dio dedicatogli *(b)* da Gedeone invece del profano dell'idolo che avea distrutto. Un solo *(c)* potè campar colla fuga da così barbara carnificina, e questi fu Gioatamo il più giovane de' fratelli. Gl'ingrati Effraiti nè impedirono, nè vendicarono, nè in guisa alcuna non disturbarono un attentato così crudele contro il sangue di un uomo, che stato era la gloria della sua patria, il terrore de'suoi nimici e la salute della sua nazione. Abimelec nondimeno a temperare in qualche modo l'orrore di questo fatto interessò a suo vantaggio la religione di Baal, a cui gl'incostanti Effraimiti già erano ritornati, e vestì l'ambizione di zelo e la crudeltà di vendetta dovuta all'idolo offeso dal padre de'trucidati. Nelle storie delle barbare nazioni spesso si leggono *(d)* sì fatti esempj, di cui questo d'Abimelec può dirsi l'originale, siccome il più antico di quanti si possano ricordare.

Ora questo barbaro fratricida, non altramente che se il suo delitto gli avesse fatto un merito incontrastabile della corona, ritornò *(e)* a Sichem a guisa di trionfante, e quivi ot-

---

(a) *Arias Montan. apud Gordon.* (b) *Supra Judic. c. 6. a v. 20. ad 31.* (c) *Judic. 9. v. 5.* (d) *Lege Just. lib. 10. & 42. Tum Thom. Bozium De Signis Eccl. lib. 12. cap. 7.. & 9.* (e) *Judic. c. 9. v. 6.*

ottenne d'essere proclamato re d'Israele non già per pubblico e legittimo (*a*) consentimento della nazione, ma per concorso tumultuario de' Sichemiti e al più d'alcun altro della tribù d' Effraimo e della vicina terra di Effra. Il nome di Mello, che la vulgata nostra ricorda quasi di città confinante co' Sichemiti e concorsa a così fatta elezione, variamente si spiega da' sagri Interpreti (*b*).

La quercia di Sichem, che molti disser (*c*) querceto o bosco di querce, celebre nella Scrittura per lo soggiorno (*d*) d'Abramo, per gli avanzi d'idolatria sepoltici da Giacobbe e finalmente pel monumento costituitoci (*e*) da Giosuè, fu il luogo di questa promulgazione. Sparsone intorno il grido giunse alle orecchie del giovane Gioatamo figlio di Gedeone campato per gran miracolo dalla sorte crudele de' suoi fratelli. (*f*) Il giusto sdegno che ne sentì, e la speranza e il desio di vendicarsene in qualche modo lo fecero a suo gran rischio vestir sembianza di un oratore Profeta.

Venne sulla montagna di Garizim vicino a Sichem, e da una parte che dirupata (*g*) era e impraticabile la salita sopra della città come un ciglio di rupe, cominciò alto a gridare: uditemi, o Sichemiti, se così Dio v'ascolti

---

(a) *Lege Estium, Menoch. Gordon. Calm. Clerc. in hunc locum*. (b) *Vide Interp. passim*. (c) *Vide Calm. Clerc. Malvend. aliosque &c.* (d) *Genes. 12. v. 6.* (e) *Ibid. 35. v. 4.* (f) *Jos. 24. v. 26.* (g) *Judic. 9. v. 7. & seq.*

ti come voi me ascolterete. (a) Il chiaro invito straordinario e cortese raccolse presso alla rupe una moltitudine di cittadini curiosi molto d' udir forse qualche novella. Io immagino che così a lui avvenisse, come a' ceretani o ciurmadori a' giorni nostri addiviene, i quali al capo d' alcuna popolosa contrada ovvero piazza venuti, si fanno presto corona intorno di popolo, da cui ottengono facilmente benigna udienza. Egli parlò loro così. Riflettete, saggi Uditori, al genio e all' indole di questo tratto serbatoci ne' santi libri di molto antica eloquenza.

Vennero un tempo gli alberi, disse loro, nella risoluzione di farsi un re, ed offerirono la corona all'ulivo, invitandolo a comandare sopra di loro; ma l'ulivo, rispose: posso io forse non curare la mia grassezza di tanto uso agli uomini ed agli dei per ambizione di essere tra voi promosso? Nol farò mai. Ebbono dunque gli alberi ricorso al fico e dissergli: vieni e regna sopra di noi. Ma il fico anch' esso rispose: posso io forse lasciare la mia dolcezza e le soavissime frutta mie e girne in traccia di promozioni tra voi? Volsero allora gli alberi le offerte loro alla vite; e vieni, disserle, prendi l' impero sopra di noi, ma ebbono la terza volta a soffrire un rifiuto, perchè rispose la vite: potrei io dunque abbandonare il mio vino, con ch' io rallegro uomini e dei, e a costo di tanta perdita soprastarvi? Mutarono però consiglio le piante; e in vece

(a) *Vide Clerc. hic.*

vece di chieder più albero alcuno pregevole, a uno spinajo o a meglio dire ad un rovo spinoso sterile ignudo ed aspro offerirono la corona e dissergli: vieni e regna sopra di noi. Credereste? Volentieri, costui rispose; ma poichè io debbo essere vostro re, venite tutti e state cheti alla mia ombra; che se ricusate, esca di me viva fiamma e divori i cedri stessi del Libano. L'apologo, Ascoltatori, era nelle circostanze assai chiaro per intendere, che gli alberi rifiutatori del regno rappresentavano Gedeone, che lo avea ricusato, amando meglio di spargere sul popol suo i frutti dell' abbondanza, della dolcezza, della pietà e della pace che l' ulivo, il fico e la vite simboleggiava, e questo rovo spinoso accettatore del regno spiegava Abimelec, e come tosto ne avrebbe a tirannia abusato. Ma Gioatamo volle spiegarlo tuttavia più; e uditemi, seguì dicendo, se giustamente e senza peccato avete creato Abimelec vostro re, e bene avete trattato con Gedeone e colla casa di lui, riconoscendo così i benefizj di un uomo che ha combattuto per voi e esposto a tutti i pericoli la vita e il sangue per liberarvi dall' oppressione di Madian, voi che adesso congiurato avete contro la casa del padre mio e i suoi settanta figliuoli trucidato su d' una pietra, e fatto Abimelec figlio di una sua fante re vostro, perch'era vostro fratello: se in ciò, ripeto, non è ingiustizia, nè vizio vostro contro di Gedeone, nè della casa di lui, siate oggi lieti d'Abimelec, ed egli lo sia di voi: che se è questo fatto ingiusto e iniquo, esca fuoco d' Abime-

melec, che voi divori; ed esca non meno fuoco di voi, che lui consumi. Il giovane non disse più, e ratto via si fuggì, a Bera (*a*) ricoverando (*b*) città sicura e lontana della tribù di Giuda probabilmente piuttosto che in quella di questo nome della tribù di Effraimo.

Facesse o no il suo parlare impressione alcuna in coloro che l'ascoltarono, certo è, che Abimelec seguì portando l'ambito nome di re non già su tutto Israello signoreggiando, (*c*) ma sopra alcune città non troppo lungi da Sichem, che o per amore o per forza lo riconobbero. A ogni modo l'apologo di Gioatamo parve essere profezia.

Perchè (*d*) assai presto si pentirono i Sichemiti di avere costui a re, e (così Dio (*e*) permettendolo giustamente) l'avversione, lo sdegno e l'orrore de' suoi delitti e della sua crudeltà contro i figliuoli di Gedeone li consigliarono a ribellare contro di lui. Aveva Abimelec sotto il governo di certo Zebul suo favorito lasciata Sichem e il suo soggiorno in Effra costituito. I Sichemiti tumultuanti furono vieppiù animati da certo Gaal uomo facinoroso e forse ancor Cananeo, venuto colle sue genti nella città, sicchè Zebul governatore e parti-

---

(a) *Jud. 9. v. 21.* (b) *Euseb.*, & *Hieronym. in loc. Heb. Lege Itinerar. Antonini Bonfrer. Malvend. Cler. hic.* (c) *Lege Interp. passim in Judic. cap. 9. 1. 22.* (d) *Judic. 9. v. 23. 24. ad 49.* (e) *August. q. 45. Lege Serar. hic.*

tigiano d'Abimelec non potendo usar della forza usò di simulazione e d'inganno fingendosi del partito di Gaal e del popolo sollevato. Tutto fu presto confusione e disordine universale. I sollevati misero insidie al varco delle montagne, per cui potesse da Effra venire Abimelec; e frattanto spargendosi per le campagne e sulle strade circonvicine mettevano tutto a sacco e a tumulto. Zebul seppe far tanto, che mandò messi segretamente ad Abimelec, che avvisandolo con esattezza di questo stato di cose, gli presentassero nell'atto stesso un suo progetto sicuro da vendicarsene. Abimelec ne vantaggiò. Venne una notte tacitamente col suo esercito: riuscì per tradimento di Zebul a battere e disfar Gaal; prese l'infelice città e distrussela sino a spargervi sopra il sale. Restava come il castello luogo alto e forte detto la torre di Sichem, dov'era il tempio dell'idolo del paese: costì da mille uomini s'erano riparati. Abimelec impaziente di compiere la sua vendetta colò co'suoi al vicin monte di Selmon tutto boscoso, e tagliando colle sue mani un ramo d'albero e recandolsi sulle spalle: che tutti facciano, comandò, quello che veggono fare a me. Fu ubbidito: in poco andare di tempo parve recato il bosco su gli omeri de'suoi soldati, che troppa forza ha su gli animi d'ogni schiera l'esempio del capitano. Venne con essi al tempio, lo circondò, e messo fuoco a quell'immensa catasta, di cui lo cinse, riuscì ad un incendio, in cui ci furono brugiati vivi quanti ci s'erano ricoverati. Vedete, Uditori, che fu avverata così alla lettera la minaccia o impre-

 ca-

cazione dell'apologo di Gioatamo (*a*), che uscisse fuoco d'Abimelec e divorasse gli abitatori di Sichem.

Restava a adempiere l'altra parte contro Abimelec; nè questa non venne meno. Egli vendicato di Sichem mosse subitamente l'esercito contro Tebe altra città non più che (*b*) tredici miglia secondo Eusebio distante da Sichem, di cui avea seguito l'esempio (*c*). Presela prestamente, che i cittadini uomini e donne ritirati si erano nel castello fatto a guisa di una gran torre, che facea tutta la forza e la difesa della città. Abimelec furibondo e temerario al suo solito si cacciò sotto senza consiglio per metter fuoco alla porta; quando una donna fece cader dai merli sopr'essa un rottame di macina da molino, che venne in testa ad Abimelec, e schiacciatogli il cranio lo stese a terra. Avendo egli non so come avvisato che gli veniva quel colpo da un braccio imbelle, gridò al suo scudiero che lo finisse, perchè non fosse mai detto, che una donna lo avesse ucciso. Lo scudiero ubbidì, e lui morto, l'esercito subitamente si sciolse, e ciascuno a casa si ritornò. Così finì Abimelec ed il suo regno o a meglio dire la sua tirannia, che tre soli anni ebbe di durazione; nome d'infamia, che di onore sarebbe stato, se l'accortezza e l'ardire, per cui ottenne d'essere fatto re, avessero avuto oggetto migliore, e usato mezzi lontani dall'empietà. Fu nondimeno noverato tra

(a) *Supra v. 20.* (b) *Euseb.* (c) *Judic. 9. a v. 50. ad finem capitis.*

tra i giudici della nazione (*a*), quantunque certo ne reggesse la minor parte.

Ora noi ritornando alcun poco sul sin qui detto, rifletteremo primieramente coi dotti sull' uso antichissimo degli apologhi, cioè favolosi dialoghi tra cose che umana lingua non hanno, di cui quello che abbiam narrato è il primo esempio. Il secondo (*b*) del cardo e del cedro si legge nel secondo libro dei re. Presso i gentili (*c*) furono poi in grand' uso per insegnare piacevolmente i costumi. Il più antico tra essi è d' Esiodo (*d*). Appresso Esopo (*e*) di Frigia a' tempi di Creso e di Ciro coltivò assai questo modo di scrivere e d' insegnare. Agli apologhi confinano le parabole, di cui tanti esempj abbiamo negli Evangelj; ma queste sono più gravi, e cose contengono che possono e soglion farsi.

Nell' apologo di Gioatamo (*f*) riflettono S. Basilio e Teodoreto, che le persone piu virtuose figurate negli alberi più fruttiferi sono le più lontane dall' ambizione di dominare, che occupa assai gli spiriti deboli crudeli ed empj espressi assai chiaramente nel rovo spinoso, che qui è detto *Ramno*. S. Girolamo (*g*) lo descrive così. *Il Ramno è uno spinoso frutice, che fa rami tutti di spine e d' uncini tessuti, che quanto tocca ritiene, e ritenutolo lo ferisce, e del*

(a) *Lege Interp. passim in v. 22. c. 9. Judic.* (b) *2. Reg. c. 14. v. 9.* (c) *Clerc. hic.* (d) *Hesiod. Oper., & dier. v. 203.* (e) *Æsop. Fab.* (f) *Basil. hom. de Humilitate Theod. q. 16.* (g) *Hieron. in Aggaei c. 2.*

del sangue de' feriti così prende diletto. Descrizione bellissima dei tiranni, com'era Abimelec.

Costui per giusto gastigo di tanto orgoglio perì per mano imbelle di donna. Sentì egli stesso l'infamia di questa morte, che il suo scudier non gli tolse, benchè aggiugnesse ferite a quella, per cui nel vero morì. Molti altri esempj oltre quelli della scrittura (*a*) si leggono nelle storie (*b*) di somiglianti morti avvenute per man di donna agli uomini più superbi. Furono però sempre tenute sì fatte morti molto disonorate; ond'è in Pausania (*c*), che i Lacedemoni mal volentieri si accinsero all'assedio di Argo, poichè riseppero che le donne anch'esse si adoperavano a sostenerla, ed Ercole presso Seneca (*d*).

Vergognoso destino! Ercole dunque
Sarà detto perir per man di donna!

Ma riflettiamo tuttavia più utilmente, che Abimelec benchè punito percosso e umiliato così tanto non si corresse, che anzi sino all'ultimo suo respiro sentì la forza, e il furor secondò della sua superba passione. Presto ferisci e uccidimi, gridava il misero al suo scudiero, che forse non si dicesse, che una donna m' ha uc-

(a) *Judic. 4. v. 21. Judith. 13. v. 9. 10.* (*b*) *Plutarch. Pyrrh. Justin. lib. 25. extrem. lege Serar. hic*. (c) *Pausan. l. 2.* (d) *Senec. Oct.* Oh turpe fatum! fœmina herculeæ necis auctor feretur.

ucciso. Eccovi, cari Uditori, i sentimenti sinceri, con cui finiamo di vivere, quelli in somma, con cui siamo vivuti. Sperare, che a quel momento si cambino, e che il superbo divenga umile, casto il lascivo, liberale l' avaro, l' empio religioso, fedel l' incredulo, il sanguinario perdonatore, è follia. Guai a chi aspetta disingannatsene coll' esperienza funesta di se medesimo: morrà così come Abimelec disperato. A Dio non piaccia permetterlo d' alcun di noi. Così sia.

LEZIONE CCXXXV.

VENTUNESIMA DE' GIUDICI.

Post Abimelec surrexit dux in Israel Thola filius Phua patrui Abimelech, vir de Issachar, qui habitavit in Samir montis Ephraim.

Jud. cap. 10. v. 1.

Entrasi nella storia di Jefte Galaadita, di cui si espone la condizione il carattere e la varia fortuna, l'elezion sua a principe de' Galaaditi, la sua risposta al re nimico Ammonita, la sua vittoria e il suo voto colla catastrofe che ne seguì al trionfal suo ritorno nella sua patria.

DUE giudici succederono a Abimelec, l'uno nomato Thola figliuol di Fua di tribù Issaccaria (a) fratello forse uterino di Gedeone; l'altro Jair (b) Galaadita della tribù di Manasse, di cui non è altro narrato che il numero de' figliuoli che trenta erano, e l'alto stato, di

(a) *Lege Clerc. Comment. hic. Confer. Hebr. cum Vulg. Forte* Dod *nomen viri. Cajet. Pagn. Mont. Vatabl. Rabb. Vulg.* Patrui, idest fratris uterini *Gedeon. Ita Munster, Bonfrer. Cornel. aliiq. passim.* (b) *Judic. 10. v. 3. 4. lege Calm. in hunc locum.*

di cui godevano per la paterna ricchezza, possedendo ciascuno d'essi una terra, che nome avea di città. (a) Il reggimento del primo ebbe ventitre anni di durazione (b); ventidue quel del secondo: della elezion loro non meno, che delle imprese non è memoria. Ma si ritorna la quinta volta il doloroso racconto (c) de' sempre maggior peccati del popolo d'Israele, il quale (d) adottate oggimai le superstizion tutte de' popoli circonvicini, lasciato il culto del vero Dio adorava Baal e Astarot e gl'idoli della Siria, di Sidone, di Moabbo, d'Ammone e quelli de' Filistei. Dio dunque altamente sdegnato l'abbandonò all'oppressione e agl'insulti di questi popoli, singolarmente quinci de' Filistei, e quindi degli Ammoniti; i quali affisser di tanto le tribù di là dal Giordano confinanti colle lor terre, che cresciuti di giorno in giorno di ardimento e di forza giunsero a valicar questo fiume, di quà recando sulle terre di Giuda, di Beniamino e di Effraim la desolazione la strage la servitù. Gli oppressi Israeliti gridarono secondo il loro costume a Dio. Questi mostrò dapprima di non curarli; ma poichè ebbono a' falsi dei rinunziato per modo, che tutte le superstiziose memorie loro abolirono, eccitò loro e donò un nuovo liberatore, la cui istoria col divino scrittore riferiremo. Questi fu Jefte celebre singolarmente pel sagrifizio della figliuola, di cui diremo a suo luogo. Oggi dell'elezion sua e del-

---

(a) *Ibid. v. 2.* (b) *Ibid. v. 3.* (c) *Ibid. v. 6.* (d) *Ibid. a v. 6. ad 16.*

della guerra contro degli Ammoniti e del suo trionfale ritorno a Masfa faremo l' ampio soggetto della Lezione. Se tanto piacer sentite ascoltando la sacra istoria, quant'è il concorso, con ch'io vi veggo restituiti a ascoltarla, la quieta religione de' santi giorni non lascierà, che niente desideriate lo strepito dei dì profani. Incominciamo.

Erano (*a*) gli Ammoniti in gran forza e in molto numero usciti in campo e attendati in un tratto delle terre di Galaad appartenenti alla tribù di Manasse. Gl' Israeliti raccoltisi nulla meno a qualche loro difesa avevano preso campo sulle alture di Masfa (*b*), città di Galaad posta alle sorgenti settentrionali del torrente di Jabor. Ma ben si pare, che niun de' principi avesse assai di coraggio per dare o sostenere battaglia. Tenuto dunque consiglio deliberarono e dichiararono, che chiunque (*c*) il primo uscito fosse a combattere contro degli Ammoniti, sarebbe stato riconosciuto e ubbidito siccome duce e principe de' Galaaditi. Nè la promessa di sì alto stato non valse a lusingare così l' ambizione d'alcuno d' essi, che a costo del suo pericolo risolvesse di procacciarlosi. Frattanto innoltravano gli Ammoniti, e ogni dì piu venia crescendo il timore di un' alta strage.

Quando si ricordarono i Galaaditi di certo Jefte figliuolo di un Galaadita, ma di donna

(*a*) o.

(a) *Ibid. v. 17.* (b) *Vide Tab. Geogr. Liebaux.*
(c) *Jud. 10. v. 18.*

(*a*) o straniera o (*b*) illegittima o certo (*c*) d' irregolar matrimonio, per cui l'avevano i suoi fratelli dalla paterna casa scacciato (*d*) e escluso in tutto, forse non (*e*) senza ingiuria, d'ogni diritto e d'ogni parte d'eredità. Egli dunque, che fortissimo uomo era e assai valoroso (*f*), ritiratosi nel paese di Tob confinante a settentrione colla terra di Galaad, raccolto aveva una banda d'uomini d'armi, che a lui ubbidivano siccome a capo e capitano loro; e facendo com'essi delle scorrerie fortunate sulle terre nimiche, procacciato si era sostanze e fama di gran valore (*g*). Vuolsi così spiegare ed intendere il sagro testo, anzichè tacciar Jefte (*h*) di capo d'assassini e di ladri per un facile equivoco, che si può prendere delle parole: *Viri inopes, & (i) latrocinantes*, con cui si descrivono i suoi soldati, e che ben possono intendersi (*k*) militarmente. Jefte in tutto il seguito della storia apparisce di un carattere dilicatissimo d'equità e di giustizia.

Ora stretti i Galaaditi dalla necessità, ch' io

(a) *Ibid. 11. v. 5.* (b) *Joseph. Antiq. l. 5. c. 9. Grotius hic, aliique.* (c) *Arias Mont. Malv. Menoch. aliiq. hic.* (d) *R. David, Drus. Munster. Vatabl. Com. Marian., aliiq.* (e) *Jud. 11. v. 2.* (f) *Vide Drusium hic, & Grot., & Selden. de Success. in bona &c. l. 1. c. 3.* (g) *Jud. 11. v. 3.* (h) *Lege Calm. hic.* (i) *Auth. quæst. in vetus Test. inter opera D. August. q. 43.* (k) *Non est in Hebr. neque in Vers. Sept.*

io diceva, mandarono a Jefte (a) una pubblica ambasceria composta de' loro capi, pregandolo di venir tosto a soccorrere la patria loro comune, ed offerendogli a nome pubblico il principato e il comando de' Galaaditi. Così fatta imbasciata era certo gloriosa altrettanto che lusinghiera per Jefte, il quale forse non seppe vincere tutta la compiacenza di vedersi per essa assai vendicato del torto che avea sofferto per suo giudicio da coloro medesimi, che lo pregavano a ritornar come principe donde l' aveano scacciato quasi straniero. Però dapprima rispose assai altamente: Che è ciò che ascolto? Non siete voi forse voi, che mi avete odiato sino a cacciarmi di casa dal padre mio? La sola necessità che vi fa oggi mutar linguaggio, posso io credere che vi abbia altrettanto mutato il cuore? Sì senza dubbio, risposero gli ambasciadori, e però siamo venuti a mettere nelle tue mani il principato e il comando di tutta Galaad, purchè ti piaccia venire con esso noi e combattere alla testa del nostro esercito contro degli Ammoniti. Se così è veramente, riprese Jefte, io nol ricuso: ma spieghiamoci chiaramente. Se io dunque verrò, combatterò e vincerò per favor di Dio gli Ammoniti, sarò io vostro principe? Sì sarai, quelli gli replicarono, alla fede della promessa aggiugnendo l' inviolabile religione del giuramento: *Dominus qui hæc audit, ipse mediator & testis est, quod nostra promissa facie-*

(a) *Jud.* 11. *a v.* 5. *ad* 9. *Lege Plaut. in Milite. Vide I. Reg.* 22. 2. 27. 8. 9.

tiemus (*a*). Jefte sarebbe troppo ai doveri di cittadino e a se stesso venuto meno, se niente più mostrato avesse di ritrosia, e forse non fu senza colpa, comecchè perdonabile in uomo offeso così altamente, quella che dimostrò. Certo sarebbe stato più generoso rispondere: verrò, combatterò, vincerò se a Dio piaccia; ma io non sono per vendere alla mia patria l'opera e il valor mio al prezzo che mi offerite della sua libertà: Ogni repubblica ne è sempre stata così gelosa, che questi sensi sono a spirare col latte a chiunque Dio ci fa nascere libero cittadino. Forse non intese Jefte accettare che il comando dell' armi, certo non prese poi che quel di giudice della nazione.

Venuto (*b*) dunque con esso seco gli ambasciadori, fu in Masfa solennemente riconosciuto a capitano ed a principe de'Galaaditi, e rinnovati con essolui i patti pubblici e le promesse di prima, la qual funzione sendosi celebrata con tutte le cerimonie più sacre, si dice fatta dinanzi a Dio. Jefte preso appena il comando ben si mostrò degnissimo di regnare: tanto ci spiegò tosto un carattere di fermo animo e di gran cuore, d'ogni timore lontano altrettanto che d' ogni temerità. Avrebbe egli potuto (*c*) subitamente venire cogli Ammoniti a battaglia, assalitori violenti delle sue terre, e forza opporre alla forza: ma volle prima tentare i mezzi pacifici della ragione, lo che fe-

ce

(a) *Ibid. v. 10.* (b) *Ibid. a v. 11. ad 28.*
(c) *Grot. De Jure Pacis, & Belli lib. 2. cap. 4. & de re ipsa c. 23.*

ce non meno con dignità. Perchè mandati suoi ambasciadori al re Ammonita, che del pari sopra (a) de' Moabiti dovea regnar di que' giorni, gli incaricò che in nome suo lo chiedessero per qual diritto preteso si avvisasse d' invadere le sue terre: *Quid mihi & tibi est, quia venisti contra me, ut vastares terram meam?* Il re d'Ammone a questo tuono non prima usato comprese ch' erano in Galaad assai cambiate le cose, e ch'egli avrebbe d' ora in avanti avuto a far con un uomo di spirito e di coraggio. Però non volendo per l' una parte cessar dall'impresa, mostrò dall'altra di non voler provocare con alterezza nè offendere il nuovo duce. Rispose dunque: io non intendo che ripigliar la mia terra, quella che Israele mi tolse al suo venire d'Egitto da Arnon sino al Giordano: che mi sia dunque renduta in pace, ed io depongo le armi. Jefte pensò dovere rispondere all' Ammonita giustificando il possesso legittimo degl' Israeliti sulle terre che pretendeva, e dimostrando l' insussistenza della pretesa. Il manifesto più bello in occasione di guerra non fu forse veduto mai, brevissimo fortissimo legalissimo, lo che dimostra che Jefte dotto era e versato nella storia non meno che nella legge, riflessione che altrove tornerà bene di ricordare. Eccolvi brevemente.

Non prese mai Israele, rispose Jefte, terra alcuna che fosse nè di Moab, nè di Ammone. Ma quando salì d' Egitto, tenne per lo diserto lun-

---

(a) *Calm. aliiq. hic.*

lungo il mar rosso, finattantochè giunse a Cades. Quindi mandò ambasciadori al re di Edom chiedendo il passaggio pacifico per le sue terre: ebbene la negativa. Mandolli colla richiesta medesima al re di Moab, il qual non meno lo ricusò. Nè però fu fatta forza ad alcuno di essi; ma Israele si stette in Cades, finchè radendo i rispettati confini delli due stati di Edom e di Moabbo senza toccarli mai, giunse alle sponde orientali dell' Arnon, dove accampò fuor dei confini di Moab segnati per questo fiume. Di colà mandò ambasciadori a Seon re degli Amorrei, che aveva in Esebon la sua dimora, chiedendogli di passare per le sue terre sino al Giordano. Il qual re Amorreo non solamente negò il passaggio richiesto, ma raccolta infinita moltitudine delle sue genti uscì a combattere fieramente contro di noi. Ora il nostro Dio d' Israele lui e tutto il suo esercito ci diede in mano, che fu vinto per noi e disfatto in battaglia, e tutta la terra sua conquistata per dritto di giusta guerra e posseduta dall' uno all' altro de' suoi confini, cioè dall' Arnon sino al Jadoc e dal diserto sino al Giordano. Dunque il Dio d' Israele vittorioso coll' armi del popol suo gli donò allora le terre prese degli Amorrei, e tu oggi vuoi possederle? Non tieni tu di tuo diritto le terre che riconosci da Camos tuo Dio? E noi non meno dal nostro vittorioso quelle riconosciamo che conquistò. Oltrecchè se' tu forse meglio istruito de' tuoi diritti di quello, che fosse Balac figliuol di Sephor allora re di Moabbo, o puoi mostrare, ch' egli facesse querela alcuna, o movesse armi contro Israele, quan-

quando quelle terre occupò e abitò? Nè egli nè i suoi successori non reclamarono pel corso non intertotto di trecent' anni. Possibile che in tanto tempo nessuno sentisse mai le ragioni che tu oggi armi contro il nostro possesso giustificato così? Conosci dunque e comprendi, che sono nulli. Nè io però non sono io, il quale ti faccia ingiuria, ma sì tu sei, il quale la fai a me assalendomi con guerra ingiusta. Giudichi Dio arbitro delle battaglie fra Israele e i figliuoli d' Ammone.

Questa fu la risposta che a guisa di manifesto timandò Jefre al signore degli Ammoniti; di cui se vi piace, Uditori, sentir la forza, sovvengavi del fatto istorico qui accennato (a). Le terre, di cui trattavasi, erano state un tempo di Moabiti; ma più non l' erano, quando Israele venne d'Egitto, che gli Amorrei le avevano tolte loro e conquistate coll' armi, e possedevanle sicuramente. A questi dunque, non a'Moabiti Israele le aveva prese, e prese a titolo di giusta guerra contro un ingiusto e violento nimico, giustamente non meno le avevano ritenute a titolo di donazione avutane dal loro Dio Signor sovrano e legittimo d'ogni terra: e il diritto loro giustissimo avea di più la prescrizion favorevole trecentenaria (b). Dunque la ragione unica che aver potevano i Moabiti di avere un tempo posseduto essi le terre, di cui trattavasi, dilegua-ta

(a) *Numer. 24.* (b) *Juxta calcul. Petav. 326, juxta alios 305., vel 306. quorum supputatio ut infra.*

Mo-

ta era con molta forza da Jefte per tre opposte ragioni; prima, dal titolo della conquista sopra degli Amorrei, nel cui dominio erano già venute; seconda, da quello della donazione avutane dal loro Dio: terza, dalla lunghissima prescizion di tre secoli sovrabbondanti al bisogno. Il primo titolo giustificato è dalla storia, che dimostra giustissima la conquista dal titolo della guerra cogli Amorrei. Il secondo dal paragone della validità della donazione di Camos idolo de' Moabiti a quella del vero Dio, Dio d'Israele. Il terzo dal silenzio del primo re di Moabbo, sotto i cui occhi succedè la conquista, perpetuato in tutti i suoi successori per trecent' anni (a). Ugon Grozio e con esso i trattatori del diritto pubblico trovano invitta in ciascuna delle sue parti questa risposta.

Ma quell' effetto produsse nel re Ammonita, che produr sogliono i manifesti tra' principi alle

---

Mosis ab Exodo - - - - - - - - -	40.
Josue - - - - - - - - - - - - - - -	17., *vel* 18.
Othon. - - - - - - - - - - - - - -	40.
Ehud. & Samgar. - - - - - - - - -	80.
Deborae - - - - - - - - - - - - - -	40.
Gedeon - - - - - - - - - - - - - - -	40
Abimel. - - - - - - - - - - - - - - -	3
Tholae - - - - - - - - - - - - - - - -	23.
Jairis - - - - - - - - - - - - - - - -	22.

	306.

(a) *Grot. de Jure Belli, & Pacis lib. 3. cap. 6. art. 2.*

alle occasioni di guerra: non è mai chi per essi deponga l'armi (*a*). Egli non curò punto queste ragioni, e rimandò gli ambasciadori di Jefte, che gliele aveano recate, risolutissimo di proseguire la guerra.

Jefte raccolse subito a sostenerla il più di forze, che potè mettere insieme dalle vicine tribù. Lo spirito di Dio lo prese, cioè uno spirito di consiglio, di valore e di fede, presagio e scorta infallibile a' più felici successi di grandi imprese. Mosso e animato da questo spirito invocò il divino favore con tanto più di fiducia, quanto gli obbligò con un voto la più fedele gratitudine. Se Dio mi dà la vittoria contro degli Ammoniti, proruppe egli nell'ardore della sua fede, ed io possa da questa guerra tornare in pace, prometto sagrificargli l'obbietto primo ch'io vegga uscire a incontrarmi dalle parti della mia casa.

Preghiera alcuna, Uditori, non fu mai seguita da più felice successo, nè voto alcuno non ebbe mai il più difficile adempimento. Jefte venuto presto alle mani cogli Ammoniti riportò sopra d'essi la più compiuta e gloriosa vittoria, nè prima dallo inseguirli e dal batterli si restò, che non li avesse ridotti al niente, prendendo venti delle loro città e scorrendo in guisa e disertando il paese, che colla loro più alta umiliazione finisse in tutto la guerra.

Tempo era di far ritorno di trionfare e godere tra i plausi e i tributi de' suoi più cari e più

(a) *Judic. 11. v. 28. usque ad finem capitis.*

e più dolci frutti della vittoria. Jefte coronato di gloria, cinto da un popolo acclamatore, seguito da ricche spoglie, già entrato in Masfa si avvicina alle soglie della sua casa. Memore dell' alto voto che ha fatto a Dio tien gli occhi intesi a vedere chi n'esca il primo. Il fedel cuore che niente non ha temuto l'incontro di un esercito di nimici, ora gli palpita per avventura presago in petto. Qual fia la vittima che il suo voto lo strigne sagrificare? Ecco una graziosa donzella uscir la prima di quelle soglie, che molte altre accompagnano tra lieti suoni di timpani che battono festosamente. E' dessa, è dessa la figlia unica del prode trionfatore, impaziente di correre tra' suoi amplessi. Ma che strana e inaspettata catastrofe, Ascoltatori? Appena Jefte l'ha ravvisata, che non reggendo all'assalto del suo dolore si squarcia per qualche sfogo di grande affanno sul petto il manto: non può tenere le grida e i lai. Quella accorre: cessano le feste e i timpani: lo stupore occupa ogni persona. Oimè! mia figlia, prorompe Jefte, mia figlia, che tu m'hai tradito, ed hai tradito te stessa: io ho dato parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch'io gli ho promesso: *Qua visa, scidit vestimenta sua, & ait: Heu me, filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es: aperui enim os meum ad Dominum, & aliud facere non potero.* (a)

Pensate se fu sorpresa la buona giovane a un' accoglienza sì inaspettata: non potè forse com-

(a) *Judic. 11. v. 35.*

comprendere di che dovesse trattarsi precisamente, ma ben comprese, che si trattava di un voto che il padre doveva adempiere sopra di lei; e fatto cuore siccome giovane valorosa rispose: Padre, s'hai dato parola a Dio, fa di me tutto quello che promesso hai. Io ci consento tanto più volentieri, quanto ho la parte migliore del tuo trionfo, se sono prezzo della vittoria ch' egli ti ha conceduto. Appresso istruita più chiaramente di quello che dovess' esser di lei, domandò al padre due mesi di dilazione, in cui le fosse permesso di gir vagando con un amico drappello di vergini sue compagne per le colline di Galaad e piangere con libertà la sua sorte, disponendosi al sagrifizio che il padre doveva farne. Ottenne quanto chiedeva, andò e ritornò, e Jefte il suo voto fedelmente adempiendo fece di lei quanto aveva promesso a Dio: *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum.* (a)

Ma che fece egli, Uditori, all' innocente donzella? E' egli a credere, che su d'un altar la svenasse, e il corpo esangue ne incenerisse, com'era l' uso ed il rito degli olocausti? Consentitemi tanti giorni a pensarci, quanti alla prossima Lezion ne restano, ch'io vi prometto risposta soddisfattrice. Sia frutto moral di questa riflettere alle vicende perpetue ora di festa, or di lutto, che tesser sogliono l'umana vita, perchè nè i prosperi avvenimenti non c' invaniscano, nè non ottengano di avvilirci gli aver-

---

(a) *Ibid. v. 39.*

versi. Indarno, Uditori, noi cercheremmo su questa terra una costante felicità: questa non è serbata che in cielo a chiunque de' casi prosperi e degli avversi di questa vita sappia usare a salvarsi. La modesta moderazione nelle prosperità e l' umile e coraggiosa rassegnazione nelle avversità tessono la corona della giustizia e fanno il merito di uno stato, che non si cambia mai più. Così sia.

LEZIONE CCXXXVI.

VENTESIMASECONDA DE' GIUDICI.

Revertente autem Jephte in Maspha domum suam, occurrit ei unigenita filia sua cum tympanis & choris: non enim habebat alios liberos.

Judic. 11. v. 34.

Cercasi di riconoscere il senso vero e legittimo del voto di Jefte.

SE invece d'una Lezione, Uditori, avessi oggi a farvi un poema, certo che assai felice soggetto sarebbe questo della figliuola di Jefte dall'amoroso e vittorioso padre per inviolabile religione di un voto malgrado tutti gli affetti della natura sagrificata. Potrei qui raccogliere facilmente le bellezze tutte e le grazie, che i poeti Greci e Latini sparsero largamente sul sagrifizio d'Ifigenia (*a*), di già a questi tempi favoleggiata, e quelle, di cui vieppiù i moderni tragici l'adornarono. Che vago campo di dolci versi e d'invenzioni passionatissime (*b*) il con-

(a) *Usser. Cronol. aliiq. Gronol. passim. Vide Hist. Univ. tom. 2. lib. 1. cap. 7. sect. 6. nota * pag. 666. edit. d'Amster. & Leipsig. Calmet hic, & Interp. passim.* (b) *Jud. 11. vers. 38.*

conceduto viaggio per le colline e per le montagne di Galaad con un drappello d'altre donzelle amiche, le cui dolenti querele che facea l'eco risuonar dolcemente per ogni valle, ben potevano le fere stesse e i tronchi e i sassi commovere e impietosire, non che gli amanti pastori e le tenere pastorelle di quei contorni! Nell' atto poi del sagrifizio medesimo che interessante spettacolo sarebbe egli dipingervi la figlia e il padre, il volto gli atti e' sembianti, le parole e gli affetti quinci della vittima generosa, quindi dell'impavido sacerdote e dell' attonita moltitudine spettatrice, la pietà e lo spasimo di una madre, la tenerezza e le lagrime di una compagna, le smanie e il furor di un amante! Ma io una Lezione vi debbo non un poema, e una Lezione che molto più v' istruisca disputando e riflettendo, di quello che vi diletti narrando e immaginando. Grandissima controversia e tuttavia indecisa ferve tra gli scrittori su questo fatto, volendo gli uni uccisa in sagrifizio dal padre l'amata figlia e amorosa, gli altri non più che a Dio in celibato inviolabile consecrata. Io che abborro dall' opinion sanguinaria, e volentieri sostengo la più pietosa, avrei nondimeno questa disputa lasciata intatta, se assai belle e utilissime cognizioni non apportasse il trattarla, e alcuna riflession mia non avessi sperato aggiugnere a quelle de'valorosi e dottissimi dissertatori. Dividiamo per amor d'ordine e di chiarezza la disputa così. Qual voto è a credere che veramente intendesse di fare Jefte per ottener da Dio la vittoria? Sia questa la prima parte. Come il suo voto adempiè? Sia la seconda.

La prima parte sarà soggetto di questa, l'altra della vegnente Lezione. Incominciamo.

Certo è in primo luogo, Uditori, che Jefte intese di fare un voto, che molto fosse gradito a Dio; avendol fatto però (a), che Dio la grazia gli consentisse d'una vittoria: intese dunque promettergli vittima e sagrifizio, che fosse per suo giudicio a lui accettevole: Altramente come avrebbe sperato di ottenerne il favore colla promessa di cosa che avesse pensato essere a Dio spiacevole odiosa e ingrata?

Certo è in secondo luogo, che i sagrifizj di vittime umane non solamente non erano cari a Dio, ma espressamente più volte da lui vietati abborriti e condannati non altramente che abbominazioni sacrileghe, oggetti del suo orrore, soprattutto i figliuoli e le figliuole che pretendessero i padri sagrificare. La legge è chiara e espressissima nel divino Deuteronomio, dove vietando Iddio al suo popolo d'imitar mai o nelle vittime o in altro i gentileschi riti degl'idolatri, ha così: *Cave ne imiteris eas . . . Non facies similiter Domino tuo. Omnes enim abominationes quas aversatur Dominus, fecerunt diis suis, offerentes filios & filias & comburentes igni* (b), colla qual legge non so abbastanza stupire, come un dotto dissertatore (c) la spieghi quasi vietante precisamente olocausti di umane vittime agl'idoli o somiglievoli a Dio in occasione delle vittorie: non già sem-

(a) *Judic. 11. v.30. 31.* (b) *Deut. 12. versu 30. 31.* (c) *Calmet dissert. de voto Jephte praefixa Comment. in Jud.*

semplicemente vietanti questi sanguinosi olocausti, a cui altri si obbligasse con voto; quasi il voto contenente promessa di cosa illecita, lecita potesse renderla; o si dovesse alle leggi che vietano alcuna cosa, aggiugnere la proibizione di farne voto per intendere che anche in questa supposizione fosser vietati, che certo alcuno legislatore non pensò mai (a). Gli esempj, che ci ti delle nazioni ovvero delle persone condannate allo sterminio e alla morte per quella specie di voto, che è detto *Chesem*, non fanno al caso, sendoci condannate per colpa o universale o personale, nè però mai offerte a Dio sotto il titolo d'olocausto. Nemmeno sussiste l'autorità (b) o de' padroni o de' padri di votare così le vite de' figliuoli o de' servi, come Natale Alessandro e il Seldeno dimostrano assai chiaramente.

E' dunque certo certissimo e in tutto fuori di controversia, che illecito era di sua natura, vietato per chiara legge, e abbominevole a Dio l'olocausto di vittima umana, espressamente quel di una figlia o di un figlio, che pretendesse di fare un padre. Ciò presupposto, se Jefte intendendo di fare un voto che gli ottenesse il favore di Dio, e però di promettergli di far

(a) *Levit. 5. vers. 14. & seq. Numer. 21. vers. 1. & seq. Deut. 7. vers. 23. & seq. Ibid. 20. vers. 15. & seq. Jos. 6. 6. passim. Judic. 21. vers. 5.* (b) *Natal Alex. Hist. Eccl. vet. test. tom. 2. dissert. 19. Selden. de jure &c.*

far cosa, la quale gli fosse cara, intese nondimeno promettergli quest' olocausto vietato di umana vittima; una delle due cose è necessario affermare: o ch' egli ignorasse che così fatto olocausto fosse da Dio vietato, o che ne avesse da Dio una speciale dispensazione. Checchè si dica, s' incontrano gravissime difficoltà.

L' ignoranza di una legge di Dio sì chiara, sì grave, ripetuta più volte, riguardante un punto essenzialissimo di religione e confermata dall' osservanza perpetua della nazione, (non potendosi addurre un esempio solo in contrario) come si può supporre senza provarla, e supporla in un Jefte uomo pio e fedele e giudice della nazione? in un Jefte così versato nel jus ebreo e nella storia della sua gente, che la risposta per lui mandata *(a)* al principe degli Ammoniti è il manifesto più erudito, più legale e più bello che fosse mai? E' credibile che un uomo dotto così nei libri di Mosè ignorasse una legge sì essenziale.

Che se si dica, che in questo caso n'ebbe speciale dispensazione da Dio, e ad Abramo si paragoni, a cui Dio comandò che il suo figliuolo unigenito sagrificasse; si trovi questa dispensazione *(a)* come si trova il divino comandamento fatto ad Abramo: almeno non s' incontrino ad affermarla insuperabili difficoltà. Vero è che si legge *(b)* che lo spirito di Dio lo prese: ma tanto è lungi dal riconoscere in queste voci dispensazione di Dio dal precetto de'

(a) *Jud. 11. a v. 14. ad 28.* (b) *Genes. 22. v. 2.* (c) *Jud. 11. v. 29.*

de' sagrifizj; che tutti que' padri, i quali pure sentirono (diremo appresso perchè) che Jefte facesse voto d'uccidere in olocausto qualsiasi persona che prima gli uscisse incontro dalla sua casa, dicono questo voto (a) temerario inconsiderato furioso messogli in cuor dal demonio, e riduconsi finalmente a scusarne la volontà per titolo d'ignoranza. Ma noi avendo mostrato che questa ignoranza non può supporsi in uomo così versato nella legge non meno che nell' istoria, e vedendo del pari esclusa questa speciale dispensazione di Dio; saremo stretti conchiudere che se Jefte intese di fare un voto di vittima umana da uccidere in olocausto, non poteva sperar per niente che questo voto fosse a Dio accettevole, nè però fosse per ottenergli la vittoria che pretendeva. Lo che sarebbe tacciarlo d'empietà e di stoltezza.

Che voto dunque è egli a credere che facesse, seppur nè empio, nè stolto non vuol supporsi? Le parole, Uditori, con ch'egli espresse il suo voto, dovrebbon sole senz'altro decidere la quistione; ma appunto esse sono, da cui è nata la maggiore difficoltà. Queste nella latina nostra vulgata hanno precisamente così: *Quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti* *cum*

(a) *Tertull. lib. 3. adversus Marcion. Carmio. cap. 4. de Jephte D. Ambros lib. 1. offic. cap. 2. D. Jo: Chrys. homil. 10, & alibi S. August. q. 49. in Judic. Theodoret. q 16. in Judic. S. Thom. Secunda Secundæ q. 78. art. 2. ad secundam.*

cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Domino (a), che vagliono volgarmente: chiunque il primo uscirà dalle soglie della mia casa, venendomi incontro al mio ritorno pacifico da' figliuoli d' Ammone, io l' offerirò a Dio in olocausto (*b*). Così la greca version dei settanta, l' Arabica e la Siriaca. Le quali parole per dire il vero, benchè si possano interpretare più dolcemente, esprimono naturalmente promessa di vittima umana malgrado tutta la forza delle proposte difficoltà. Ma (*d*) l' original testo Ebreo, che certo è nelle controversie di fatto a antiporre a tutte le versioni secondo il canone ricevuto dal P. S. Agostino, a cui consentono le versioni Samaritana e Caldea, suona verbo a verbo così: Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, *Vau* l' offerirò in olocausto. La qual particella ebrea *Vau* (*d*), può rendersi ugualmente per la copulativa latina *et* e italiana *e* o per la disgiuntiva latina *aut* e italiana *ovveramente*. Così è fuor di dubbio che il testo ebreo si traduce ottimamente di questo modo: *Checchè uscirà dalle porte della mia casa a incontrarmi, sarà sacro a Dio, ovveramente l' offerirò in olocausto*. Ragioniamo.

Se affermare si può che queste furono precisamente le parole di Jefte, il quale non parlò certo nè latino, nè greco, ma sì l' ebreo suona-

(a) *Judic. 11. vers. 30. 31.* (b) *Vide Interp. passim.* (c) *Vide in loco.* (d) Vau *pro* Aut *Genes. 26. v. 11. Exod. 1. v. 10. & 31. v. 15. Vide Malvend. hic in v. 31.*

nativo, com'è nel testo legittimo e originale, si vede un voto giusto pio ragionevole caro a Dio; però si schifano le due insuperabili difficoltà di suppor Jefte o empio e stolto, o ignorante un punto gravissimo della legge. Promette in questa supposizione non già una vittima umana, che Dio protesta di abbominare; ma senza esprimer persona, promette donare a Dio checchè gli possa venire incontro di suo, o a lui consacrandola e privandosene intieramente; o se la cosa ne sia capace, facendogliene un olocausto. E perchè dunque non debbonsi le sue parole spiegare e intender così, come suonano di verità?

Udiam le ragioni che adduce un dotto dissertatore (*a*) soprallodato, il quale raccolse quelle di tutti gli altri. Egli sapeva l'ebreo e consente che il testo originale si traduce veramente benissimo, come lo abbiam tradotto; ma nega che in questo caso si debba spiegare e intendere, come lo abbiamo spiegato nel senso suo naturale. E perchè? La prima ragione è (*b*): poteva forse sperare Jefte, che gli venisse incontro dalla sua casa un bue, una pecora od una capra o così fatte vittime che offerir si potevano in olocausto? Gli uomini sono, non gli animali che incontrano un guerriero trionfatore.

Rispondo che però appunto fece disgiuntivo il suo voto: e potendo benissimo darsi caso a quell'età soprattutto, quando gli armenti e le greg-

---

(a) *Calmet Dissert. de voto Jepht.* (b) *Idem ibidem.*

gregge facean gran parte della ricchezza, che alcuno de' suoi pastori incontrasse tra via guidante al pascolo un suo armento o una greggia; se così fosse stato, s' obbligò a farne olocausto: che (se com' era più verisimile) alcuno de' suoi più cari gli fosse venuto incontro, si obbligò di privarsene e a Dio consecratlo nel miglior modo che la persona ne fosse stata capace. Checchè m' incontri, sono le sue parole, sarà sacro a Dio; ovveramente l' offrirò in olocausto.

Ma Jefte (a), replica l'avversario, quando fece il suo voto, certo pensò promettere a Dio alcuna cosa di straordinario, di singolare o di grande, non di usitato e vulgare. Ora che cosa nuova avrebbe egli promesso, promettendo olocausto di un animale? Troppo più avvolgeva nell' animo l' uomo forte per farsi merito presso Dio della compiuta vittoria che domandava.

Benissimo, e però oltre l' olocausto possibile promise a Dio consecrargli qualsiasi persona che gli fosse venuta incontro della sua casa, esponendosi a consecrargli così anche l' unica sua figliuolina. Che se per promettergli cosa nuova inusitata e meritoria di grazia grande, l'avversario pretende che dovesse promettergli cosa illecita, anzi un' empietà e un sacrilegio, confesso di non sentire la forza di così fatta ragione; e parmi appunto, come se altri per far gran cosa di nuovo ed obbligarsi così il favore di Dio, facesse voto di rubare al suo pros-

(a) *Idem ibidem*.

prossimo quant'argento e quant'oro potesse aver nelle mani per farne a Dio un altare o un tabernacolo maraviglioso.

Ma l'autorità degli antichi *(a)* scrittori e de' padri *(b)* consente a credere, che Jefte facesse voto d'uccidere in olocausto persona umana. Rispondo primieramente, che qual pur siasi la forza in genere di questa autorità, che certo per mio giudicio è grandissima, non è però tale e tanta nel caso, che molti scrittori cattolici di gran pietà e di dottrina non abbiano senza taccia e senza riprensione tenuto l'opposta parte *(c)*; come il Lirano, il Vatablo, Isidoro Clario, Sante Pagnino, Aria Montano, che cita il dotto P. Malvenda del chiarissimo ordine domenicano, a' quali anch'egli soscrive, e a cui si possono aggiugnere l'Estio, il Mariana e molti altri, e soprattutto gl' Interpreti intenditori del testo Ebreo.

Secondamente distinguo tutto ciò che in questi padri è di dogma su quest'articolo, da ciò che è semplice opinione di fatto. Sostengo e abbraccio il dogma giustissimo, per cui tutti condannano il voto di umane vittime, e tutte le riflessioni che aggiungono per istruire della prudenza, della pietà, del candore, con cui si debbe far voto, e della fede e esattezza, con cui si debbe osservare: e rendo la ragione innocente dell'opinione di fatto, ch'essi piuttosto suppo-se-

---

(a) *Lege Ludov. Capell. Calmet. Malvend. Tirin. apud quos.* (b) *PP.* (c) *Liran. Vatabl. Isid. Clarius, Sanctes Pagnin. Arias Montan. Malv. Estius, Mariana hic.*

sero di quello che esaminassero. La greca version dei settanta, che nella traduzione latina della nostra vulgata seguì ancor S. Girolamo, quella era che avevano per le mani; e come in essa che abbiam citato di sopra, apparisce che le parole di Jefte promettessero a Dio vittima umana, ragionarono supponendo questa promessa. La ragion poi, perchè i settanta e S. Girolamo stesso traducesser così l' original testo ebreo, fu ad essi probabilmente l' opinione allora universale degli Ebrei, che la figliuola di Jefte fosse veramente dal padre in sanguinoso olocausto sagrificata (a). Così Gioseffo e Filone, presso cui leggesi nomata Seila. Ma anche a quest' ebraica autorità contrarj sono (a) Rabbini assai celebrati, come Gioseffo Kimchi, Levi di Gerson, David Kimchi, Aben Melec ed altri: però conchiudo, che non potendosi a vero dire questo punto di fatto assai fortemente per autorità definire, resta intatto a decidere per la ragione tratta dalla scrittura.

Questa persuade, che il voto di Jefte (com' è nell' originale suo testo) non fosse a olocausto di persona umana determinato, ma sì disgiuntivo o d' olocausto se incontri vittima a olocausto opportuna, o di consecrazione a Dio se incontri persona o cosa che non si possa lecitamente sagrificare. Così inteso e spiegato è conforme ai tratti tutti della divina istoria, all' idea della divina religione, alla dottrina de' pa-

---

(a) *Joseph. lib. 5. Antiq. c. 12. Philo.*

(b) *R Joseph. Kimchi R. Levi Fil. Gerson R. David. Kimchi R. Aben Melech aliique*

padri stessi, che per l'opposta sentenza citano gli avversarj: dunque si vuole intendere e spiegare così.

Dissi conforme ai tratti tutti della divina istoria. Oggi non posso che ricordare quei soli, i quali ci rappresentano la remota e la prossima disposizione di Jefte nell'atto che fece il voto. La remota è un carattere di probità, di giustizia e di molta moderazione nel contegno che tenne cogli Ammoniti, contro cui potendo usar delle forza volle prima usare della ragione; un carattere di dottrina del jus, delle leggi, della storia della nazione, di cui è monumento infallibile e manifesto la sua risposta; finalmente un carattere di religione e di pietà, che in questa risposta stessa apparisce, da Dio solo riconoscendo e a lui solo riducendo ogni cosa. La prossima disposizione è un vivo influsso ad un estro, dirò così, che lo prese dello spirito di Dio (a). Tutto questo chiaramente e espressamente dalla scrittura.

Ora, che un uomo tale e in tali disposizioni prorompesse in un voto che i padri dicono temerario imprudente illegittimo furioso, certo non è conforme ad alcuna di queste disposizioni. Di più questo voto apparisce nella stessa divina istoria premiato da Dio colla vittoria, che Jefte facendolo domandava; lo che dimostra naturalmente che gli fu caro; nè certo tale sarebbe stato, s'era a condannare così.

Aggiunsi conforme all'idea di una divina religione. Questa siccome piena di purità, di ca-

(a) *Jud. c. 11. per totum.*

carità e di pietà esige bensì ed accetta i sagrifizj spirituali dell'animo, che queste virtudi adornino consumino e perfezionino; ma abborre i lordi materiali e crudeli di umano sangue, che dice abbominazioni sacrileghe de' demonj. Che se una volta a provare l'ubbidienza e la fede d'un patriarca chiese da lui il sagrifizio di un figlio, non volle però soffrirne l'esecuzione. Noi dunque spiegando il voto di Jefte non già d'uccidere in olocausto, ma sì di consecrare a Dio la persona che prima avesse incontrato della sua casa, come dicono le sue parole, *sarà sacro a Dio*, conserviamo tutta la santità, la purità, la pietà di questa divina religione, com'è evidente. In che poi consistesse questa consecrazione che gli avversarj oppongono ritrovata a capriccio e senza esempio nella scrittura, nella prossima Lezione dovremo dirlo; dove del modo con cui Jefte il suo voto adempiè, largamente ragioneremo.

Finalmente l'opinion nostra è conforme alla dottrina ed al dogma di quei padri medesimi, da cui dissente nella quistione del fatto. L'Angelico S. Tommaso che la raccolse da questi, insegna (*a*) che un voto d'oggetto illecito non può essere caro a Dio; e però tanto non può ottenerne la grazia e il favore, che anzi ne provoca il giusto sdegno e i gastighi: eppure Jefte ottenne in tutto la grazia della compiuta vittoria, che col suo voto intese di doman-

(a) *D. Thom. 2. 2. q. 88. a 2. ad 2. ubi hæc verba Hieronymi* In vovendo fuit stultus ... in reddendo impius.

mandare. Ma ne fu gastigato per l'incontro della figliuola? Nemmeno, perchè l'Angelico stesso insegna che non doveva osservarlo, e cita queste parole di S. Girolamo: *Nel fare il voto fu stolto . . . empio nell'adempierlo (b)*; che per altro il dotto padre Natale Alessandro dice di non avere trovato tra l'opere di questo padre, ma la dottrina è giustissima e universale.

E' dunque per mio giudicio conchiuso assai fortemente, che secondo l'original testo ebreo il voto di Jefte fu di dare a Dio checchè gli fosse venuto incontro al suo ritorno pacifico dalle soglie della sua casa, nel miglior modo, in che la cosa incontrata ne fosse stata capace, o a Dio consecrandola o offerendogliela in olocausto: nella qual sola supposizione si schifano le insuperabili difficoltà che abbiamo esposto di sopra. Resta la storia dell'adempimento del voto, che sarà bello e passionato soggetto della prossima Lezione.

Sia frutto moral di questa la somma circospezione, la pietà e la prudenza, con che si debbono consigliare permettere e fare i voti. L'oggetto sia virtuoso, il modo considerato, religiosa e sincera la volontà. Così sia.

LE-

(a) *Natal. Alex. dissert. 19. circa med.*

LEZIONE CCXXXVII.

VENTESIMATERZA DE' GIUDICI.

Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut voverat quæ ignorabat virum.

Judic. 11. v. 39.

Difendesi spiegasi e confermasi con ragioni di diritto e di fatto l'opinione, che il sagrifizio della figlia di Jefte fosse incruento.

Avendo noi l'ultima Lezion conchiuso, siccome il voto di Jefte secondo le originali legittime e precise parole che profferì, lo strigneva non già ad uccidere, ma sì a consecrare a Dio la persona che prima avesse incontrata della sua casa; resta oggi a vedere, come il suo voto adempiesse, e dalla spinosa quistion del diritto passare a quella del fatto più manifesta. La storica narrazione della scrittura in ciascuna delle sue parti spiegata debb'esserci sicura scorta a crearci la giusta idea delle cose, così come andarono di verità. Chieggono riflession grande e esattezza, che il tempo e l'ozio mi toglie di proemiare. Incominciamo.

Appena Jefte scuoprì che il suo voto doveva adempiere sulla figliuola, perchè fu dessa la prima delle persone sue uscite dalla sua casa a incontratlo, che in atti e in voci prorup-

pe

pe di gran dolore (a). Squarciossi sul petto gli abiti; Oimè, mia figlia, gridando, tu m'hai perduto ed hai perduto te stessa: perch'io ho dato una parola a Dio, nè potrò fare altramente da quello ch'io gli ho promesso (b). Dunque, conchiudono gli avversarj, Jefte sentì che dovea farne olocausto svenandola e consumandola col vivo fuoco: altramente non era; perchè dovesse dolersi e smaniare così. Ma parvi egli legittima e conchiudente abbastanza quest'illazione? Consultiam le parole del sagro testo. La ragione che in esso rendesi del paterno dolore, è questa precisamente: perchè Jefte non aveva altri figliuoli: *Non enim habebat alios liberos* (c). Dunque se altri ne avesse avuto, sembra che non avrebbe parlato, nè adoperato così. Ma riflettete: s'egli dovea svenare e incenerire nel fuoco un'innocente amorosa e molto amata figliuola, non dovea forse sentirne ribrezzo grande ed orrore, quantunque avesse alcun altro figliuolo? Padri e madri, che mi ascoltate, chiedetene il vostro cuore. Dunque se la ragione del sagro testo aver debbe tutta la forza, è a dire che non trattavasi già d'uccidere la figliuola, atto che in ogni supposizione sarebbe stato al padre dolorosissimo, ma di soffrirne sì fatto danno, che non avrebbe sofferto, se unica non fosse stata. Ora se Jefte si pensò essere dal suo voto obbligato di consecrare a Dio la figliuola, dedicandola a' servigi del tabernacolo in uno stato di perpetua verginità; chiaro è che

ve

(a) *Judic. 11. v. 34. 35.* (b) *Ludov. Cap. Calmet aliiq.* (c) *Judic. 11. v. 34.*

vedeva ogni speranza perduta di successión del suo sangue; danno che non avrebbe sofferto, se avesse altri figliuoli avuto fuori di lei. Così s' intende chiarissima la ragione del suo dolore, com' è nel testo: (a) *Non enim habebat alios liberos*,

E nel vero non parve egli, che fosse disastro grande per un uom tale, qual era Jefte (b), malgrado la taccia de' suoi natali a tanta gloria e a sì alto stato salito, perdere a un tratto ogni più dolce speranza d' illustrare con chiare nozze e perpetuare così la successión del suo sangue, ristorando per questo mezzo ogni danno (c) che avea sofferto da' suoi fratelli, e i veri frutti godendo della vittoria? Vedersi troncare a un tratto ogni disegno e ogni mezzo di aver nipoti, in cui sopravvivere, e inaridire nell' atto stesso di nascere non era soggetto di gran dolore per lui? Di fatto l' original testo ebreo, che la vulgata nostra ha renduto (d); *Decepisti me, & ipsa decepta es*: tu mi hai ingannato e ingannato hai te stessa, vale ugualmente (e), *tu mi hai umiliato e umiliato hai te stessa*, ovveramente tu ne hai *depresso*. Espressioni tutte, che se convengono chiaramente ad uom che cada della speranza, in cui era venuto di grande stato ed illustre, più che ad un padre, il qual si vegga obbligato di trucidare una figlia, a cui sarebbono conve-

(a) *Ubi supra*. (b) *Judic. 11. vers. 1.* (c) *Ibidem vers. 2. 3.* (d) *Ibid. vers. 35.* (e) *Hebr. Vide Malv. hic, aliosque.*

venute assai meglio parole più amorose e più tenere di solo affanno: tu m'hai ferito trafitto disanimato. Ma proseguiamo.

Istruita la figlia del voto espresso che avea fatto il padre, consente liberamente di adempierlo *(a)*, e chiede solo una grazia, da cui si può agevolmente conchiudere che oggetto avesse: due mesi di libertà e di viaggio con altre donzelle amiche per i contorni di Galaad, affin di piangere l'obbligata verginità. Di gioventù, di sagrifizio, di morte non è parola: *Dixitque ad patrem: hoc solum mihi præsta quod deprecor: Dimitte me ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam sodalibus meis (b)*. Queste parole, Uditori, creano bensì idea di donzella che debba perdere la libertà di vagare dove le sia in grado, e quella di contrar nozze, ma non già di chi pensi di dover perder la vita ed essere ad un altare morta e incenerita. Starebbono veramente benissimo sulle labbra d'alcuna delle nostre donzelle, la quale per alcun caso strano fosse malvolentieri per farsi monaca, ma pur dovesse e volesse farlosi ad ogni modo: ma starebbono veramente malissimo a chi dovesse morire. Conciossiachè riflettete:

E' forse a credere meno acerba la morte ad una giovane madre, la quale debba lasciar morendo l'amato sposo e i dolci e cari figliuoli, di quello che ad una vergine, che non ha vincolo che la stringa? O parvi egli querela assai dicevole ed onorata sulla lingua d'una donzella gen-

---

(a) *Jud.* II. *v.36.* (b) *Ibid: v.37.*

gentile e onesta ridotta a morte, la querela di morir vergine? Nè vale il dire, che questa dote, pregio grandissimo presso noi nella legge evangelica, si riputava un' infamia o certo una calamità nell' antica; perchè è falsissimo. La sterilità sì, cioè la donna sterile maritata si riputava calamitosa, non già la vergine: che anzi l' illibata verginità e la professione di essa fu sempre e presso tutte le nazioni pregiata assai, siccome lungamente e dottamente dimostra (a) l' erudito padre Martin del chiarissimo ordine Benedittino in una delle sue belle dissertazioni su questo punto.

E' dunque a credere per ogni buona ragione che per la figlia di Jefte si trattasse di vivere, non di morire in uno stato, che per quantunque onorato nelle sue circostanze era compassionevole. Così sta bene che procacciasse di ristorare il soggiorno inviolabilmente legato al tabernacolo con un viaggio per le native contrade, e la solitudine col pianto innocente sulle perdute speranze d' illustri nozze liete e feconde.

Che se di morte si fosse in quella vece trattato, rifletto: primo, che importuna sarebbe stata la partita non meno che la lontananza dal padre per tutti que' giorni che le restavano a vivere sulla terra, che avrebbe anzi procacciato di passar tutti colla sola persona che amava assai, senza perderne un sol momento. Secondo, che non essendo legato il voto a tempo determinato, nè a qualità di perso-

---

(a) *Martin. Diss.*

sona, avrebbe chiesto probabilmente una dilazione maggiore e forse tanta da lasciargli almeno un nipote: laddove supponendosi sacra a Dio, inviolabile doveva credere il presente suo stato e accettevole la dilazione discreta di strignersi al soggiorno del tabernacolo, dove non era illecito nè a lei, nè al padre di rivedersi qualunque volta gli fosse venuto in grado.

Ma (a) che novella e inaudita istituzione è cotesta, oppongono gli avversarj, di un monistero per così dire al tabernacol di Dio, dove a' divini servigi fosser le vergini consacrate? Di questo non è mai cenno nella divina scrittura.

Rispondo prima, chiedendoli nè più nè meno: Ma che novella e inaudita istituzione è cotesta di un olocausto, dove una figliuola innocente si sveni per man di un padre e sia da un fuoco consumatore ridotta in cenere? Il solo cenno che avvene nella scrittura (b), è una legge che questo fatto condanna d'abbominevole dinanzi a Dio, e il solo (c) esempio fu quel d'Abramo, di cui Dio volle provar la fede nell'ubbidienza dell'apparecchio, ma non soffrì di permetterne l'esecuzione. Dicano con qual rito, in qual luogo, su quale altare, da chi fosse questa donzella sagrificata.

Rispondono (d), che non si sa veramente, ma che non monta; perchè costando del fatto

non

(a) *Ludov. Capel. Calmet Martin aliiq.*

(b) *Deuteron. 12. vers. 30. 31. 32.* (c) *Genes. 22.* (d) *Dissertatores, qui supra.*

non è a curare del modo. Consentirei facilmente, seppur costasse del fatto, com'essi dicono: ma non costando di verità, con qual forza a farlo costare recano in mezzo contro di noi che il neghiamo, una difficoltà che si può armare ugualmente contro di loro? Ma rispondiamo direttamente.

Che i padri e le madri avesser diritto e costume di consecrare per voto a Dio o figliuoli o figliuole, è fuor di dubbio *(a)* per la legge chiarissima del levitico, dov'è espresso il jus ed il rito della redenzione. Perchè se la votata persona sia maschio, dice la legge dai cinque anni sino ai venti si redimerà collo sborso di venti sicli d'argento; se femmina, con quel di dieci: dai venti anni sino ai sessanta l'uomo si redimerà collo sborso di cinquanta sicli d'argento del peso del santuario, la donna con quel di trenta. Che se non fosse stato redento, non era già a sagrificare, ma sì restava ai servigi del santuario. Abbiam l'esempio manifestissimo *(b)* nel voto celebre d'Anna madre di Samuele, la quale desiderando un figliuolo, lo votò a Dio: *Votum vovit dicens &c.* E avutolo nè redimendolo *(c)*, svezzato appena lo lasciò al tempio, raccomandandolo ad Eli gran sacerdote per adempiere il suo voto. Ora io rifletto, che parlandosi nella legge di questi voti così di maschi, come di femmine, è a pensa-

(a) *Levit. 27. vers. 2. 5.*
(b) *1. Reg. 1. v. 11. Ibid. v. 24.* (c) *Ibid. 2. vers. 11.*

sarne e a parlarne del modo stesso per chiara analogìa anzi identità di ragione.

Nè val distinguere i voti semplici (*a*) da quelli ch' erano e si dicevano *Cherem*, *d' Anatema*, o consecranti, e dir che i primi erano redimibili, nè importavano morte o distruzione della cosa votata; i secondi esigevanla senza redenzione: perchè quantunque la distinzione sia vera, sotto questa seconda specie di voto non potevano cader per niente figliuoli o figliuole innocenti (*b*) ma i soli nimici o rei, e le spoglie e cose loro, com'è dall' induzione perpetua manifestissimo: nè cenno od ombra nella scrittura non apparisce, che il voto di Jefte fosse di questa seconda specie.

Ma perchè dunque non redimè la figliuola (*c*), lo che con dieci sicli d' argento, s'era minor di vent' anni, e con trenta s'era maggiore, avrebbe potuto fare? Perchè, volle adempiere con somma fede il suo voto non procacciandone dispensazione; però fu degno dell' onorata memoria (*d*) che di lui fa l' Appostolo nella lettera sua agli Ebrei, annoverandolo tra i santi eroi della fede.

Ma (*e*) la costretta e obbligata verginità di una

(a) *Levit. 27. v.28. 29. Vide Hadrian. Relandum. Antiq. Sacr. cap.10. de votis. Num. 1. 2. 3. 4.* (b) *Numeror. 21. vers. 1. 2. 3. Numer. 31. vers. 7. Josue 6. vers. 17. 1 Reg. 15. vers.23.* (c) *Ex lege supra cit. Levit.27. vers.2. 3.* (d) *Ad Hebr. 11. versu 32. 33.* (e) *Dissert. qui supra.*

una figlia poteva essere un sagrifizio accetto a Dio, o non anzi crudeltà violenza e tirannico furor di un padre? E' strano, Uditori, che oppongano così coloro che senza orrore la soffrono trucidata e incenerita.

Rispondo, ch' essa liberamente e di sua voglia ci consentì *(a)*: però non ebbe a soffrire le menoma violenza: *Pater mi ... fac mihi quodcumque pollicitus es.*

Ma donde s' ha, che una figlia consecrata per voto a Dio servar dovesse perpetua verginità? Avvene forse legge o esempio nella scrittura?

Io m' obbligo ragionando, Uditori, a darvi conto di cose, a che altro dissertatore e commentatore ch' io sappia non s' è obbligato su questo punto giammai.

Sì dunque ch' eraci legge, benchè di vergini precisamente fuori di questa figlia di Jefte non abbiaci espresso esempio. La legge è nel Levitico comprendente tutte le cose sacrate a Dio, di cui era vietato ogni uso e tolto ogni dominio a chicchefosse fuorchè a Dio solo, a cui erano consecrate. Il voto dunque della consecrazione era negativo in parte o sia vietante, vietante dico l' uso e il dominio della cosa o della persona donata a Dio, e positivo era in parte o sia consecrante, consecrante dico la cosa stessa al solo uso e al servigio di Dio *(b)*. *Quidquid semel fuerit consecratum, sanctum sanctorum erit*

(a) *Judic. 11. vers. 36.* (b) *Levit 27. versu 28.*

rit Domino. Però osserva il dotto Adriano Relando, che chi facea voto di astenersi da alcuna cosa usava di questa formola: questa cosa mi sia non altramente che sacra a Dio *(a)*, e con ciò solo intendeva vietarsene per sempre ogni uso. Dunque una vergine, che fosse votata a Dio nè non fosse redenta, è chiaro per questa legge, che nè non poteva mai esser d'altri sposandosi e maritandosi, e doveva a' soli servigi del santuario essere dedicata.

Ma dove queste persone così votate aver dovevano soggiorno e stanza *(b)*? L'esempio è in Samuele, ch'ebbelo al tabernacolo a' servigi di Eli gran sacerdote. Ma ragionando di donne io voglio farvi in pochi tratti una serie della prima istituzione non meno che della durazione e successione perpetua del sacro loro soggiorno, che facilmente non troverete raccolta altrove. Sovvengavi, Ascoltatori, di quanto fu detto già nel divin libro dell'Esodo all'occasion della fabbrica del tabernacolo. In esso è scritto *(c)*: *Fecit & labrum aneum cum basi sua de speculis mulierum, qua excubabant in ostio tabernaculi*: Fece anche il labbro di bronzo colla sua base di specchi di donne, che vegliavano o facean guardia all'entrata del tabernacolo. Sulle quali parole è opinione, che ben può dirsi comune e universale de' sagri Interpreti *(d)* e

---

(a) *Hadr. Reland. antiq. sacr. cap. 10. num. 3.*
(b) *1. Reg. 1. vers. 11.* (c) *Exod. 38. versu 8.* (d) *Lege Malvend. & Interp. passim in Exod. hic.*

e de' medesimi Rabbini Ebrei, che sin da que' primi tempi s'istituisse e fiorisse congregazione di donne pietose e sacre, che rinunziata, come dice (*a*) Aben-Ezra, ogni femminile vanità al divin culto erano dedicate (*b*). A' giorni d' Eli è fuor di dubbio, che aveano stanza e soggiorno perpetuo e stabile al tabernacolo in Silo, com'è accennato nel primo libro dei re. Fatto poi il tempio di Dio è certissimo, che vergini ci soggiornavano in una specie di clausura verissima, com'è nel secondo libro canonico de' Maccabei (*c*): *Sed & virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*. A queste presedeva probabilmente a' giorni del salvatore (*d*) Anna la profetessa, perpetua abitatrice del tempio, com'è in S. Luca, e tra queste si crede piamente educata la benedetta Vergine Madre di Dio. Così di queste donne e di vergini dedicate al culto di Dio nel tempio rinchiuse e soggiornanti, colà, pensarono e scrissero (*e*) Sant' Am-

---

(a) R. *Aben-Ezra apud Tirin. hic.* (b) *1. Reg. 2. vers. 22.*

(c) *2. Machab. 3. vers. 19.*

(d) *Luc. 2.* (e) *Ambr. lib. 2. de virginit. Gregor. Nyssen. Orat. de Christi Nativ. Evodius apud Niceph. lib. 2. cap. 3. Joan. Damasc. lib. 3. cap. 13. Baron. in appar. Annal. Espencaeus lib. 3. de Continentia cap. 8. Canis. lib. 1. de B. V. cap. 12. Suarez in tert. part. Serar. in 2. Machab. 3. Menoch. Malvend. Tirin. hic. Calvin. hic. Beza in Luc. 2.*

Ambrogio, S. Gregorio, Nisseno, Evodio il Damasceno, il Baronio, Espences, il Canisio e Suarez e Serario e Menochio e Malvenda e Tirino con altri molti , e sino Calvino e Beza , quantunque questi voglia ristringer le cose alle sole vedove ; e quegli lasci alle vergini la libertà di uscirne per contrar nozze lo che di quelle ; che già non fossero sacre a Dio, non contendo ; bastandomi di conchiudere , che non è dunque nè cosa nuova, nè ritrovata a capriccio, di cui non abbia vestigio nella divina scrittura di una vergine sacra a Dio e dedicata a' servigi del tabernacolo, dimorante e soggiornante al tabernacolo stesso , siccome sosteniam che fosse la figlia di Jefte . Ma ritorniamo alla storia .

Compiuti i due mesi del chiesto e consentito viaggio fece la buona giovane ritorno al padre , che fedelmente il suo voto adempiè : dopo il quale adempimento è qui aggiunto, che ella non conobbe mai uomo. Dov' è a riflettere, che l' imperfetto , com' è nella nostra vulgata , *quæ ignorabat virum* , vale nell' ebreo altrettanto (*a*), che *ignoravit*, aggiunto che ridondante e superfluo sarebbe stato se fosse morta per sagrifizio , di cui nemmeno qui non è cenno di guisa alcuna (*b*) . *Expletisque duobus mensibus, reversa est ad patrem suum, & fecit ei sicut voverat, quæ ignorabat virum .*

Fi-

(a) *Vide Cleric. hic.* (b) *Judic. 11. versu 39.*

Finalmente, conchiude il divino istorico (a), entrò allora in Israele un' usanza, che ciascun anno le ebree donzelle si ragunassero a celebrare per quattro giorni ed a piangere la figlia di Jefte. Dove si ragunassero, che facessero e quanto tempo durasse questo costume, che certo non durò molto, non è narrato: ma l' original testo ebreo, che ha il verbo *tanah* (b), vale di verità come a dire per trattenere colloquiando, visitar consolare lodare celebrare la figlia di Jefte. Il qual testo ultimo non avrebbe lasciato luogo a quistionar sulla vita di questa giovane, se non potesse valere anche piangere, come il rendè S. Girolamo.

Ma noi abbiamo tante altre ragioni addotto dalla serie tutta della divina istoria, che non farem su quest' ultima maggior dimora. Conchiuderemo la Lezione piuttosto a istruzion nostra e a profitto sull' inviolabile religione dei voti (c): *Si quid vovisti Deo*, dice lo spirito Santo nell' Ecclesiaste, *ne moreris reddere: displicet enim ei infidelis & stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde*. Se hai a Dio fatto voto di alcuna cosa, rendigliela prontamente, che troppo a lui una promessa dispiace stolta e infedele. E nel vero se grande ingiuria si reputa fare ad uomo, a cui della data parola si venga meno, che sarà egli a pensare di questa ingiuria medesima fatta a Dio: molto meglio

---

(a) *Ibid. v. 39. 40.* (b) *Consule Malv. hic, Cleric. aliosq.* (c) *Ecclesiastes cap. 5. versu 3.*

glio è non far voto, segue l'ecclesiaste, che fattolo non adempierlo: (a) *Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere*. Prudenza dunque, Uditori, e matura riflessione nel fare i voti; fede e religione inviolabile nell'adempierli. Così sia.

LE-

(a) *Ibidem v.4.*

LEZIONE CCXXXVIII.

VENTESIMAQUARTA DE' GIUDICI.

Ecce autem in Ephraim orta est sedstio . . . Jud. c. 12. v. 1. In diebus unius judicis, quando judices praerant, facta est fames in terra.

Ruth. c. 1.

Seguesi la storia di Jefte colla guerra civile, che sostenne e vinse contro gli Effraimiti, e compiesi colla sua morte. Ricordansi i tre giudici suoi successori, e parendo a questi tempi cadere la storia di Rut se ne espone la prima parte.

MEntre doveva Jefte tra i plausi del popolo liberato e nel seno d'una pacifica libertà goder de' frutti del suo valore e del favore di Dio (a) per l'ottenuta vittoria contro i disfatti Ammoniti, si vide astretto a sostener dall' invidia de suoi fratelli guerra vieppiù crudele di quella che aveva vinto sull'odio de' suoi nimici (b). La tribù d'Effraim gelosa sempre e superba della pretesa sua maggioranza sulla tribù di Manasse non sofferì l'alto stato di giudice della nazione e la gloria, a cui vide sa-

(a) *Judic. 11. v. 32. 33.* (b) *Judic. 12. a v. 1. ad 4.*

salito Jefte uomo dell' invidiata tribù: però fatta sollevazione e tumulto contro di lui, passò armata il Giordano e venne ardita per assalirlo nelle sue terre di Galaad. Prese a pretesto di colorire l'offesa la querela medesima, di che già tempo avea menato romore (a) con Gedeone: e perchè, lo richiese superbamente, perchè andando tu contro degli Ammoniti non ce n'hai fatto parola, nè punto nè poco non ci hai curato nè voluto con essoteco? Pagherai cato la rua superbia, che noi saprem gastigare e mettere presto al niente bragiandoti in casa tua? Alle ingiuriose minacce rispose Jefte: A torto vi querelate: io e il mio popolo avevamo cogli Ammoniti discordia grande; io v'ho chiamato in ajuto, e voi siete stati che me lo avete negato; io dunque mi sono messa la vita in mano, e sono andato a combattere contro i nostri nemici. Dio me ne ha donato vittoria: in che ho peccato, che voi abbiate ragione di farmi guerra? Questa fu ad ogni modo inevitabile, Ascoltatori, che gli Effraimiti per l'una parte giusta il costume di un popolo sedizioso e superbo, non vollero sentir ragione, e Jefte per l'altra non era uomo a soffrire per viltà d'animo o per fiacchezza di forze l'ingiuria di una oppressione. Fu dunque venuto all'armi, e questa fu la terza guerra civile tra le tribù, che meno doveano farlasi, perchè l'una e l'altra della casa medesima di Giuseppe. Che fine avesse, e della storia del popolo, che comprende secondo l'ordin dei

(a) *Jud.* 13. *v.* 12.

dei tempi gli avvenimenti della celebre Rut Moabita, la Lezione v'istruirà: essa varierà al variar del soggetto; ma voi sempre sarete nella cortese attenzion vostra costanti. Incominciamo.

Gli Effraimiti (a), che molti erano e molti più de' soldati Galaaditi che aveva Jefte, non pensarono per avventura che un uomo solo spesso nè può valere una schiera; e alle amare parole facendo i tristi fatti succedere, vennero ad una zuffa che fu a guisa d'una battaglia. Jefte avea raccolto provvidamente i suoi prodi di Galaad, che le recenti battaglie contro degli Ammoniti aveano assai agguerrito. I sediziosi di Effraim non curandoli e disprezzandoli, com' è il costume dell'insolente indiscreta e torbida moltitudine, aveano aggiunto all'ingiuria la contumelia e l'insulto, mordendoli acerbamente e dicendo lor villania. Chi sete voi fuorusciti abitatori di Galaad? rifiuti d'Effraim e di Manasse?

Ma i valorosi Galaaditi (b) così irritati risposero alle parole coi fatti, e presto assai ruppero e sbaragliarono con molta strage l'ardita altrettanto che improvvida moltitudine. Di più adoperando con militare consiglio occuparono prestamente e serrarono tutti i guadi del vicino Giordano, per cui dovevano i fuggitivi tornare a casa. Quivi fecero pagar cara a ciascuno degli Effraimiti la villania, che dalla loro insolenza dianzi aveano sofferto. Perchè venendo costoro al guado e pregando i Ga-

(a) *Judic.* 12. *v.* 4. (b) *Ibid.* *v.* 5. 6.

Galaaditi del passo, questi prendevanó ciascun da parte e chiedevanlo. Se' tu forse Effrateo? No, non sono, rispondeva l'impaurito. Dì dunque *Scibbolet*, parola significante spiga o corrente di acqua, replicava il Galaadita; e quegli diceva *Sibbolet* in luogo del Scin destro, che equivale al nostro *esse ci*, non pronunziando che il Scin sinistro od il Samec, ch' è il solo *esse* aspro e sibiloso. Queste diversità di pronunzie ne' paesi benchè vicini, che parlano la stessa lingua, si possono pressochè in ogni terra e in ogni gente osservare: ma appena avea l'infelice pronunziato così, che il Galaadita riconosciuto a Eff areo lo scannava nell' atto stesso, e gittavalo ad annegare nel fiume, che nelle guerre civili non è sperabile umanità.

Quarantotto (*a*) mila uomini della tribù d' Effraimo perirono in questa guerra, che certo ebbono ad umiliarla e a indebolirla d'assai. Al luogo della battaglia restò il nome probabilmente di bosco d' Effraim (*b*), che leggesi ricordato nella storia dei re. Jefte vittorioso non meno degli Ammoniti che della tribù superba e ribelle, governò in pace probabilmente la nazion tutta, da cui fu a giudice riconosciuto. Sei anni durò il governo e la vita dell' uomo forte ed illustre, forniti i quali morì, di se lasciando gran nome e grandissimo desiderio. E'certo (*c*) che Paolo Appostolo nella lettera sua agli Ebrei lo novera tra'Santi antichi, uo-

(a) *Ibid.* (b) *2. Reg. 28. v. 6. Vide Serar. quæst. 2.* (c) *Ad Hebr. c. 11. v. 32.*

uomini maravigliosi, che per la fede, dic' egli, vinsero i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse (*a*). I padri lo riconoscono a figura bellissima di Gesù Cristo, obbietto quinci del disprezzo e dell'odio, e quindi autore della salute de' suoi fratelli. Fu sepolto in Masfa di Galaad sua patria, che pianse l'onta di averlo un dì discacciato, e ristorolla col molto onore rendutogli in vita e in morte (*b*). Le favole di alcuni Rabbini non sono su questo punto a ascoltare.

Succederono (*c*) a Jefte l'uno dopo l'altro tre giudici, che fanno insieme un' epoca di venticinqu' anni non troppo illustre per alcun memorabile avvenimento. Il primo fu Abesan Betlemita probabilmente della tribù di Giuda: di lui non è altro narrato, fuorchè ebbe trenta figliuoli maschi e altrettante figliuole; che queste maritò tutte e mise fuori di casa; ma trenta nuore in quella vece si volle vedere intorno ammogliando ciascuno de' suoi figliuoli. Gran padre di famiglia si convien dire che questo giudice fosse; se tante donne nella sua casa seppe tenere in pace. Il suo governo durò sett' anni: morì e fu sepolto in Betlemme. *Ajalon* della tribù di Zabulon gli succedè, che fu dieci anni giudice d'Israele, alla cui morte *Abdone* Effraimita figliuol d' Illele fu fatto giudice della nazione: di questi pure non è altro scritto fuorchè la prole numerosissima e l'

(a) *August. q. 49. in Judic. Serar. aliiq. apud Calm. hic.* (b) *Lege Calm. hic.* (c) *Judic. 12. a v. 8. ad finem cap.*

e l'alto stato della famiglia. Quaranta figliuoli aveva e da essi trenta nipoti, ciascun de' quali cavalcava splendidamente: otto anni durò il suo governo, dopo i quali morì, e fu sepolto in Faraton terra d'Effraim nel monte d'Amalec.

Ma a'dì d'Abesan primo di questi tre giudici riferiscon (a) gli Ebrei la storia di Rut, che (b) l'Usserio e i suoi seguaci riportano molto prima a' tempi di Samgar: di più vogliono, che quest' Abesan desso fosse, che nel libro di Rut Booz è nominato. Le ragion loro sono a molti parute frivole, nè punto grave l'autorità. Non entrerò, Ascoltatori, a quistionare su cosa che è troppo incerta, nè troppo cale decidere precisamente. Ma parendomi risponder bene a questi tempi la storia (c), non tarderò a raccontarlavi, inclinato ch' io sono a credere, che intorno ad essi succedesse di verità, certo prima della nascita di Sansone.

Un libro a parte la narra, ch'è detto libro di Rut (d), canonico senza dubbio e di spirato scrittore, quantunque incerto, che i più nondimeno pensano Samuele. La storia dunque ha così.

Venne (e) carestia nella terra di Canaan, e un

(a) *Vide Targ. Ruth Thalmud. Jerosolim. R. Salom. Kimchi R. Levi Fil. David Abrah. Zuccar, aliosq. apud Munster & Serar. q. s.* (b) *Usser. Vide Calm. in Praf. ad lib. Ruth Tremell., & Junium hic.* (c) *Vide Estium, aliosq. hic.* (d) *Interp. passim apud quos Canon Hebr.* (e) *Ruth. c. 1. v. 1. & seqq.*

un cittadino di Betlemme di Giuda però ne partì colla moglie e con due suoi figliuoli, e andò nel paese di Moab. Egli avea nome Elimelec, Noemi la donna, Maalon l'uno de' giovani, e l'altro Chelion, tutti Efratei (a), cioè non già della tribù d'Effraimo, ma sì di Betlemme di Giuda (b), detta Efrata con altro nome: la versione Caldea li fa signori di alto stato. Ora facendo essi stanza nella terra di Moab, avvenne che morì Elimelec il padre della famiglia, e vedova restò la madre coi due figliuoli. Questi menaron moglie e sposarono due giovani Moabite, l'una delle quali avea nome Orfa, e l'altra Rut. Nozze giustificate, notano qui gl'interpreti, dalla necessità, nè propriamente vietate con Moabite che non erano Cananee. Ma anch'essi vennero a morte lasciando le spose vedove senza figliuoli, nel qual corso di cose dieci anni andarono. Quando Noemi perduti i figli e il marito vedutasi diserta e sola colle due nuore, prese risoluzione di far ritorno a Betlemme, donde era partita, tanto più che avea sentito cessata già in tutto la caresua, e che Dio s'era placato col popol suo; le nuore vollero accompagnarla, la suocera nol contese per alcun tratto: ma giunta presso a' confini probabilmente procacciò accommiatarle, e tenne loro il discreto e passionato discorso, che sendo qui riferito con esattezza dal sacro istorico non debb'io certo passare sotto silenzio.

Ringraziatele dunque dell'amor loro e della lo-

(a) *Interp. passim.* (b) *Gen. 35. tum 48.*

loro pietà: Orsù, disse loro, mie care, basta così. Itene a rivedere le vostre madri, e D'o vi renda quel bene che a me e a' miei morti figliuoli già vostri sposi avete fatto costantemente. Egli vi dia fortuna e facciavi contente e liete nelle case de' nuovi sposi, in cui entrerete. Così egli mi ascolti, com'io vi auguro con tutto il cuore ogni bene; e sì dicendo le abbracciò e baciolle teneramente in atto di congedarle. Ma quelle singhiozzando alto e piangendo: mai no, risposero, cara madre, che noi vogliamo per ogni modo venire con esso voi. Vedete, Uditori, che buona suocera si convien dire che queste giovani avessero provato sempre in Noemi, e che amabili nuore Iddio le aveva condotto in casa. Ma la suocera tuttavia: Deh! ritornatevi, mie figliuole, con che speranza volete voi seguitarmi? Ho io forse o potrei io avere altri figliuoli, con cui sposarvi? Io sono vecchia come vedete; e quando bene per impossibile a questa notte medesima io potessi divenir madre e far figliuoli, voi invecchiereste mie figlie prima di maritarvi, e perdereste aspettando le tarde nozze in una lunga pazienza speranza ed anni. Deh! non vogliate gravar (vi prego) così coll' angustia vostra la mia, che mi sarebbe insoffribile la vostra pena: bastami che la mano di Dio non flagelli fuorchè me sola. A queste tenere e pietose parole si levò dalle giovani un grido e un pianto dirotto, finchè Orfa l' una di esse baciata e ribaciata la suocera, quantunque mal volontieri, pur si partì. Rut le si strinse più forte che mai al fianco. A cui Noemi: Via su, mia figlia, ecco che tua co-

gna-

gnata se n'è tornata al suo popolo ed a' suoi dei. Vanne in sua compagnia.

Ma l'amorosa giovane inflessibile piucchemmai, di questo, disse, mia cara madre, non mi parlate mai più: ch' io vi abbandoni, non è possibile. Ovunque voi n'andrete, io pur verrò; e ovunque vi piacerà di restarvi, io pure mi resterò. Il vostro popol sarà il popol mio, mio il vostro Dio. Che più? In quella terra medesima, dove morrete voi, io morrò, e un sepolcro medesimo accoglierà le vostre spoglie e le mie. Così Dio mi punisca con tutti i mali, se altro mai che la morte potrà dividerci.

Noemi, Uditori, che ben doveva conoscere l'indole della giovane, disperò di poterla più vincere su questo punto, nè più parlandole di ritorno, pensò unicamente a esserle ed a mostrarlesi vera madre, e molto amore renderle per molto amore. Facendo dunque viaggio insieme giunsero insieme a Betlemme, antica patria della sconsolata Noemi.

La fama del loro arrivo si sparse subito per la città, dove Noemi partitane dieci anni prima, ben si pare che avesse di se lasciato gran nome e non minor desiderio: perchè fu romor grande del suo ritorno. Le donne massimamente fecero a lei concorso, le quali guatandola ed osservandone il tristo aspetto, si dicevano l'una l'altra maravigliando, questa è pur dessa quella Noemi Volevano dire insomma, ch'era cangiata assai. Il suo nome significava bella soave e lieta. Ma questi pregi più non parevano sul suo volto, che troppo guasto ne aveano fatto gli anni ed i guai;

di-

disinganno assai frequente a vedere per comprenderne cogli occhi stessi la vanità: di fatto troppo sentendolo essa medesima, non potea quasi soffrire un nome che ricordandoli non faceva che amareggiarne la perdita. E no, diceva alle amiche, non mi chiamate Noemi, che questo nome non mi sta bene; ma in quella vece nominatemi Mara, cioè amara, perchè di grandi amarezze m' ha riempiuto l' Onnipossente. Io ritorno tutt' altra da quella che già partì: marito figli sostanze tutto ho perduto. Non mi resta che questa giovane nuora, la cui pietà mi sarebbe d'assai conforto, se altro avessi a dividere con essolei che le disgrazie ed i guai.

E qui apparisce, Uditori, dal seguito della storia, che non sapeva la buona suocera saziarsi mai di celebrare i molti pregi ed i meriti di questa giovane vedovella, che presto fu fatta celebre nel paese, e a cui Dio preparava per questo mezzo la sua fortuna. Sentite come.

Correa la stagione della mietitura dell' orzo, che nella Palestina cadeva al mese di Nisan, *(a)* cioè in una parte del nostro Marzo e d' Aprile *(b)*. Rut richiese Noemi, se le piacesse che procacciasse di spigolare dove le fosse permesso dalla pietà de' padroni, richiesta che assai dimostra l' angustia e la povertà dello stato, in cui si trovavano l' una e l' altra. Noemi lo consentì. Rut levatasi di buon mati-

(a) *Vide Menoch. & Interp. passim*. (b) *Ruth. c. 2. per totum*.

tino entrò umilmente nel primo campo, in cui si abbattè, e ottenutane da' mietitori discreti la non difficile facoltà spigolando li seguitava. Ora il campo era per buona sorte di certo Booz uomo illustre pio e facoltoso molto, della cognazione d'Elimelec suocero della giovane, ed eccolo sul meriggio lui stesso a visitare il podere e assistere alla sua messe. La giovane spigolante gli diè negli occhi, e salutati i mietitori chiese il gastaldo che alle opere presedeva, chi fosse o di cui quella fanciulla che spigolava. A cui il gastaldo: è disse la Moabita, che venuta è con Noemì dal paese di Moab: ha chiesto di spigolare, e da questa mattina in quà si fatica senza essere tornata a casa un momento. Booz mostrò esserne così contento, che dati al ministro gli ordini più generosi a favore di lei, volse a lei medesima le parole. E mia figlia, le disse, ascoltami; non gite altrove a ricogliere, nè non partire di qui, ma fa brigata coll'altre donzelle mie, o con esse seguita i mietitori: che io ho già comandato che niuno non ti dia noja: anzi qualunque volta vuoi dissetarti, va pure a' botticelli de' miei, e bevi e ristorati quanto ti piace. Rut soprappresa alle cortesi parole del valentuomo umilmente gli fece profondo inchino; signor, dicendogli, e donde a me tante grazie, che certo vi debbo essere sconosciuta, che sono povera pellegrina. A cui Booz; io ho saputo benissimo di tutto quello che fatto hai a tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai lasciato i parenti tuoi e la patria per seguitarla, e sei venuta ad un popolo che ignoravi. Iddio ti renda tutto il be-

bene che meriti, e sperane sicuramente mercede piena da lui, a cui sei venuta, e sotto delle cui ale hai voluto ricoverarti. Ma Rut a Booz tuttavia: Mio signore, le vostre parole mi vanno al cuore, mi consolano e mi confondono, che troppo io mi conosco da non mettere nemmen coll' ultima delle donzelle vostre. Booz sempre più intenerito: orsù, le soggiunse, all'ora del desinare vien quà, che io intendo che, tu ti assidi con tutti i miei a una mensa: e senza andar più in parole si congedò. Rut così fece, e al dopo pranzo ritornò a spigolare.

Ma il generoso Booz aveva a' suoi comandato, che quando bene la giovane Moabita volesse mietere con essoloro, la lasciasser fare in buona ora; anzi che a bella posta le abbandonasser mietendo degl'interi manipoli, sicchè potesse ricoglierli senza rossore; e per quantunque ne ricogliesse, niuno non fosse ardito di farle contrasto alcuno. Così la giovane potè ammassar tanto grano, che battuto poi la sera ne portò a casa una sì fatta misura, che potesse bastare a un uomo per dieci giorni. (a) Così vuolsi intendere l' espressione dell' Efo spiegato per le due moggia dal sagro testo della nostra vulgata. Di più recò alla suocera la buona nuora una parte delle vivande, di ch' essa aveva mangiato, e resele conto esatto di quanto l' era in tutto il giorno avvenuto.

Pensate se ne fu lieta Noemi, la quale vedeva e mirava molto più in là di quel che Rut

(a) *Lege Estium hic.*, & *Interp, passim.*

Rut per allora potesse fare Ma come col suo consiglio ordinasse ed a qual fine conducesse le cose, il tempo oggi a dirlo non basta più. Nella prossima Lezione, spero, con piacer vostro e profitto l' intenderete.

Oggi per util fine di questa piacciavi di riflettere con quanta cura ci ha Dio lasciato ne' santi libri la storia d' avvenimenti, che pajono per se medesimi così umili e pochissimo rilevanti, siccome questi che ricordiamo di Noemi e di Rut, in somma di due povere donne di una suocera e di una nuora, e dei passi che fecero, e dei privati e familiari discorsi che tennero fra di loro. So che l' esser poi riuscite le cose a far di Rut Moabita una delle ascendenti del Salvatore, poteva farle gran merito d' essere ricordata. Ma se questa sola ragion valesse, di tutte l' altre, ch' ebbono l' onor medesimo, aver dovremmo la storia che non abbiamo. Dunque altro fine è a pensare, per cui Rut e Noemi piacque a Dio di volere così distinte. Lasciamo stare i più profondi e più ascosi, che posson essere stati assai: il più sensibile e manifesto è per lasciare un esempio alle suocere ed alle nuore sì necessario, che dipende dallo imitarlo la pace delle famiglie e la vera felicità delle case. Argomentatene l' importanza, Uditori, dalla difficoltà di vederne l' imitazione. Sembra pur troppo per nostro danno e per nostra vergogna, che basti dire suocera e nuora, due nomi che valere dovrebbono veramente altrettanto che madre e figlia, per intendere in quella vece due emule, due rivali, due dichiarate nimiche, che non possano in una casa viverci insieme in pace che per mi-

miracolo. Di chi è la colpa? A me non tocca deciderlo; ma ben può l'una riflettere, se somigli alla bontà, alla dolcezza, alla discrezion di Noemi: e l'altra all'umiltà, alla costanza, al rispetto, alla tenerezza di Rut. Seguiremo veggendone nuovi esempj, ch'io voglio sperar che accendano studio d'imitazione. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXXXIX.

VENTESIMAQUINTA DE' GIUDICI.

Postquam autem reversa est ad socrum suam, audivit ab ea: &c.

Ruth. c. 3. v. 1.

Compiesi la storia di Rut colle sue nozze a Booz e colla sua successione, e di tutte le quali cose si spiegano e giustificansi le circostanze.

Il raro esempio quinci dell' umiltà della fede della costanza, della filiale ubbidienza di Rut, e quindi della dolcezza della pietà del consiglio e del materno amor di Noemi, doveva certo riuscire a fine che degno fosse dell' istruzione de' posteri, e del chiarissimo monumento d' una divina istoria. L' istruzione consiste nell' esercizio delle virtù, in cui sembra che gareggiassero a vincersi l' una l' altra suocera e nuora: gara, Uditori, troppo contraria a quelle, che metter sogliono tutto giorno tra così fatte congiunte a gran romore le case; dove non d' altro sembra che si contenda tra esse fuorchè qual delle due sappia garrir più forte, e dire o fare all'altra al bisogno più mordace più amara e talor anche più sordida villania, nel che certo la vittoriosa è sempre a riputar della vinta peggiore assai. L' ampia mercede che le opposte virtudi della carità materna veracemente e filiale ebbon da Dio, compio-

piono l' istruzione a conoscere i veri mezzi della domestica felicità e della propria, la cui speranza io vorrei che le suocere tutte e le nuore accendesse allo studio d'imitazione. Gran frutto, che noi trarremmo da questa parte di sacra storia, se le nuore e le suocere delle case cristiane ci riuscisse di mettere tutte in pace. Speriamolo e incominciamo.

Tornata (a) dunque, siccome nell'ultima Lezion fu detto, la buona Rut alla suocera, e recatole il grano che avea ricolto e la parte delle vivande, che si era tolte per così dire di bocca per conservargliele, e resole conto esatto del campo, dov'essa avea spigolato, e di quanto col signor della terra le era fortunatamente incontrato, Noemi ne fu lietissima: e con parole di pietà molta da Dio pregando ogni bene a chi ne avea fatto a Rut, tu dei sapere, seguì dicendo, mia figlia, che questo Booz, presso cui oggi se' stata, che ti ha trattato tanto cortesemente, è nostro stretto congiunto. Egli sia pur benedetto, che conserva a'morti così quell' amicizia medesima e quella fede, che già ebbe a' vivi. Ora sarà assai bene, mia figlia, che tu non vada vagando altrove, ma finchè dura la messe, sarai contenta d'aggiugnerti colle sue donne e spigolare con esso loro. Rut volentieri e fedelmente ubbidì.

Riflettete ora, Uditori, se questa giovane fosse stata di quell' indocile umore, di cui alcune pur sono de' giorni nostri e molte ancor degli antichi saranno state, alle minute richieste

---

(a) *Ruth 2. v.18. ad fin. cap.*

ste fattele per la suocera, del dove, del come, del presso chi avesse passato il giorno: Oimè che croce! avrebbe forse risposto. Non basta ch' io v' abbia recato mangiare e toltomi di bocca il pane, che volete ora per gratitudine contarmi i passi e sapere e spiare e tener dietro a ogni cosa. Io sono andata, se sì vi cale saperne, dove le gambe m' hanno portato, e andrò dove mi porteranno. Che sì che se mi date seccaggine . . . .

Oibò! Che modi spiacevoli aspri e insoffribili per non dire di quelli, ch' usano tra le volgari persone, più sozzi ancora e villani. Lungi dalla virtuosa Rut parole e costumi che fanno orrore; tutto era in lei umiltà docilità rispetto ubbidienza e candore, a cui rispose la suocera perfettamente. Perchè venuto il tempo di battere e ventilare il ricolto, la saggia e discreta Noemi presa Rut in disparte (a): Orsù, mia figlia, le disse, sai tu che io non ho bene se non quando penso e spero di fare la tua fortuna? Ma tu dei esser contenta di quello fare, ch' io ti dirò. Coresto Booz, che quanto è durata la mietitura, ti ha dato segni di pietà tanta e di tanto amorevole cortesia, lo prenderesti volentieri a marito? Egli era uomo, U ditori, già molto avanti negli anni, e Rut nel fiore di sua età. Bisognavale essere molto savia a non sentire su questo fatto che i consigli della ragione, e la suocera doveva essere assai discreta a ricercarlane e ad istruirlane. Perchè, mia figlia, tu dei sapere, seguì Neomi, che noi ab-

(a) *Ruth. 3. per totum.*

abbiamo una legge, per cui è provvidamente ordinato, che s'altri muoja lasciando la moglie vedova senza figliuoli, il suo più stretto congiunto debba sposarla, e seguitare così, e far rivivere nel primo figlio che ne nascesse, la casa e il nome del morto.

Questa legge giustifica e rende in tutto incolpabile il consiglio ch'io son per darti, perch'hai ragione e diritto secondo essa, che Booz congiunto del tuo morto marito ti prenda a moglie. Ma se mettiamo quest'affare in giudicio, chi sa a che fine riuscirà, potendo il congiunto con certi riti legali darti rifiuto, massimamente sendo noi povere e tu forestiera. Fia dunque meglio tentare un mezzo più pronto e meno pericoloso, che attese tutte le circostanze del caso nostro spero che Dio secondi col suo favore. Booz è uomo vecchio e dabbene, tu savia giovane e virtuosa: il tuo diritto di averlo a sposo è legittimo, nè niente più ci bisogna a osservar tutta la legge con esattezza che il tuo consentimento ed il suo. L'amor pietoso ch'egli ti ha mostrato sin qui, lo fa sperare sicuramente: fa dunque se sì ti piace a mio senno.

Oggi è finita la mietitura, e questa notte ventilato il ricolto dormirà egli giusta il costume sull'aja (a). Metteansi tende o padiglioni all'aperto, dove i signor della messe, che molto allora attendevano a' fatti loro, dopo una cena di festa solean giacere quasi a guardia

(a) *Vide Clerc. apud quem Varro Colum. &c.*

dia del grano loro a sollazzo. Gli antichi (a) Ateniesi sembra imitassero o conservassero questo costume nella celebre loro festa nomata Ἀλῶα da Ἄλως che grecamente val aja. Lavati dunque, seguì Neomi, e vestiti delle tue robe migliori, e adornati come sai; e fatta notte sicchè nessun non ti vegga, osserva dove il buon vecchio si adagierà. Ed istruitala di tutto quello che avesse a dire ed a fare conformemente al diritto e alla ragion della legge, pregandole da Dio favore la benedisse.

E' manifesto, Uditori, che tutto questo consiglio sarebbe assai a riprendere e a condannare, se variassero di un punto solo le circostanze. Erano le principali: Primo, il certo dritto di Rut, che alle nozze di Booz le dava senza contrasto (b) la chiara legge del divino Deuteronomio, per cui egli siccome congiunto doveva essere vendicatore e redentore del nome del suo morto marito. Secondo, l'età senile e la probità conosciuta dell'uom dabbene, che assicurava la giovane d'ogni oltraggio. Terzo, la virtù e l'onestà della giovane stessa, di cui Noemi non potea dubitare. Quarto, i costumi d'allora, che i clandestini contratti di matrimonio non condannavano. Quinto ed ultimo finalmente riguardo a Rut, la prudenza, la religione, la pietà di Noemi; a cui la giovane po-

(a) *Coel. Rhod. lib. 12. lect. ant. cap. 19. Lil. Gyrald, Synt. 17. Henr. Steph. tom. 1. Thes. col. 326. Rudolph. Stoyp. in l 2. de Fest. fol. 148. col. 2.* (b) *Deut. 25.*

poteva fidarsi in tutto e ubbidire con sicurtà.

Lo che essa facendo con esattezza nè più nè meno di quello, che indettata l' avea la suocera, entrò la notte nel padiglione di Booz, dov' egli alquanto più allegro dell'ordinario per la giuliva cena di quella festa, ricoveratosi e coricatosi dormiva tranquillamente. Rut pianamente a' piedi suoi si adagiò; finchè destato e sentendo di avere intoppo alle piante, e parendogli e non parendogli sentir d'alcuna persona, quasi ne impaurì; e chiaritosi che alcuna persona c'era di verità, chi se' tu, la richiese, perchè così? A cui la giovane: io sono Rut la tua serva; non isdegnare ti priego di stendere sopra di me il tuo manto, che tu sei per sangue il vendicatore e il redentore del nome di mio marito. Booz soprappreso nè però punto alterato: che tu sii, le rispose, benedetta da Dio, mia figlia, la quale con quest' atto hai vinto gli altri della tua costante pietà, che tu non hai già curato giovane alcuno povero o ricco. Non temer dunque; che io in tutto adempierò al giusto tuo desiderio, che già per tutta la città nostra è celebre la tua virtù. Ecci un ostacolo nondimeno, che tu ignori probabilmente. Io sono il vero congiunto, ma un altro è più stretto che io non sono. S'egli vorrà usare del suo diritto e sposarti, io debbo cedergli, e sarà fatto benissimo: che s'egli poi ti ricusi, io senz' altro ti sposerò. Viva Dio, così sarà senza dubbio. Restati dunque in pace, e riposa tranquillamente, finchè sia giorno.

Rut non andò più in parole, e stette sicura e cheta sin presso all'alba.

Ma questa gia avvicinandosi fu il consiglio di Booz, che ritornasse alla suocera prestamente, nè non venisse altri a sapere dov'era stata. Aggiunsele il dono di alquante misure d'orzo a recarle, delle quali Rut caricandosi si partì.

La sola semplice e piana narrazione di questo fatto, Uditori, così com'è nella divina istoria, dimostra assai l'onestà somma del vecchio Booz, a cui non senza ragione aveva fidato molto Noemi, ed altrettanto quella di Rut, la quale altro non intendeva che di seguire il diritto ordine della legge senza lordura d'altra passione alcuna: circostanze che a' tempi nostri ne rendono io direi quasi impossibile l'imitazione.

Ma ben si par che Noemi fosse molto sollecita dell'accaduto; perchè veggendo tornar la nuora, la chiese con grande istanza di quello che fosse stato; e consolatasi poi al sentirne il racconto, aspettiam, disse, mia figlia, a veder dove la cosa riuscirà, che certo Booz non resterà di far opera nè dormirà sull'affare, finchè non l'abbia conchiuso. Del più stretto congiunto, di ch'egli aveva parlato a Rut, Noemi forse lo aveva o dimenticato o ignorato, o forse ancora, conoscendone l'indole, non curato. Certo non s'ingannò nella sicura speranza che mise in Booz.

Perchè (a) fatto giorno e venuta ora debita andò il valentuomo alla porta della città; che a que'tempi era come la piazza e il palagio della ragione, dove si ragunavano e sedevano i ma-

a) *Ruth 4. per totum.*

magistrati. Quivi testato un poco vide fortunatamente passare il congiunto più prossimo della vedova, di cui le aveva parlato; e salutatolo e chiamatolo per nome, il pregò che sostenesse quivi un momento con essolui tanto che gli parlasse di certo affare alla presenza de' dieci anziani della città, ch'eran raccolti a sedere pro tribunali. Tutti si assisero; e Booz, fratello, disse al congiunto, tu dei saper che Noemi vedova del fu Elimelec fratello nostro ultimamente tornata dal paese di Moab, intende di dover vendere la parte delle sue terre. Lo che ho voluto, com'era giusto, che tu sapessi in buona forma giuridica alla presenza di questi nostri signori e padri: perchè se ti piacesse di farne acquisto, com' hai ragione di fare per diritto di prossimità, tu le comperi e le possegga. Che se non ti piace, dichiari questo medesimo, sicchè io sappia che mi debba far io, il qual sono il solo che in questo jus ti succedo.

Il valentuomo sentendo parlar d'acquisto e di terre: io, rispose subito, le comprerò. Benissimo, soggiunse Booz; ma come avrai comperato la terra, sarai contento non meno di sposar Rut Moabita vedova del defunto, e il nome e l'eredità ravvivare del tuo congiunto. A questa seconda offerta parve essere soprappreso colui che aveva la prima accolto sì prontamente. E forse Booz non senza questa speranza gliele fece in giudicio così ex abrupto. Certo che l' altro pressato a dare risposta: orsù, conchiuse, com'è così, io cedo al mio diritto di questa prossimità, che io non voglio pregiudicare alla successione della famiglia mia. Usa

 pur

pur tu se vuoi del mio privilegio, che io protesto privarmene volentieri.

Sta bene, replicò Booz, ma facciam dunque in buona forma giuridica le cose nostre. Era il costume, ricorda qui il sagro testo, che quando altri cedeva al proprio jus tra' congiunti, si togliesse dal piè una scarpa, e a colui, a cui cedeva il jus proprio, la consegnasse. A' giorni del Parafraste Caldeo (a) toglievasi in quella vece di mano un guanto: cerimonie legali arbitrarie somiglievoli in qualche parte, ma in altre varianti da quelle che si leggono nel divino Deuteronomio alla legge del Levirato (b). Qui Rut non era presente, però gli atti che secondo essa doveva fare la donna, non avean luogo. E' pure qualche difficoltà a spiegar come il più stretto congiunto addur potesse in giudicio a scusa e a ragione del suo rifiuto di sposar Rut, il timore di perdere, di rovinare, di cancellare (secondo le version varie) la successione della famiglia sua o la sua propria eredità. Ma potendosi facilmente supporre, che già avesse figliuoli assai e moglie forse d'umore a non soffrir volentieri la forestiera, e poca, anzi niuna voglia di prender carico di nuova donna Moabita, non è a far troppa quistione sulla giustezza della risposta sua. Certo è che cedè al suo diritto, fece la cerimonia di togliersi di piè la scarpa, ed ebbesi in giudicio legittima la cessìon sua. Perchè Booz protestò al tribunale altamente e a tutto il popolo circostante:

Voi

(a) *Lege Clerc Calmet, aliosq. hic.* (b) *Deuteron. 25.*

Voi dunque siete qui testimonj, ch'io entro oggi in possesso delle ragioni tutte d'Elimelec di Chelion e di Maalon defunti, che io ricevo dalle man di Noemi; e Rut Moabita vedova di Maalon io prendo a moglie per ravvivare il nome del morto nella sua eredità, nè permettere che si spenga la sua famiglia e cancellisi nel popol nostro. Risposer tutti: sì siamo; e aggiunser mille benedizioni e mille augurj d'ogni felicità a queste nozze, che s'altre mai ben parevano da Dio disposte provvidamente e volute.

Gli augurj non furon vani, che la novella sposa di Booz presto assai si fe' madre, e un figlio gli partorì. L'allegrezza e la festa ne fu grandissima; ma le donne singolarmente facendo subito a Noemi concorso: lodato Dio, le dicevano, il quale non ha già sofferto che successor ti mancasse di tua famiglia, nè che perisse in Israele il tuo nome; ma sì ha disposto che tu avessi consolatore e sostegno della vecchiezza nato di una nuora che t' ama e che ti è stata veramente migliore di sette figli. Vedete, Uditori, che quest'amor della nuota celebravano pubblicamente e altamente le donne a guisa di gran portento.

Noemi raccolse ella il fanciullo, e recandolo sempre nelle sue braccia, quell'amore gli mise e quella cura ne prese, che le tenere ave aver sogliono de' molto cari e sospirati nipoti. Obed fu nominato, che ebreamente vale ossequioso e pronto a' servigi degli uffizj pietosi, che dal nipote le donne auguravano e presagivano all'amorosa Noemi. Di lui nacque poi Isai, che padre fu di Davidde, la cui esatta genealo-

gla sembra il fine potissimo di questo libro .

Questa genealogìa che di qui prese e trascrisse lo scrittor de' divini (a) Paralipomeni, e San Matteo poi e San Luca , non ricorda che quattro generazioni da Mosè sino a Davidde , cioè di Naasson principe delle tribù di Giuda a' dì di Mosè, il qual Naasson padre fu di Salmone , Salmone di Booz , Booz di Obed , e questi d'Isai padre di David . Eppure da Mosè a David andarono quattro secoli: dunque si convien dire o che tutti questi vivessero e fosser padri di grande età (b) , o che alcuna generazione di mezzo sia tralasciata : lo che più volte notammo non essere strano nelle genealogìe scritturali .

Ora tornando a Rut, eccovi , Ascoltatori, che lieto fine ebbe la sua umiltà, la sua fede, l'ubbidienza e la tenerezza sua per la suocera , che ben può dirsi per lei il felice principio di tutti i beni . Dio se ne valse primieramente a farle grazia di abbandonare l'Idolatrìa, di conoscere e d'abbracciare la vera religione del popol suo: grande esempio di predestinazione amorosa rimpetto ad Orfa sorella sua e cognata che si restò negli errori e nel paese di Moab. Appresso le procacciò grandi nozze con uomo di ricco stato e di molta virtù , ch' egli di più benedisse di felicissimo frutto , per cui fu madre

(a) 1. *Paral. cap.* 2. *Math. cap.* 1. *Luc. cap.* 3.
(b) *Vide Clerc, Estium, Calmet. aliosq. passim* .

dre di lunga successione di Re e ascendente gloriosissima del Messia (*a*). L'Estio riflette, che quel tratto di San Girolamo, dove si legge che nella genealogìa evangelica di Gesù Cristo non si ricordano le sante donne, ma quelle sole che furono peccatrici, come Raab, Rut Moabita e Betsabea, si debbe intender di Rut per la taccia di Moabita, per cui fu un tempo idolatra, non già per alcuna riprensione che meritasse in tutto il resto della sua vita. Così la condannazione che leggesi contro de' Moabiti per sempre esclusi dal popol di Dio, si debbe intender degli uomini, non delle donne: che fatte proselite del popol santo si dovevano tenere in conto d' Israelite. Però tanto non peccò Booz sposando la vedova Moabita, che anzi con somme lodi lo celebrarono (*b*) Sant' Ambrogio, San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, San Pier Damiano, Sant' Isidoro, e da essi poi il torrente de' sagri Interpreti. In somma tutto fu glorioso felice e lieto per Rut mercè la virtù e il veramente materno amor della suocera, ch' ella meritar seppe colla costanza sincerità e tenerezza del suo ossequio e veramente filiale amore per lei. Come entrerebbe, Uditori senza alcun dubbio la felicità nelle case, dov'

(a) *Estius hic.* (b) *Ambr. lib.3. de fide c.5. Hieron. Prov. in Ose., & lib. 5. in Isaiæ cap. 17. Chrysost. hom. 3. in Math. Dam. lib. 8. epist. 14. ad Sororem, Isidorus, aliiq. apud Tirinum.*

dov' oggi è forse miseria, e la pace delle famiglie dov' oggi è guerra, se un somigliante carattere di ossequiose figlie ed amanti vestisser tutte le nuore, ed altrettanto le suocere quello di madri discrete molto e amorose. Sia questo il frutto della Lezione, ch'è l'istruzione della divina istoria. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXL.

VENTESIMASESTA DE' GIUDICI.

Rursumque filii Israel fecerunt malum in conspectu Domini: qui tradidit eos in manus Philisthinorum quadraginta annis.

Jud. c. 13. v. 1.

Entrasi nella storia di Sansone, e le circostanze straordinarie si espongono, che precederono il suo nascimento, intorno al quale si movono e sciolgonsi le quistioni che più lo illustrano.

AFfrettiamo al fine, Uditori, della divina istoria de' Giudici colla sesta oppressione, che talor anche si dice cattività del popolo d'Israele sofferta da' Filistei sempre per la ragione medesima del loro pervertimento. Questa durò quarant' anni, siccome avete udito dal sacro testo, del qual numero d'anni parendo sicuro il fine colla vittoria (*a*) riportata dal re Saulle contro de' Filistei, sembra che niente incerta a segnarne non dovrebb' essere l'epoca del principio. Pur nondimeno non consenrendo in questo fine medesimo gli scrittor sacri (*b*), l'Usserio incomincia il novero de' quarant' anni dall' an-

(a) *1. Reg. c. 14.* (b) *Usser. Cronol. hic.*

anno ottavo del reggimento di Eli (*a*), Marsamo dal terzo mese dopo la morte di Jair (*b*), Eusebio, Genebrardo, il Lirano e il Tostato dividono così questi anni, che venti a Sansone ne tocchino e venti ad Eli (*c*). Il Torniello, Saliano, Bonfrerio li cominciano dall'anno ottavo d'Abesan, e colla morte li compiono di Sansone, ed (*d*) altri infine altramente. La quale varietà di sentenze io penso nata, Uditori, dal vario genere d'oppressione, che gl'Israeliti soffrirono da' Filistei, da cui sendo sempre infestati, quando scorrerie e ruberie improvvise, quando uccisioni e battaglie, quando esazion di tributi e quando infine alcuni d'essi soffrirono vera cattività (*e*), lo che certo avvenne all'occasione dell'arca stessa perduta e nelle mani venuta de' Filistei. Ma noi lasciando la quistion troppo incerta di questa cronologia, che forse troppo vi nojerebbe senza niente istruirvi, ci terrem fedelmente alla chiara e certissima divina istoria, che il nascimento le imprese, gli avvenimenti, la vita in somma e la morte del gran Sansone descrive partitamente. Egli fu l'Ercole sacro, rimpetto a cui il favoloso vien meno, quantunque preso da lui, siccome dal P. S. Agostino, da Eusebio, da Filastrio e da altri prova (*f*) il Serario: certo

(*a*) da

(a) *Marsham sac. 2.* (b) *Euseb. Genebr. Liran. Tost. hic.* (c) *Tornell. Salian. Bonfrer. hic.* (d) *Vide Malvend. Estium &c.* (e) *1. Reg. c. 4. a v. 1. ad 11.* (f) *Serar. q. 36. S. Augustin. lib. 18. de Civit. c. 19. Euseb. in Chron. Philastr. de Hares. c. 8.*

(*a*) da Plutarco, da Apollodoro e da Diodoro Siculo si argomenta che fu sincrono di Sansone, cioè vivuto a' suoi giorni. L'esattezza, con che il divino scrittore ci ha lasciato la storia di quest'uomo maraviglioso, ne esige certo da noi altrettanta a spiegarla. Facciamolo, e incominciamo.

Era (*b*) nel contado di Saraa (*c*) città messa a' confini delle tribù di Giuda e di Dan un uom (*d*) dabbene Danita per nome Manue, il quale avea moglie sterile. Questa si riputava a que' giorni grande calamità, che alla donna pur nondimeno soleva esser più grave che non all'uomo, siccome i molti esempj dimostrano della Scrittura. A lei dunque ch'era probabilmente (*e*) la più pregante e più afflitta, apparì un giorno in forma umana bellissima un Angelo del Signore: (*f*) E donna, dissele, tu se' sterile, nè non isperi figliuoli: ma fa cuore e sta di buon animo, che presto ti farai madre di un figlio maschio. Guardati dunque dal ber più vino nè birra, nè mangiar cosa che sia immonda; perchè il figlio che avrai debb' essere Nazareo sin dal suo primo concepimento non che dall'infanzia, nè ferro non toccherà i suoi capegli. Egli comincierà a liberare Isra-

(a) *Plutarc. in principio Thesei, Apollod. lib. 2. Diod. lib. 4. c. 3.* (b) *Ex Judic. 13. v. 25. & 19. v. 31. Vide Malv. & Menoch.*

(c) *Jos. 15. v. 33. 19. v. 41. 2. Esdr. 11. v. 29.* (d) *Interp. passim.* (e) *Procop. apud Menoch. hic.* (f) *Jud. 13. v. 3. 4. 5. & deinceps per totum.*

Israello dalle mani de' Filistei. La donna soprappresa altrettanto che confortata dalle parole e dall'aspetto dell'Angelo, che ad Angelo non riconobbe, ma si pensò fosse un uomo di Dio o vogliam dire un Profeta, corse al marito coll' impazienza ed ansietà naturale alla novella che volea dargli; e raccontatogli quanto sentito aveva ben si par che il marito la richiedesse chi fosse l'uomo che le aveva così parlato. A cui ella rispose di non saperlo, nè saper donde venisse, nè come si nominasse, avendolo di tutto questo richiesto indarno; nè non potergli altro dire di lui fuorchè gli era paruto bellissimo come un Angelo. Qui, Ascoltatori (a), Gioseffo e da lui alcun altro fanno entrar Manue in grandissima gelosia, di cui non è cenno nella Scrittura: dov' è narrato che l'uom dabbene si volse subito a Dio pregandolo con grande istanza che gli piacesse di rimandare un'altra volta il suo messo per intendere precisamente da lui che fosse a fare del figlio che saria nato. Dio l'esaudì; e l'Angelo si fe vedere un' altra volta alla donna, che sola era nel campo pregando probabilmente. La qual vedutolo appena corse ad avvisarne il marito; e presto, dissegli, che ritornato è l'uom di Dio, quel desso che già una volta ho veduto. Manue subitamente la seguitò, ed incontratolo: tu se', lo chiese, che hai parlato alla donna? Sì sono, quegli rispose. E Manue a lui: Come dunque sarà adem-

(a) *Joseph. l. 5. Antiq. c. 10. aliiq. apud Calm. hic.*

adempiuta la tua promessa, che vuoi che faccia il fanciullo? Nè più, nè meno, replicò l' Angelo, di quanto ho detto a tua moglie. Non berà vino nè birra, nè toccherà frutto di vite, nè mangierà cosa immonda e guarderà santamente quel ch'io ho già detto. Mio Signore, soggiunse Manue, non isdegnare, ti supplico, le mie preghiere, e sii contento di sostenere qui tanto con essonoi, quant' io t' appresti un capretto delle mie gregge. Sì resterò, se mi sforzi, l' Angelo replicò: ma in vece delle vivande, che io non sono già per mangiare, se vuoi offrire olocausto, offrilo a Dio. Manue non aveva compreso ancora che fosse un Angelo: ma parendogli uomo molto straordinario, lo chiese del nome suo: perchè adempiendosi, aggiunse, la tua promessa noi possiam renderti giusto onore. A cui l' Angelo: a che cercar del mio nome, che è nome in tutto maraviglioso ed arcano? Manue non chiese più: ma apprestato il capretto coi saggi dell' altre cose che accompagnare dovevano l'olocausto, il tutto mise sopra una pietra dinanzi all' Angelo, a Dio offrendolo operatore di maraviglie, conformemente a quanto l' Angelo stesso gli avea spiegato. Egli e la moglie si stavano attentamente osservando che ne avvenisse. Quand' ecco fiamma prodigiosa divorare prestamente ogni cosa, e in mezzo ad essa e con essa sagliente al cielo salir non meno quell' Angelo, con cui avevano sin qui parlato, e dileguare dagli occhi loro. A questa vista caddero boccone in terra per sacro orrore, e compresero facilmente che Angelo era colui, che avevano in forma umana sin qui veduto. Manue se-

con-

condo l'error comune che abbiamo altre volte notato altrove, oimè! disse alla donna: ecco, che noi morremo, perchè abbiamo veduto Iddio, ma a lui più saviamente la donna: no, replicò, nol credo io già io; che se Dio avesse voluto ucciderne, non avrebbe dalle nostre mani accettato il sagrifizio e le offerte, nè quelle cose promesso che ci ha predette. Pensò e rispose benissimo e al tempo suo partorì felicemente il figliuolo, che l'Angelo gli avea promesso, a cui diè nome Sansone, che (a) Gioseffo interpreta *forte*, S. Girolamo *sole*, altri *piccolo sole*, ed altri altramente.

Ma noi dobbiam molti tratti di questa parte di storia disaminare e spiegare più esattamente. E prima cercasi, chi fosse l'Angelo che apparì. (b) Il Serario con molte ragion dimostra assai probabile l'opinione, che fosse desso l'Arcangelo S. Michele custode già e condottiero del popolo d'Israele, com' oggi è della chiesa; il cui nome (*Quis ut Deus?*) è veramenre maraviglioso. Perchè dapprima apparisse anzi alla donna che non all'uomo, lo abbiam narrando accennato; cioè perch'ella era per avventura la più pregante e più afflitta della sua lunga sterilità. A questa ragione conghietturale un'altra reale se ne può aggiugnere; perchè il precetto di guardar l'astinenza de'Nazarei per tutto il tempo del suo portato, sicchè al fanciullo non pervenisse il nodrimento materno misto di alcun liquore vieta-

(a) *Lege Malvend. & Menoch. hic.* (b) *Serar. in c. 5. Josue; & 13. Judic.*

tato a così fatta professione, questo precetto, dico, lei riguardava precisamente e non l'uomo; era giusto però che a lei l'Angelo lo facesse. Terzo, perchè quest'Angelo tacesse tanto costantemente il suo nome e dicesselo cosa arcana e maravigliosa. Sul qual proposito è quistione, se gli Angeli abbiano nomi proprj e individuali, come abbiam noi. (a) L'autor del libro della mutazione de' nomi, che va tra l'opere di Filone, niega che le sostanze spirituali incorporee e immortali abbiano nomi propj, che sono segni di cose materiali; e l'Abulense segnatamente degli Angeli prova che non convengono, non abbisognandone essi nè per conoscersi nè per distinguersi nè per parlarsi, se parlar si può dire manifestare e spiegare in un modo spirituale gl'interni sensi. Tutto questo è verissimo: ma noi leggendo soventemente nella Scrittura tre nomi d'Angeli, Michele, Rafaele e Gabriele, conchiuderemo che almeno riguardo a noi possono da' ministerj, dall'opere, dalle virtudi loro particolari aver nome, di cui certo in se stessi nè nel commercio tra loro non abbisognano. L'Angelo a Manue e alla donna non niegò già d'aver nome, ma disse anzi d'averlo maraviglioso ed arcano, e tacquele probabilmente, perchè non forse a lui rendessero quell'onore che tutto era dovuto a Dio.

Ora è a parlar del precetto, che l'Angel fece alla donna di guardar l'astinenza de' Naza-

(a) *Author lib. de nominum immutatione inter Philon. opera. Tostatus apud Calmet hic.*

zarei per tutto il tempo del suo portato, dichiarando di più il figliuolo e creandolo Nazareo nato, dirò così, sin dall'utero della madre. Per la qual cosa è a sapere che professione codesta fosse de' Nazarei, a che obbligasse e qual pregio ne venisse a Sansone dal così essere Nazareo. E quanto alla professione, questa dal nome stesso è indicata (a), che vale santo separato diviso e in tutto a Dio consacrato, nel qual senso spiegò San Girolamo (b) il tratto di San Matteo, dove si dice Cristo a nominare così: *Quoniam Nazareus vocabitur*. Era come la religiosa profession regolare de' tempi antichi, siccome assai largamente (c) spiegano i padri San Cirillo, S. Gregorio, Innocenzo III, San Girolamo, San Tommaso. (d) L'istituzione divina di quest'ordine de' Nazarei si legge al capo sesto del divin libro de' Numeri, da cui in primo luogo apparisce che era comune agli uomini ed alle donne, le quali poteano al pari degli uomini essere Nazaree (e): *Vir, sive mulier*. Appresso che ce ne avevano di due sorte, altri perpetui, ed altri per un tempo determinato.

Che l'obbligazione e consecrazion loro nascea di legge ordinaria dal voto libero ch'essi medesi-

---

(a) *Apud Interp. passim*. (b) *Hieron. in Math. c. 11. v. ult.* (c) *Cyrillus de Adorat. in Spiritu l. 16. Gregor. Menoch. l. 32. c. 37. Innoc. III. De Altaris Myster. a cap. 2. usque ad 7. S. Thom. Secunda Secundæ q. 186. ad 6.* (d) *Numer. 6. per totum*. (e) *Ibid. v. 2.*

desimi ne facessero ; per lo qual voto potendo essi perpetuamente obbligarsi o per un tempo determinato, quinci le due sorte suddette de' Nazarei. Di legge straordinaria poteano i padri obbligarli (a), com' Anna fece di Samuele, e molto più obbligarli Dio medesimo, com' egli (b) fece per l'Angelo di Sansone.

I precetti particolari che strignevano i Nazarei, tre erano singolarmente (c). Primo, l' astinenza del vino e d' ogni frutto di vite e in generale d' ogni liquore che avesse forza d' ubbriacare, lo che era parte e argomento di specialissima professione di temperanza. Secondo, la consecrazione del crine, che non potea toccar ferro nel tempo del loro Nazareato; lo che poteva significare e negligenza di culto delle sembianze per l' una parte, lasciando crescere senza legge i capegli, e coltura per l' altra, nodrendoli e coltivandoli studiosamente siccome cosa a Dio sacra. Perchè compiuto il tempo del Nazareato doveano tagliarli (d) e radersi alle porte del tabernacolo, e il sacerdote doveva prenderli e gittarli nel fuoco sottoposto alle carni del pacifico sagrifizio. Terzo, la mondezza legale scrupolosissima di non assistere a' funerali, nè toccare neppur per caso nè veder morto; nel che i Nazarei s' uguagliavano alla mondezza somma del sommo sacerdote, perchè nemmeno al padre o alla madre, ai fratelli o alle sorelle morte non potean rendere uffizio alcun personale senza contrarre im-

---

(a) *1. Reg. 1. 11.* (b) *Judic. 13. v. 7.*
(c) *Num. 6.* (d) *Ibid. v. 18.*

immondezza, lo che della sola dignità somma e di essi era pregio significante purezza somma, che dicesi santità. E' manifesto ch' ebbe ad essere da questa legge dispensato appresso Sansone, che a tanti Filistei diede morte: siccome riguardo all' altra di non tagliare i capegli (*a*), pensano i Talmudisti Gerosolimitani che una volta l' anno potesser farlo i Nazarei perpetui, lo che argomentano da Assalone, che dicono Nazareo. Ma chi volesse di queste leggi e costumi de' Nazarei più esattamente sapere, legga (*b*) Tommaso Goduvino colle sue note, e Adriano Relando, che ne sarà dotto assai.

Sansone fu l' unico Nazareo che si sappia dichiarato così da Dio fin dall' utero della madre. Lo che non vuolsi già intendere di alcuna vera santificazione e reale consistente nel dono di grazia santificante e nella remission (*c*) de' peccati, com' ebbe a cagion d' esempio San Giovanni Batista, a cui esultante nell' utero della madre la presenza del Salvatore conferì questa grazia e mondollo d' ogni lordura dell' originale peccato. No, Ascoltatori; ma unicamente si dee spiegare di una santificazione legale, siccome (*d*) col Padre Sant' Agostino ottimamente riflette l' Estio, per cui il fan-

(a) *Thalmud. Hierosolymit. apud Ugolin. in Notis ad c. 8. Thom Goduv. Matth. Nola. 2.*
(b) *Thom. Goduvin. Moses & Acoron Cap. 8. Hadr. Rel. Antiq Sacr. Cap. 10. de Naz. cum Notis.* (c) *Luc. 1.* (d) *Estius hic, apud quem S. Augustin.*

fanciullo doveva essere sacro a Dio nella condizione di Nazareo. Fu questo pur nondimeno pregio grandissimo di Sansone, che Dio elesse in un modo tanto straordinario ad essere liberatore del popol suo.

Il sagrifizio che Manue quantunque non sacerdote e nemmeno Levita secondo le parole dell' Angelo da lui creduto un Profeta offerì a Dio sul suo campo fuori del tabernacolo, tutte cose contrarie alla legge (a), non dee recarglisi a colpa, sì perchè avea ragion di supporne dal Profeta medesimo legittima dispensazione, sì perchè il sacerdote propriamente fu l' Angelo, di cui narra Gioseffo (b), che toccò appena colla bacchetta che aveva in mano la vittima, e tosto un fuoco di chiara fiamma prodigiosa la consumò.

La salita che sulla punta di questa fiamma fu visto l' Angelo fare al cielo, quasi portatoci in mezzo della colonna del grato fumo e sottile che dirittamente dall' altare saliva, significava com' egli recasse al trono di Dio l' accettevole sagrifizio, e come gli Angeli sogliono recare a Dio i sacrifizj e le preghiere degli uomini. (c) Il Serario con altri molti ci riconosce una figura bellissima di Gesù Cristo vittima e sacerdote così sulla croce nel cruento suo sagrifizio, come su' nostri altari nell' incruento.

L' affetto di riverenza e d' orrore, che questa vista spirò a Manue e alla donna, che ne fu-

(a) *Lege Interp. passim.* (b) *Joseph. Antiq. l. 8. c. 10.* (c) *Serar. hic.*

furono spettatori, per cui si giacquero boccone in terra gran tempo quasi rapiti fuor di se stessi, molto più dovrebbe spirarsi a noi cristiani qualunque volta assistiamo al divin sagrifizio. Oh Dio! Che argomento di gran rimprovero alla nostra irreligione su questo punto! Altro che fiamma prodigiosa, altro che Angelo sagliente al Cielo! Noi qui crediamo e adoriamo il Dio medesimo della terra e del Cielo offerentesi in olocausto per noi. I prodigj che qui propone la fede e adempie l' onnipotenza, sono infiniti. Noi professiamo di crederli, eppur nell' atto medesimo che si adempiono, li profaniamo. Quali sono, Uditori, gli atti, i sembianti, i pensier nostri e gli affetti, qualor nelle chiese ci raduniamo ad assistere al divin sagrifizio? Parvi egli soffribile la menoma irriverenza di corpo o d'animo, che si commetta in un atto sì sagrosanto? Eppure ohimè! che spettacolo d'alto orrore al cielo e alla terra talor presenta una moltitudine di fedeli concorsa e raccolta ne' sacri giorni di festa ad ascoltare in alcuno de' nostri tempj la santa messa? Potrebbe ella assai distinguersi da se stessa, qualor s' asside al profano spettacolo di un teatro? Sono per avventura le femmine più modeste o gli uomini più religiosi? Deh! se alcuno di noi dovesse rimproverare a se stesso sì gran peccato, tema i gastighi terribili che Dio minaccia a' rei di questa profanazione. Io leggo un tratto nella divina Scrittura, che parmi d'alta confusione per noi: (a) *Tran-*

(a) *Hieron.* 2. 10.

Transite ad insulas Cethim, Iddio diceva per Geremia, *& videte si factum est hujuscemodi.* Questa parola *Cethim* val nell' Ebreo come Italia e così spiegasi dagl' Interpreti. Era dunque l' Italia religiosa ai giorni di Geremia, quand' era ancora idolatra: all' Italia idolatra Iddio mandava gli Ebrei per imparare la religion delle chiese. Fatta cristiana e cattolica lo sarà forse l' unica meno dell' altre terre Europee? Sarebbe certo, se così fosse, la men felice la più soggetta ai flagelli dello sdegno vendicatore di Dio: ma lungi da noi, amatissimi Ascoltatori, augurj così funesti. Salgano al trono di Dio i sagrifizj accettevoli de' nostri altari, e la vivezza della nostra fede e l'ossequio della nostra pietà c' impetri mercè di essi le divine benedizioni. Così sia.

LE-

LEZIONE CCXLI.

VENSETTESIMA DE' GIUDICI.

Peperit itaque filium, & vocavit nomen ejus Samson. Crevitque puer, & benedixit ei Dominus. Cœpitque Spiritus Domini esse cum eo in castris Dan inter Saraa & Esthaol.

Judic. 13. v. 24. 25.

Narrasi il nascimento l'educazione e le imprese della prima età di Sansone, come s'invaghì di sposare una giovane Filistea, del lione per lui ucciso tra via, del mele che poi trovò nel suo cranio, dell'enigma che ne formò e ne propose a' giovani Filistei; del modo con cui questi ottennero dalla sposa di trarne da Sansone medesimo lo scioglimento, e di quello che ne seguì.

LE parole e le promesse delll Angelo non furon vane. Nacque e crebbe felicemente il promesso e sospirato fanciullo, e sin dagli anni di prima infanzia diè segni di quel favore di Dio, che alla gloriosissima vocazione e elezion sua conveniva. Quest' era nel vero grande e in tutto straordinaria senza esempio e senza imitazione. Perchè non trattavasi già per lui che dovess' essere un condottiere d'esercito o almeno un capitano di qualche schiera di forti a tentare ed a compiere grandi imprese: trattavasi ch'egli avesse a combattere sempre solo contro

tro un popolo di nimici. Così non foss'egli venuto meno per colpa sua alla grazia e al favore di Dio, come quest'incredibile e inaudito portento si sarebbe veduto al mondo, che un uomo solo bastasse a vincer le forze, a sostenere la guerra e a trionfar dell'orgoglio d'una nazione. Tutto per vero dire a ciò fare doveva essere straordinario, l'armi, l'occasioni, le imprese, il modo di far la guerra; e tutto fu manifestazione evidente in quella onnipotenza sovrana, che in quest'uomo maraviglioso voleva al mondo e al suo popolo dare un saggio del suo valore. Disponetevi, Ascoltatori, a sentire una serie d'avvenimenti conformi a questa sublime idea di fortezza, che da un' opposta pur nondimeno di debolezza debb'essere funestata; parendomi Sansone esempio per una strana congiunzione di cose quinci della fortezza di Dio, e quindi della debolezza dell'uomo. Vedremo tutto partitamente nella sua storia. Incominciamo.

Crebbe dunque nella paterna casa Sansone guardando nella domestica educazione le leggi de' Nazarei; e quanto venìa crescendo negli anni, tanto crescea di forza prodigiosa, di cui diede le prime prove nel luogo *(a)*, che detto era campo di Dan tra Saraa ed Estaol, nome restato al luogo *(b)* da' primi alloggiamenti che aveva preso colà la colonia della tribù pellegrinante ed andante alla conquista di Lais. Che prove fossero queste, non è narrato: ma ben

(a) *Judic.* 13. *vers.* 25. (b) *Judic.* 18. *versu* 11. 12.

ben si può argomentare che furono straordinarie dall' espressione dei sagro testo, che dice aver colà (a) lo spirito di Dio incominciato ad essere con essolui: che è quanto dire manifestarsi per qualche fatto maraviglioso.

Ora il giovanetto toccando probabilmente il (b) diciottesimo anno di sua età, nel che l'Usserio mi sembra anzi a seguire che non (c) Giunio e Tremellio che lo fanno di dodici anni (d), o il Serario che lo fa di quattordici, o (e) Brugton che di trenta, toccando, dico, il diciottesimo anno di sua età fece una scorsa alla vicina città di Tamnata, città allora occupata e abitata da' Filistei, benchè fosse un tempo della (f) tribù di Giuda, e appresso (g) della tribù di Dan (h). Quivi gli venne veduta una giovane Filistea, di cui appena vedutala fieramente s'innamorò. Incominciate, Ascoltatori, a riflettere alla debolezza dell'uomo (i). Tornato a casa con questa calda ed importuna passione in cuore non curò punto dissimularla, ma chiese con grande istanza il padre e la madre, perchè questa giovane gli consentissero di sposare. Vedrete presto, Uditori, com' egli avea scelto male, e quanto gli occhi lo avessero a suo gran danno ingannato. I buoni vecchi

---

(a) *Judic. 13. vers. 25.* (b) *Usser. hic.* (c) *Junius & Tremell. hic.* (d) *Serar. hic.* (e) *Brougton hic.* (f) *Jos. 15. vers. 57* (g) *Jos 19. vers. 43. De hac urbe Vide 2. Paralip. 28. vers. 18. Joseph. lib. 2. de bello cap 16. Plin. lib. 5, cap, 14.* (h) *Judic. 14. vers. 1. 2. 3.* (i) *Ibid. a vers. 7. ad 8.*

chi dapprima gli mossero difficoltà. E non è forse, gli dissero, donzella alcuna tra noi figlia del nostro popolo, che meriti le tue nozze, che vuoi andare accattandola da' Filistei incirconcisi e nimici? Tant' è, Sansone replicò loro, datemi questa, che questa troppo m' è entrata per gli occhi in cuore. Cattiva strada, Uditori, e guida troppo fallace alla felicità delle nozze quella degli occhi soli, che non è oro (dice il volgare proverbio) tutto quello che splende; e i sepolcri medesimi (a), com' ha l'Evangelio, che dentro sono putredine, pajono spesso al di fuori ornati e candidi. A ogni modo questa cattiva ragione, *Quia placuit oculis meis* (b), potè aver tanta forza sullo spirito di Sansone, che il padre e la madre non ebbon cuore di fargli maggior contrasto, e presero senza più a trattare di queste nozze (quantunque malvolentieri) con animo di conchiuderle. Essi ignoravano in tutto questo le intenzioni di Dio che volea prenderne occasione opportuna contro de' Filistei, i quali signoreggiavano di que' giorni sopra Israello. Se bene o male facessero essi e Sansone, vedremo appresso.

Venuti dunque in risoluzione di compiacere al figliuolo, presero la via di Tamnata con esso lui per veder certo la giovane, saper di lei un po' meglio e in buona forma introdurre il trattato del matrimonio. Ma giunti presso ai contorni della città, avvenne caso pericoloso, di cui essi non furono spettatori, perchè Sansone deviando dalla pubblica strada ed entrato a piacer

(a) *Matth. 23. v.27.* (b) *Judic. 14. v.3.*

R 2

cer suo nelle vigne di quel contado si vide venir incontro un giovin lione, feroce molto e ruggente e minacciante di farne strazio. Il giovanetto a questa vista non ismarrì, ma sentitosi prendere da uno spirito superiore di coraggio e di forza assalì tosto l'assalitore, nè d'altro armato che delle sole sue mani afferrò in guisa la fiera bestia, che squarciandola ne fe' brani non altramente da quello che fatto avrebbe d'un agnellino o d'un capretto da latte. Nè però punto invanito di questo fatto lasciò sul campo gli sparsi avanzi dello sbranato lione; e al padre e alla madre tornato, motto alcuno nè cenno non fece loro di quest'incontro: ma entrato tranquillamente con essoloro nella città, parlò alla giovane; che se gli era piaciuta prima, a questa volta gli piacque tuttavia più. Fu conchiuso il trattato delle sue nozze con essolei, a cui i padri dell'una parte e dell'altra consentirono facilmente.

Qui, Ascoltatori, è a disputare un momento, se Sansone e i suoi padri peccassero nel trattar prima, e poi nello stringere queste nozze, nozze d'un Israelita, di più Nazareo, con una femmina Filistea. Per la qual cosa è (a) a sapere, che vietati di lor natura erano i matrimonj d'Israeliti con idolatre, seppur non lasciavano l'idolatrìa, com'è la legge nell'Esodo e spesso altrove; nè cenno alcuno non è nella divina scrittura, che questa giovin di fatto si disponesse a lasciare, e molto meno lasciasse l'i-

(a) *Exod. 34. a vers. 12. ad 16. Numer. 36. Deuteron. 7. v. 3.*

l' idolatria. Purnondimeno *(a)* i più degl' interpreti si sforzano di scusare Sansone e i suoi, affermando ch' egli ne aveva avuto speciale impulso da Dio, e i suoi (benchè l' ignorassero) avean ragione bastevole di supporlo . Le parole del sagro testo sembrano favorire quest' opinione attribuendo a Dio questo fatto : *Parentes autem ejus nesciebant quod res a Domino fieret* *(b)* . E nel vero se assai fedele io leggessi Sansone su questo punto nel testo della sua vita, inchinerei volentieri a difenderlo ed a scusarlo su queste nozze : ma trovandolo di verità debolissimo, temo forte che nemmen questa volta non fosse immune da colpa, riflettendo massimamente *(c)* al tristo fine e funesto , a che riuscirono queste nozze ; a che certo non sembra che sarebbono riuscite , se fosser state veramente ordinate e benedette da Dio . Certo scrivendone Sant' Ambrogio *(d)* apertamente asserisce che Sansone per esse perdè la grazia. E *(e)* altrove lo stesso padre: *Così foss' egli stato sì cauto a conservare la grazia, come fu forte a superare la bestia*. L'espressione dunque del sacro testo, che attribuisce a Dio questo fatto, si dee spiegare probabilmente *(f)* co-

(a) *Lege Tirin. hic, & Calmet apud quem Liran. Cajet. Arias Jun. Petr. Mart. Serar. Corn. Bonfrer. Gret. &c.* (b) *Jud. 14. versu 4.* (c) *Ibid. vers.20. & cap. seq.*
(d) *S. Ambr. in Epist. 19. 1. class. nov. edit.* (e) *Idem in prolog. lib. 2. de Spirit. Sanct.* (f) *Exod. 4. v.21. 7. v. 3. Jos. 11. vers.20. &c.*

come tant'altre, che vagliono precisamente permettere, a special fine di trarre dal mal permesso gran bene, che fu nel caso l'occasione della rottura del valoroso Sansone contro de' Filistei. Chi avria pensato, Uditori, che un matrimonio, nodo di carità, d'amore e di pace, dovesse volgersi a occasione di guerra? Ma così fatta catastrofe non è sì strana, che spesso non se ne veggano o imitazioni od esempj nelle famiglie allo entrarci che fa una sposa.

Ora tornando all'istoria, conchiuso felicemente il trattato di matrimonio e il tempo costituito di mandarlo ad effetto, fecero Sansone e i suoi padri ritorno a casa. La dilazione del tempo costituito, se crediamo (*a*) agli Ebrei, ebbe ad essere d'un anno intero; ma forse (*b*) fu meno assai, potendo essere in minor tempo accaduto quanto si narra appresso. Checchè si fosse, che certo ebbe ad essere di qualche mese (*c*), tornò lo sposo al tempo costituito colla madre e col padre alla volta di Tamnata per far le nozze, ed essendogli risovvenuto tra via del luogo, dove la prima volta venendo aveva ucciso il lione, gli prese curiosità di vedere se più ci fosse vestigio di quella fera. Mirabil cosa! Trovò il suo scheletro fatto come alveare e videgli uscir di bocca uno sciame di api, che un bel favo di mele ci avevano fabbricato. Preselo senza più; e mangiandone così tra via e parendogli buono assai, ne fe parte al padre e alla madre che ne mangiaro-

(a) *Kimchi*, *Rab. Sal. apud Serar. q. 10.*
(b) *Lege Cleric. hic.* (c) *Judic. 14. 8. 9.*

rono anch'essi, senza però dir loro donde lo avesse preso.

Era dunque sicuramente tanto di tempo passato dalla sua prima venuta a questo ritorno suo, che il cadavero del leone si potess'essere fatto scheletro, e che le api ci avessero stanziato, lo che in quel caldo paese in molto meno di un anno si potè fare (a). Quistionano qui gl' interpreti donde venute fossero e come coteste api, volendo alcuno tra essi vivuti in tempi di cattiva filosofia, che nascessero dalla carne dell'imputridito lione, che oggi sarebbe errore troppo volgare, quando la buona fisica insegna che i più piccoli insetti macchine di struttura maravigliosa nascono da' loro padri nè più nè meno di quello che facciano tutti i grandi, che sono detti perfetti e maggiori animali. Vero è che possono l'uova loro deporsi o nella pelle e nel cuojo di così fatti animali, o sull' erbe di cui si pascono, e fermentando e sciogliendosi ne' lor cadaveri parer nati di essi, come dalla polvere delle strade lungo alcuna palude sembrano all'innaffio improvviso di sottil pioggia nascer le rane, le quali nel vero nascono dalle vova loro. Queste api dunque che abborrono soprattutto dalla putredine e da ogni odor tetro e grave, avendo per avventura trovato il secco scheletro del leone purgato d' ogni immondezza a stanziare opportuno, ne aveano fatto alveare, benchè d'esso certo non fosser

(a) *Vide Serar. q. 10. Cornel. a Lapide hic, Bonfrer. Bochart. de Animal. sacr. part. 2. lib. 4. c. 9.*

ser nate. Così narra (a) Erodoto che un piccolo sciame di api fu visto un tempo cacciarsi nel vuoto cranio d'Onesilo Tiranno di Cipri, e lo scrittore della vita d'Ippocrate (b) che il sepolcro di questo gran padre dell'ottima medicina fu lungamente alveare.

Ora (c) tornando a Sansone, giunse co' suoi in Tamnata, dove fece le nozze belle e magnifiche coi sette giorni solenni di gran convito.

I Filistei fosse per fargli onore (d), fosse per diffidenza che preso avessero di quest'ospite, della cui forza straordinaria facilmente potevano aver contezza, trenta de' loro giovani suoi uguali gli misero tosto al fianco quasi paraninfi e compagni delle sue nozze. Certo era questo costume usato presso gli Ebrei, che gli sposi avessero de' lor congiunti e coetanei alle nozze, che si ricordano (e) nell'Evangelio, e diconsi amici dello sposo, o secondo il dialetto Ebreo figliuoli di nozze.

Ma il giovane sposo, che qualche cosa di più avvolgeva nell'animo di quello che non pareva, e malgrado lo sposalizio era fermo di romperla co' Filistei, mirò forse a prendere occasion di contesa da un uso antico che da' Fenicj presero poi i Greci. Usavan essi, com'è presso (f) Polluce, ne' nuziali conviti proporre a scio-

---

(a) *Herod. lib. 5. cap. 114.* (b) *Vita Hippocr.*
(c) *Judic. 14. vers. 10. 11.* (d) *Lege Malvend. hic.* (e) *Matth. 9. 15. Marc. 11 19. Joan. 3. 29.*
(f) *Polluc. lib. 6. cap. 19.*

a sciogliere agl'ingegnosi giovani convitati sottili enigmi e leggiadri: che s'altri avesse indovinando spiegato, un certo premio ne riportava; e pagavane certa pena, se non coglieva nel segno. Sansone dunque fe' cenno di voler uno proporre di questi enigmi, aggiugnendo per avventura che i giovani convitati non l'avrebbono sciolto mai. Questi che il vanto ambivano d'acuto ingegno, feriti dalla presunzione del forestiero gli dissero che non aveva che a farne prova ed a proporre l'enigma, che minacciava (a): ma Sansone non volle prima proporlo, che non fosse convenuto con essi tutti di una scommessa. Io voglio, disse, perdere o vincer solo contro di tutti voi. Però se alcun di voi basti a sciogliere il mio enigma io a ciascuno darò un abito intero di sotto e di sopra: che se nessuno di voi nol sciolga; ciascuno di voi dovrà darlomi nè più nè meno. Voglio di più che abbiate tempo a studiarci tutta la settimana di queste nozze, che col settimo giorno sarà spirata. I trenta giovani consentirono, e Sansone propose l'enigma suo, che fu questo: Dal mangiatore venuto è il cibo, e dal forte uscita è la dolcezza. Alludeva assai chiaramente al favo di mele, che aveva trovato e preso dalle fauci dell'ucciso lione: ma ignorandosi il fatto; era troppo difficile per non dire impossibile indovinarlo, e i giovani Filistei per pensare e ripensar che facessero e dar tortura al cervello non potevano venirne a capo. Ebbono però ricorso alla donna-

(a) *Jud. 14. a v. 12. ad 17.*

na loro concittadina e sposa del forestiero, strignendola con preghiere e poi ancora con minaccie, perchè dovesse in tutti i modi far tanto di trar di bocca al marito lo scioglimento di quest' enigma; altramente, conchiusero, noi ti brugeremo te e la casa del padre tuo. Ci avrete dunque invitati alle nozze per ispogliarci? La donna temesse o no le minaccie, si mise attorno al marito per ottenerne il segreto. Non perdonò nè a prieghi, nè a lagrime, nè a lusinghe, ma tutto indarno sino al venire del giorno settimo; che Sansone si difendeva dicendo: Io l' ho taciuto a mio padre stesso e mia madre; come vuoi tu ch' io tradisca questo segreto? Nè però la volonterosa e scaltrita donna cessando mai dal sospirare, dal piangere dal pregare, nè dal fare o dal dire di quelle cose che potessero piegar l' uomo, gli venne in tanto fastidio, che al finire del giorno settimo, sperando certo che almeno pochi momenti avria saputo tacere, Sansone le spiegò chiaro ogni cosa, e il fatto del leone e del mele che avevagli trovato in bocca le raccontò. Non è a dire se costei si tenesse superba del suo trionfo, nè dubitate credo, Uditori, se differisse un momento a farne pompa co' suoi. Io amo meglio incolparne il suo timore o la sua vanità, anzichè altra passione alcuna più rea; ma certo è gran peccato che basti anche la leggerezza a rendere alcune donne incapaci di tener fede tacendolo ad un segreto. Questa non potè certo tenerlo in petto un momento, che appena l'ebbe saputo, a suoi giovani lo palesò.

Sen-

Stava (a) già per tramontare la luce del giorno settimo, e Sansone ben si tenea vincitore della scommessa co' trenta giovani Filistei. Quand'ecco l'uno di essi che in volto franco e sicuro; che cosa, dissegli, è più dolce del mele o più forte è del leone? Tu sai il resto, nè più parole bisognano a sciogliere il tuo enigma. Pensate, Uditori, se ne fu colto e soprappreso Sansone: ma assai comprendendo donde veniagli il colpo, così è, ripigliò; ma se arato voi non aveste colla giuvenca mia, voi non areste trovato la mia sentenza (b). Quest' era modo proverbiale di dire, significante che dell'opera della moglie serviti s'erano a scavargli dall'animo il suo segreto. Non disse più, e preso da molto sdegno pensò al modo di pagare a' giovani la sua scommessa e far pagare alla moglie il suo tradimento. Questo noi nella prossima Lezion diremo.

Sia frutto moral di questa. Primo, la fede, con ch'è a guardare un segreto, e la somma difficoltà di ritrovar questa fede nelle persone, a cui altri lo affidi. Le donne sono su questo punto nell'opinione degli uomini pregiudicate; ma io non so se molti uomini sieno a riputarè più savi e più fedeli. Certo che se Sansone fu molte volte dalle sue donne tradito, egli non meno tradì se stesso, che quelle non avrebbono detto mai ciò ch'egli prima non avesse loro manifestato. Consulti ognuno se stesso, e pensi che se tradisce egli un segreto, il suo esem-

(a) *Ibid. vers. 18.* (b) *Lege Calmet hic, ubi plura.*

esempio medesimo debbe fargli temere di chi lo imiti. Secondo (a), la bella e mistica spiegazione che dà il P. S. Agostino all' enigma proposto già da Sansone: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo*: Egli lo spiega di Cristo, che del sepolcro stanza di morte divoratrice esce qual vivo pane spirituale a pascere di se stesso e a nudrire all' immortalità i suoi eletti, e dal suo corpo straziato e lacero (qual dell'ucciso lione) manda fonte dolcissima di salute e di grazia, stanziando nelle sue piaghe le anime fedeli e amanti, che quasi api industriose ci fabbricano i soavissimi favi della virtù e le dolcezze ci gustano delle divine consolazioni. Noi siamo, cari Uditori, di questa felice schiera! Così sia.

(a) S. *Aug. Serm. 364. de Temp. nov. edit.*

LEZIONE CCXLII.

VENTOTTESIMA DE' GIUDICI.

Irruit itaque in eum Spiritus Domini, descenditque Ascalonem, & percussit ibi triginta viros: &c.

Judic. 14. v. 19.

Raccontasi la vendetta che fe' Sansone contro de' Filistei per cagion del segreto rapito dalla moglie, appresso la più grave per cagion della moglie sposata ad altri, lo stratagemma delle volpi incendiarie e d'altra strage, il suo ricovero presso la rocca di Etam, e come trattone da' suoi fratelli e legato e dato in mano di un esercito di Filistei lo sbaragliasse in un subito non d'altro armato che d'una mascella d'asino.

MEglio è non aver mai col più forte contesa alcuna, che non avendola vincerla alcuna volta, massimamente se la vittoria sia frutto più dell' inganno che del valore. L'ingiuria che il perditor ne riceve o certo pensa riceverne, lo accende spesso di tanto sdegno, che presto trova occasione di vendicarsene, nè il più debole non ha forze di sostenere la prima colla seconda vittoria. I giovani Filistei vinto avevano la scommessa col paventoso Sansone, sciogliendo per artifizio e infedeltà della donna l'astruso enigma. Egli doveva loro trenta abi-

ti,

ti, tanti precisamente quanti essi erano, e avea compreso benissimo come fossero riusciti a pervertirgli la sposa, la quale lo avea tradito. Nol fecero impunemente, Uditori. Ma come le cose andassero e per qual diritto dall' una parte e dall' altra, la Lezione v' istruirà. Aspettate, Ascoltatori, una serie di stranissimi avvenimenti, quali si convenivano al carattere di Sansone, cioè di un uomo da Dio eletto a combattere sempre solo contro un' intera nazione, carattere che nè prima non erasi veduto al mondo, nè videsi appresso mai. Incominciamo.

A pagar dunque puntualmente la sua scommessa (a), Sansone si sentì preso in un subito da uno spirito superiore e divino, nelle cui opere sarebbe vano l' esigere la moderazione ordinaria delle leggi del gius comune. Da Tamnata volò ad Ascalona, altra città Filistea non troppo quinci lontana, e i primi trenta uomini Filistei ben vestiti, che si abbattè ad incontrare, uccise di un solo impeto; e spogliatili e tolti loro gli abiti che aveano indosso, fe' prestamente ritorno a Tamnata, dove pagata con essi la sua scommessa diè segni d' animo sdegnato e torbido, e senza punto curar la sposa ripartì tosto alla volta di casa sua.

E' manifesto, Uditori, che se Sansone si voglia considerare com' uom privato adoperante a suo senno (b), questo fatto d' uccidere e di spogliare i trenta miseri Ascaloniti anzichè bella im-

---

(a) *Judic. 14. vers. 19.* (b) *Lege Interp. passim.*

impresa e onorata di uomo forte, riputar si dovrebbe azione vituperevole di altrettanto crudele quanto robusto assassino: ma se vestasi del carattere di uomo eletto da Dio a liberare il suo popolo dall' oppressione de' suoi nimici, e riflettasi che a così fare fu mosso da un impulso divino, e però appunto sovrano, di cui le prodigiose sue forze non erano che ministre; cessa ogni ragion di rimprovero, e all' idea della forza s' aggiugne quella del merito che rende giusta una lode di maraviglia. Così fu veramente, com' è dal testo chiarissimo: *Irruit itaque in eum Spiritus Domini* (*a*).

La sdegnosa partita ch' egli fece da Tamnata e dalla sposa (*b*), fu riputata non men da lei che dal suocero un abbandono e un ripudio che ne facesse. Però quasi restata libera si maritò senza indugio a un altro giovane Filisteo, che uno era stato de' paraninfi delle sue nozze col primo sposo (*c*). Quando alquanti giorni passati, dando luogo la collera e rivivendo nell' animo di Sansone l'amore (passione, in cui pur troppo lo vedrem sempre essere debolissimo) prese risoluzione di ritornare alla moglie e venne un dono recandole nella semplicità di que' giorni pregiato assai di un eletto capretto delle sue gregge (*d*). Ma giunto e entrato in casa del suocero e francamente innoltrando all' usata stanza della sua sposa, ecco il suocero che lo arresta. E no, gli dice, non andar oltre, perch'

(a) *Judic. 14. vers. 19.* (b) *Judic. 15. versu 2.* (c) *Ibid. vers. 2.* (d) *Ibidem & seqq.*

ch' io pensando che tu l' avessi abbandonata per sempre, l' ho data ad altro marito che è uno de' tuoi amici: non ti sdegnare però ch' io sono pronto di ristorartene con tuo vantaggio. Essa ha una sorella più giovane e più avvenente di lei: questa, se sì ti piace, io t'offro a moglie in sua vece. Pensate, Uditori, se a quest' incontro Sansone fu soprappreso, il qual per niente non fu potuto per quest' offerta placare del molto sdegno che l' improvvisa e inaspettata novella d' avere ad altri colei sposata ch' era sua moglie, gli accese in petto, e fu molto che si tenesse allora in parole; perchè or bene, rispose, d' ora in avanti, voi Filistei, non potrete incolpare che voi medesimi di tutto il male ch' io vi farò; e così detto volse le spalle e partì.

Avvisano (*a*) a questo tratto gl' Interpreti ch' esser dovea costume de' Filistei che una moglie, la qual dal marito si fosse trovata essere abbandonata, potesse contrar con altri legittimo matrimonio, non parendo credibile che quest' ingiuria si fosse fatta a Sansone contro le leggi pubbliche del paese. Secondo, che la sorella potesse sottentrare nel talamo della sorella viva (*b*), lo che agli Ebrei vietato fu per la legge ch' è nel Levitico.

Sansone pur nondimeno aveva certo ragione di gran querela, che doveva prima per ogni buon ordine di buon diritto richiedersi di quello che della moglie intendesse di voler fare, e non

---

(a) *Vide Calmet, aliosque*. (b) *Levit. cap. 18. vers. 18*.

e non così ciecamente nè così presto sposarla ad altri, unicamente perch' egli n' era partito mostrando d'esserne sdegnato assai (*a*). Nè però egli privato uomo non aveva per questo fatto diritto di dichiarare una guerra a tutta la nazione de' Filistei, massimamente prima d' aver ricorso a' maestrati legittimi della nazione medesima e chieder loro la debita soddisfazione. Ma d'una parte e dall' altra andavano tumultuarie le cose con questa diversità, che da quella de' Filistei predominava lo spirito della violenza proprio degli oppressori, Sansone adoperava per impeto superiore alle leggi ordinarie quanto al ministero di liberare il suo popolo dall' oppressione, indebolendo schernendo e danneggiando in mille modi i nimici con una specie di nuova guerra, privata in tutto quanto al farla sempre egli solo senza interessarci il suo popolo, ma pubblica nel tempo stesso e legittima quanto all' esserci eletto e autorizzato da Dio.

Egli dunque tornato a casa pieno di maltalento contro de' Filistei, pensò ed eseguì uno stratagemma assai strano a recar loro in un subito danno grande. Il paese del suo soggiorno tra Saraa ed Estaol abbondava stranamente di volpi che d' ogni parte infestavano le campagne (*b*); sicchè le città tutte e le terre di quel con-

(a) *Vide Grot. Petr. Mart. Estium &c.*

(b) *Malvend. aliiq. passim. Josue 25. v. 28. 19. vers. 24. Cant. Cant. 2. vers. 5. Thren. 5. vers. 18. Ezech. 13. vers. 4. 2. Esdr. 4. vers. 3.*

contorno, riflettron gl' intenditori dell' ebrea lingua, aveano nome che noi diremo volpino, cioè derivato dalla parola che ebreamente val volpe. Dovevano però farsene per costume di molte caccie, e molti e esperti molto dovevan esserci cacciatori, che sempre è stata d' ogni arte maestra grande e ingegnosa ritrovatrice la troppo molesta e insoffribile necessità. Quinci non è a stupire, se adoperando Sansone per se e per altri riuscì a metterne insieme di volpi vive sino a trecento. Ora fattasi questa schiera da giuoco anzi e da scherzo che non da guerra, sentite come ne usò. Congiunse a due a due queste volpi l' une all' altre strettamente legandole per la coda, e alla legatura medesima di ciascun pajo una fiaccola raccomandò e inserì in modo che non potesse cadérne. Codeste fiaccole fatte erano probabilmente di un legno bene impeciato, che la fiamma dovesse prendere facilmente e ritenere e nodrire per alcun tempo. Andò con esse alle vicine campagne de' Filistei. La stagione era del mietere, che secche e mature ondeggiavano l' alte spighe, e alcune di esse giacevano già mietute quà e là su i campi, altre su l' aje a battere in gran pignoni ammontare. Giunto a' luoghi opportuni lasciò e cacciò da molti diversi tratti nei nemici campi le volpi, che il fuoco aveano alla coda. Queste che da una parte troppo non potean correre per lo ritardo e l' ingombro della compagna, a cui era ciascuna legata e stretta, dall' altra non poteano star per lo fuoco che si sentivano sulle groppe, pensate le belle danze e i salti e le volte ch' ebbono a fare per quelle stoppie, e come si strisciavano per quei

solchi, e procacciavano intanarsi per quelle paglie. Ma ovunque esse toccavano, metteano fuoco; sicchè l'incendio fu tale e tanto e così universale, che n' arsero non pur le messi ed i fieni, ma gli uliveti e le vigne di quel contorno, senza che i Filistei ci potessero far riparo. Erano le campagne del contado di Tamnata e i cittadini commossi forte e turbati per tanta desolazione, tutti erano in ricercare l'autore di tanto danno. Corse presto una voce che potè facilmente giustificarsi e avverarsi, che Sansone era stato per far vendetta del torto che gli avea fatto il padre della giovane Tamnatea tolta al suo talamo e data ad altro marito. Nè più ci volle ad irritar tutto il popolo contro di quella casa quasi rea dell'eccidio e della pubblica calamità. Fosse dunque giudicio de' maestrati o popolare temerità, il fatto fu che la casa dell' infelice già suocero di Sansone si vide in un subito andare in fiamme, e il misero ci restò dentro brugiato con tutti i suoi.

Certo potea Sansone pensarsi essere vendicato abbastanza, se non si fosse altro agitato che ingiuria e nimicizia privata: ma non essendo questa che occasione di vendicare e di togliere l'oppression pubblica, nè non bastò, nè non doveva bastare. Però Sansone apertamente a' Tamnatei protestò che benchè avessero questo fatto, egli non si teneva contento, se prima non avesse preso di essi maggior vendetta; la quale come avesse adempiuto, pareva prometter loro la pace.

Ma assai superba dura e indiscreta ebbe per mio avviso a' Filistei a parere questa protesta.

Per

Per la qual cosa è a pensare, che prendesser da' savi risoluzione di prevenirne gli effetti, e tutti i modi tensassero di assicurarsi della persona di un aperto nimico così implacabile e sì crudele. Quali mezzi però ordinassero, se usassero forza ed armi ovvero insidie ed inganni, non è narrato. Narrato è che n' ebbero tanta rotta e tal vergogna e tal danno, che ne restarono come attoniti e istupiditi per alcun tempo (*a*). L' espressione del sagro testo: *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*, variamente si spiega da varj Intetpreti, i quali tutti consentono nondimeno che fu una strage, che fece quest' uomo solo di una moltitudine di Filistei.

Il seguito dell' istoria dimostra che così ebbe ad essere veramente. Perchè i Filistei oggimai risoluti di metter fine al lor danno, uscirono in campo con un esercito non, altramente che se con tutta la gente ebrea avessero avuto guerra; e Sansone si riparò, o temendo o fingendo temere, in una spelonca o in un bosco (*b*) secondo le version varie presso la rocca di Etam nelle terre (*c*) di Simeone e di Giuda confinanti a quelle di Dan. A quella volta innoltrò dunque l' esercito Filisteo: e le tribù soprapprese da questa nuova inondazione nimica, che non avevano provocato di guisa alcuna, mandarono loro uomini al campo per chiarirsi di quello che pretendessero e di quale querela ar-

(a) *Judic. 15. vers. 8. Vide hic Interp. passim.*
(b) *Lege Gerdon. aliosq.* (c) *1. Paralip. 4. v.32. 11. Paralip 11. v.6.*

armassero contro loro. Ebbono presto risposta, che i Filistei non cercavano che Sansone riparatosi nelle lor terre alla rocca di Etam: che se quest' uomo rimesso fosse nelle lor mani, cesserebbono subito da ogni atto ostile e sarebbe ristabilita la pubblica tranquillità.

Veramente Sansone non era reo di averla egli turbata che per far bene al suo popolo e liberarlo dall' oppressione de' suoi nimici, ministero a cui sentiva sicuramente di essere eletto e destinato da Dio. Ma il popolo usato oggimai alla servitù non pensava di esser ora in istato a scuoterla con una guerra; e parendogli di non dovere nè poter fare altramente, deliberò di compiacere alle istanze de' Filistei e consegnare Sansone nelle lor mani. Mandò dunque per lui un corpo di tremila uomini della tribù di Giuda: i quali giunti al luogo del suo ricovero gli dissero apertamente perchè fosser venuti, cioè per prenderlo e consegnarlo nelle mani de' suoi nimici, giustificando e scusando quest' atto certo spiacevole per non dir vile e codardo colla dura necessità del servil giogo che avean sul collo de' Filistei, e quasi rimproverandogli ch' egli lo avesse gravato assai coll' importuna temerità d' offendere e d' irritare coloro che insomma erano signor loro. Tremila uomini, Ascoltatori, che potevano parer troppi per un uom solo, erano troppo pochi per un Sansone, a cui non avrebbono impunemente così parlato, se egli non avesseli riguardati anzi come fratelli che traditori e nimici. Poteva pur nondimeno risponder loro che non temessero, che tanto solo che avesser animo di seguitarlo, una schiera di tremila Israeliti sotto la

sua

sua condotta sarebbe valuta certo contro de' Filistei, quanto trecento soli valuti erano (a) a Gedeone contro de' Madianiti: ma il carattere del valor di quest'uomo doveva sempre spiegarsi in un modo non prima udito e in tutto straordinario. Rispose dunque tranquillamente che volentieri, che consentiva spontaneamente d'esser legato per le lor mani quanto più forte fosse piaciuto loro, e condotto e consegnato così all'esercito Filisteo; che questo solo esigeva dalla lor fede che gli giurassero di non ucciderlo. Quelli giurarono puntualmente, e presi due grossi canapi nuovi robusti assai lo legarono strettamente come un lione. Egli li lasciò fare. Così legatolo il trasser fuori del suo asilo di Etam e incamminaronsi col prigioniero ch'era il lor salvatore, verso l'esercito Filisteo (b). Non si può leggere questo tratto, Uditori, senza sentirsi correre la mente e l'animo alla divina persona dell'unico salvator vero del mondo preso e legato nell'orto, luogo del suo ricovero, da' Giudei suoi fratelli per consegnarlo a' Romani loro oppressori. E' facil cosa senza farne parole assai in tanto chiara figura riconoscere il figurato.

Andava dunque Sansone stretto e condotto così da' suoi non altramente che fiera bestia a guisa di pubblico e universal malfattore verso il campo nimico de' Filistei. Questi avvisatine ne fecer festa incredibile; e come il videro avvicinarsi raccomandato a grossi canapi che lo le-

ga-

(a) *Judic. 7. vers 19. & seqq.* (b) *Vide Calmet. hic.*

gavano, gli vennero incontro a schiere mettendo incondire grida altissime di trionfo e d'insulto. Ma vi so dire che trionfavano questa volta prima della vittoria. Perchè nell'atto ch' essi prendevano ed afferravano dalle mani degl' Israeliti i lunghi capi delle gran funi, da cui Sansone era cinto; egli si sentì preso dall'usato spirito possentissimo del signore, e dato un crollo della persona spezzò ad un tratto i gran canapi che lo strignevano, non altramente di quello che faccia il fuoco di un sottil filo di lino, e messosi in libertà diede subitamente di piglio a una mascella d'asino, che videsi per sorte a piedi, e quasi brando terribile quà e là battendola orribilmente da tutti i lati sulle teste de' Filistei si fece presto così gran largo d'intorno, che gli convenne di correre pe' nimici a ferire. I Filistei più lontani soprappresi e percossi dallo spavento avevano dato a gambe, nè troppo lenti per mio avviso stati non erano gl' Israeliti a sottrarsi al furore del paventoso prigione. Egli presto si vide solo in mezzo al campo diserto e tacito de' nimici, se non che mille cadaveri l'ingombravano quanti ne avea raggiunto e percosso colla mascella terribile nelle sue mani; che non degnò di prender pure una spada da alcun di tanti nimici che aveva ucciso,

Vedutosi così solo nel vinto campo sparso per lui di morti, respirò un poco; e riflettendo un momento a quello ch'era avvenuto e come e con qual arme avea riportato tanta vittoria, gli parve questo soggetto degno a poetare e a cantare, e avendo tuttavia tra le mani la vil mascella vittoriosa di tante spade la levò in alto

to e mirandola fisso così cantò: *In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum delevi eos, & percussi mille viros (a).*

Una mascella d'Asino
E' stata il brando mio:
Essa la mano e Dio
Il braccio e il cor m'armò.
Una mascella d'Asino
Ha mille forti ucciso;
Del campo ostil deriso
Quest' arme trionfò.

E avendo così cantato la gittò in terra, e pur cantando soggiunse: *Cumque hæc verba canens complesset, projecit mandibulam de manu & vocavit nomen loci illius Ramathlechi, quod interpretatur elevatio maxillæ (b).*

Vanne dunque arme bennata
Tra gli estinti Filistei,
Aste e spade alti trofei
Levin' oggi al tuo valor.
E immortal fama onorata
Da te resti a questa terra:
Il tuo nome illustre in guerra
Sia suo nome e suo splendor.

Ma al breve cantico d'allegrezza e di festa, di cui versi che io qui ho pensato dovervi rendere volgarmente secondo il solito, forse non

(a) *Judic. 15. v.16.* (b) *Ibid. v.17.*

non furon *(a)* che intercalare, succederono per Sansone momenti di tanta pena, che ne fu presso a morire. Perchè la molta e lunga fatica di vincer solo e d'inseguire un esercito gli aveva accese ovver piuttosto arse le viscere per maniera, che si sentiva morir di sete, nè fonte alcuna non appariva dove tuffar le labbra. Lasciamolo, Ascoltatori, così assetato, che nella prossima Lezione saremo in tempo di ristorarlo, e a frutto moral di questa riflettiam *(b)* sempre col P. S. Agostino come i mezzi più deboli divengono onnipossenti col favore di Dio, e i più forti sono di verità debolissimi senza lui. La mascella di un vil giumento innalzata sul militare trofeo di lancie d'aste e di spade, ne è chiarissimo monumento ad istruzione perpetua di tutti i secoli. Questo celebre e memorando trofeo umilii sempre i superbi, che vanamente presumono di se stessi, conforti gli umili, che la speranza loro non fidano che a Dio solo. Così sia.

LE-

(a) *Lege Menoch. & Tirin. hic.* (b) *Aug. l. 4. Doctr. Christ cap. 15. Exempla Script Gen. 22. vers 19. Exod. 15. vers. 15. Num. 20. vers. 11. Sap. 11. vers. 4. Psalm. 77. 104. &c. Hist. Euseb. l. 5. cap. 5. Tertull. Apolog. cap. 5. Oros. lib 7. cap. 5. Xiphilin. in Antonin. Baron. tom. 1. &c.*

LEZIONE CCXLIII.

VENTINOVESIMA DE' GIUDICI.

Sitiensque valde, clamavit ad Dominum, & ait: Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam atque victoriam: en siti morior, incidamque in manus incircumcisorum.

Judic. 15. v. 18.

Narrasi della fonte prodigiosa, per cui Sansone fu dissetato, della sua scorsa a Gaza, e come ne rraportasse le porte della città, dell'amore perduto che mise in Dalila, e come tre volte ne fu tradito.

NIente non è, Ascoltatori, a umiliar l'uomo di più efficace presto opportuno dell' uomo stesso. Sia pur egli fortissimo ricchissimo possentissimo, soffre e sente talora delle umane necessità, a cui nè la forza, nè la ricchezza non possono provvedere. Sansone avea vinto solo un esercito di Filistei, trionfava nel campo ostile tra le spoglie di tanti prodi caduti per la sua destra, valeva in somma egli solo più d'un esercito. Ma egli sentiva sete, nè tanta forza nè tanta gloria non valean tanto, che una stilla di acqua procacciar gli potessero a ristorarsi. Languiva dunque il meschino non altramente da quello che avrebbe fatto il più oscuro e il più debole di tutti gli uomini; e for-

e forse al vero s'apposero (*a*) Sant' Ambrogio e Gioseffo che sospettarono essergli ciò avvenuto in gastigo dello avere per avventura troppo attribuito a se stesso della vittoria. Checchè si fosse, certo se avea peccato invanendo, ne fu corretto; perchè a Dio volgendo coll'arse labbra le umili e fervide sue preghiere: Oh Dio, gridò! certo tu fosti solo che tanta salute e tanta vittoria operato hai per le mani del servo tuo; ma ecco che io mi muojo di sete, e caderò a ogni modo nelle mani di un popolo incirconciso. Come Dio esaudisse pietosamente le sue preghiere con quello che seguì appresso degno e indegno di lui, la Lezione vi narrerà. Incominciamo.

Aveva appena Sansone alla sua sete pregato da Dio ristoro; ed ecco fonte prodigiosa di fresca acqua aprirsi in un subito a dissetarlo sotto degli occhi suoi. La version nostra Vulgata par che quest' acqua scaturir faccia (*b*) dal dente molare della mascella medesima del giumento benemerito della vittoria, la qual mascella altri vogliono (*c*) giacente in terra, altri (*d*) stante tuttavia tra le mani dell'assetato Sansone. Ma che venisse dal dente ovvero dalla cassa di esso, dov'era nella gengiva incastrato, è opinion (*e*) favorita di molti Inter-

(a) *S. Ambr. Epist. 70. Joseph apud Menoch. hic.* (b) *Judic. 15. v. 19.* (c) *Gregor. l. 13. Mor. c. 6. & Serar. hic.* (d) *Sulpit. l. 1. hist. Chrysost. hom. 15. ex variis in Matth. locis.* (e) *Vatabl. Jun. Drus. Bochar. de An. Sacr. par. 1. l. 2. c. 15. Serar. q. 15.*

terpreti; bench' altri pensino *(a)* che tanto solo mandasse d'acqua, quanto bisognava a Sansone per dissetarsi, altri che per *(b)* lo dente scorresse di verità, ma la radice avesse e l'origine dalla terra, su cui giaceva, e donde appresso seguì scorrendo perennemente. L' original *(c)* testo ebreo favorisce l' opinione di altri *(d)*, che non dal dente o dalla gengiva della mascella, ma dalla rupe e dal sasso ch' era colà, pensano scaturita quest' acqua, rendendo l' ebrea voce *Machtes* (origine dell' equivoco) per sasso pietra o pezzo di rupe fatto a guisa di dente, o della cassa, dov' è incastrato e nominato così conformemente *(e)* al costume e all' indole dell' ebrea lingua. *(f)* Il Parafraste Caldeo *(g)*, Gioseffo e la version dei *(h)* settanta così la spiegano chiaramente.

E nel vero sendo da una parte certissimo, *(i)* che questa fonte prodigiosa di acqua durò ap-

---

& 16. Grot. PP. Gr. & Lat. apud Bonfrer. hic.

(a) *Bochar. loco cit.* (b) *Bonfrer. hic Vide Serar.* (c) *Vide in Poligl. tum apud Calmet, Malv. aliosq. passim Usser. in Annal. ad an. Pr. Jub. 3578.* (d) *Arias Montan. Drus. Jun. Piscat. Amaran Castel. Schmid. Cleric. Calmet aliique.* (e) *I. Reg. 14. v. 4. 7. v. 12. Josue 11. v. 31. 43.* (f) *Jonathan.* (g) *Joseph. l. 5. Antiq. Jud c. 10.* (h) *Sept. Interp. in Codice Vatic.* (i) *Jud. 15. v. 19. Hieron. in Epitaph. Paulae. Glycas Annal. p. 2. qui vixit sac. undecimo temp. Jo. Comn. Alexii Imp. Filii. Lege Cleric. hic.*

appresso dei secoli, e dura (a) probabilmente tuttavia oggi, è del pari certo dall'altra che della mascella dell'asino presto non restò più, nè oggi non è vestigio: sembra dal fatto stesso assai chiaro che di colà venne l'acqua, donde seguì scorrendo perennemente. Sansone le diede nome perpetuo, e disse la fonte dell'invocante, perchè era frutto e monumento prodigioso dell'efficacia de' voti suoi.

Qui, Ascoltatori, par ch'abbia fine la gloria di questo Forte: tanto non succedono che monumenti di debolezza morale, che giungono infine a togliergli anche la corporal robustezza e a farlo scherzo e ludibrio de' suoi nimici. Aveva già dal suo primo amore di Tamnata sperimentato Sansone il carattere perfido e traditore delle femmine Filistee. (b) Colei che aveva per ogni modo voluto a moglie, avea tradito il segreto del suo enigma, e di più ancora la fede e l'onor del suo talamo. Dio lo aveva permesso per istruirlo quanto fossero ad abborrire e a temere sì fatti lacci per lui: ma indarno! che il misero li amò sempre, e nondimeno vanamente sperando camparne sempre ci restò preso. (c) Il primo che si ricordi ne' santi libri dopo la celebre sua vittoria, l'incontrò in Gaza marittima e popolosa città, capitale di una delle cinque satrapie Filistee. Venutoci non so per quale ragione, e abbattutosi a veder per suo danno una femmina che

(a) *Vide Tirin. hic.* (b) *Judic. 14. a v. 15. usque ad 19 Ibid. 15. v. 1. & 2.* (c) *Judic. 16. v. 1.*

che gli piacque, ricoverò presso lei ad albergo, facendo credere di volerci passar la notte. Fosse costei ostessa o facesse peggior mestiere, certo la Scrittura la nomina (*a*) meretrice, e tutto il testo difficilmente si spiega senza rimprovero di Sansone. Checchè si fosse, la voce del suo arrivo e dell' albergo che preso avea, si sparse subito per la città, ed a'Gaziti parve di avere in gabbia il lione tanto sol che l'avessero ben serrata. Tennero (*b*) però segreto consiglio, in cui fu conchiuso di non fare la notte romore alcuno, ma ben serrate le porte della città, disporre e mettere sicure insidie per ogni luogo, dov'egli avesse a passar la mattina in guisa da soprapprenderlo, e strignerlo da ogni lato. Così fu fatto: (*c*) ma Sansone temendo forse di quello che i Filistei macchinato avessero contro di lui, come fu mezza notte, prese risoluzione d' andarsene senza più. Venne alle porte della città, e trovatele chiuse forte con quanti (*d*) ingegni di serrature usavano di que'giorni, rise, credo, del fatto loro: e rotto subito quanto era a rompere e sciolto quanto era a sciogliere e aperto senz' altre chiavi quant' era a aprire; si recò in collo per giuoco le porte stesse coi catenacci e con quanto potea serrarle ed armarle; e come fosser di paglia, le si portò sulle cime di una montagna verso Ebron (*e*), parecchie miglia lontano dalla città. Pensate qual ebbe ad essere la soprap-

pre-

(a) *Ibidem Lege Interp. passim.* (b) *Ibidem v. 2.* (c) *Ibid. v. 3.* (d) *Vide Calm. dissert. de veter. Hebr. domic.* (e) *Vide Cler. hic.*

presa e lo stupor de'Gaziti come videro la mattina così deluso il consiglio e le speranze loro, e molto più quando intesero dove si fosser trovate le porte della città. Frattanto, credo, pensarono a farne presto di nuove e guardarle dì e notte con genti d'armi, che non venisse a Sansone per avventura la voglia di rientrare per dove era uscito con tanta facilità: benchè non troppo fidassero in forza alcuna che oppor potessero alla divina o fatata, siccome quella riputarono di Sansone. Non già fatata, Uditori, ma sì divina o vogliam dire sopra natura miracolosa era di verità, non potendo alle sue prove bastare le forze umane. Ma pur troppo la debolezza sua per le femmine lo disponeva ad essere men che uomo. Eccovene il doloroso racconto fatto a destare negli animi assai più sdegno che non pietà.

Era (a) nella valle di Sorec (b) non troppo lungi da Saraa sua patria una piccola città Filistea detta Cefar di Sorec, a cui venendo Sansone s'innamorò fieramente di certa malvagia femmina nominata Dalila. La perfidia, il tradimento e l'inganno fatto hanno celebre l'infamia di questo nome. Vale (c) ebreamente magra sottile svenevole dilicata, che altri volgono a povertà ed a miseria, altri a lusinga e ad avvenenza della persona. Costei fu il laccio fatale, a cui fu preso il più forte di tut-

(a) *Jud. 16. v. 4.* (b) *Euseb. & S. Hieron. in locis Hebr. Lege Malv. Calmet aliosq.*
(c) *Consule Malv. Cornel. Menoch. Calm. aliosq. hic.*

tutti gli uomini. (*a*) Alcuni de' Padri antichi pensarono che Sansone l'avesse a moglie, (*b*) mai più da tutte le circostanze argomentano che fosse vizioso in tutto il suo commercio con essolei.

Ora i Filistei che attentamente vegliavano su tutti i passi di questo loro formidabil nimico, seppono appena di questa pania, in cui Sansone era entrato, che pensarono di valersene a vincere per inganno colui che disperavano di poter vincere mai per forza. E' qui a supporre, Ascoltatori, il sistema ch'essi non senza molta ragione formato avevano nelle lor menti della forza e del valor di quest'uomo, che certo non potev'essere naturale. Però pensavano che qualche grande e misterioso segreto ci fosse ascoso, che quanto loro restasse ignoto, tanto avrebbono indarno ogni arte oprato e ogni forza contro di lui; ma se una volta riusciti fossero a risaperlo, speravano di poter prendere miglior consiglio. De' più celebri eroi che (*c*) intorno a questi tempi fiorirono, alcuna cosa di somigliante (*d*) i poeti favoleggiarono, come d'Achille che in altra par-

---

(a) *Chrys. hom. 17. ex variis in Matth. & in Philipp. hom. 12. & apud Anastas. Antioch. q. 63. & ab. Joseph. apud Cassian. collat. 17. c. 20. Ephrem. Serm. advers. improb. Mulier. Perer. in Genes. & alii apud Serar. q. 5. Hieron. in Mich. 7.* (b) *Lege Interp. passim apud quos Joseph. Antiq. l. 5. c. 10. Ambr. ep. 70. &c.* (c) *Vide Marsham. Usser. Gordon. per tot.* (d) *Homer. Iliad. &c.*

parte del corpo non potev'esser ferito fuorchè sotto il calcagno d' uno de' piedi, perchè questa sola parte, da cui tenuto era sospeso, non toccò l'acqua di Lete, quando fanciullo ci fu immerso un momento a renderlo invulnerabile.

Andarono (*a*) dunque a Dalila i cinque principi delle cinque satrapie Filistee, o certo mandarono a nome loro pregandola, perch' ella potendo tutto sull' animo dell' amante, gli traesse per ogni modo di bocca questo segreto. La vanità di far conoscere a tutto il mondo il predominio che avevano le sue doti su uno spirito così forte com'era quel di Sansone, sarebbe stata per avventura tentazione bastevole per una donna d' altera indole e signorile: ma i satrapi assai accorti temendo che non bastasse per Dalila bassa femmina e vile, ci aggiunser quella dell' interesse, che può talora pur troppo anche sulle persone di grande affare. Mille e cento sicli d'argento le offrì ciascuno di essi, seppure riuscita fosse a scuoprire e a svelar loro l'arcano, donde veniva a Sansone sì strana forza. Questa somma moltiplicata per cinque quanti erano i satrapi, che l'offerivano, rendeva in tutto (*b*) cinquemila cinquecento sicli, che vagliono de' nostri scudi romani duemila dugento in punto. Non era grande, ma per una venale e vil femminuccia, com'era Dalila, poteva parer grandissima. Di fatto promise l'opera sua, e pensò per avventura di venderla cara assai.

Chi potrebbe ridirvi ora, Uditori, gli artifi-

(a) *Judic. 16. v. 5. 6.* (b) *Vide Calmet. hic.*

tifizj, le lusinghe, gl'infingimenti della rea femmina a far cadere Sansone nella rete che gli tendeva (*a*). E' qui a riflettet coi dotti, che le parole messe dal sagro istorico sulla lingua di Dalila parlante dirittamente a Sansone secondo l' indole e l' uso delle ebraiche narrazioni, non fanno che esprimere la sostanza del fatto e l' intenzione nascosa della perfida parlatrice; non già che ella parlasse precisamente così: Dimmi, ti priego, in che sia riposta la tua gran forza e come potresti essere legato in guisa da non poterne campare. Voleva dire così, ma certo non iscoprì tanto chiaro la sua nequizia. Gioseffo scrive (*b*) probabilmente che in mezzo alle vivande e alle feste e al più piacevole conversare con essolui Dalila ricordando e celebrando le imprese del suo valore e profondendogli mille lodi e fingendosi fatta ebbra per lui di maraviglia e d' amore, si sforzava d' indagare, e dalle sue risposte conoscere il suo segreto: lo che non venendogli fatto, come sperava, giunse in fine a mostrargli la sua passionata curiosità, ma in tutto amorosa, esigendo sospirando e pregando d' esser così fatta certa dell'amor suo, di cui senza di questa prova sarebbe sempre vivuta incerta con un sospetto e un'ambascia che la faceva morire. Arti antichissime, Ascoltatori, ma che per essere molto usate non hanno però perduto niente della lor forza, non so se più a fatal danno o a indelebil vergogna degli uomini effemmi-

(a) *Lege Cleric. hic.* (b) *Joseph. Antiq. l. 5. c. 10.*

minati. Sansone pur nondimeno i primi assalti sostenne con onor suo, perchè fingendo ad accheтare l'infinta di soddisfarle: Orsù, le rispose in sembiante d'uom vinto che palesa segreto grande, se io fossi legato con sette funi di nervi (ha (a) la nostra vulgata e la version dei settanta: altri amano (b) meglio di vimini non anco secchi, ma umidi ancora e freschi), non potrei sciogliermi e sarei debole come gli altri. (c) Dalila credesse o no d'essere riuscita, certo ne avvisò i Filistei, i quali vennero segretamente e nascosersi in casa sua presso alla stanza, dove sarebbe stato Sansone con essolei. Recaronle le sette funi o di nervi o di vimini che si fossero, nè più nè meno di quello ch'essa gli avea richiesti, ed appiattaronsi cheti cheti aspettando e sperando il felice esito delle cose. La perfida trovò modo di addormentare Sansone in guisa, che potè strignergli intorno le sette funi e legarlo prima che si destasse: lo che fatto, e parendole ben legato prese scuotendolo a gridar forte, Sansone Sansone, ecco i Filistei che t'assalgono. Essi stavano tuttavia nascosi e taciti nella vicina stanza non osando pure alitare. Ma Sansone alle grida della donna destato si levò subito rompendo a un tratto i suoi vincoli, non altramente che se fossero stati fila di ragnatelli. Perfida, ebbe a dire sicuramente Sansone, tu mi hai tradito: meriteresti . . . . Ma

che

(a) *Judic. 16. v. 7. Ita Sept.* (b) *Lege Cleric. Calm. Malvend. hic.* (c) *Judic. 16. v. 8. 9. 10.*

che dì tu, mio Sansone, quella certo gli replicò: Non vedi che siamo soli? Dov'è qui alcuno de'tuoi nimici? Potrei io forse tradirti, io che non vivo se non quant'io sono tua? Ma ho voluto far prova, se tu mi ami di verità. Ecco che io sono convinta che tu anzi mi tradisci e m'inganni e ti fai beffe dell'amor mio. Pazienza! Vivrò quanto la tua durezza e il mio timor non mi uccida. Allora probabilmente non disse più: ma (a) aspettata occasion più opportuna e presto avutala dalla passione dell'uomo innamorato perdutamente di lei, ritornò a' pianti e alle disperazioni di prima fingendo sempre d'essere inconsolabile sull'incertezza di possedere un cuore sì diffidente, che ricusava d'aprirlesi sinceramente. Sansone anche a questo secondo assalto si tenne forte, e procacciando acchetarla e sostenere sincera la sua passata risposta, le aggiunse quest' unica circostanza quasi dimenticata e negletta la prima volta: le sette funi, dicendo, perchè a legarmi abbiano l'effetto loro, voglion'essere tutte nuove nuovissime, nè mai state in opera di guisa alcuna. Se tali sieno di verità, non avrò forza da sciogliermi non più di quella ch'abbiano gli altri uomini: cessa oggimai le querele che tu m'hai vinto. La scaltrita femmina pensò subito a farne prova con tanto più di fiducia, quanto avea fatto impunemente la prima. I Filistei avvisatine si recarono le sette funi novissime: appiattaronle in casa sua come dianzi. Sansone fu per le ar-

(a) *Ibid. v. 11. 12.*

arti di Dalila addormentato e legato colle strette fortissime dei sette capi. Essa fece a destarlo schiamazzo grande: Sansone, Sansone, ecco sopra te i Filistei. Destossi a queste grida l'addormentato e mise in pezzi nell' atto stesso le robustissime funi come la prima volta avea fatto. I Filistei non si mossero dal nascondiglio, e lasciarono luogo a Dalila di ritornare ai vezzi, ai lamenti, alle arti usate.

Sansone (*a*) resistè ancora la terza volta, ed a far pace colla rea femmina sempre importuna su questo punto, pensò certo partito di assai difficile esecuzione, di cui però non avrebbe potuto Dalila per suo avviso far prova. Egli aveva lunga capigliatura, siccome quella che non aveva alcun ferro toccata mai, e questa era in sette treccie distribuita e raccolta con una specie di conciatura, che forse a que' giorni non era strana. Ora fingendo scuoprirle infine il segreto, che domandava: Ascoltami, disse alla donna, la quale probabilmente aveva in trama sul suo telajo o lino o lana da tesserne panno o tela. Se tu riuscissi a inserire tessendo i miei capegli nella tua trama, sicchè passando e ripassando la spuola facessero tela anch'essi, e poi tessuti così li avvolgessi sul subbio, e questo assicurassi sul pavimento con un buon chiodo, tu mi vedresti legato in guisa da non avere più forza a sciogliermi: sta cheta, che io ti ho contentato. Non era il vero (*b*), ma S. Ambrogio riflette che già Sansone incominciava a dir troppo mettendo a mez-

(a) *Ibid. v. 12. 14.* (b) S. *Ambr. epist. 70.*

a mezzo i capegli, che non avrebbe dovuto mai accennare. Ma certo la prova di questo fatto, non consentendola spontaneamente egli stesso, era a questa volta difficile sopra modo. Convenivasi addormentarlo sì forte, che non sentisse nè sciogliersi nè tirarglisi i crini per mettergli in trama colle altre fila, aver la testa giustamente al telajo, eppur non sentire lo strepito che fanno tutti gl' ingegni di questa macchina romorosa. Chi l' ha vicina sa che armonia è cotesta a rompere la pazienza non che il riposo. Che se per oppio o per altro narcotico medicato potea Sansone addormentarsi così altamente da metterlo in gran letargo, non vedesi perchè i Filistei d' accordo colla rea femmina o nol facessero avvelenare, o così addormentato non trovassero modo per ferro o per fuoco d' ucciderlo impunemente. E' dunque a supporre che non curassero averlo morto, ma vivo lo volessero tra le mani in istato da insultar per più dolce e per più lunga vendetta a questo loro terribile insultatore.

Ciò presupposto Dalila s' accinse all' opera e riuscì. Addormentollo quanto e come e dove le piacque. Sciolse a suo agio le sette treccie del dormiglioso, inserì nella trama ordita i capegli, tessè con essi la tela e il panno. Avvolse intorno al subbio il tessuto, lo piantò in terra, lo che tutto ebbe ad essere opera di qualche ora. I Filistei sostenevano al solito tra speranza e timore di quello che ne avvenisse. Quando parendo già il tempo a Dalila, che il soporifero quelchesifosse cessato avesse la sua virtù: olà, Sansone gridò, come dianzi,

San-

Sansone olà, eccoti i Filistei. E Sansone scuotendo un tratto la testa si levò in piedi in un subito, schiantando e chiodo e subbio, e mettendo sottosopra ogni cosa di quel telajo, con alcun pezzo del quale avrebbe fatto gran senno a suonar tanto la perfida tessitrice, che perdesse la voglia di tesser più. Ma questa fingendo sempre di far per sola passione di grande amore quel che faceva di verità per gran perfidia di tradimento, affidò piucchemmai il misero innamorato, che in tutte queste tre prove non vide mai comparire alcuno de' Filistei. Dalila si valse certo di questa a lei favorevole circostanza a persuadere a Sansone che in tutto questo non avea parte, fuorchè lo spasimo ch'ella avea d'accertarsi dell'amor suo. Persuadesse o no, certo vinse anzi trionfò del meschino; lo che come avvenisse, non bastando più il tempo di dirlo in questa, nella prossima Lezion diremo.

Voi certo oggi aspettate, che a frutto moral di questa io rifletta sulla perfidia di Dalila, e il mio parlare conchiuda con una forte invettiva contro le femmine del suo carattere. Ma perchè questo io lo farei senza frutto, che tra le pie e fedeli e onestissime donne che qui mi ascoltano, non è certo alcuna che le somigli, molto più volentieri e più utilmente rifletterò sulla debolezza grandissima di Sansone, a cui pur troppo assai uomini somigliano miseramente. Che non possono a pervertirli le femminili lusinghe? Non dico io già solamente per ciò che è del costume lascivo e impuro, aggiungo per tutto ciò che riguarda gli uffizj più sacri e più inviolabili della vita.

San-

Sansone non ebbe pari nella forza delle sue braccia: ma nel tradire un segreto, nel venir meno a se stesso, alla patria, all'elezione di Dio per compiacere a una femmina lusinghiera, quanti ohimè, quanti ebbe ed ha tuttavia frequentissimi imitatori! Guai all'uomo ch'è preso per alcuno di questi lacci! onore giustizia fede religione onestà niente non è sicuro per lui. Temiamoli, Ascoltatori cristiani, che in questo saggio timor consiste tutta la forza nostra, e riflettiam che Sansone, l'invincibil Sansone permise Iddio che ne fosse per manifesta istruzione de' posteri trofeo misero e memorando. Non sia tra noi chi ne imiti la debolezza.

LEZIONE CCXLIV.

TRENTESIMA DE' GIUDICI.

Dixitque ad eum Dalila: Quomodo dicis quod amas me, cum animus tuus non sit mecum?

Judic. 16. v. 15.

Raccontasi come Dalila ottenesse la quarta volta dal tradito Sansone il segreto della sua forza, e disputasi e spiegasi su questo punto la verità; appresso come ne usasse la perfida, e Sansone fosse preso e acciecato da' Filistei, e condannato a girare una macina da molino.

SIamo alla catastrofe dolorosa, Uditori, che oscurò tutta la gloria, tolse ogni forza, e d' ogni pregio spogliò il sempre invitto sin qui ed invincibil Sansone. La debolezza o a meglio dire la prepotenza di una passion lusinghiera ne fu l' origine, e se la divina misericordia non avesse con un portento di pietà somma ristorato in parte i danni dell' infelice, Sansone sarebbe morto trofeo misero di una donna, scherzo della barbarie e invendicato ludibrio dell' insolenza e del fasto de' suoi nimici. Tutto partitamente vedrete nel corso della Lezione, la quale dovendo non poche quistioni e dubbj trattare e sciogliere chiaramente, non

ha

ha un momento di più a perdere proemiando. Incominciamo.

Dalila ingannatrice, ma già tre volte ingannata si mise intorno la quarta volta a Sansone più strettamente che mai, e fingendo a ogni tratto sentirsi straziare il cuore dal doloroso sospetto di non essere da lui amata, gli dava sempre la maggior croce e lo stimolo più molesto che fosse mai. Egli che per suo danno era pur troppo di questa femmina veracemente perduto, avea bel dire e bel fare a persuaderla e a convincerla dell' amor suo. Rispondea sempre la perfida di non potergli dar fede, che già tre volte le avea mentito, e facea di que' pianti, di quelle smanie e di quelle disperazioni, ch' io non saprei ben descrivervi, ma che le femmine del suo carattere sanno fare. Non cessava dal farle nè dì nè notte, che questo certo fu assedio di giorni assai. Sansone ne aveva noja infinita: ma questa in vece di farlo savio a levarsi d' intorno tanta seccaggine e lasciare una pratica così importuna, che molto maggior dolore gli dava che non piacere, lo fece pazzo d'una amorosa malinconia così profonda e sì amara, che non che ogni altra cosa la vita stessa rendevagli nojosa e grave. Sentite le divine parole del sagro testo: *Cumque molesta esset ei, & per multos dies jugiter adhareret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est* (a). Grande istruzione, Uditori, dei tristi effetti di un vero do-

---

(a) *Judic. 16. v. 16. Lege Malvend. hic.*

dolor mortale, che nell'un modo o nell' altro creano fatalmente nell' animo così fatte passioni, le quali ci s'introducono dal piacere.

Sansone in somma non potè più; e (lasso!) parendogli trovar ristoro nel tradire se stesso alle incessanti richieste dell'importuna, mettendo un alto sospiro vivissimo e sconsolato, così infine rispose: Orsù, mia (a) Dalila, tu dei sapere che io son Nazareo a Dio consecrato sin dall' utero della mia madre con questa legge, che ferro alcuno non mi toccasse mai i capegli. Se dunque mi fosse rasa la testa, io perderei la mia forza, e verrei meno e sarei debole al pari degli altri uomini. Queste parole pronunziò l' infelice in atti e in sembianti così sinceri, che la perfida traditrice dotta assai in tutte l' arti di fingere, troppo avvisò ch' erano veraci in tutto, e che questa volta le avea davvero Sansone spiegato il cuore. Crudele! Che non però sentì pietà dell' amante, che se voleva tradire, doveva pensare di aver tradito abbastanza col solo trargli dal cuore sì gran segreto. Certo è da credere che Sansone la scongiurasse a non far questa volta prova col fatto della sua sconsigliata sincerità, che irreparabile sarebbe stata; ed ella gli avrà promesso non farla con tutti i più sacri e più inviolabili saramenti, che sono assai familiari sulle labbra de' traditori, poco o nulla sentendo la religione chi non sente l'umanità.

Di (b) fatto mandò subito la spergiura per i principi Filistei; i quali già tre volte delusi del-

(a) *Ibid. v. 17.* (b) *Ibid. v. 18. ad 21.*

delle speranze loro non dovean troppo fidare su questa quarta. Ma assicurati da lei che non avrebbono questa volta perduti i passi, perchè Sansone le aveva pur finalmente aperto tutto il suo cuore, vennero col danaro promessole e pattuito a mercede del tradimento, e nelle usate insidie si ascosero colle lor genti. Dalila più lusinghiera e più infinta che mai seppe dire e far tanto, che si adagiò l'infelice Sansone preso da un letargico sonno sulle ginocchia, avente il capo riposato miseramente sul petto infido; e come il vide dormire profondo assai, così legatolo gli fece radere prestamente, anzi secondo l' Ebreo gli rase ella stessa le sette treccie misteriose, trofeo il più memorando per avventura e il più degno della donnesca perfidia.

Lo che fatto aggiugnendo al tradimento l' insulto cominciò a dargli di mani e di piedi, da se cacciandolo quasi peso importuno e gridando, Sansone, ecco sopra te i Filistei. Egli a questi atti e a queste voci riscosso al primo aprir gli occhi tra sonno e veglia, pensò che fatto avrebbe senz'altro le prove usate ignorando tuttavia la sua perdita dei capegli e di Dio.

Quando a' primi sforzi sentitesi le braccia inferme e debole la persona, troppo s'avvide e troppo tardi dell' error suo, che nell'atto medesimo i Filistei gli fur sopra, lo strinsero, gli raddoppiarono le catene; e lasciatagli vedere ancora per l' ultima volta Dalila in atti e in sembianti d'insultatrice, gli trasser gli occhi di fronte, e trionfando di tanta spoglia cieco e languente a Gaza lo strascinarono, città di cui egli

egli se vi ricorda avea divelto già tempo e via portate le grandi porte. Lasciamlo andare, Uditori, e lasciam dietro a'suoi passi unicamente la fantasia, che senza molte parole ascolta e vede immaginando facilmente in se stessa quinci le grida, i plausi, il trionfo de' Filistei, e quindi l'avvilimento della persona e i tristi pensier dell'animo di Sansone, e riteniam la ragione a riflettere più utilmente e a discorrere sul sin qui detto.

Che debolezza, Uditori, che cecità, che follia di un uom sì grande e sì forte abbandonarsi così alle lusinghe e alle insidie di una femmina traditrice! Sarebbe egli credibile, se l'esperienza non convincesse per una induzion lagrimevole ma perpetua, che così fatte passioni traggon di senno i savi, indeboliscono i forti, e i più felici e i più grandi perdono fatalmente? Lo abbiamo già riflettuto più volte nel corso di questa storia. Basta così. Riflettiamo sul fatto.

E prima. (a) La forza portentosissima di Sansone è egli a credere, che consistesse nel vero ne' suoi capegli, sicchè questi non violati durasse sempre, e questi troncati e tolti venisse meno? Certo è in primo luogo, Uditori, che cagion fisica e naturale di tanta forza non erano nè potevan essere per niun modo i capegli, che anzi sogliono più abbondare e più crescere nelle persone più deboli, e sono effetti d'umida complessione piuttosto che non robusta. Resta dunque che fossero cagion mora-

(a) *Lege Interp. passim.*

tale per estrinseca ordinazione di Dio: ma qui è a distinguere con esattezza per non errare. Considerati in se stessi, e prescindendo da ogni atto interno della persona di merito o di demerito, nel che consiste la moralità delle cose, è certo che nemmen questa influenza morale aver non potevano, siccome quelli che d'atto alcuno morale non son capaci: ma se si prendano a segni di volontà ossequiosa a un divino comandamento, la qual però li nodrisca; che intende rendere a Dio per quest' atto un culto particolare da Dio stesso approvato e accettato, siccome tale allora tanto potranno dirsi cagion morale, quanto è il merito dell' atto interno, di cui sono segni ed effetti. Troncarlisi e di questo ornamento spogliarsi il capo, siccome le generose donzelle fanno, che a Dio si consacrano ne' nostri chiostri, vale almeno altrettanto, quanto valer potesse a' Nazarei il nodrirlisi per atto di religione. Ma quest' atto, che certo era di merito presso Dio, in quanto era segno d'essergli consecrato, non esigeva però a mercede da lui una forza di braccia miracolosa, altramente tutti i Nazarei sarebbono sempre stati altrettanti Sansoni. E' dunque a conchiudere sicuramente, che tanto solo era a' capegli di Sansone legata cotesta forza, quanto Dio a quest' atto della sua ubbidienza avea per sua volontà, che ben si dice estrinseca ordinazione, specialmente promesso in premio una forza miracolosa; lo che Sansone (a) medesimo non po-

(a) *Lege Cleric. hic.*

poteva saper d'altronde, che da un'espressa divina rivelazione; e in questo senso erano di tanta forza cagion morale. Ora badate bene.

Se (a) senza alcuna sua colpa gli fossero stati tolti i capegli, durando in lui l'atto interno dell'ubbidienza fedele di conservarli, sarebbe stato senza essi così robusto, come con essi era; ma avendoli per sua colpa perduti, perchè si espose tanto colpevolmente alla prossima occasione di perderli, viziato così l'interno atto dell'ubbidienza ch'egli doveva a Dio, furono giustamente perdute le forze sue, non già vanamente nè superstiziosamente, ma religiosamente legate alla conservazione de'suoi capegli. La favola non ha saputo su questo punto giustissimo di dottrina imitare la verità, benchè da essa nata probabilmente. (b) Racconta questa di Niso signore de'Megaresi, che avea fatata la chioma così, che nè guerra nè regno non potea perdere, sinchè l'avesse tenuta. Però Minosse fortissimo capitano pugnava indarno contro di lui, e indarno strignea d'assedio la sua città. Quando Scilla figlia di Niso innamorata del capitano nimico troncò al padre mentre dormiva il fatal crine, e così lui e la patria bruttamente tradì. Apollodoro simil cosa ricorda di Pterelao, a cui Lometone sua figlia rapì dal capo il crin d'oro per amore d'Amfitrione. Ma questi l'uno e l'altro perirono senza colpa traditi dalle lor figlie, ca-

(a) *Lege Tirin. hic.* (b) *Pausan. in Atticis, Servius in I. Georg. Ovid. lib. 8. Metam. Apollodorus lib. 2. & 3. Bibliotheca.*

carattere di prodigio superstizioso: laddove Sansone, benchè anch'egli tradito, lo fu per colpa sua propria, che troppo colpevolmente si espose al manifesto pericolo del tradimento, giusto e meritato gastigo del suo peccato; lo che è carattere di verità conforme in tutto alla vera religione.

Il (a) sacro testo riflette, che ignorava Sansone scosso e destato dal sonno di aver perduto il favore di Dio, *Nesciens quod recessisset ab eo Dominus*. Ma ignorava egli forse di aver peccato nella sua pratica viziosa, e di trovarsi però nella disgrazia di Dio? No, Ascoltatori, non l'ignorava, ma quanto alla forza delle sue braccia si promettea nondimeno di averne sempre l'assistenza medesima dal lungo uso fattagli naturale per quella stessa presunzione, per cui ogni uom peccatore si promette da Dio, quantunque offeso la vita, la sanità, i beni della fortuna. Di più ignorando su quelle prime di aver perduti i capegli, si lusingava di ritenere quel segno della sua speciale consecrazione, a cui sapeva da Dio legata la non manchevol promessa del suo favore. Del qual favore avendo sempre sin qui goduto comecchè peccatore, si lusingava goderne ancor questa volta: (b) *Egrediar sicut ante feci*. Ingannato ad esempio di quell'inganno lagrimevole e universale di tanti uomini peccatori, i quali sperando sempre, o a meglio dire presumendo così danno finalmente in un laccio, di cui non escon mai più e perdonsi eternamente.

Buon

(a) *Judic. 16. 20.* (b) *Ibid.*

Buon per lui che l'orrore e il carico de'suoi mali (a) gli valse a salutevole penitenza. Le sue catene gli misero in libertà lo spirito fatto schiavo di un folle amore. La cecità del corpo gli aprì gli occhi dell'animo a molto meglio conoscere se medesimo. L'avvilimento della persona tra gl'insulti de'Filistei l'umiliò veramente dinanzi a Dio, anzi pur lo aggrandì, che non è vera grandezza dinanzi a lui fuorchè quella dell'umiltà. (b) Condannato nello squallor di una carcere a girare perpetuamente una macina da molino, com'era (c) l'uso di quella età e fu appresso gran tempo (non essendo a ascoltare su questo punto (d) le impure favole degli Ebrei) pianse i suoi falli, implorò meritò, ottenne da Dio pietà.

Lasciamlo oggi nella sua carcere, Ascoltatori, che domenica prossima ne lo trarremo, dovendovi io questa Lezione di più a compensazione di quella che abbiam lasciato. Che istruzione, Uditori, offre per se medesimo agli occhi stessi non che alla mente Sansone in carcere avvilito indebolito incatenato acciecato girante a stento una macina da molino! Chi lo ha ridotto ad estremi sì miserabili questo portento di valor, di coraggio, di robustezza? Una passione. Ma riflettete: questa lo avea già fatto nell'animo così infelice, com'oggi solo voi lo vedete nel corpo: questa lo aveva avvilito in-

(a) *Lege PP. & Interp. passim hic.* (b) *Judic. 16. v. 21.* (c) *Lege Socrat. H. E. lib. 5. c. 18. Cod. de Poenis.* (d) *Lege Hieron. in Isaia 47. Malvend. hic.*

indebolito incatenato acciecato condannato ad avvolgersi e perdersi intorno a voglie tuttavia più servili, che l'opere e le fatiche non sono di questo carcere. Ohimè quanti avviliti indeboliti incatenati acciecati aggirantisi miseramente così potrebbono in quest'esempio riconoscere se medesimi! Felici, se a lor profitto lo facciano e a lor salute. Così sia.

LEZIONE CCXLV.

TRENTUNESIMA DE' GIUDICI.

Jamque capilli ejus renasci cœperant, &c.

Judic. 15. v. 22.

Compiesi la storia di Sansone colla sua penitenza e coll' impresa ultima della sua vita, che si giustifica virtuosa.

LAnguiva nello squallor del suo carcere d' occhi, di forza, di libertà e d' ogni onore spogliato, costretto a volger sempre intorno colla persona grave macina romorosa a lenti passi e stentati strascinando sotto il flagello d' inesorabil maestro le sue catene, il già sì invitto e sì chiaro, ed ora fatto sì vile e dispregevol Sansone. La notte era perpetua, i trattamenti crudeli, durissima la fatica, gl' insulti amari. Che se restava un momento dall' operoso travaglio a prendere alcun riposo, che immagini, Ascoltatori, che triste immagini desolatrici forza era che si aggirassero per la sua mente! La spenta gloria di tutte le sue imprese, le mal credute lusinghe delle femmine traditrici, l' invendicabil trionfo de' suoi nemici, l' oppression del suo popolo, il giusto sdegno di Dio: certo un' estrema disperazione doveva essere naturalmente, Uditori, l' inevitabil effetto di uno stato così infelice. Ma la divina misericordia nol consentì; che volendo per ogni modo salvare chi aveva eletto ella stessa a figura del salvatore, operò in lui prodigio della sua grazia molto

maggior di quelli per mio avviso che già aveva in quest' uomo l' onnipotenza operato della sua forza. Un pentimento fedele, un' umile pazienza, una invincibil costanza occupò tutti gli afferti dell' uomo afflitto, e fe' quest' animo vieppiù illustre e più grande nell' orror de' suoi mali, di quel che fosse mai staro nella gloria de' suoi trionfi. E' fuor di dubbio, Uditori, dalla scrittura e da' padri che fu Sansone un esempio di penitenza fedele, ed in qual modo e a qual fine in turto degno di lui la facesse Dio riuscire, la Lezione partitamente racconterà, con cui sarete contenti, miei sempre cari e riveriti Uditori, che il lungo corso toccante già il sesto mese colla speranza di ripigliarne altri uguali, se così a Dio piacerà, conchiuda oggi felicemente, lasciando a molto migliore interprete questo luogo. Incominciamo.

E' incerto dalla scritrura, Uditori, quanto precisamente durasse la prigionìa di Sansone, e incertissime le conjetture che d' altronde si voglian prendere a fissar l' epoca di questa durazione. Certo è dalla scrittura medesima che fu tanta, che i suoi capegli ricominciarono a crescergli e ad allungarglisi (a): *Jamque capilli ejus renasci coeperant*. L' opinione del Vatablo e del Giunio (b), che a quella lunghezza stessa giugnessero nè più nè meno, a che gli aveva quando gli furon rasi, non è sicura e forse parer potrebbe superstiziosa. Vero è che il sagro testo rileva la circostanza de' rinascenti e crescenti capegli, quasi ragion della forza che racquistava; ma ragionando conformemente alla giu-

(a) *Jud. 16. v. 22.* (b) *Vatabl. & Jun. apud Calmet. hic.*

giusta dottrina nell' ultima Lezion trattata è a riflettere, che Sansone il quale gli avea perduti contro sua voglia, ma non senza sua colpa, ravveduto del suo peccato si tenne in obbligo di nodrirgli, quanto gli era possibile per osservanza della legge e del voto di Nazareo, a cui sapeva essere stretto sino alla morte. Facendo però rivivere l'atto interno della sua ubbidienza fedele al divino comandamento, atto indivisibile dal suo dolore e dalla sua penitenza di averlo violato un tempo, sperò non meno che Dio placato gli avrebbe col pietoso perdono de' suoi peccati, restituito anche un giorno le forze antiche; nè sperò invano, e però giustamente il sagro testo ricorda il rinascere e il crescere de' suoi capegli quasi ragione delle non men rinascenti e crescenti sue forze, perchè argomentò ad effetto della sincera sua penitenza.

Ora (a) i Filistei ritornando per avventura alcuna loro più celebre solennità, risolverono di far festa piucchemmai lieta e solenne all' idol loro Dagone, dal suo favore riconoscendo la preda che fatto avevano di un nimico sì formidabile, com' era stato Sansone. Che idolo cotesto fosse, è disputa tra gli Eruditi, le cui varie e molte opinioni veder si possono studiosamente raccolte presso il Seldeno (a). Le cose più certe sono: Prima, che questo era idolo particolare de' Filistei, non leggendosi nella scrittura ad alcun' altro popolo attribuito nemmeno a' Fenicj, il cui nume era Astarte (b) singolarmen-

(a) *Jud. 16. v. 23.* (a) *Sel. de Diis Syr. Sint. 2. c. 3.*
(b) *Judic. 2. vers. 13. 3. vers. 7. 10. vers. 6. 4. Reg. 23. vers. 16. & alibi passim.*

mente. Seconda (a), che Dag, da cui è tratto e derivato Dagone, ebreamente val pesce. Terza (b), che questo idolo aveva mani e piedi, che certo i pesci non hanno. Quindi argomentarono alcuni, che avesse quest' idolo la figura che aveva la dea Decretona ricordata e descritta per Diodoro (c), siccome quella che molto divotamente adoravano gli Ascaloniti mezzo donna e mezzo pesce a guisa delle Sirene, a cui dovevano nondimeno avere i piedi in qualche modo acconciato, che le Sirene non hanno.

Checchè si fosse, la festa fu tanto grande, che fatto per avventura al tempio dell'idolo un assai ampio teatro ci concorsero tutti i principi e i grandi de' Filistei oltre un popolo affollatissimo, perchè sul tetto (d) fatto a guisa di tavolato piano ed aperto non ci era meno di tremila persone d' ogni età e d' ogni sesso. Quando a compiere l' allegrezza di tanta festa i Filistei riscaldati dalle vivande e dal vino assai più che dalla divozione dell' idol loro, pensarono (e) che il cieco Sansone esposto agli scherni e alle risa di tanto popolo sarebbe stato spettacolo giocondo assai. Dunque venir lo fecero dal suo carcere nel gran cortile, ed a scherzare lo strinsero per lor sollazzo, cioè (f) mille scherzi si presero del buon cieco e fecergli mille beffe colle insolenze infinite, a cui festevolmente l' esposero del popolaccio.

Sansone benchè nell' animo acerbamente ferito, ogni cosa soffriva in pace non senza viva spe-

(a) *Vide Malvend. Cleric. aliosq. hic.*

(b) *1. Reg. 5. vers. 4.* (c) *Diodor. Sicul. Biblioth. lib. 2. p. 92.* (d) *Jud. 16. v. 27.*

(e) *Ibid. v. 24. 25.* (f) *Ambr. epist. 19. nov. ed.*

speranza, che Dio placato gli consentisse una giusta vendetta de' suoi nimici (a). Stanco dunque e come a cieco si conveniva quà e là brancolando alla ventura di trovar muro o colonna dove appoggiarsi, pregò il garzone che solea dargli mano, che lo adagiasse alcun poco tra le colonne che sostenevano l'edifizio. Fu compiaciuto, che più non era in sospetto di forza alcuna; e toccandone veramente una a destra e un'altra a sinistra gli parve sentirsi preso dall' usato antico spirito del Signore annunziator della forza, che alle sue braccia restituiva. Non s'ingannava, Uditori, ma alla speranza aggiugnendo l'orazione. Deh! mio Signore e mio Dio, vivamente pregò, piacciati ora ricordarti di me. Rendimi le forze antiche, Dio mio, perch'io mi vendichi de' miei nemici e de' tuoi, e il doppio danno de' miei due occhi perduti con una vendetta sola ristori. Dio l'esaudì. Abbracciò egli coll'una mano e coll'altra le due colonne, su cui il tempio e il teatro si sostenevano e crollandole possentemente gridò: Che io muoja: se sì ti piace, o mio Dio, colla rovina de' Filistei. Detto fatto, Uditori, al possente urto cederono le colonne, i grandi archi si aprirono, ruppersi le catene, alte grida di confusione, di spavento e d'orrore assordarono tosto l'aria, tremò la terra, rovinò nell'atto stesso ogni cosa. La moltitudine immensa dal sommo all'imo precipitò, restò oppressa e sepolta tra le rovine, sotto cui Sansone stesso perì più glorioso, conchiude il divino storico, nella sua morte per tanta strage di un popolo idolatra e nimico, di quel che fosse mai stato

in.

(a) *Judic. 16. a v.26. ad 30.*

in vita: *Multoque plures interfecit moriens, quam ante vivus occiderat*. Grande e memorabil fatto, Uditori, che certo merita s'altro mai d'essere esattamente in ciascuna delle sue parti morali e fisiche disanimato e illustrato.

E prima che architettura cotesta era di un tempio capace di contenere logge tavolati teatro aggiunto, dove grandissima moltitudine a festa e a spettacolo si ragunasse, eppure tutto il grande edifizio si sostenesse su due colonne l'una l'altra così vicina, che un uom potesse abbracciarle nel tempo stesso! Gli eruditi (a) riflettono, Ascoltatori, che questa era probabilmente l'universale architettura de' tempj de' Filistei, come certo era quella degli Egiziani, e ricordano (b) il tempio celebre d'Ercole Tirio e l'altro pure magnifico d'Ercole stesso in Affrica; ch'erano fabbricati così; di più i due teatri Comani descritti l'uno da' Plinio (c) l'altro da Tacito (d), fatti a quella similitudine, il qual Tacito di più racconta come quarantamila persone a un tratto ci rovinarono.

Questo numero di periti nella rovina è assai piaciuto (e) allo scrittore del libro detto Pseudofilone, il quale afferma che tanti appunto de' Filistei ci perirono per Sansone. Il Serario è contento di ventimila, ma il certo (f) dalla scrittura si è, che molti più Filistei diede Sansone a morte morendo di quanti ne aves-

(a) *Vide Calmet hic.* (b) *Vide Porphyr.* l.64. *de abstin. p.*46. (c) *Plin. hist. nat. l.*36. *cap.*15. (d) *Tacit. Annal. l.*6.*c.*62. (e) *Pseudophilo apud Cornel. hic*, & *Serarius in hunc locum*.
(f) *Judic.* 16. *vers.* 30.

vesse ucciso nel corso della sua vita, che (a) certo erano stati assai. Di più eraci in questo numero oltre la moltitudine il fior de' grandi e de' principi di tutta la nazione.

La quistion bella a trattare è, se Sansone peccasse o no in questo fatto, parendo che due gravissime circostanze possano condannarlo. Prima, egli così adoperò per uno spirito di vendetta e di vendetta sua personale, lo che esprime chiaramente egli stesso (b): *Ut ulciscar me de hostibus meis, & pro amissione duorum luminum unam ultionem recipiam*. Seconda, perchè uccise così se stesso ben conoscendo di uccidersi, e quasi desiderandolo (c): *Ait: moriatur anima mea cum Philisthiim*, lo che par atto crudele barbaro e disperato. E' nondimeno certissimo, Ascoltatori, e per chiara ragione e per gravissima autorità, che non peccò in questo fatto di guisa alcuna Sansone, anzi di più giustamente e santamente adoperò.

E quanto allo spirito di vendetta, è a distinguere la privata e la pubblica. La privata, cioè la vendetta d'ingiurie private per privata autorità procurata e eseguita, questa è illecita e viziosa, siccome quella che usurpa e offende i diritti della ragione, dell'equità, della giustizia pubblica e della sovranità (d); ma la vendetta pubblica d'ingiurie pubbliche procurata e eseguita per pubblica autorità, è atto onesto virtuoso legittimo, conforme a tutti i diritti divini e uma-

(a) *Ibid. v.* 8. (b) *Ibid.* 16. *v.* 28. (c) *Ib. v.* 30.
(d) *Vid. Grot. hic, & l.* 2. *de Jure belli, & pacis cap.* 29. §. 5. *Serar. q.* 32. *Mabill. Not. ad S. Bernard. de Praec. & Dispensat. cap.* 8.

mani, siccome quella che frena e corregge la violenza e mantiene tra gli uomini la giustizia. Ora e le ingiurie comecchè personali fatte a Sansone erano ingiurie pubbliche e contro la nazione, di cui era giudice, e contro Dio, il qual di questo carattere lo avea vestito; ed egli siccome tale potea volerne e farne vendetta per lo diritto legittimo della sua pubblica autorità. Oltrecchè trattandosi di nimici della nazione ebrea, ogni ebreo avrebbe adoperato contro di loro per lo diritto di guerra, che è dritto pubblico ed ampio assai. Di fatto Sansone il desiderio suo di questa giusta vendetta reputa sì religioso non che irreprensibile, ch'egli lo espone a Dio fidatamente, chiedendolo di un miracolo per adempierlo (a): *At ille invocato Domino, ait: Domine Deus, memento mei & redde mihi nunc fortitudinem pristinam, Deus meus, ut ulciscar me de hostibus meis*. La qual preghiera degnò Iddio d'ascoltare, anzi pur d'approvare col fatto stesso, consentendogli pietosamente il miracolo che domandava; lo che certo non aria fatto, se illecito il desiderio, e però empia fosse stata la sua preghiera.

Quanto poi all'uccidere se medesimo, è qui pure a distinguere: volere e procurare direttamente la morte propria, lo che è illecito; e procurarla e volerla indirettamente quale conseguenza pressochè inevitabile dell'impresa, che altri s'accinge a compiere, lo che non è propriamente nè volere nè darsi morte, ma sì soffrirla, che è tanto lecito anzi pure magnanimo e virtuoso, quanto è il merito dell'impresa, per

(a) *Judic. 16. v.28.*

per cui si espone la vita. E questo fece precisamente Sansone: però i dottori (*a*) distinguono nelle parole ultime di Sansone, *Moriatur anima mea cum Philistim*, un voto o sia un'ardente preghiera e una concessione o sia un magnanimo consentimento: il voto è che muojano i Filistei, la concessione di morir luí con essi. Lo che fu quanto dire: Mio Dio, domando priego e desidero, che la rovina di questo tempio profano seppellisca a un tratto ed opprima i tuoi nimici ed i miei; e perchè questo si faccia, non ricuso restarci sepolto anch' io. Questo non fu volere nè darsi morte da forsennato, fu sostenerla con uno spirito di valore, di fortezza e di zelo da vero eroe, anzi secondo il santo ed antico scrittor Bachiario (*b*) da vero mattire.

Certo che oltra le favorevoli testimonianze de'padri (*c*), ne ha due in questo fatto Sansone dalla divina scrittura, che mettono fuor di dubbio [illegible]lamente la sua virtù ma la sua santità. La prima è l'evidente miracolo della forza prodigiosa, da cui argomenta e prova Sant'Agostino (*d*) e i padri e i dottori con essolui, che a così fare fu mosso condotto e spirato da Dio medesimo: la seconda è l' infallibile autorità dell' Appostolo (*e*) nella sua lettera agli Ebrei, che espressamente lo novera tra' santi antichi.

Con-

(a) *Cajet. Lyran. Victoria, Soto, Lessius, Serarius, aliique apud Tirin hic.*

(b) *Bachiarius epist. ad Januar. de recip. lapsis.*

(c) *August. lib. prim. de Civit c.21. & 26. & lib.2. contra Gaud. PP. passim apud Interp.* (d) *Aug. ubi supra, aliique* (e) *Hebr. 11. v.32.*

Conchiudiamo cogli scrittor sacri e coi padri, come Sansone fu in molti tratti della sua vita figura espressa di Gesucristo annunziato dall'Angelo, a Dio consecrato sin dall' utero della madre colla professione e col titolo di Nazarèo, amante della gentilità, vincitore dell'infernale lione, tradito da' suoi e nelle mani rimesso de' suoi nimici, di cui avendo assai volte riportato trionfo in vita con una serie d'imprese maravigliose, morendo tuttavia più trionfò *(e)*. Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, S. Paolino, Sant'Efrem, Ruperto Abate, il venerabile Beda, da tutti i quali il Serario ne scrisse largamente. Anche nel suo sepolcro gli somigliò, che tratto il suo corpo dalle rovine fu a dispetto de' Filistei per opera de' suoi fratelli sepolto *(a)* gloriosamente. Così diam fine al divin libro de' Giudici, avendo i capi che seguono secondo l'ordin dei tempi spiegato altrove.

Quello stesso divino spirito. Ascoltatori, alla cui prodigiosa discesa in terra su i [illegible]accolti discepoli nel cenacolo è questo giorno solenne e sacro, quello spirito che armò Sansone di una forza materiale così stupenda, noi armi oggi di spirituale fortezza a combattere virilmente e a trionfare per quella divina fede, che professiamo. Così sia.

F I N E.

(e) *August. Serm. 364. de temp. inter dubios. Ambros. epist. 19. e prima classe recent. edit. Paulin. epist. 4. Ephrem adv. impur. mulier. Rupert. Beda apud Serar.* [illegible] *40. & seq.*

(a) *Judic. 16. v. 31.*